La regina dei Caraibi

Emilio Salgari



1901

Esportato da Wikisource il 10 ottobre 2021. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

Questo testo è completo.

Indice

- *Capitolo I - Il Corsaro Nero*
- *Capitolo II - Parlare o morire*
- *Capitolo III - Il tradimento dell'intendente*
- *Capitolo IV - Assediati nella torricella*
- *Capitolo V - L'assalto alla Folgore*
- *Capitolo VI - L'arrivo dei filibustieri*
- *Capitolo VII - Il brulotto*
- *Capitolo VIII - Un terribile combattimento*
- *Capitolo IX - L'odio di Yara*
- *Capitolo X - Le coste del Yucatan*
- *Capitolo XI - La squadra dei filibustieri*
- *Capitolo XII - Un terribile abbordaggio*
- *Capitolo XIII - La resa della fregata*
- *Capitolo XIV - La laguna di Tamiahua*
- *Capitolo XV - La zattera*
- *Capitolo XVI - Una caccia al lamantino*
- *Capitolo XVII - Vera-Cruz*
- *Capitolo XVIII - Colpi di spada e colpi di fucile*
- *Capitolo XIX - L'assalto di Vera-Cruz*
- *Capitolo XX - La marchesa di Bermejo*
- *Capitolo XXI - La scalata a S. Giovanni de Luz*
- *Capitolo XXII - Fra il fuoco e l'abisso*
- *Capitolo XXIII - La presa di S. Giovanni de Luz*
- *Capitolo XXIV - La caccia all'Alambra*
- *Capitolo XXV - La Folgore fra due fuochi*
- *Capitolo XXVI - La vendetta di Wan Guld*
- *Capitolo XXVII - I naufraghi*
- *Capitolo XXVIII - Le coste della Florida*
- *Capitolo XXIX - Fra le foreste*
- *Capitolo XXX - Il baribal*
- *Capitolo XXXI - Gli antropofaghi della Florida*
- *Capitolo XXXII - La fuga dei corsari*
- *Capitolo XXXIII - La regina degli antropofaghi*
- *Conclusione*

Capitolo I

IL CORSARO NERO

Il Mare dei Caraibi, in piena tempesta, muggiva tremendamente, scagliando delle vere montagne d'acqua contro i moli di Puerto Limon e le spiagge del Nicaragua e di Costarica. Il sole non era per anco tramontato, ma le tenebre cominciavano di già a scendere, come se fossero impazienti di celare la lotta accanita che si combatteva in cielo ed in terra. L'astro diurno, rosso come un disco di rame, non proiettava che radi sprazzi attraverso gli strappi delle nerissime nuvole che volta a volta lo avviluppavano. Ancora non pioveva, però le cateratte del cielo non dovevano tardare ad aprirsi ed ecco il motivo per cui quasi tutti gli abitanti s'erano affrettati a sgombrare le viuzze della cittadella ed i moli del piccolo porto, cercando un rifugio nelle loro abitazioni.

Solamente alcuni pescatori ed alcuni soldati della piccola guarnigione spagnuola avevano osato rimanere sulla spiaggia, sfidando con ostinazione la furia crescente delle onde e le cortine d'acqua che il vento sollevava dal mare per poi spingerle addosso alle case.

Un motivo, forse molto grave, li aveva ancora trattenuti all'aperto. Da qualche ora una nave era stata scorta sulla linea dell'orizzonte e, dalla direzione delle sue vele, pareva avesse l'intenzione di cercare un rifugio entro la piccola baia.

In altra occasione nessuno avrebbe fatto gran caso alla presenza di un veliero, ma nel 1680, epoca in cui comincia la nostra istoria, la cosa era ben diversa.

Ogni nave che veniva dal largo non mancava di produrre una viva emozione nelle popolazioni spagnuole delle colonie del Golfo del Messico, sia del Yucatan, del Guatemala, dell'Honduras, del Nicaragua, di Costarica, di Panama e delle grandi isole Antille.

La paura di veder comparire l'avanguardia di qualche flotta di filibustieri, gli audacissimi pirati della Tortue, metteva lo scompiglio fra quelle industriose popolazioni. Bastava che si scorgesse qualche cosa di sospetto nelle manovre delle navi che venivano segnalate, perchè le donne ed i fanciulli corressero a rinchiudersi nelle loro abitazioni e gli uomini ad armarsi precipitosamente. Se la bandiera era spagnuola, veniva salutata con strepitosi evviva, essendo cosa

piuttosto rara che fosse sfuggita alla crociera di quegli intrepidi corsari; se era di diverso colore, il terrore invadeva coloni e soldati ed impallidivano perfino gli ufficiali incanutiti al fumo delle battaglie.

Le stragi ed i saccheggi commessi da Pierre le Grand, da Braccio di Ferro, da John Davis, da Montbar, dal Corsaro Nero, dai suoi fratelli il Rosso ed il Verde e dall'Olonese, avevano sparso il terrore in tutte le colonie del golfo, tanto più che in quell'epoca si credeva, in buona fede, che quei pirati fossero d'origine infernale e perciò invincibili.

Vedendo apparire quella nave, i pochi abitanti, che si erano soffermati sulla spiaggia a contemplare la furia del mare, avevano rinunciato all'idea di tornarsene alle loro case, non sapendo ancora se avevano da fare con qualche veliero spagnuolo o con qualche ardito filibustiere incrociante lungo quelle coste, in attesa dei famosi galeoni carichi d'oro. Una viva inquietudine si rifletteva sui volti di tutti, sia dei pescatori che dei soldati.

«Che nostra Signora del Pilar ci protegga,» diceva un vecchio marinaio, bruno come un meticcio e assai barbuto, «ma vi dico, amici miei, che quella nave non è una delle nostre. Chi oserebbe, con una simile tempesta, impegnare la lotta ad una sì grande distanza dai nostri porti, se non fosse montata dai figli del diavolo, da quei briganti della Tortue?»

«Siete ben certo che si diriga verso di noi?» chiese un sergente, che stava in mezzo ad un gruppetto di soldati.

«Sicurissimo, signor Vasco. Guardate! Ha fatto una bordata verso il Capo Bianco ed ora si prepara a tornare sui suoi passi.»

«È un brik, è vero, Alonzo?»

«Sì, signor Vasco. Un bel legno, in fede mia, che lotta vantaggiosamente contro le onde e che fra un'ora sarà dinanzi a Puerto Limon.»

«E che cosa v'induce a credere che non sia una nave dei nostri?»

«Che cosa? Se quel legno fosse spagnuolo, invece di venire a cercare un rifugio nella nostra piccola baia che è poco sicura, sarebbe andato a quella di Chiriqui. Colà le isole fanno argine alla furia delle onde e potrebbe trovare sicuro asilo anche un'intera squadra.»

«Avrete ragione, io però dubito assai che quel legno sia montato dai corsari della Tortue. Puerto Limon non può destare la loro cupidigia.»

«Sapete che cosa penso io, invece, signor Vasco?» disse un giovane marinaio, che erasi staccato dal gruppo dei pescatori.

«Dite pure, Diego.»

«Che quella nave sia la *Folgore* del Corsaro Nero.»

A quella uscita inattesa, un fremito di terrore passò su tutti i volti. Anche il sergente, quantunque avesse guadagnato i suoi galloni sui campi di battaglia, era diventato pallidissimo.

«Il Corsaro Nero qui!» esclamò, con un tremito molto accentuato. «Tu sei pazzo, giovanotto mio.»

«Ebbene, due giorni or sono, mentre io stavo pescando un lamantino presso le isole di Chiriqui, ho veduto passare una nave a meno d'un tiro d'archibuso dal mio piccolo veliero. Sulla poppa fiammeggiava, a lettere d'oro, un nome: la *Folgore*.»

«Carramba!» esclamò il sergente, con voce irata. «E tu non ce l'hai detto prima!»

«Non volevo spaventare la popolazione,» rispose il giovane marinaio.

«Se tu ci avessi avvertiti, si sarebbe mandato qualcuno a chiedere soccorsi a San Juan.»

«Per cosa farne?» chiesero i pescatori, con tono beffardo.

«Per respingere quei figli di Satana,» rispose il sergente.

«Uhm!» disse un pescatore, alto come un granatiere e forte come un toro. «Io ho combattuto contro quegli uomini e so cosa valgono. Ero a Gibraltar quando comparve la flotta dell'Olonese e del Corsaro Nero. *Carrai!* Sono marinai invincibili, ve lo dico io, signor sergente.»

Ciò detto il marinaio girò sui talloni e se ne andò. I pescatori che si trovavano sulla spiaggia stavano per seguirne l'esempio, quando un uomo assai attempato, che fino allora era rimasto silenzioso, con un gesto li arrestò. Aveva

allora allora staccato dagli occhi un cannocchiale, che aveva puntato verso il mare.

«Rimanete,» diss'egli. «Il Corsaro Nero è un uomo che non fa male a chi non gli resiste.»

«Cosa ne sapete voi?» chiese il sergente.

«Io conosco il Corsaro Nero.»

«E credete che quella nave sia la sua?»

«Sì, quella nave è la *Folgore*.»

A quell'affermazione furono presi dal terrore. Anche il sergente aveva perduta tutta la sua audacia e si sarebbe detto che le sue gambe si rifiutavano, in quel momento, di funzionare.

Intanto la nave s'appressava sempre, malgrado la furia dell'uragano. Sembrava un immenso uccello marino, volteggiante sul mare tempestoso. Saliva intrepidamente le creste dei marosi, librandosi ad altezze che facevano venire i brividi, poi strapiombava negli avvallamenti, scomparendo quasi tutta, quindi tornava a mostrarsi alla incerta luce del crepuscolo. Le folgori scoppiavano presso i suoi alberi e la livida luce dei lampi si rifletteva sulle sue vele enormemente gonfie. Le onde l'assalivano da ogni parte, lambendo le sue murate e slanciandosi, di quando in quando, perfino in coperta, ma la nave non cedeva. Aveva perfino rinunciato alle bordate e muoveva diritta verso il piccolo porto, come se fosse stata certa di trovarvi un asilo sicuro ed amico.

I pescatori ed i soldati vedendo la nave giungere, dopo un'ultima scorribanda, dinanzi al porticino, s'erano guardati l'un l'altro in viso.

«Sta per arrivare!» aveva esclamato uno di loro. «A bordo preparano le àncore!»

«Fuggiamo!» gridarono gli altri. «Sono i corsari della Tortue.»

I pescatori, senza aspettare altro, partirono di corsa, scomparendo in mezzo alle viuzze della piccola città o meglio della borgata, poichè in quell'epoca Puerto Limon era ancora meno popolata di quella d'oggidì. Il sergente ed i suoi soldati, dopo una breve esitazione, avevano seguito l'esempio, dirigendosi verso il fortino che si trovava all'opposta estremità della gettata, sulla cima di una rupe dominante

la baia. A Puerto Limon si trovava una guarnigione di centocinquanta uomini, armati di due soli pezzi, era quindi impossibile impegnare una lotta contro quella nave che doveva possedere numerose e potenti artiglierie. Ai difensori della cittadella non rimaneva altra speranza che quella di rinchiudersi nel fortino e lasciarsi assediare.

La nave intanto, malgrado la furia del vento e le ondate tremende che l'assalivano, era entrata audacemente nel porto ed aveva gettate le àncore a centocinquanta metri dalla gettata. Era uno splendido brik, di forme svelte, dalla carena strettissima, dall'alberatura molto alta, un vero legno da corsa. Dieci sabordi, dai quali uscivano le estremità di altrettanti pezzi d'artiglieria, s'aprivano ai suoi fianchi, cinque a babordo e cinque a tribordo e sul cassero si vedevano due grossi pezzi da caccia. Sul corno di poppa, ondeggiava una bandiera nera, con in mezzo un grande V dorato, sormontato da una corona gentilizia. Sul castello di prora, sulla tolda, sulle murate e sull'altissimo cassero, numerosi marinai si tenevano schierati, mentre a poppa alcuni artiglieri stavano puntando i due pezzi di caccia verso il fortino, pronti a scatenare contro le sue mura uragani di ferro.

Imbrigliate le vele e gettate due altre àncore, una scialuppa venne calata in mare dalla parte di sottovento, dirigendosi subito verso la gettata: la montavano quindici uomini, armati di fucili, di pistole e di sciabole corte e larghe, molto usate dai filibustieri della Tortue.

Nonostante l'urto incessante delle onde, la scialuppa, abilmente guidata dal suo timoniere, si gettò dietro ad un vecchio vascello spagnuolo che finiva di spezzarsi su di un banco di sabbia e che colla sua mole opponeva una buona barriera all'impeto dei flutti; poi, filando lungo alcune piccole scogliere, giunse felicemente sotto la gettata.

Mentre alcuni filibustieri, puntando i remi, tenevano ferma la scialuppa, un uomo, salito sulla prora, con uno slancio straordinario, degno d'una tigre, era balzato sulla gettata. Quell'audace che osava, da solo, sbarcare in mezzo ad una città di duemila abitanti pronti a sollevarsi contro di lui ed a trattarlo come una bestia feroce, era un bell'uomo sui trentacinque anni, di statura piuttosto alta e dal portamento distinto, aristocratico.

I suoi lineamenti erano belli, quantunque la sua pelle fosse d'un pallore cadaverico. Aveva la fronte spaziosa, solcata da una ruga che dava al suo volto un non so che di triste, un bel naso diritto, labbra piccole e rosse come il corallo e gli occhi nerissimi, d'un taglio perfetto e dal lampo fierissimo. Se il volto di quell'uomo aveva un non so che di triste e di funebre, anche il vestito non era più

allegro: infatti era vestito di nero da capo a piedi, però con una eleganza piuttosto sconosciuta fra i ruvidi corsari della Tortue. La sua casacca era di seta nera, adorna di pizzi d'egual colore; i calzoni, la larga fascia sostenente la spada, gli stivali e perfino il cappello erano pure neri. Anche la grande piuma che gli scendeva fino sulle spalle era nera, e del pari lo erano le sue armi.

Quello strano personaggio, appena a terra, si fermò guardando attentamente le case della cittaduzza, le cui finestre erano chiuse, poi si volse verso gli uomini rimasti nella scialuppa e disse:

«Carmaux, Wan Stiller, Moko! Seguitemi!»

Moko, un negro di statura gigantesca, un vero ercole, armato d'una scure e d'un paio di pistole, balzò a terra; dietro di lui scesero Carmaux e Wan Stiller due uomini bianchi, entrambi sulla quarantina, piuttosto tarchiati, colla pelle abbronzata, i lineamenti angolosi, duri, resi più arditi da folte barbe: erano armati di moschetti e di corte sciabole e vestiti di semplici camicie di lana ed in calzoni corti che mostravano gambe muscolose, coperte di cicatrici.

«Eccoci, capitano,» disse il negro.

«Seguitemi.»

«E la scialuppa?»

«Che ritorni a bordo.»

«Scusate, capitano,» disse uno dei due marinai, «mi pare che non sia prudenza l'avventurarci in così pochi, nel cuore della città!»

«Avresti paura, Carmaux?» chiese il capitano.

«Per l'anima dei miei morti!» esclamò Carmaux. «Voi non potete supporre questo, signore. Parlavo per voi.»

«Il Corsaro Nero non ha mai avuto paura, Carmaux.»

Si volse verso la scialuppa, gridando agli uomini che la montavano:

«Tornate a bordo! Direte a Morgan di tenersi sempre pronto a salpare.»

Quando vide la scialuppa riprendere il largo, lottando contro le onde che si precipitavano, muggendo, attraverso la piccola baia, si volse verso i suoi tre

compagni, dicendo:

«Andiamo a trovare l'amministratore del duca.»

«Mi permettete una parola, signor cavaliere?» chiese colui che abbiamo udito chiamare Carmaux.

«Parla e spicciati.»

«Noi non sappiamo dove abiti quell'eccellente amministratore, capitano.»

«E che cosa importa? Lo cercheremo.»

«Non vedo anima viva in questa borgata. Si direbbe che gli abitanti, scorgendo la nostra *Folgore,* siano stati presi dalla tremarella e abbiano lavorato di gambe.»

«Ho veduto laggiù un fortino,» rispose il Corsaro Nero. «Se nessuno ci dirà dove potremo trovare l'amministratore, andremo a chiederlo alla guarnigione.»

«Per le corna di Belzebù!... Andarlo a chiedere alla guarnigione? Non siamo che in quattro, signore.»

«Ed i dodici cannoni della *Folgore,* non li conti? Andiamo innanzi a tutto a esplorare queste viuzze.»

«Troveremo degli agguati, signore» disse il compagno di Carmaux.

«Ohe, Wan Stiller! Forse che gli amburghesi, dopo un certo tempo, diventano paurosi?»

«Non lo credo, capitano.»

«Armate i moschetti e seguitemi.»

Mentre i suoi marinai ubbidivano, il Corsaro Nero doppiò il mantello nero che teneva su di un braccio, si calò il feltro sugli occhi, poi snudò, con un gesto risoluto, la spada che pendevagli al fianco, dicendo:

«Avanti, uomini del mare! Io vi guido!»

La notte era calata e l'uragano, anzichè calmarsi, pareva che aumentasse. Il ventaccio s'ingolfava nelle strette viuzze della borgata con mille ululati, cacciando

innanzi a sè nembi di polvere, mentre fra le nubi, nere come l'inchiostro, guizzavano lampi abbaglianti seguiti da tremendi scrosci.

La cittadella pareva sempre deserta. Nessun lume brillava nelle vie e nemmeno attraverso le stuoie che coprivano le finestre.

Anche le porte erano tutte chiuse e probabilmente sbarrate.

La notizia che i terribili corsari della Tortue erano sbarcati doveva essersi sparsa fra gli abitanti e tutti si erano affrettati a rinchiudersi nelle proprie case.

Il Corsaro Nero, dopo una breve esitazione, si cacciò in una via che pareva la più larga della città.

Di quando in quando delle pietre, smosse dal vento, precipitavano nella via, sfracellandosi, e qualche camino, poco saldo, rovinava, ma i quattro uomini non se ne davano pensiero. Erano già giunti a metà della via, quando il Corsaro s'arrestò bruscamente, gridando:

«Chi vive?»

Una forma umana era comparsa sull'angolo di una viuzza e, vedendo quei quattro uomini, si era gettata prontamente dietro un carro di fieno abbandonato in quel luogo.

«Un'imboscata?» chiese Carmaux, avvicinandosi al capitano.

«Od una spia?» disse questi.

«Forse l'avanguardia di qualche drappello di nemici. Io credo, capitano, che abbiate fatto male a cacciarvi in mezzo a queste case in così scarsa compagnia.»

«Va' a prendere quell'uomo e conducilo qui.»

«M'incarico io della faccenda,» disse il negro, impugnando la sua pesantissima scure. Con tre salti attraversò la via e piombò sull'uomo che si era nascosto dietro al carro.

Afferrarlo pel colletto ed alzarlo, come se fosse un semplice fantoccio, fu l'affare d'un solo momento.

«Aiuto!... Mi ammazzano!» urlò il disgraziato, dibattendosi disperatamente. Il negro, senza curarsi di quelle grida, lo portò dinanzi al Corsaro, lasciandolo

cadere al suolo.

Era un povero borghese, alquanto attempato, con un gran naso ed una gobba mostruosa piantata fra le due spalle. Quel disgraziato era livido per lo spavento e tremava così forte da temere che da un istante all'altro svenisse.

«Un gobbo!» esclamò Wan Stiller che l'aveva osservato alla luce d'un lampo. «Ci porterà fortuna!»

Il Corsaro Nero aveva posato una mano sulle spalle dello spagnuolo, chiedendogli:

«Dove andavi?»

«Sono un povero diavolo che non ha mai fatto male ad alcuno,» piagnucolò il gobbo.

«Ti domando dove andavi,» disse il Corsaro.

«Questo granchio di mare correva al forte per farci prendere dalla guarnigione,» disse Carmaux.

«No, eccellenza!» gridò il gobbo. «Ve lo giuro!»

«Per centomila rospi!» esclamò Carmaux. «Questo gobbo mi prende per qualche governatore!»

«Silenzio, chiacchierone!» tuonò il Corsaro. «Orsù, dove andavi?»

«In cerca d'un medico, signore,» balbettò il gobbo. «Mia moglie è ammalata.»

«Bada che se tu m'inganni ti faccio appiccare al pennone più alto della mia nave.»

«Vi giuro...»

«Lascia i giuramenti e rispondimi. Conosci don Pablo de Ribeira?»

«Sì, signore.»

«Amministratore del duca Wan Guld?»

«L'ex governatore di Maracaibo?»

«Sì.»

«Conosco personalmente don Pablo.»

«Ebbene, conducimi da lui.»

«Ma... signore...»

«Conducimi da lui!» tuonò il Corsaro, con voce minacciosa. «Dove abita?»

«Qui vicino, signore, eccellenza...»

«Silenzio! Avanti se ti preme la pelle. Moko, prendi quest'uomo e bada che non ti sfugga.»

Il negro afferrò lo spagnuolo fra le robuste braccia e, malgrado le sue proteste, lo portò con sè, dicendogli:

«Dove?»

«All'estremità della via.»

«Ti risparmierò la fatica.»

Il piccolo drappello si mise in cammino. Procedeva però con certe precauzioni, arrestandosi sovente sugli angoli delle viuzze trasversali per tema di cadere in qualche imboscata o di ricevere qualche scarica a bruciapelo.

Wan Stiller sorvegliava le finestre, pronto a scaricare il suo moschetto contro la prima persiana che si fosse aperta o contro la prima stuoia che si fosse alzata; Carmaux invece non perdeva di vista le porte.

Giunti all'estremità della via, il gobbo si volse verso il Corsaro e additandogli una casa di bell'aspetto, costruita in muratura, a più piani e sormontata da una torretta, gli disse:

«Sta qui, signore.»

«Va bene,» rispose il Corsaro.

Guardò attentamente la casa, si spinse verso i due angoli per accertarsi che nelle due viuzze vicine non si nascondevano dei nemici, poi si avvicinò alla porta ed alzò un pesante battente di bronzo, lasciandolo cadere con impeto.

Il rimbombo prodotto da quell'urto non era ancora cessato, quando si udì aprirsi una persiana, poi una voce scese dall'ultimo piano, chiedendo:

«Chi siete?»

«Il Corsaro Nero; aprite o daremo fuoco alla casa!» gridò il capitano, facendo scintillare alla livida luce d'un lampo la lama della sua spada.

«Chi cercate?»

«Don Pablo de Ribeira, amministratore del duca Wan Guld!»

Nell'interno della casa si udirono dei passi precipitosi, delle grida che parevano di spavento, poi più nulla.

«Carmaux,» disse il Corsaro. «Hai la bomba?»

«Sì, capitano.»

«Collocala vicino alla porta. Se non obbediscono, daremo fuoco e l'apriremo noi il passaggio.»

Si sedette su di un paracarro che si trovava a breve distanza e attese, tormentando la guardia della sua spada.

Capitolo II

PARLARE O MORIRE

Poco dopo si videro degli sprazzi di luce sfuggire attraverso le persiane del primo piano e riflettersi sulle pareti della casa che si trovava di fronte. Una o più persone stavano per scendere, anzi si udivano dei passi rimbombare al di là della porta massiccia, ripercossi dall'eco di qualche corridoio. Il Corsaro si era vivamente alzato, stringendo la spada colla destra ed una pistola colla sinistra: i suoi uomini si erano collocati ai lati della porta, il negro colla scure alzata ed i due filibustieri coi moschetti in mano.

In quel momento l'uragano raddoppiava la sua furia. Il vento ruggiva tremendamente attraverso le viuzze della borgata, facendo volare in aria le tegole e sbatacchiando con gran fracasso le persiane, mentre lividi lampi rompevano le cupe tenebre e fra le nubi rombava, con un fragore assordante, il tuono. Alcuni goccioloni cominciavano già a cadere e con tale violenza da parer chicchi di grandine.

«Qualcuno si avanza,» disse Wan Stiller, che aveva accostato un occhio al buco della serratura. «Vedo degli sprazzi di luce brillar dietro la porta.»

Il Corsaro Nero, che cominciava già a perdere la pazienza, alzò il pesante battente e lo lasciò ricadere. Il colpo si ripercosse nel corridoio interno come lo scoppio d'una folgore.

Una voce tremante, rispose subito:

«Vengo, signori!»

Si udì un fragore di catenacci e di chiavistelli, poi la massiccia porta si aperse lentamente.

Il Corsaro aveva alzata la spada, pronto a colpire, mentre i due filibustieri avevano puntati i moschetti.

Un uomo attempato, seguito da due paggi di razza indiana che portavano delle torce, era apparso. Era un bel vecchio che doveva aver varcata di già la sessantina, ma ancora robustissimo e ritto come un giovanotto. Una lunga barba bianca gli copriva il mento scendendogli fino alla metà del petto e i capelli, pure

canuti, lunghissimi e ancora assai fitti, gli cadevano sulle spalle. Indossava un vestito di seta oscura adorno di merletti e calzava alti stivali di pelle gialla con speroni d'argento, metallo che in quell'epoca valeva quasi meno dell'acciaio nelle ricchissime colonie spagnuole del Golfo del Messico.

Gli pendeva dal fianco una spada e nella cintura portava uno di quei pugnali spagnuoli chiamati *misericordie*, armi terribili in una mano robusta.

«Che cosa volete da me?» chiese il vecchio, con un tremito assai marcato.

Invece di rispondere, il Corsaro Nero fece cenno ai suoi uomini di entrare e di chiudere la porta.

Il gobbo, diventato ormai inutile, era stato lasciato al di fuori.

«Attendo la vostra risposta,» disse il vecchio.

«Il cavaliere di Ventimiglia non è abituato a parlare nei corridoi,» disse il Corsaro Nero, con voce recisa.

«Seguitemi,» disse il vecchio, dopo una breve esitazione.

Preceduti dai due paggi, salirono una spaziosa scala di legno rosso ed entrarono in un salotto ammobiliato con eleganza e adorno di vecchi arazzi importati dalla Spagna.

Un doppiere d'argento, sostenente quattro candele, era situato su di una tavola intarsiata di madreperla e di laminette d'argento. Il Corsaro Nero con uno sguardo si assicurò se non vi erano altre porte poi, volgendosi verso i suoi uomini, disse:

«Tu, Moko, ti metterai a guardia della scala e porrai la bomba presso la porta; voi, Carmaux e Wan Stiller, rimarrete nel corridoio attiguo.»

Poi guardando fisso il vecchio, il quale era diventato pallidissimo, gli disse:

«Ed ora a noi due, signor Pablo de Ribeira, intendente del duca Wan Guld.»

Prese una sedia e si sedette dinanzi al tavolo, mettendosi la spada, ancora sguainata, sulle ginocchia.

Il vecchio era rimasto in piedi, guardando con terrore ed inquietudine il formidabile Corsaro.

«Voi sapete chi sono io, è vero?» chiese il filibustiere.

«Il cavaliere Emilio di Roccabruna, signore di Valpenta e di Ventimiglia,» disse il vecchio.

«Ho piacere che voi mi conosciate così bene.»

Il vecchio ebbe un pallido sorriso.

«Signor de Ribeira,» continuò il Corsaro, «sapete per quale motivo io ho osato, colla mia sola nave, avventurarmi su queste coste?»

«Lo ignoro, ma suppongo che debba essere ben grave per commettere una simile imprudenza. Voi non dovete ignorare, cavaliere, che su queste coste incrocia la squadra di Vera-Cruz.»

«Lo so,» rispose il Corsaro.

«E che qui vi è una guarnigione non molto numerosa, è vero, però superiore al vostro equipaggio.»

«Anche questo lo sapevo.»

«Ed avete osato venire qui, quasi solo?»

Un sorriso sdegnoso sfiorò le labbra del Corsaro.

«Io non ho paura,» disse con fierezza.

«Nessuno può mettere in dubbio il valore del Corsaro Nero,» disse don Pablo de Ribeira. «Vi ascolto, cavaliere.»

Il filibustiere rimase alcuni istanti silenzioso, poi disse con voce alterata:

«M'hanno detto che voi conoscete qualche cosa di Honorata Wan Guld.» In quella voce, in quel momento, vi era qualche cosa di straziante. Pareva che un singhiozzo si fosse spezzato nel petto del fiero uomo di mare.

Il vecchio era rimasto muto, guardando con occhi tetri il Corsaro. Fra quei due uomini vi furono alcuni istanti di silenzio angoscioso. Pareva che entrambi avessero paura di romperlo.

«Parlate,» disse ad un tratto il Corsaro con voce sibilante. «È vero che un pescatore del Mare dei Caraibi vi ha detto d'aver veduta una scialuppa, trasportata dalle onde, montata da una giovane donna?»

«Sì,» rispose il vecchio con una voce così debole che parve un soffio.

«Dove si trovava quella scialuppa?»

«Molto lontana dalle coste della Venezuela.»

«In quale luogo?»

«Al sud delle coste di Cuba, a cinquanta o sessanta miglia dalla punta di S. Antonio, nel canale del Yucatan.»

«Ad una così grande distanza dalla Venezuela!» esclamò il Corsaro, balzando vivamente in piedi. «Quando fu incontrata quella scialuppa?»

«Due giorni dopo la partenza delle navi filibustiere dalle spiagge di Maracaibo.»

«E la donna era viva ancora?...»

«Sì, cavaliere.»

«E quel miserabile non l'ha raccolta?»

«La tempesta infuriava e la sua nave non era più in grado di resistere agli assalti delle onde.»

Un grido strozzato era uscito dalle labbra del Corsaro. Egli si prese il capo fra le mani e per qualche istante il vecchio udì dei sordi singhiozzi.

«Voi l'avete uccisa,» disse il signor de Ribeira con voce cupa. «Quale tremenda vendetta avete commessa, cavaliere. Dio vi punirà.»

Udendo quelle parole, il Corsaro Nero aveva alzata vivamente la testa. Ogni traccia di dolore era scomparsa per lasciare posto ad una alterazione spaventosa. La sua tinta pallida era diventata livida, mentre un lampo terribile animava i suoi occhi. Un flusso di sangue gli montò sul viso arrossando per alcuni istanti quella pelle diafana, poi tornò più livida di prima.

«Dio mi punirà!» esclamò egli con voce stridula. «Io l'ho forse uccisa, quella donna che tanto ho amata, ma di chi la colpa? Voi dunque ignorate le infamie commesse dal duca vostro signore?... Dei miei fratelli, uno dorme laggiù, sulle sponde della Schelda, gli altri due riposano nei baratri del Mare dei Caraibi. Sapete chi li ha uccisi? Il padre della fanciulla che amavo!»

Il vecchio era rimasto silenzioso, e non staccava i suoi sguardi dal Corsaro.

«Io avevo giurato odio eterno contro quell'uomo che aveva spenti i miei fratelli nel fior degli anni, che aveva tradita l'amicizia, la bandiera della sua patria adottiva, che per dell'oro aveva venduta la sua anima e la sua nobiltà, che aveva macchiato infamemente il suo blasone ed ho voluto mantenere la mia parola.»

«Dannando a morte una fanciulla che non poteva farvi alcun male.»

«Io avevo giurato, la notte in cui abbandonavo alle onde il cadavere del Corsaro Rosso, di sterminare tutta la sua famiglia, come egli aveva distrutta la mia e non ho potuto infrangere la parola data. Se io non l'avessi fatto, i miei fratelli sarebbero saliti dal fondo del mare per maledirmi!... Ed il traditore vive ancora!...» riprese egli dopo alcuni istanti con uno scoppio d'ira spaventevole. «L'assassino non è spento e i miei fratelli mi chiedono vendetta: l'avranno!...»

«I morti nulla possono chiedere.»

«V'ingannate!... Quando il mare scintilla, io vedo il Corsaro Rosso ed il Verde risalire dagli abissi del mare e fuggire dinanzi la prora della mia *Folgore e* quando il vento fischia fra le corde della mia nave odo la voce di mio fratello spento sulle terre della Fiandra. Mi capite voi?»

«Follie!»

«No!» gridò il Corsaro. «Anche i miei uomini, per molte notti, hanno veduto apparire, fra un fiotto di spuma, gli scheletri del Corsaro Rosso e del Verde. Essi mi chiedono ancora vendetta. La morte della fanciulla che io amavo non è stata sufficiente a calmarli e la loro anima tormentata non si quieterà finchè non avrò punito il loro assassino. Ditemi, dov'è Wan Guld?»

«Voi pensate ancora a lui?» chiese l'intendente. «Non vi bastava la figlia?»

«No! Vi ho detto che i fratelli miei non si sono ancora placati.»

«Il duca è lontano.»

«Fosse anche all'inferno, il Corsaro Nero andrà a trovarlo.»

«Andate a cercarlo adunque.»

«Dove?»

«Io non so dove precisamente si trovi. Si dice però che sia nel Messico.»

«Si... dice? Voi, che siete il suo intendente, l'amministratore dei suoi beni, lo ignorate? Non sarò certamente io che lo crederò.»

«Eppure io non so dove si trovi.»

«Voi me lo direte,» gridò il Corsaro con accento terribile. «La vita di quell'uomo mi è necessaria. Egli mi è sfuggito a Maracaibo ed a Gibraltar, ma ora sono risoluto a scovarlo, dovessi affrontare, colla mia sola nave, anche l'intera squadra del vicerè del Messico.»

A un tratto cessò di parlare, si alzò e si accostò rapidamente ad una finestra.

«Cosa avete?» chiese don Pablo, con stupore.

Il cavaliere non rispose. Curvo verso la finestra, ascoltava attentamente. La tempesta infuriava al di fuori. Tuoni assordanti rombavano in cielo ed il vento ululava per le viuzze facendo strage di tegole e di camini. L'acqua cadeva a torrenti e scrosciava contro i muri della casa e sul lastricato, scorrendo fragorosamente per le vie, ormai convertite in torrenti.

«Avete udito?» chiese ad un tratto il Corsaro con voce alterata.

«Nulla, signore,» rispose il vecchio con accento inquieto.

«Si direbbe che questo vento ha portato fino qui le grida dei miei fratelli!...»

«Quali sinistre follie, cavaliere!...»

«No, follie!... Le onde del Mare dei Caraibi trastullano a quest'ora le salme del Corsaro Rosso e del Verde, le vittime del vostro signore.»

Il vecchio, involontariamente, rabbrividì e guardò il Corsaro con spavento. Era coraggioso ma come quasi tutti gli uomini di quell'epoca era anche superstizioso e perciò cominciava a credere alle strane fantasie del funebre filibustiere.

«Avete finito, cavaliere?» chiese, scuotendosi. «Voi finirete col farmi vedere dei morti.»

Il Corsaro si sedette nuovamente dinanzi al tavolo. Pareva che non avesse nemmeno udite le parole dello spagnuolo.

«Eravamo quattro fratelli,» cominciò egli con voce lenta e triste. «Ben pochi erano valorosi come i signori di Roccabruna, Valpenta e Ventimiglia e pochi erano così devoti ai duchi di Savoia come lo eravamo noi. Terribile era scoppiata la guerra nelle Fiandre. In Francia e nella Savoia combattevamo con estremo furore contro il sanguinario duca d'Alba, per la libertà dei generosi fiamminghi.

Il duca di Wan Guld, vostro signore, tagliato fuori dal grosso delle truppe franco-savoiarde, si era trincerato in una rocca situata presso una delle bocche della Schelda. Noi eravamo con lui guardiani fedeli della gloriosa bandiera dell'eroico duca Amedeo II. Tremila spagnuoli, con poderose artiglierie, avevano stretta la rocca d'assedio, decisi ad espugnarla. Assalti disperati, mine, bombardamenti, scalate notturne, tutto avevano tentato, e sempre invano. Lo stendardo di Savoia non era stato mai ammainato. I signori di Roccabruna difendevano la fortezza e si sarebbero fatti uccidere sui loro pezzi, anzichè cederla.

Una notte, un traditore, comperato dall'oro spagnuolo, apre la postierla al nemico. Il primogenito dei signori di Roccabruna si slancia per contrastare il passo agli invasori e cade, assassinato da un colpo di pistola sparatogli a tradimento. Sapete come si chiama l'uomo che aveva tradito le sue truppe e ucciso vilmente mio fratello?... Era il duca di Wan Guld, il vostro signore!»

«Cavaliere!» esclamò il vecchio.

«Tacete ed ascoltatemi,» proseguì il Corsaro con voce funebre. «Al traditore fu data, in compenso della sua infamia, una colonia del Golfo del Messico, quella di Venezuela, ma si era dimenticato che sopravvivevano ancora tre altri cavalieri di Roccabruna e che questi avevano solennemente giurato, sulla croce di Dio, di vendicare il fratello ed il tradimento.

Equipaggiati tre vascelli, erano salpati pel grande golfo: uno si chiamava il Corsaro Verde, l'altro il Rosso, il terzo il Nero.»

«Conosco la storia dei tre corsari,» disse il signor de Ribeira. «Il Rosso ed il Verde, caduti nelle mani del mio signore, vennero impiccati come volgari malfattori...»

«Ed ebbero da me onorevole sepoltura, negli abissi del mare dei Caraibi,» disse il Corsaro Nero. «Ora ditemi: quale pena meriterebbe quell'uomo che ha tradito la sua bandiera e che mi ha ucciso tre fratelli?... Parlate!»

«Voi gli avete uccisa la figlia, cavaliere.»

«Tacete, per Iddio!» gridò il Corsaro. «Non risvegliate il dolore che mi morde ancora il cuore. Orsù, basta: dove si trova quell'uomo?»

«Al sicuro dai vostri attacchi.»

«Lo vedremo: ditemi il luogo.»

Il vecchio esitò. Il Corsaro aveva alzata la spada. Un lampo terribile si sprigionava dai suoi occhi. Un ritardo di alcuni secondi e la punta scintillante dell'arma scompariva forse nel petto dell'intendente.

«A Vera-Cruz,» disse il vecchio, che si vedeva ormai perduto.

«Ah!...» gridò il Corsaro.

Si era alzato di scatto per dirigersi verso la porta, quando vide irrompere nella stanza Carmaux.

Il filibustiere aveva il volto molto oscuro ed i suoi sguardi tradivano una viva inquietudine.

«Partiamo, Carmaux,» gli disse il Corsaro. «So quanto desideravo sapere.»

«Un momento, capitano.»

«Che vuoi?»

«La casa è circondata.»

«Chi ci ha traditi?» chiese il Corsaro guardando minacciosamente don Pablo.

«Chi?... Quel gobbo maledetto che lasciammo in libertà,» disse Carmaux. «Abbiamo commessa un'imprudenza che forse pagheremo cara, capitano.»

«Sei certo che la via sia occupata dagli spagnuoli?»

«Ho veduto io, con questi occhi, due uomini nascondersi nel portone che sta di fronte a questa casa.»

«Bella forza contro di noi!» disse il Corsaro con disprezzo.

«Ve ne possono essere altri in agguato nelle viuzze vicine, signore,» disse Carmaux.

Il Corsaro stette un momento pensieroso poi volgendosi verso don Pablo, gli disse:

«Non v'è in questa casa qualche uscita segreta?»

«Sì, signor cavaliere,» disse il vecchio, mentre un lampo gli balenava negli sguardi.

«Voi ci farete fuggire.»

«Ad una condizione però.»

«Quale?»

«Di abbandonare i vostri progetti di vendetta contro il mio signore.»

«Volete scherzare, signor de Ribeira?» chiese il Corsaro con tono beffardo.

«No, cavaliere.»

«Il signor di Roccabruna non accetterà mai tali condizioni.»

«Vi sono centocinquanta soldati in Puerto Limon.»

«Non mi fanno paura. Io ho a bordo del mio legno centoventi lupi di mare capaci di affrontare un reggimento intero.»

«La vostra *Folgore* non è ancorata dinanzi a questa casa, cavaliere.»

«La raggiungeremo egualmente, signor mio.»

«Voi non conoscete il passaggio segreto.»

«Lo sapete bene voi.»

«Non ve lo indicherò se prima non mi avrete giurato di lasciare in pace il duca di Wan Guld.»

«Ebbene, vediamo,» disse il Corsaro con voce stridula.

Armò rapidamente una pistola e puntandola sul vecchio, gridò:

«O tu ci guidi al passaggio segreto od io ti uccido: scegli!»

Capitolo III

IL TRADIMENTO DELL'INTENDENTE

Don Pablo de Ribeira, dinanzi a quella minaccia, era diventato pallidissimo. Istintivamente la sua destra era corsa all'impugnatura della spada, essendo stato in altri tempi un valorosissimo uomo di guerra, ma vedendo Carmaux avanzarsi pure, credette inutile opporre qualsiasi resistenza.

D'altro canto era certo di lasciare la vita, anche se avesse avuto di fronte il Corsaro solo, non ignorando con quale formidabile spadaccino avrebbe avuto da fare.

«Cavaliere,» disse, «sono nelle vostre mani.»

«Mi condurrete al passaggio segreto?»

«Cedo alla violenza.»

«Precedeteci.»

Il vecchio prese un doppiere che stava su di un cassettone, lo accese, poi fece cenno al Corsaro di seguirlo.

Carmaux aveva già chiamati i suoi due compagni.

«Dove si va?» chiese Wan Stiller.

«Pare che si fugga,» rispose Carmaux.

Intanto don Pablo era uscito dalla stanza e si era inoltrato in un lungo corridoio sulle cui pareti si vedevano dei grandi quadri rappresentanti degli episodi della sanguinosa campagna di Fiandra e dei ritratti che dovevano forse raffigurare degli antenati del duca Wan Guld.

Il Corsaro lo aveva seguito tenendo la spada sguainata e la sinistra appoggiata al calcio d'una delle sue due pistole. Diffidava già del vecchio.

Giunti all'estremità della galleria, don Pablo si arrestò dinanzi ad un quadro più grande degli altri, poi appoggiò un dito sulla cornice, e per qualche istante, lo fece scorrere lungo una scanalatura.

Ad un tratto il quadro si staccò, abbassandosi fino al suolo, lasciando vedere un'apertura tenebrosa, capace di lasciar passare due persone insieme. Un buffo di vento umido uscì, facendo vacillare le candele del doppiere.

«Ecco il passaggio,» disse il vecchio.

«Dove conduce?» chiese il Corsaro con tono diffidente.

«Gira intorno alla casa e finisce in un giardino.»

«Lontano?»

«Cinque o seicento passi.»

«Passate.»

Il vecchio esitò.

«Perchè devo seguirvi ancora?» chiese. «Non vi basta che vi abbia condotti fino qui?»

«Chi ci assicura che voi ci avete messi sulla buona via?»

Il vecchio corrugò la fronte, guardando sospettosamente il Corsaro, poi si cacciò nel tenebroso passaggio. I quattro filibustieri lo seguirono in silenzio, senza abbandonare le loro armi. Una scala che scendeva tortuosamente, si trovava al di là del passaggio. Era strettissima e pareva che fosse stata costruita nello spessore d'una muraglia.

Il vecchio scese lentamente, tenendo una mano sulle candele, onde il vento che saliva non le spegnesse, poi s'arrestò dinanzi ad una galleria sotterranea.

«Siamo a livello della strada,» disse. «Non avete da fare altro che camminare sempre dritti.»

«Sarà vero quello che voi dite, ma noi non vi lasceremo. Siete pregato di andare innanzi,» disse il Corsaro.

«Il vecchio trama qualche cosa,» mormorò Carmaux. «È già la terza volta che cerca di piantarci.»

Il signor de Ribeira, quantunque di malavoglia, si era inoltrato in un sotterraneo basso e stretto.

L'umidità era copiosissima. Dalle vôlte cadevano dei goccioloni e le pareti erano tutte bagnate. Si sarebbe detto che sopra scorreva qualche torrente o qualche fiumicello; buffi d'aria giungevano dall'oscurità, minacciando ad ogni istante di spegnere le candele.

Don Pablo si avanzò per circa cinquanta passi, poi s'arrestò bruscamente, mandando un grido. Quasi nell'istesso momento le candele si spensero e l'oscurità piombò nella galleria.

Il Corsaro si era slanciato per impedire a don Pablo di allontanarsi. Con suo grande stupore non trovò nessuno dinanzi a sè.

«Dove siete?» gridò. «Rispondete o faccio fuoco!»

Un colpo sordo che pareva fosse stato prodotto da una porta massiccia che si chiudeva, rimbombò a pochi passi.

«Tradimento!» gridò Carmaux.

Il Corsaro aveva puntata una pistola. Un lampo ruppe le tenebre, seguito da uno sparo.

«Il vecchio è scomparso!» gridò il signor di Ventimiglia. «Questo tradimento dovevo aspettarmelo.»

Alla luce della polvere accesa, aveva veduto a pochi passi una porta la quale sbarrava la galleria. L'intendente del duca, approfittando dell'oscurità, doveva averla chiusa dopo averla varcata.

«Accendete un lume, una miccia, un pezzo d'esca, qualche cosa insomma.» disse il Corsaro.

«Ho trovato una candela, padrone,» disse il negro. «Deve essere caduta dal doppiere.»

Wan Stiller estrasse l'acciarino ed un pezzo d'esca ed accese la candela.

«Vediamo» disse il Corsaro.

S'accostò alla porta e la esaminò attentamente. S'avvide subito che da quella parte non v'era alcuna speranza d'uscita. Era massiccia, coperta da grosse lastre di

bronzo, una vera porta corazzata. Per sfondarla ci sarebbe voluto un pezzo d'artiglieria.

«Il vecchio ci ha rinchiusi nel sotterraneo,» disse Carmaux. «Nemmeno la scure di compare sacco di carbone potrebbe sfondarla.»

«La ritirata non c'è forse ancora stata tagliata,» disse il Corsaro. «Affrettiamoci a ritornare nella casa del traditore.»

Rifecero la via percorsa, salirono la scala a chiocciola e giunsero all'uscita del passaggio segreto. Colà però li attendeva una brutta sorpresa.

Il quadro era stato ricollocato a posto ed avendolo il Corsaro percosso colla lama della spada, aveva dato un suono metallico.

«Una parete di ferro anche qui!» mormorò egli. «La faccenda comincia a diventare inquietante.»

Stava per volgersi verso Moko onde dargli il comando di assalire il quadro a colpi di scure, quando udì delle voci.

Alcune persone parlavano dietro il quadro.

«I soldati?» chiese Carmaux. «Per le corna di Belzebù!»

«Taci,» disse il Corsaro.

Due voci si udivano: una pareva d'una giovane donna, l'altra quella d'un uomo.

«Chi sono costoro?» si chiese il Corsaro.

Accostò un orecchio alla parete metallica e si pose in ascolto.

«Ti dico che il padrone ha rinchiuso qui dentro il gentiluomo,» diceva una voce di donna.

«È un gentiluomo terribile, Yara,» rispose la voce dell'uomo. «Esso si chiama il Corsaro Nero.»

«Non lo lasceremo perire.»

«Se noi aprissimo, il padrone sarebbe capace d'ucciderci.»

«Non sai che i soldati sono giunti?»

«So che occupano le viuzze vicine.»

«Lasceremo noi assassinare quel bel gentiluomo?...»

«Vi ho detto che è un filibustiere della Tortue.»

«Io non voglio che muoia, Colima.»

«Quale capriccio!...»

«Yara così vuole.»

«Pensate al padrone.»

«Io non l'ho mai temuto. Obbedisci, Colima.»

«Chi sono costoro?» si chiese il Corsaro che non aveva perduta una sillaba di quella conversazione. «Pare che vi sia qualcuno che s'interessa di me e...»

Non proseguì. La molla esterna era scattata con un stridìo prolungato e la piastra metallica che corazzava il quadro era discesa, lasciando libero il passaggio.

Il Corsaro si era spinto innanzi colla spada tesa, pronto a ferire, ma subito si trattenne facendo un gesto di stupore.

Dinanzi a lui stava una bellissima fanciulla indiana, ed un giovane negro il quale reggeva un pesante candeliere d'argento.

Quella giovanetta poteva avere sedici anni e come si disse era bellissima, quantunque la sua pelle avesse una tinta leggermente ramigna.

La sua corporatura era elegantissima, con una vitina così stretta che due mani sarebbero bastate a stringerla. Aveva due occhi splendidi e neri come carbonchi, ombreggiati da due ciglia foltissime e lunghe; il nasino diritto, quasi greco, le labbra piccine, vermiglie, che mostravano dei denti più brillanti delle perle; dei capelli lunghissimi, neri come le ali dei corvi, gli scendevano, in pittoresco disordine, sulle spalle, formando come un mantello di velluto.

Anche il costume che indossava era graziosissimo. La sua gonnellina di stoffa rossa era ricamata con pagliuzze d'argento e adorna di piccole perle; la sua

camicia, assai attillata ed abbellita da pizzi, era pure cosparsa di pagliuzze d'oro e alla cintura aveva una grande sciarpa a smaglianti colori, terminante in una quantità di fiocchetti di seta. I suoi piedi, piccoli forse come quelli delle cinesi, sparivano entro delle graziose babbucce di pelle gialla pure ricamate in oro, e agli orecchi portava due grandi anelli di metallo ed al collo numerosi monili di grande valore.

Il suo compagno invece, un negro di diciotto o vent'anni, aveva le labbra molto tumide, gli occhi grandissimi che parevano di porcellana e una capigliatura assai cresputa.

Con una mano reggeva il candeliere, coll'altra invece impugnava una specie di coltellaccio ricurvo, arma usata dai piantatori.

Vedendo il Corsaro in quell'attitudine minacciosa, la giovane indiana aveva fatto due passi indietro, mandando un grido di sorpresa ed insieme di gioia.

«Il bel gentiluomo!» aveva esclamato.

«Chi siete voi?» chiese il Corsaro balzando a terra.

«Yara,» rispose la giovane indiana con un tono di voce argentino.

«Non ne so più di prima; d'altronde non mi preme avere maggiori spiegazioni. Ditemi invece se la casa è assediata.»

«Sì, signore.»

«E don Pablo de Ribeira, dov'è?»

«Non l'abbiamo più veduto.»

Il Corsaro si volse verso i suoi uomini, dicendo:

«Non abbiamo un istante da perdere. Forse siamo ancora in tempo.»

Senza nemmeno occuparsi del negro e dell'indiana aveva infilato il corridoio per giungere alla scala, quando si sentì prendere dolcemente per la falda dell'abito.

Si volse e vide l'indiana. Il bel volto della giovane tradiva un'angoscia così profonda, che ne fu stupito.

«Che cosa desideri?» le chiese.

«Non voglio che vi uccidano, signore,» rispose Yara con voce tremante.

«Cosa importa a te?» chiese il Corsaro, con accento meno duro.

«Gli uomini che sono in agguato nelle vie vicine, non vi risparmierebbero.»

«E nemmeno noi risparmieremo loro.»

«Sono molti, mio signore.»

«Pure bisogna che esca da qui. La mia nave m'aspetta alla bocca del porto.»

«Invece di andare incontro a quei soldati, fuggite.»

«Sarei ben lieto di poter andarmene senza impegnare battaglia, ma vedo che non vi è che questa scala. Il sotterraneo è stato chiuso da don Pablo.»

«Vi è un solaio; potete nascondervi.»

«Io, il Corsaro Nero!... Oh!... Mai, mia fanciulla. Tuttavia grazie del tuo consiglio; ti sarò sempre riconoscente. Ti chiami?»

«Yara, vi ho detto.»

«Non scorderò questo nome.»

Le fece un gesto d'addio e scese le scale preceduto da Moko e seguito da Carmaux e da Wan Stiller.

Giunti nel corridoio, si arrestarono un momento per armare i moschetti e le pistole, poi Moko aprì risolutamente la porta.

«Che Dio vi protegga, mio signore!» gridò Yara che si era fermata sul pianerottolo.

«Grazie, buona fanciulla,» rispose il Corsaro, slanciandosi nella via.

«Adagio, capitano,» disse Carmaux, arrestandolo. «Vedo delle ombre presso l'angolo di quella casa.»

Il Corsaro si era fermato. L'oscurità era tale da non potersi distinguere una persona alla distanza di trenta passi e per di più pioveva a dirotto. I lampi erano cessati, non così il ventaccio, il quale continuava a ululare entro le strette viuzze e

sugli abbaini. Tuttavia il Corsaro aveva scorte le ombre indicate da Carmaux. Era impossibile sapere quante fossero, poche però non dovevano essere.

«Ci aspettano,» mormorò il Corsaro. «Il gobbo non ha perduto il suo tempo. Uomini del mare!... Noi daremo battaglia!»

Si era gettato il grande mantello sul braccio sinistro e colla destra impugnava la spada, un'arma terribile in mano sua. Non volendo tuttavia affrontare subito il nemico, ignorando ancora con quante persone doveva misurarsi, invece di muovere verso quelle ombre che stavano in agguato, si tenne contro il muro.

Aveva percorso dieci passi, quando si vide piombare addosso due uomini armati di spada e pistola. Si erano tenuti nascosti sotto un portone e vedendo apparire il formidabile Corsaro, si erano scagliati decisamente contro di lui, colla speranza forse di sorprenderlo.

Il cavaliere non era però uomo da lasciarsi cogliere all'improvviso. Con un balzo da tigre evitò le due stoccate, poi a sua volta caricò facendo fischiare la sua lama.

«A voi, prendete!» gridò.

Con un colpo ben aggiustato mandò uno dei due assalitori a terra, poi saltando via il ferito, si precipitò addosso al secondo. Questi, vedendosi solo, volse le spalle e fuggì a rompicollo.

Mentre il Corsaro si sbarazzava di quei due, Carmaux, Wan Stiller e Moko si erano scagliati contro un gruppo di persone, che era sbucato da una viuzza vicina.

«Lasciateli andare!» gridò il Corsaro.

Era troppo tardi per trattenere lo slancio dei filibustieri. Resi furiosi dall'imminenza del pericolo, erano piombati addosso ai nemici con tale impeto, da sgominarli con pochi colpi di spada.

Invece di fermarsi, si erano slanciati dietro ai fuggiaschi urlando a squarciagola:

«Ammazza!... Ammazza!»

In quel momento un drappello sbucava da un'altra viuzza. Era composto di cinque uomini, tre armati di spada e due di moschetto.

Vedendo il Corsaro Nero solo, mandarono un urlo di gioia e gli si avventarono contro, gridando: «Arrenditi o sei morto!»

Il signor di Ventimiglia si guardò intorno e non potè trattenere una sorda imprecazione.

Si appoggiò al muro per non venire circondato e impugnò una delle due pistole che portava alla cintura, gridando con quanta voce aveva:

«A me, filibustieri!»

La sua voce fu soffocata da uno sparo. Uno dei cinque uomini aveva fatto fuoco, mentre gli altri sguainavano le spade. La palla si schiacciò contro il muro, a pochi pollici dalla testa del cavaliere.

Questi puntò la pistola e fece fuoco a sua volta. Uno dei due moschettieri, colpito in pieno petto, cadde fulminato, senza mandare un grido.

Ripose l'arma scarica ed impugnò la seconda, ma la polvere non s'accese.

«Maledizione!» esclamò.

«Arrendetevi!» gridarono i quattro spagnuoli.

«Eccovi la risposta!» urlò il Corsaro.

Si staccò dal muro e con un salto fulmineo piombò addosso a loro, menando stoccate a destra ed a manca.

Il secondo moschettiere cadde. Gli altri però si gettarono dinanzi al Corsaro chiudendogli nuovamente il passo.

«A me filibustieri!» gridò ancora il cavaliere.

Gli risposero invece alcuni spari. Pareva che all'estremità della viuzza i suoi uomini avessero impegnato un disperato combattimento, poichè si udivano urla, bestemmie, gemiti e uno scrosciare di ferri. Potendo venire circondato, si mise a retrocedere a passi lesti, per appoggiarsi nuovamente al muro. I tre spadaccini lo incalzavano vivamente vibrandogli stoccate su stoccate, premurosi di finirla prima del ritorno dei filibustieri.

Dopo quindici passi, il cavaliere sentì dietro di sè un ostacolo. Allungando la sinistra si accorse di trovarsi dinanzi ad una porta.

In quel momento udì in alto un grido di donna.

«Colima!... Lo uccidono!...»

«La fanciulla indiana!» esclamò il Corsaro, continuando a difendersi. «Benissimo! Posso sperare in qualche aiuto!»

Abilissimo spadaccino, parava le botte con prontezza fulminea, e ne vibrava altrettante. Tuttavia aveva molto da fare a far fronte a quelle tre spade che cercavano di giungergli al cuore, anzi due puntate lo avevano già raggiunto stracciandogli il giustacuore e toccandogli le carni.

Ad un tratto ricevette una stoccata sotto il fianco destro, in direzione del cuore. La parò in parte col braccio sinistro, ma non potè impedire alla lama di penetrargli nelle carni.

«Ah!... Cane!...» urlò scartando bruscamente a sinistra.

Prima che il suo feritore avesse potuto liberare la punta della spada imbrogliatasi fra le pieghe del mantello, vibrò un colpo disperato. La lama colpì l'avversario in mezzo alla gola, troncandogli la carotide.

«E tre!» gridò il Corsaro, parando una nuova stoccata.

«Prendi allora questa!» disse uno dei due spadaccini.

Il Corsaro aveva fatto un salto indietro mandando un grido di dolore.

«Toccato,» disse.

«Addosso, Juan!» gridò il feritore, volgendosi verso il compagno. «Una nuova stoccata e lo finiremo!»

«Non ancora!» urlò il Corsaro, scagliandosi impetuosamente sui due assalitori. «Prendete queste.»

Con due terribili stoccate rovesciò, un dietro l'altro, i due spadaccini, ma quasi subito si sentì mancare le forze mentre dinanzi agli occhi gli si stendeva come un velo sanguigno.

«Carmaux!... Wan Stiller!... Aiuto!...» mormorò con voce semispenta.

Si portò una mano al petto e la ritrasse bagnata di sangue.

Retrocesse fino alla porta contro la quale si appoggiò. La testa gli girava e sentiva negli orecchi un sordo ronzìo.

«Carmaux!...» mormorò un'ultima volta.

Gli parve di udire dei passi precipitati, poi le voci dei suoi fedeli corsari, quindi una porta aprirsi. Vide confusamente un'ombra dinanzi a sè e gli parve che due braccia lo stringessero, poi non seppe più nulla.

. . . . . .

Quando tornò in sè, non si trovava più nella strada ove aveva sostenuto quel sanguinosissimo combattimento. Era invece adagiato su di un comodo letto, adorno di cortine di seta azzurra, frangiate in oro, con dei guanciali candidissimi abbelliti da trine di valore.

Un visino grazioso stava curvo su di lui, spiando ansiosamente i suoi più piccoli movimenti. Lo riconobbe subito.

«Yara!» disse.

La giovane indiana si era alzata precipitosamente. I grandi, e dolci occhi di quella creatura erano ancora umidi come se avessero pianto.

«Cosa fai qui, fanciulla?» le chiese il Corsaro. «Chi mi ha portato in questa stanza? Ed i miei uomini dove sono?»

«Non muovetevi, signore,» disse la giovane.

«Dimmi dove sono i miei uomini,» ripetè il Corsaro. «Odo un fragor d'armi giù nella via.»

«I vostri uomini sono qui, ma...»

«Continua,» disse il Corsaro vedendola esitante.

«Guardano la scala, signore.»

«Perchè?»

«Avete dimenticato gli spagnuoli?»

«Ah!... Stordito!... Sono qui gli spagnuoli?»

«Hanno circondato la casa, signore,» rispose la giovane con voce angosciata.

«Mille tuoni!... Ed io sono a letto!»

Il Corsaro fece atto di gettarsi giù; un dolore acuto lo trattenne.

«Sono ferito,» esclamò. «Ah!... Ora mi ricordo tutto!»

Solo in quel momento si accorse di avere il petto fasciato da un lino candidissimo e d'aver le mani lorde di sangue.

Non ostante il suo coraggio, impallidì.

«Sarei forse impossibilitato a difendermi?» si chiese con ansietà. «Io ferito e gli spagnuoli che ci assediano e che forse minacciano anche la mia *Folgore!* Yara, fanciulla mia, cos'è accaduto dopo che io smarrii i sensi?»

«Vi ho fatto portare qui dai due paggi del mio padrone e da Colima,» rispose la giovane indiana. «Io avevo supplicato il negro di accorrere in vostro aiuto, ma egli non aveva osato uscire finchè vi erano degli spagnuoli sulla via.»

«Chi mi ha fasciato?»

«Io ed uno dei vostri uomini.»

«Sono tornati tutti?»

«Sì, signore. Uno di loro aveva numerose scalfitture ed anche il negro perdeva sangue da un braccio.»

«E perchè non sono qui?»

«I due bianchi vegliano sulla scala, il negro si è posto a guardia del passaggio segreto.»

«Vi son molti nemici nei dintorni?»

«Lo ignoro, mio signore. Colima ed i due valletti sono fuggiti prima che i soldati giungessero ed io non ho lasciato un solo istante il vostro letto.»

«Grazie della tua affezione e delle tue cure, mia brava fanciulla,» disse il Corsaro, posando una mano sul capo della giovane indiana. «Il Corsaro Nero non ti scorderà.»

«Allora mi vendicherà!» esclamò l'indiana mentre un cupo lampo balenava nei suoi grandi occhi neri.

«Cosa vuoi dire?»

In quell'istante si udì al di fuori rimbombare un colpo di moschetto, poi la voce di Carmaux a tuonare:

«Badate!... Vi è una bomba dietro alla porta!...»

Il Corsaro Nero vedendo la sua spada appoggiata ad una sedia vicina, l'afferrò e fece nuovamente atto di gettarsi giù. La giovane indiana lo trattenne, cingendolo con ambe le braccia.

«No, mio signore,» gridò ella, «vi ucciderete!...»

«Lasciami andare!»

«No, capitano, voi non lascerete il letto,» disse Carmaux entrando. «Gli spagnuoli non ci tengono ancora.»

«Ah! Sei tu, mio bravo?» disse il Corsaro. «Siete tutti valorosi, lo so, eppure troppo pochi per difendervi da un assalto generale. Non voglio mancare al momento opportuno.»

«E le vostre ferite?»

«Mi sembra di potermi ancora reggere, Carmaux. Le hai esaminate?»

«Sì, capitano. V'hanno dato una stoccata superba un po' sotto al cuore. Se la lama non avesse incontrata una costola vi avrebbe attraversato il corpo.»

«Non è grave però.»

«Questo è vero, signore,» rispose Carmaux. «Io credo che in una dozzina di giorni potrete ricominciare a dare stoccate.»

«Dodici giorni! Sei pazzo, Carmaux?»

«Vi sono due buche da turare. Un po' più sotto vi hanno fatto un secondo occhiello, molto meno profondo del primo forse, però più doloroso. Quelle due stoccate le avete pagate con usura perchè ho veduto giù, presso il portone, tre morti e due feriti.»

«E voi ne avete date?» chiese il Corsaro.

«Abbiamo gettato a terra una mezza dozzina d'uomini, non ricevendo in cambio che poche graffiature. Noi eravamo convinti che voi ci aveste seguiti, per ciò avevamo continuata la carica per sbarazzarvi la via. Quando ci accorgemmo che voi invece eravate rimasto indietro, cercammo di tornare sui nostri passi. Gli spagnuoli, che avevano fatto il loro piano per isolarvi, ci diedero addosso per impedirci di accorrere in vostro aiuto.»

«Come avete saputo che io mi trovavo qui?»

«Fu questa brava fanciulla ad avvertirci.»

«Ed ora?»

«Siamo assediati, capitano.»

«Sono molti i nemici?»

«L'oscurità non mi ha permesso ancora di valutare il loro numero,» disse Carmaux. «Sono convinto che siano in molti.»

«Sicchè la nostra situazione è grave.»

«Non lo nego, tanto più che dobbiamo difenderci anche entro la casa. Gli spagnuoli possono entrare servendosi del passaggio segreto.»

«Il pericolo maggiore sta precisamente in quel passaggio,» disse la giovane indiana. «Don Pablo ha la chiave della porta di ferro.»

«Mille balene!» esclamò Carmaux. «Se i nemici ci assalgono d'ambo le parti non so se potremo resistere a lungo.»

«Ci basterebbe però poter resistere otto o dieci ore. Il signor Morgan, non vedendoci tornare a bordo, s'immaginerà che qualche cosa di grave è avvenuto e manderà a terra un forte drappello per venirci a cercare.»

«Potrete resistere fino all'alba? Gli spagnuoli possono scalare le finestre e forzare contemporaneamente il passaggio segreto.»

«Signore,» disse la giovane indiana che non aveva perduta una sola sillaba di quella conversazione. «Vi è un luogo dove potreste resistere a lungo.»

«Qualche cantina?» chiese Carmaux.

«No, nella torricella.»

«Mille balene! Vi è una torricella in questa casa? Allora noi siamo salvi! Se è molto alta noi potremo fare dei segnali all'equipaggio della *Folgore*.»

Capitolo IV

ASSEDIATI NELLA TORRICELLA

Cinque minuti dopo il Corsaro Nero, portato a braccia dai suoi fidi marinai, si trovava nella torricella della casa del signor de Ribeira. Anche la giovane indiana aveva voluto seguirlo, non ostante i consigli di Carmaux, a cui spiaceva molto esporre quella brava giovane ai pericoli d'un assedio. Quella torricella era una piccola costruzione, non molto alta e non molto resistente, divisa in due stanzette circolari e comunicanti, per mezzo d'una scala di legno, coi solai della casa. Quantunque non si elevasse molto, dalle finestre del piano superiore si dominava non solo tutta la cittadella, bensì anche il porto, in mezzo al quale si trovava ancorata la *Folgore.*

Carmaux, fatto adagiare il suo capitano su di un vecchio letto fuori d'uso, si era affrettato ad affacciarsi alla finestrina che guardava verso il porto. Vedendo i fanali della *Folgore,* non potè trattenere un grido di gioia.

«Per centomila balene!» esclamò. «Da questa fortezza noi potremo scambiare dei segnali colla nostra nave. Ah! miei cari signori spagnuoli, noi vi daremo ancora molto filo da torcere.»

«L'hai veduta la mia nave?» gli chiese il Corsaro, non senza una certa commozione.

«Sì, capitano,» rispose Carmaux che era rientrato.

«Allora bisogna cercare di resistere fino all'arrivo dei rinforzi che ci manderà Morgan.»

«Questa piccola fortezza non mi pare in cattivo stato.»

«Occupatevi della scala.»

«Compare sacco di carbone e Wan Stiller stanno già spezzandola. Anzi ho raccomandato loro di portar qui i rottami.»

«Cosa vuoi farne Carmaux?»

«Ci servirà per accendere un bel fuoco sulla torricella. Il signor Morgan comprenderà il segnale, spero.»

«Basterà accenderlo tre volte con un intervallo di cinque minuti,» disse il Corsaro. «Morgan saprà subito che noi siamo in pericolo e che abbiamo bisogno di aiuti.»

In quel momento udirono, giù nella via, un fracasso indemoniato. Pareva che delle persone cercassero di sfondare qualche porta o qualche finestra.

«Sono i nostri uomini che demoliscono la scala?» chiese il Corsaro.

«No, capitano,» rispose Carmaux che si era affacciato alla finestrina della torre. «Sono gli spagnuoli.»

«Forzano l'entrata?»

«Sfondano la porta servendosi d'una trave.»

«Allora fra poco saranno qui.»

«Troveranno un osso duro da rompere,» rispose Carmaux. «Andiamo a barricare il passaggio della torricella. Mille balene!»

«Che hai?» chiese il Corsaro.

«Un assediato senza viveri è un uomo morto. Prima di barricarci pensiamo a procurarci qualche cosa da porre sotto i denti.»

«Non preoccupatevi,» disse la giovane indiana. «Ci penso io a procurarvi dei viveri.»

«La piccina ha del fegato,» disse Carmaux vedendola scendere tranquilla come se dovesse compiere una cosa semplicissima.

«Seguila,» gli disse il Corsaro. «Se gli spagnuoli la sorprendono a portarci dei viveri, potrebbero ucciderla.»

Carmaux snudò la sciabola e scese dietro alla giovane, deciso a proteggerla a qualsiasi costo. Wan Stiller e Moko, armati di scure, stavano per tagliare la scala onde impedire agli spagnuoli di salire al piano superiore, nel caso che fossero riusciti a sfondare la porta della torretta.

«Un momento, amici,» disse loro Carmaux. «Prima i viveri, poi la scala.»

«Aspettiamo i tuoi ordini,» rispose Wan Stiller.

«Intanto vieni con me. Cercheremo di provvederci di buone bottiglie. Don Pablo deve averne di quelle molto vecchie che faranno bene al nostro capitano.»

«Vi è qui una cesta che sembra fatta appositamente per contenerle,» disse l'amburghese, impadronendosi d'un grande paniere che si trovava in un angolo della stanzetta.

Lasciarono il loro rifugio ridiscendendo negli appartamenti di don Pablo. La giovane indiana era già entrata in una stanza dove si conservavano le provviste della casa e, riempito un paniere di ogni specie di vivande, tornava frettolosamente nella torretta.

Carmaux e Wan Stiller vedendo molte bottiglie polverose allineate su d'uno scaffale, s'affrettarono ad impadronirsene. Tuttavia ebbero anche il buon senso di prendere due secchi ripieni d'acqua.

Stavano per slanciarsi fuori, quando nel corridoio inferiore udirono dei passi affrettati.

«Vengono!» esclamò Carmaux, impadronendosi rapidamente del paniere.

Infilarono il corridoio che conduceva nella torricella, affrettando la corsa. Stavano per entrare nella porticina, dietro la quale li attendeva compare sacco di carbone, quando all'estremità opposta videro comparire un soldato.

«Ehi!... Alt o faccio fuoco!» gridò lo spagnuolo.

«Appiccati!» rispose.

Uno sparo rintronò e la palla andò a forare precisamente uno dei due secchi che portava l'amburghese. L'acqua zampillò attraverso il foro.

Carmaux chiuse in fretta la porta mentre delle urla di rabbia echeggiavano nel corridoio.

«Barrichiamoci!» gridò al negro.

In quella stanza vi erano parecchi mobili fuori d'uso; dei tavoli, una credenza monumentale, dei canterani e parecchie sedie molto pesanti.

In pochi minuti accumularono quei mobili dinanzi alla porta formando una barricata così massiccia, da sfidare le palle dei moschetti.

«Devo tagliare la scala?» chiese Moko.

«Non ancora,» rispose Carmaux. «Ne avremo sempre il tempo.»

«Assaliranno la porta.»

«E noi risponderemo, Compare sacco di carbone. Bisogna cercare di resistere più che si può. D'altronde le munizioni non ci fanno difetto.»

«Io ho cento cariche.»

«Ed io e Wan Stiller ne abbiamo altrettante, senza contare le pistole del capitano.»

In quel momento gli spagnuoli giungevano dietro alla porta.

«Aprite o vi uccideremo tutti!» gridò una voce imperiosa, martellando le tavole col calcio d'un moschetto.

«Adagio, signor mio,» rispose Carmaux. «Non bisogna avere tanta fretta, che diavolo! Un po' di pazienza, mio bel soldato.»

«Sono un ufficiale e non un soldato.»

«Ho molto piacere di saperlo,» disse Carmaux con voce ironica.

«V'intimo la resa.»

«Oh!»

«E subito.»

«Uh! che furia!»

«Non abbiamo tempo da perdere noi.»

«Noi invece ne abbiamo molto,» disse Carmaux.

«Non scherzate; potreste pentirvi.»

«Parlo seriamente. Vi pare che questo sia il momento di scherzare?»

«Il comandante della città vi promette salva la vita.»

«Purchè ce ne andiamo? Ma se non desideriamo altro!»

«Ad una condizione però.»

«Ah! Vi sono delle condizioni?»

«Che cediate a noi la vostra nave, armi e munizioni comprese,» disse l'ufficiale.

«Mio caro signore, voi avete dimenticato tre cose.»

«E quali?»

«Che noi abbiamo le nostre case alla Tortue; che la nostra isola è lontana e finalmente che noi non sappiamo camminare sull'acqua come S. Pietro.»

«Vi si darà una barcaccia onde voi possiate andarvene.»

«Uhm! Le barcacce sono incomode, mio signore. Io preferisco tornarmene alla Tortue colla *Folgore*.»

«Allora vi appiccheremo,» gridò l'ufficiale che solamente allora erasi accorto dell'ironia del filibustiere.

«Sia pure, badate però ai dodici cannoni della *Folgore*. Lanciano certi confetti da buttar giù le vostre catapecchie e da radere al suolo anche il vostro forte.»

«La vedremo. Ohe! Buttate giù quella porta!»

«Compare sacco di carbone, tagliamo la scala,» disse Carmaux, volgendosi verso il negro.

Salirono entrambi al piano superiore e con pochi colpi di scure spezzarono la scala, ritirando i rottami. Ciò fatto chiusero la botola mettendovi sopra una vecchia e pesante cassa.

«Ecco fatto,» disse Carmaux. «Ora salite se ne siete capaci.»

«Sono già entrati gli spagnuoli?» chiese il Corsaro Nero.

«Non ancora, capitano,» disse Carmaux. «La porta è solida e ben barricata e avranno molto da fare per forzarla.»

«Sono in molti?»

«Lo credo capitano.»

Il Corsaro stette un momento silenzioso, poi chiese:

«Che ora abbiamo?»

«Sono le sei.»

«Dobbiamo resistere fino alle otto di questa sera prima di fare il segnale a Morgan.»

«Resisteremo, signore.»

«Non perdete tempo, miei bravi. Quattordici ore sono lunghe.»

«Andiamo, compare sacco di carbone,» disse Carmaux, prendendo l'archibugio.

«Sarò anch'io della partita,» disse l'amburghese. «Fra noi tre faremo prodigi e impediremo agli spagnuoli l'entrata, almeno fino a questa sera.»

I tre valorosi riaprirono la botola e appoggiata un'asta della scala si lasciarono scivolare nel piano inferiore, decisi a farsi uccidere piuttosto che arrendersi.

Gli spagnuoli intanto avevano cominciato ad assalire la porta, percuotendo le tavole coi calci dei loro moschetti, però fino a quel momento non avevano ottenuto alcun successo. Ci volevano delle scuri ed una catapulta per aprire una breccia in quella barricata massiccia.

«Appostiamoci dietro a questa credenza e appena vediamo una fessura, facciamo fuoco,» disse Carmaux.

«Siamo pronti,» risposero il negro e l'amburghese.

Dopo un quarto d'ora, si udì al di fuori una voce a gridare:

«Largo!»

«Qualche nuovo rinforzo?» chiese il negro, aggrottando la fronte.

«Temo qualche cosa di peggio,» rispose Carmaux, con accento inquieto.

«Cosa vuoi dire, compare bianco?»

«Odi!»

Un colpo tremendo, accompagnato da uno scricchiolìo prolungato, si fece udire.

«Adoperano la scure,» disse l'amburghese.

«Si vede che hanno fretta di prenderci,» disse il negro.

«Oh! La vedremo,» rispose Carmaux, armando l'archibugio. «Spero che noi terremo loro testa finchè le tenebre ci permetteranno di fare il segnale a Morgan.»

Gli spagnuoli continuavano a percuotere con maggior accanimento. Oltre la scure facevano anche uso dei calci dei moschetti e degli spadoni, cercando di schiodare le tavole della porta.

I tre filibustieri, non potendo pel momento respingere quell'attacco, lasciavano fare. Si erano inginocchiati dietro la credenza tenendo pronti gli archibugi e anche le loro corte sciabole.

«Che furia!» disse ad un tratto Carmaux. «Mi pare che abbiano già aperta una fessura.»

«Io vedo un buco,» disse Moko, allungando rapidamente l'archibugio.

Stava per far partire il colpo, quando una detonazione rintronò. Una palla, dopo d'aver smussato un angolo della credenza, andò a frantumare un vecchio candeliere che si trovava in un angolo della stanza.

«Ah! Cominciano!» gridò Carmaux, facendo un salto indietro.

«Per bacco! Bisogna che facciamo anche noi qualche cosa.» S'avvicinò all'angolo della credenza che era stato smussato dalla palla e guardò con precauzione, onde non ricevere una palla nel cranio.

Gli spagnuoli erano riusciti ad aprire uno squarcio nella porta ed avevano introdotto un altro moschettone.

«Benissimo,» mormorò Carmaux. «Aspettiamo che facciano fuoco.»

Con una mano afferrò l'archibugio e cercò di spingerlo da una parte. Il soldato che lo aveva puntato, sentendo quell'urto, lasciò partire il colpo, poi ritirò sollecitamente l'arma per lasciare il posto ad un altro.

Carmaux, pronto come il lampo, avanzò l'archibugio e lo puntò attraverso lo squarcio.

Si udì una detonazione seguita da un grido.

«Toccato!» disse Carmaux.

«E prendi questa!» urlò una voce.

Un altro sparo rimbombò al di fuori e la palla, passando pochi pollici sopra il capo del filibustiere, spaccò di colpo la cornice superiore della credenza.

Contemporaneamente alcuni colpi di scure, bene appioppati, staccavano una tavola della porta. Quattro o cinque archibugi ed alcune spade furono introdotte.

«Badate,» gridò Carmaux ai compagni.

«Stanno per entrare?» chiese Wan Stiller, che aveva impugnato l'archibugio per la canna, onde servirsene come d'una mazza.

«C'è tempo,» rispose Carmaux.

In quel momento una voce gridò:

«Vi arrendete sì o no?»

«Per farci fucilare? No, signor mio, non ne ho nessun desiderio pel momento.»

«Sfonderemo anche questo mobile che c'impedisce di entrare!» urlò lo spagnuolo.

«Fate pure, mio caro signore. Vi avverto però che dietro la credenza vi sono anche dei tavoli, e dietro ai tavoli degli archibugi e degli uomini decisi a tutto.»

«Vi appiccheremo tutti!...»

«Avete almeno portato con voi la corda?»

«Abbiamo le cinghie delle nostre spade, canaglia!...»

«Ci serviranno per strigliarvi per bene!...» disse Carmaux.

«Compagni!... Fuoco su questi furfanti!...»

Quattro o cinque spari rimbombarono: le palle andarono a conficcarsi nella credenza, senza riuscire ad attraversare le massicce tavole.

«Che concerto clamoroso,» disse Wan Stiller. «Possiamo intuonare anche noi qualche pezzo rumoroso?»

«Siete liberi,» rispose Carmaux.

«Allora cercheremo di fare qualche cosa.»

Wan Stiller strisciò lungo la credenza e raggiunse l'angolo opposto nel momento in cui gli spagnuoli, credendo di fugare gli avversarii, facevano una nuova e più rumorosa scarica.

«Ci siamo,» disse. «Uno lo faccio partire di certo per l'altro mondo.»

Un soldato aveva introdotto attraverso lo squarcio il suo spadone tentando di far saltare una tavola della credenza. Certo di non venire importunato dagli assediati, non si era nemmeno presa la briga di tenersi nascosto dietro la porta.

Wan Stiller che lo aveva veduto, allungò rapidamente l'archibugio e lasciò partire il colpo.

Lo spagnuolo, colpito in pieno petto, lasciò cadere lo spadone, allargò le braccia e cadde addosso ai compagni che gli stavano dietro. La palla lo aveva fulminato.

Gli assalitori, spaventati da quell'inaspettata fucilata, retrocessero mandando urla di furore.

Nell'istesso momento in lontananza si udì a rombare cupamente il cannone.

Carmaux aveva mandato un grido:

«È un cannone da caccia della *Folgore!*...»

«Tuoni d'Amburgo!...» esclamò Wan Stiller, diventando pallido come un cencio lavato. «Cosa succede a bordo del nostro legno?»

«Che sia un segnale?» chiese Moko.

«O che stiano per assalire la nostra nave?» si chiese Carmaux, con angoscia.

«Andiamo a vedere!...» gridò Wan Stiller.

Stavano per slanciarsi verso la scala, quando nel corridoio s'udì una voce a tuonare.

«Addosso, camerati!... Il cannone tuona nella baia!... Non mostriamoci da meno dei soldati del forte!...»

«Per centomila squali!...» urlò Carmaux. «Non ci lasciano un minuto di pace!... Attenti all'attacco!...»

«Siamo pronti a riceverli,» risposero Moko e Wan Stiller.

Un secondo colpo di cannone rimbombò verso la costa, seguito da una nutrita scarica di fucileria.

Quasi nell'istesso momento i soldati del corridoio, come se avessero attinto novello coraggio in quelle scariche, si precipitarono addosso alla porta, martellandola furiosamente coi calci dei moschetti e cogli spadoni.

«Attenti,» gridò Carmaux ai suoi compagni. «Qui si giuoca la pelle o la libertà!»

Capitolo V

L'ASSALTO ALLA FOLGORE

Udendo quel primo colpo di cannone, il Corsaro Nero, che da qualche minuto, vinto dall'estrema debolezza causatagli dalla perdita del sangue, aveva chiuso gli occhi, erasi prontamente ridestato, alzandosi a sedere.

La giovane indiana, che fino allora era rimasta accoccolata presso il letto, senza mai staccare gli occhi dal volto del ferito, era pure balzata in piedi, indovinando già da qual parte veniva quella rumorosa detonazione.

«È il cannone, è vero, Yara?» le chiese il Corsaro.

«Sì, mio signore,» rispose la giovane indiana.

«E tuona dalla parte del mare?»

«Sì, verso la costa.»

«Guarda cosa succede nella baia.»

«Temo che quella cannonata sia partita dalla vostra nave.»

«Morte dell'inferno!» esclamò il Corsaro. «Dalla mia nave!... Guarda Yara, guarda!»

La giovane indiana si slanciò verso la finestra e guardò in direzione della baia.

La *Folgore* stava ancorata nel medesimo posto, però aveva messa la prora verso la spiaggia, in modo da dominare coi suoi sabordi di tribordo il fortino della città. Sul suo ponte, lungo le murate e sul cassero, si vedevano numerosi uomini a muoversi, mentre altri salivano rapidamente le griselle per prendere forse posizione sulle coffe. Otto o dieci scialuppe, cariche di soldati, s'erano allora staccate dalla spiaggia e si dirigevano verso la nave, mantenendo fra di loro una notevole distanza.

Non era necessario essere pratici di cose guerresche, per comprendere che nella baia stava per avvenire un combattimento. Quelle scialuppe correvano

rapide addosso alla nave, coll'intenzione di abbordarla e possibilmente di espugnarla.

«Signore,» disse la giovane indiana con voce alterata. «Si minaccia il vostro vascello.»

«La mia *Folgore?*» gridò il Corsaro, facendo atto di gettarsi giù dal letto.

«Cosa fate, mio signore?» chiese Yara, correndo presso di lui.

«Aiutami, fanciulla,» disse il Corsaro.

«Non dovete muovervi, mio signore.»

«Io sono forte, fanciulla mia.»

«Le vostre ferite si riapriranno.»

«Si rimargineranno più tardi odi!»

«Un altro colpo di cannone!...»

Senza attendere altro s'era avvolto in un ferraiuolo nero e con un potente sforzo di suprema volontà era disceso dal letto, mantenendosi ritto senza alcun appoggio.

Yara si era precipitata verso di lui, ricevendolo fra le braccia. Il Corsaro aveva fatto troppa fidanza sulle sue proprie forze e queste ad un tratto gli erano venute meno.

«Maledizione!...» esclamò, mordendosi le labbra a sangue. «Essere impotente proprio in questo momento, quando la mia nave corre forse un grave pericolo!... Ah!... Quel sinistro vecchio finirà col portare sventura a tutti quelli della mia famiglia!... Yara, fanciulla mia, lascia che mi appoggi alle tue spalle.»

Stava per spingersi verso la finestra, quando vide comparire Carmaux. Il bravo filibustiere aveva il viso molto oscuro e lo sguardo inquieto.

«Capitano!» esclamò, correndo verso di lui e stringendolo con ambe le braccia, onde meglio sorreggerlo.

«Si combatte in mare?»

«Sì, Carmaux.»

«Mille squali!... E noi siamo qui, assediati, impotenti a portare aiuto alla nostra nave e con voi ferito.»

«Morgan saprà difenderla, mio bravo. Vi sono dei valorosi a bordo e dei buoni cannoni.»

«Ma qui la nostra posizione è insostenibile, capitano.»

«Togliete la scala e salvatevi quassù.»

«È quello che faremo fra poco.»

«Alla finestra, amico. Si combatte fieramente nella baia.»

Un terzo, poi un quarto colpo di cannone erano rimbombati sul mare e si udivano pure frequenti scariche di moschetteria.

Carmaux e Yara portarono, quasi di peso, il Corsaro, facendolo sedere dinanzi alla piccola finestra della torricella. Da quel luogo elevato lo sguardo spaziava liberamente su tutta la città e dominava interamente la baia ed anche un immenso tratto di mare.

La battaglia fra la *Folgore* e le scialuppe montate dalla guarnigione del fortino, era di già stata impegnata con molto slancio d'ambe le parti.

La nave, che non voleva abbandonare la baia senza aver prima imbarcato il suo capitano, s'era fortemente ancorata a trecento metri dalla spiaggia, presentando agli assalitori il suo tribordo mentre i suoi uomini s'erano sdraiati dietro alle murate, pronti a tempestare il nemico coi loro lunghi fucili.

I due cannoni da caccia della coperta avevano già tuonato ripetutamente contro i nemici ed i loro colpi non erano andati perduti. Una scialuppa, colpita in pieno da una palla, era stata già sommersa e si vedeva il suo equipaggio a nuotare verso la spiaggia.

Il Corsaro Nero con un solo sguardo si era subito reso conto della situazione.

«La mia *Folgore* darà molto da fare agli assalitori,» disse. «Fra un quarto d'ora ben poche scialuppe rimarranno a galla.»

«Temo però, mio capitano, che vi sia sotto qualche cosa di peggio,» disse Carmaux. «Non mi sembra naturale che quelle poche scialuppe muovano all'abbordaggio d'una nave così formidabilmente armata.»

«Anch'io ho questo sospetto, Carmaux. Vedi nulla al largo?»

«No, mio capitano. Come però vedete, la costa è molto alta e quelle scogliere possono nascondere qualche nave.»

«Tu credi?» chiese il Corsaro, con una certa ansietà.

«Che gli spagnuoli attendano qualche aiuto dalla parte del mare.»

«La mia *Folgore* presa fra due fuochi!...»

«Il signor Morgan è uomo da tenere testa a due avversari, signore.»

«Va' a soccorrere i tuoi compagni, Carmaux. A me basta Yara.»

«Credo che abbiano bisogno di me,» disse il filibustiere, caricando precipitosamente il fucile.

Mentre Carmaux correva in soccorso dell'amburghese e del negro, i quali cominciavano a trovarsi a mal partito in causa dei furiosi e replicati attacchi degli spagnuoli, nella piccola baia la battaglia prendeva proporzioni tremende.

Le scialuppe, non ostante le terribili scariche della nave filibustiera, e le gravi perdite che subivano, correvano animosamente all'abbordaggio sostenendosi con un nutrito fuoco di fucileria ed incoraggiandosi con urla assordanti. Già tre scialuppe, sfondate dalle palle della filibustiera, erano andate a picco, pure le altre non si erano arrestate. Si erano disposte in forma di semicerchio per abbordare la nave da diverse parti e facevano forza di remi per giungere sotto i fianchi del legno e mettersi così al riparo dai due cannoni da caccia della coperta che le danneggiavano gravemente con incessanti scariche di mitraglia.

Anche il fortino, che dominava la parte meridionale della piccola baia, non era rimasto inoperoso. Quantunque la sua guarnigione non possedesse che piccoli pezzi di artiglieria, tuonava furiosamente, mandando parecchie palle sul ponte della nave. Non ostante quel doppio attacco, la nave filibustiera pareva se ne ridesse dei suoi avversarii. Sempre ferma sulle sue àncore, avvampava come un vulcano, coprendosi di fumo e di fiamme e facendo coraggiosamente fronte al fortino ed alle scialuppe. I suoi uomini, poi, aiutavano gli artiglieri, tirando con

matematica precisione sugli equipaggi delle scialuppe e particolarmente sui rematori. Il Corsaro Nero, appoggiato al davanzale della finestra, seguiva attentamente i diversi episodii della battaglia. Pareva che non provasse più alcun dolore e talvolta si animava, minacciando col pugno ora il fortino ed ora le scialuppe.

«Animo, uomini del mare!» gridava. «Giù una buona scarica su quella scialuppa che sta per abbordarvi! Là, così va bene!... Non sono che nove! Fuoco sul fortino! Smantellate i suoi bastioni e fate saltare le sue artiglierie!... Viva la filibusteria!»

«Mio signore, non animatevi così,» gli diceva Yara, tentando, ma invano, di farlo sedere. «Pensate che siete ferito.»

Incoraggiava i suoi valorosi marinai, additava loro i pericoli ed ammoniva ora gli uni ed ora gli altri come si trovasse anche lui sul ponte della nave e come se potessero udire la sua voce. Si era perfino dimenticato di Carmaux, di Wan Stiller e del negro che battagliavano ferocemente contro gli spagnuoli del corridoio.

Ad un tratto un grido terribile gli sfuggì.

«Maledizione!»

Tre scialuppe, non ostante le tremende scariche dei filibustieri, erano giunte sotto la nave, mettendosi al riparo dalle artiglierie, mentre dietro la lunga penisola che si estendeva dinanzi alla baia erano improvvisamente comparse le altissime alberature di due navi.

«Signore!» gridò Yara che aveva pure scorto quei legni. «La vostra *Folgore* sta per venire presa fra due fuochi!»

Il Corsaro stava per rispondere, quando si videro irrompere nella stanza Carmaux, Moko e l'amburghese. Erano ansanti, trafelati e lordi di polvere da sparo. L'ultimo aveva anche il volto insanguinato, aveva ricevuto una puntata in mezzo alla fronte.

«Capitano!» gridò Carmaux, mentre Moko ritirava precipitosamente la scala e l'amburghese lasciava cadere la botola. «La barricata non tiene più!...»

«Sono già entrati gli spagnuoli?» chiese il Corsaro.

«Fra qualche minuto saranno sotto di noi.»

«Morte dell'inferno! E la *Folgore* sta per venire presa fra due fuochi!»

«Cosa dite, signore?» chiese l'amburghese, con spavento.

«Guardate!»

I due filibustieri e Moko s'erano precipitati verso la finestra.

Le due navi, poco prima segnalate dal Corsaro, erano comparse dinanzi alla baia chiudendo completamente il passo alla *Folgore.*

Non erano due semplici velieri, bensì due navi d'alto bordo, poderosamente armate e montate da numerosissimi equipaggi, due vere navi di combattimento insomma, capaci di misurarsi vantaggiosamente contro una piccola squadra.

I filibustieri della *Folgore,* guidati da Morgan, non si erano però perduti d'animo, nè si erano lasciati sorprendere. Con una celerità prodigiosa avevano issate le àncore e spiegato il trinchetto, la maestra e la gabbia nonchè alcuni fiocchi, mettendosi subito al vento.

Il Corsaro Nero ed i suoi compagni avevano dapprima creduto che Morgan avesse presa l'eroica risoluzione di scagliare la *Folgore* contro le due navi prima che si disponessero pel combattimento e tentare, con un attacco fulmineo, di guadagnare l'alto mare per sottrarsi all'impari lotta, ma s'erano subito accorti che tale non era l'intenzione dell'astuto luogotenente.

La *Folgore,* approfittando d'un colpo di vento, si era dapprima sottratta abilmente all'abbordaggio delle prime scialuppe che l'avevano di già raggiunta, poi con una bordata erasi spinta entro il piccolo porto, riparandosi dietro un isolotto che s'inalzava fra la costa e la penisola, formando una specie di diga.

«Ah! Bravo Morgan!» esclamò il signor di Ventimiglia, che aveva ormai capita l'ardita manovra della *Folgore.* «Egli salva la mia nave!»

«I due vascelli andranno però a scovarlo anche dietro l'isolotto,» disse Carmaux.

«T'inganni, amico,» rispose il signor di Ventimiglia. «Non vi è acqua sufficiente per navi di quella portata.»

«Più tardi impediranno l'uscita a noi, signore.»

«Questo lo si vedrà, Carmaux.»

Poi si chinò verso terra e parve che ascoltasse con profonda attenzione.

«Mi pare che gli spagnuoli abbiano già sfondata la barricata e che siano entrati.»

«Bisogna impedire loro di entrare qui prima d'aver fatto il segnale,» disse il Corsaro. «È già mezzogiorno.»

«Per otto o nove ore possiamo tenerli lontani,» rispose Carmaux. «Animo, amici! Barrichiamo la botola e apriamo qualche buco per passare le canne dei nostri archibugi.»

Mentre Carmaux ed i suoi compagni facevano i loro preparativi di difesa, le due navi d'alto bordo avevano gettato le àncore proprio dinanzi alla baia, tenendosi ad una distanza di duecento metri l'una dall'altra e presentando i tribordi verso la costa, onde scaricare delle intere bordate contro la *Folgore*, nel caso che questa avesse cercato di forzare il blocco.

Morgan però non aveva alcuna intenzione di dare battaglia a quei grossi avversari. Quantunque avesse sotto di sè un equipaggio incanutito fra il fumo delle artiglierie e deciso a tutto, non si sentiva tanto forte da gettarsi sotto ai quaranta e più cannoni delle fregate, tanto più che il capitano era ancora a terra.

Respinte, con alcune scariche bene aggiustate, le scialuppe che avevano tentato di abbordare la *Folgore* e ridotto al silenzio i pochi cannoni del fortino, aveva fatto calare le àncore dietro all'isolotto, tenendo però le vele basse sciolte, onde poter approfittare di qualsiasi avvenimento per forzare il passaggio o per assalire l'una o l'altra delle due fregate, se si fosse presentata l'occasione propizia.

Le due navi nemiche, dopo alcune cannonate inefficaci, avevano messe in acqua alcune imbarcazioni le quali si erano dirette verso il fortino. Probabilmente i loro comandanti andavano ad accordarsi colla guarnigione per un nuovo attacco contro la *Folgore*.

«La faccenda comincia a diventare seria,» mormorò il Corsaro, che le aveva seguite cogli sguardi. «Se riesco a liberarmi di questi soldati che ci tengono prigionieri, preparerò alle due fregate una ben brutta sorpresa. Vedo una grossa

barca ancorata presso l'isolotto. Quella servirà magnificamente ai miei progetti. Yara, fanciulla mia, aiutami a tornare a letto.»

«Siete stanco, mio signore?» chiese premurosamente la giovane indiana.

«Sì,» rispose il Corsaro. «Più che le ferite, l'emozione mi ha sfinito.»

Si staccò da sè dalla finestra e appoggiandosi con una mano ad una spalla della fanciulla, tornò a coricarsi, mettendosi però dinanzi le pistole e la spada snudata.

«Ebbene, miei bravi, come va?» chiese a Carmaux ed ai suoi due compagni che erano occupati ad aprire dei buchi nella botola.

«Male, capitano,» rispose Carmaux. «Pare che questi dannati spagnuoli abbiano molta fretta di prenderci.»

«Li vedi?»

«Sì, capitano.»

«Sono molti?»

«Una ventina per lo meno.»

In quel momento si udì un colpo così violento che la botola parve si spezzasse.

Carmaux, che stava coricato al suolo, spiando gli spagnuoli da una piccola fessura che aveva aperta nel tavolato, fu pronto ad alzarsi per afferrare l'archibugio.

Nella stanza inferiore si udì una voce imperiosa a gridare:

«Dunque, volete arrendervi sì o no?»

Carmaux guardò il Corsaro ridendo.

«Rispondi,» gli disse questi.

«E per quale motivo volete che noi cediamo le armi?»

«Non vedete che siete già presi?»

«Veramente non ce ne siamo ancora accorti,» rispose Carmaux.

«Possiamo farvi saltare in aria.»

«E noi gettarvi addosso il pavimento e schiacciarvi tutti.»

«Vi avverto che vi prenderemo egualmente!» urlò lo spagnuolo.

«E noi vi aspettiamo.»

«E che la vostra *Folgore* è bloccata.»

«Ha dei cannoni che non sono carichi di bombe di cioccolata.»

«Camerati, sfondiamo la botola!» gridò lo spagnuolo.

«Amici, prepariamoci a buttare il pavimento sulla testa di quei signori,» gridò Carmaux. «Faremo di loro una superba marmellata!»

Capitolo VI

L'ARRIVO DEI FILIBUSTIERI

Dopo quello scambio di frasi ironiche e minacciose che dimostravano il buon umore degli assediati e la rabbia impotente degli assedianti, vi fu un breve silenzio che nulla di buono pronosticava. Si capiva che gli spagnuoli si preparavano ad un nuovo e più formidabile attacco per costringere quegli indemoniati filibustieri alla resa. Carmaux ed i suoi compagni, dopo essersi brevemente consigliati col loro capitano, si erano collocati intorno alla botola coi fucili armati, pronti a fare una buona scarica contro gli assalitori. Yara intanto, che s'era affacciata alla finestra, aveva recata la buona nuova che tutto era tranquillo nella piccola Baia di Puerto Limon e che le due fregate non avevano abbandonati i loro ancoraggi per tentare di dare addosso alla *Folgore*.

«Speriamo,» aveva detto il Corsaro. «Se possiamo resistere ancora cinque ore, forse verremo liberati dagli uomini di Morgan.»

Era appena trascorso un minuto, quando un secondo e più violento colpo risuonò sotto la botola, facendo trabalzare le casse che vi erano state accumulate sopra.

Certo gli assedianti avevano adoperata qualche grossa trave, servendosene come d'un ariete.

«Mille squali!» esclamò Carmaux. «Se la continuano così, manderanno in aria tutto il pavimento. C'è il pericolo di cadere sulla testa degli assedianti.»

Un terzo colpo, che scosse perfino il letto su cui trovavasi il Corsaro, rimbombò rovesciando parte delle casse e facendo saltare una tavola della botola.

«Fuoco là dentro!» gridò il Corsaro, che aveva impugnato le pistole.

Carmaux, Wan Stiller e Moko puntarono i fucili attraverso lo squarcio e fecero una scarica.

Al di sotto si udirono urla di rabbia e di dolore, poi dei passi precipitosi che si allontanavano.

Appena dispersosi il fumo, Carmaux guardò attraverso la spaccatura e vide disteso al suolo, colle gambe e le braccia rattrappite, un giovane soldato. Presso di lui si vedevano altre macchie di sangue, indizio certo che quella scarica aveva fatto qualche altra vittima e ferite altre persone.

Gli assedianti si erano affrettati a sgombrare la stanza rifugiandosi nel corridoio: però non dovevano essere molto lontani poichè si udivano a chiacchierare.

«Eh!... non fidiamoci troppo,» disse Carmaux.

Stava per levarsi, quando una detonazione rimbombò dietro la porta che metteva nel corridoio. Il berretto del filibustiere fu portato via netto.

«Mille diavoli!» esclamò Carmaux, alzandosi sollecitamente. «Pochi centimetri più in basso e quel proiettile mi scoperchiava il cranio.»

«Non sei stato toccato?» gli chiese premurosamente il Corsaro, che aveva udito il sibilo della palla.

«No, capitano,» rispose Carmaux. «Pare che il demonio non voglia cessare dal proteggermi.»

Gli spagnuoli, credendo di aver ucciso quel terribile avversario, si erano affacciati alla porta, tenendosi nascosti dietro i rottami della credenza. Vedendo Wan Stiller ed il negro coi fucili puntati, erano retrocessi, non ignorando l'esattezza di tiro di quei fieri scorridori del mare.

«Alzate quelle casse e disponetele in modo da coprirvi dalle scariche degli spagnuoli. Non mancheranno di far fuoco attraverso lo squarcio.» disse il Corsaro.

«L'idea è buona,» disse Wan Stiller.

«Costruiremo una barricata intorno alla botola.»

Manovrando con prudenza, onde evitare di ricevere qualche palla nel cranio, i tre filibustieri disposero le casse in modo da formare una specie di parapetto tutto intorno all'apertura, poi si sdraiarono al suolo, non perdendo di vista la porta del corridoio.

Gli spagnuoli si erano accampati nel corridoio, certi di far capitolare presto o tardi gli assediati. Forse ignoravano che Yara aveva approvvigionati i suoi amici.

Per tre ore nella torricella regnò una calma completa o quasi, non essendo stata interrotta che da qualche rado colpo di fucile sparato ora dagli assediati ed ora dagli assedianti, però verso le sei gli spagnuoli cominciarono a mostrarsi in buon numero presso la porta del corridoio, decisi, a quanto sembrava, a riprendere le ostilità.

Carmaux ed i suoi compagni, dai loro ripari avevano subito riaperto il fuoco, per tentare di ricacciarli nel corridoio; tuttavia dopo alcune scariche gli spagnuoli, pur perdendo qualche uomo, erano riusciti, con una rapida irruzione, a riconquistare la stanza, celandosi dietro i rottami della credenza e delle tavole.

I filibustieri, impotenti a far fronte alle nutritissime scariche degli avversarii, erano stati costretti ad abbandonare i ripari, riservandosi di tentare un supremo sforzo nel momento dell'assalto.

«La va male,» disse Carmaux. «E non ci manca che un'ora al tramonto!...»

«Prepariamo intanto il falò,» disse il Corsaro. «È piatta la torricella, Yara?»

«Sì, mio signore,» rispose la giovane indiana che si era rifugiata dietro al letto del capitano.

«Mi sembra però che non si possa raggiungere la cima.»

«Per questo non preoccupatevi, capitano,» disse Carmaux. «Moko è più agile d'una scimmia.»

«Che si deve fare?» chiese il negro. «Io sono pronto a tutto.»

«Devi rischiare la pelle, compare sacco di carbone,» disse Carmaux. «Intanto fa' a pezzi la scala.»

Mentre i due filibustieri sparavano qualche fucilata contro gli spagnuoli per ritardare l'assalto, il negro con pochi e poderosi colpi di scure ruppe la scala, accumulando i rottami presso la finestra.

«È fatto,» disse.

«Ora si tratta di salire sulla torre per fare il segnale,» disse il Corsaro Nero.

«La cosa non mi sembra difficile, capitano.»

«Bada di non cadere. Siamo a trentacinque metri dal suolo.»

«Non abbiate timore.»

Salì sul davanzale della finestra e allungò le mani verso l'orlo del tetto, provando dapprima la resistenza delle travi superiori.

L'impresa era quanto mai pericolosa, non essendovi punti di appoggio, però il negro era dotato d'una forza prodigiosa e di tale agilità da sfidare le scimmie. Guardò in alto per evitare l'attrazione pericolosa del vuoto, poi con una spinta si issò sul margine della piattaforma superiore, facendo forza di braccia.

«Ci sei, compare?» chiese Carmaux, che per un momento aveva abbandonato la barricata.

«Sì, compare bianco,» rispose Moko, con un certo tremolìo nella voce.

«Si può accendere il fuoco lassù?»

«Sì, passami la legna.»

«Lo sapevo io che il compare valeva meglio di una scimmia» mormorò Carmaux. «Ecco però una manovra da far venire la febbre anche ad un primo gabbiere.»

Si arrampicò sul davanzale e passò al negro i rottami della scala.

«Fra poco accenderai il falò,» gli disse. «Un fuoco ogni due minuti.»

«Benissimo, compare.»

«Io torno al mio posto.»

Gli assedianti raddoppiavano in quel momento gli sforzi per espugnare la stanza superiore. Già avevano appoggiate per ben due volte delle scale all'orlo della botola, tentando di spingersi fino al parapetto formato dalle casse. Wan Stiller, quantunque solo, fino allora era riuscito a respingerli, tempestando i primi comparsi con tremende sciabolate.

«Vengo, amico!» gridò Carmaux, slanciandosi verso le casse.

«E vengo anch'io,» urlò il Corsaro, con voce tuonante.

Impotente a frenarsi, si era gettato giù dal letto, impugnando le due pistole e tenendo fra le labbra la sua terribile spada. Pareva che in quel momento supremo

avesse riacquistato il suo vigore straordinario.

Gli spagnuoli erano già arrivati al margine della botola e sparavano fucilate all'impazzata e vibravano furiose stoccate per allontanare i difensori. Un momento di ritardo e anche l'ultimo rifugio dei filibustieri sarebbe caduto nelle loro mani.

«Avanti, uomini del mare!» urlò il Corsaro, che pareva fosse diventato un leone.

Scaricò le sue due pistole in mezzo agli assedianti, poi, con alcuni colpi di spada bene aggiustati, rovesciò due soldati nella stanza inferiore. Quel colpo audace e, più di tutto, l'improvvisa comparsa del formidabile uomo, salvò gli assediati.

Gli spagnuoli, impotenti a far fronte alle archibugiate che sparavano Wan Stiller e Carmaux, balzarono precipitosamente giù dalle scale salvandosi, per la terza volta, nel corridoio.

«Moko, da' fuoco alla legna!» gridò il Corsaro.

«E noi buttiamo giù le scale!» disse Carmaux a Wan Stiller. «Credo che per ora quei bricconi ne abbiano abbastanza.»

Il Corsaro si era rialzato, pallido come un cencio lavato. Quello sforzo supremo pareva che lo avesse esaurito.

«Yara!» esclamò.

La giovane indiana aveva avuto appena il tempo di riceverlo fra le sue braccia. Il Corsaro vi si era abbandonato mezzo svenuto.

«Mio signore!» esclamò la giovane, con accento spaventato. «Soccorso, signor Carmaux!»

«Mille squali!» gridò il filibustiere accorrendo.

Lo prese fra le braccia e lo portò sul letto, mormorando:

«Fortunatamente gli spagnuoli sono stati respinti a tempo.»

Appena adagiato, il Corsaro Nero aveva subito riaperti gli occhi.

«Morte dell'inferno!» esclamò, facendo un gesto di collera.

Intanto Carmaux si era slanciato verso la finestra.

Un vivo bagliore si espandeva al di sopra della torricella, rompendo le tenebre già calate, con quella rapidità che è propria delle regioni intertropicali.

Carmaux guardò verso la piccola baia, dove si vedevano scintillare i grandi fanali rossi e verdi delle due fregate.

Un razzo azzurro s'alzava in quel momento dietro l'isolotto che celava la *Folgore*. Salì molto in alto, fendendo le tenebre con fantastica rapidità e scoppiò proprio in mezzo alla baia, lanciando all'intorno una pioggia di scintille d'oro.

«La *Folgore* risponde!» gridò Carmaux, con voce gioconda. «Moko, rispondi ancora al segnale.»

«Sì, compare bianco,» rispose il negro, dall'alto della torricella.

«Carmaux!» gridò il Corsaro. «Di che colore era il razzo?»

«Azzurro, signore.»

«Con pioggia d'oro, è vero?»

«Sì, capitano.»

«Guarda ancora.»

«Un altro razzo, capitano.»

«Verde?»

«Sì.»

«Allora Morgan sta per venire in nostro aiuto. Ordina a Moko di scendere. Mi pare che gli spagnuoli tornino alla carica.»

«Ora non li temo più,» rispose il bravo filibustiere. «Ehi, compare, lascia il tuo osservatorio e vieni in nostro aiuto.»

Il negro gettò sul fuoco tutta la legna che gli rimaneva, onde la fiamma servisse di guida agli uomini di Morgan, poi aggrappandosi alle travi del margine, si calò con precauzione sul davanzale della finestra. Carmaux fu pronto a dargli una mano, aiutandolo a scendere.

Gli spagnuoli erano tornati nella stanza inferiore, facendo una scarica tremenda contro le casse che formavano il parapetto della botola. Carmaux ed i suoi amici avevano avuto appena il tempo di gettarsi al suolo. Le palle, fischiando sopra le loro teste, andarono a scrostare le pareti, facendo cadere molto calcinaccio perfino sul letto del Corsaro. Subito dopo quella scarica avevano appoggiate due scale, slanciandosi intrepidamente all'assalto.

«Giù le casse!» urlò Carmaux.

Le cinque casse che formavano il parapetto furono rovesciate entro la botola, piombando addosso agli spagnuoli che stavano salendo le due scale.

Un urlo terribile seguì quella caduta. Uomini e scale andarono sottosopra, con un fracasso assordante.

Subito dopo si udirono a breve distanza delle detonazioni e delle grida.

«Avanti, uomini del mare!» aveva gridato una voce. «Il capitano è qui!»

Carmaux e Wan Stiller si erano precipitati verso la finestra.

Nella via, una banda di uomini munita di torce a vento s'avanzava a passo di carica verso la casa di don Ribeira, sparando fucilate in tutte le direzioni, forse coll'idea di terrorizzare la popolazione e di costringerla a starsene tranquilla nelle proprie abitazioni.

Carmaux aveva subito riconosciuto l'uomo che guidava quella banda.

«Il signor Morgan! Capitano, siamo salvi!»

«Lui!» esclamò il Corsaro, facendo uno sforzo per sollevarsi.

Poi aggrottando la fronte, mormorò:

«Quale imprudenza!»

Gli spagnuoli udendo però rimbombare degli spari nelle vie, sospettarono di venire assaliti alle spalle e tutto d'un tratto volsero in fuga precipitosa, salvandosi pel passaggio segreto.

I marinai della *Folgore* avevano intanto sfondato il portone e salivano le scale di corsa, gridando:

«Capitano! Capitano!»

Carmaux e Wan Stiller si erano lasciati cadere nella stanza inferiore e dopo d'aver appoggiata una scala s'erano slanciati nel corridoio.

Morgan, il luogotenente della *Folgore*, s'avanzava alla testa di quaranta uomini, scelti fra i più audaci ed i più vigorosi marinai della nave filibustiera.

«Dov'è il capitano?» chiese il luogotenente, che teneva la spada in pugno, credendo di aver dinanzi degli spagnuoli da respingere.

«È sopra, nella torricella, signore,» rispose Carmaux.

«Vivo ancora?»

«Ferito però.»

«Gravemente?»

«No, signore, ma non può reggersi in piedi da solo.»

«Rimanete a guardia della galleria voi,» gridò il luogotenente, volgendosi verso i suoi uomini. «Venti scendano sulla strada e continuino il fuoco contro le case.»

Poi, seguito da Carmaux e da Wan Stiller, salì nella stanza superiore della torricella.

Il Corsaro Nero, aiutato da Moko e da Yara, si era alzato. Vedendo comparire Morgan, gli tese la destra, dicendogli:

«Grazie Morgan, però non posso fare a meno di farvi un rimprovero. Il vostro posto non era qui.»

«È vero, capitano,» rispose il luogotenente. «Il mio posto era a bordo della *Folgore*, tuttavia l'impresa richiedeva un uomo risoluto dovendo condurre i miei uomini attraverso una città pullulante di nemici. Spero che mi perdonerete questa imprudenza.»

«Tutto si perdona ai valorosi.»

«Allora partiamo subito, mio capitano. Gli spagnuoli possono essersi accorti della scarsità della mia banda e piombarci addosso da tutte le parti. Moko, prendi

questo materasso, servirà per adagiare il cavaliere.»

«Lasciate a me quest'incarico,» disse Carmaux. «Moko, che è il più robusto, porterà il capitano.»

Il negro aveva già sollevato fra le robuste braccia il Corsaro, quando questi si rammentò di Yara.

La giovane indiana, accoccolata in un angolo, piangeva in silenzio.

«Fanciulla, non ci segui?» le chiese.

«Ah! mio signore!» esclamò Yara, alzandosi di scatto.

«Credevi che io mi dimenticassi di te?»

«Sì, mio signore.»

«No, mia valorosa fanciulla. Tu mi seguirai sulla mia nave, se nulla ti trattiene a Puerto Limon.»

«Sono vostra, mio signore,» rispose Yara, baciandogli le mani.

«Vieni, adunque. Sei dei nostri!»

Lasciarono frettolosamente la torretta e scesero nel corridoio. I marinai, scorgendo il loro capitano che avevano già creduto morto o preso dagli spagnuoli, proruppero in un grido immenso:

«Viva il Corsaro Nero!»

«A bordo, miei bravi!» gridò il signor di Ventimiglia. «Vengo con voi a dare battaglia alle due fregate!»

«Presto, partiamo!» comandò il luogotenente.

Quattro uomini deposero il Corsaro sul materasso e, formata una specie di barella coi loro moschetti, scesero nella via, preceduti e seguiti dagli altri.

Capitolo VII

IL BRULOTTO

I venti uomini, che erano stati mandati dinanzi alla casa per tenere sgombra la via, avevano impegnata la lotta contro gli abitanti della città e contro i soldati che avevano cercato rifugio nelle case.

Dalle finestre partivano archibugiate in buon numero e venivano precipitate sedie, vasi di fiori, mobili e anche dei mastelli di acqua più o meno pura, ma i filibustieri non avevano cercato di dare indietro fino alla casa di don Ribeira.

Con scariche nutrite e anche ben aggiustate, avevano costretti gli abitanti a ritirarsi dalle finestre, poi avevano mandati innanzi alcuni drappelli di tiratori scelti, per tenere sgombre le vie laterali ed impedire delle sorprese.

Quando comparve il Corsaro Nero, un lungo tratto di via era caduto nelle mani delle avanguardie ed altri drappelli si erano slanciati più innanzi continuando a sparare contro tutte le finestre che vedevano ancora aperte od illuminate.

«Avanti altri dieci uomini!» comandò Morgan. «Altri dieci alla retroguardia e fuoco su tutta la linea!»

«Badate alle vie laterali!» urlò Carmaux, che aveva assunto il comando della retroguardia.

La banda, sempre sparando e urlando a piena gola per spargere maggior terrore e per farsi credere in numero doppio, partì a passo di corsa, dirigendosi verso il porto.

Già non distava dalla piccola baia più di tre o quattrocento metri, quando verso il centro della città, si udirono alcune scariche. Poco dopo si videro gli uomini della retroguardia raddoppiare la corsa, rasentando le pareti delle case.

«Siamo assaliti alle spalle?» chiese il Corsaro Nero che veniva trasportato in una corsa rapidissima.

«Gli spagnuoli si sono radunati e ci danno addosso, capitano!» gridò Carmaux che lo aveva raggiunto, seguito da Moko e da Wan Stiller.

In quel momento verso la baia si udirono a rimbombare alcune cannonate.

«Buono!» esclamò Carmaux. «Anche le fregate vogliono prendere parte alla festa!»

«Morgan!» gridò il signor di Ventimiglia, vedendo ricomparire il suo luogotenente. «Cosa succede nella baia?»

«Nulla di grave, signore,» rispose il comandante in seconda. «Sono le fregate che sparano contro la spiaggia credendo forse che noi stiamo per abbordarle.»

Mentre la retroguardia, rinforzata da altri venti uomini, arrestava gli spagnuoli nella loro corsa, l'avanguardia affrettando il passo giungeva incolume sulla spiaggia e precisamente di fronte al luogo ove trovavasi la *Folgore*.

L'equipaggio, accortosi già della battaglia impegnatasi, aveva messe in acqua numerose scialuppe per raccogliere i camerati, mentre alcuni artiglieri, per nascondere l'imbarco, scaricavano i pezzi da caccia in direzione delle fregate e contro il fortino.

«Imbarcate!» comandò Morgan.

Il Corsaro Nero fu collocato in una baleniera assieme a Yara, a Carmaux e ad alcuni feriti e trasportato sollecitamente a bordo.

Quando egli si vide ancora sul ponte della sua valorosa nave, respirò a lungo, dicendo:

«Ora non mi prendete più, miei cari. La mia *Folgore* vale una squadra!»

Intanto gli uomini rimasti sulla spiaggia avevano fatto fronte al nemico che sbucava da tutte le vie e da tutti i viottoli, ingrossando di minuto in minuto.

Il Corsaro Nero però, che non aveva voluto lasciare il ponte, s'avvide del pericolo che correvano i suoi uomini e voltosi agli artiglieri dei due pezzi da caccia, gridò loro:

«Mitragliate quei nemici!... Giù una buona scarica.»

I due pezzi d'artiglieria furono volti verso la strada principale della città, dove si affollavano gli spagnuoli e fecero grandinare su di essa un nembo di mitraglia.

Quelle due scariche bastarono per disperdere, almeno momentaneamente, gli avversari. I filibustieri che erano rimasti a terra ne approfittarono per gettarsi confusamente nelle scialuppe.

Quando gli spagnuoli tornarono a mostrarsi, gli ultimi marinai stavano salendo a bordo.

«Troppo tardi, miei cari!» gridò Carmaux, facendo ai nemici un gesto ironico. «Vi avverto d'altronde che la mitraglia non ci fa difetto.»

Il Corsaro Nero, visto che tutti i suoi uomini erano a bordo, compresi i feriti, si era finalmente lasciato trasportare nella sua cabina. Quel luogo era quanto si può immaginare di più ricco e di più comodo. Non era una delle solite stanzette che formano il così detto quadro degli ufficiali, bensì un salotto ampio assai, bene arieggiato, con due finestre sorrette da colonnine corinzie, riparate da tende di seta azzurra. Nel mezzo si vedeva un comodo letto, pure sorretto da colonnine di metallo dorato; negli angoli v'erano scaffali di stile antichissimo e dei divani, e alle pareti brillavano dei grandi specchi di Venezia con cornice di cristallo e panoplie d'armi d'ogni specie. Una grande lampada, d'argento dorato, con globi di vetro rosa, spandeva all'intorno una luce strana, che rassomigliava a quella proiettata dall'aurora durante le belle mattinate estive.

Il Corsaro si lasciò portare sul letto senza quasi fare un moto. Pareva che le lunghe emozioni provate e gli sforzi poderosi avessero finalmente fiaccato l'anima del formidabile scorridore del mare. Era stato preso dallo svenimento.

Morgan era pure sceso nella cabina seguito dal medico di bordo, da Yara e da Carmaux, l'aiutante di campo del filibustiere.

«Cosa ne dite?» chiese Morgan all'uomo di scienza, il quale aveva allora esaminato il ferito.

«Nulla di grave,» rispose il medico. «Sono ferite più dolorose che pericolose, quantunque una sia molto profonda. Tra quindici giorni il cavaliere sarà ristabilito.»

«Fate rinvenire il capitano,» disse Morgan. «Devo parlargli subito.»

Il dottore aprì una cassetta contenente una piccola farmacia, sturò una fiala e la fece fiutare al capitano. Un istante dopo il signor di Ventimiglia riapriva gli occhi, guardando ora Morgan ed ora il medico che stavano curvi su di lui.

«Morte dell'inferno!» esclamò. «Credevo di aver sognato! È vero che sono a bordo della mia nave?»

«Sì, cavaliere,» disse Morgan, ridendo.

«Ero svenuto?»

«Sì, capitano.»

«Maledette ferite!» esclamò il Corsaro con rabbia. «È la seconda volta che mi giuocano questo brutto tiro!... Devono essere state due belle stoccate!...»

«Guarirete presto, signore,» disse il medico.

«Grazie dell'augurio. Ebbene, Morgan, come stiamo?»

«La baia è sempre bloccata.»

«E la guarnigione del forte?»

«Pel momento si accontenta di guardarci.»

«Credete che si possa forzare il blocco?»

«Questa notte?»

«Sì, luogotenente. Domani sarebbe forse troppo tardi.»

«Le due fregate devono tenersi in guardia, capitano.»

«Oh!... Di questo non ne dubito.»

«E sono poderosamente armate. Una possiede diciotto cannoni e l'altra quattordici!»

«Venti più di noi!»

Stette alcuni minuti silenzioso, in preda ad una viva preoccupazione, poi disse improvvisamente:

«Usciremo egualmente in mare. È necessario andarcene questa notte onde non correre il pericolo di venire abbordati dalle forze di mare e di terra.»

«Usciremo!» esclamò Morgan, con stupore. «Pensate che con tre o quattro bordate ben aggiustate possono demattare la nostra nave e sfondarci i fianchi.»

«Possiamo evitare queste bordate.»

«In quale modo, signore?»

«Preparando un brulotto. Non vi è alcuna nave in porto?»

«Sì, vi è una barcaccia ancorata presso l'isolotto. Gli spagnuoli l'hanno abbandonata subito dopo che noi abbiamo gettato l'ancora.»

«È armata?»

«Con due cannoni e porta due alberi.»

«È carica?»

«No, capitano.»

«Abbiamo delle materie infiammabili a bordo, è vero?»

«Non manchiamo nè di zolfo, nè di pece, nè di granate.»

«Allora date ordine che si prepari un buon brulotto. Se il colpo ci riesce, vedremo qualche fregata in fiamme. Intanto lasciatemi riposare sino alle due»

Morgan, Carmaux ed il medico uscirono, mentre il Corsaro tornava a coricarsi. Prima di chiudere gli occhi cercò la giovane indiana e la vide rannicchiata in un angolo della cabina.

«Cosa fai, fanciulla mia?» le chiese con voce dolce.

«Veglio su di te, mio signore.»

«Coricati su di uno di quei sofà e cerca di riposare. Fra alcune ore qui pioveranno palle e granate e le fiamme dei cannoni faranno troppo chiaro pei tuoi occhi. Dormi, buona fanciulla e sogna la tua vendetta.»

«Me la darai, mio signore?» chiese la giovanetta, alzandosi di scatto, cogli sguardi sfavillanti.

«Te lo prometto, Yara.»

«Grazie, mio signore: la mia anima ed il mio sangue ti appartengono.»

Il Corsaro le sorrise e si rovesciò sui guanciali, chiudendo gli occhi.

Mentre il ferito riposava, Morgan era salito sul ponte per preparare il terribile colpo di testa che doveva dare ai filibustieri o la libertà o la morte.

Quell'uomo, che godeva l'intiera fiducia del fiero scorridore del mare, era uno dei più valenti lupi di mare che contasse allora la filibusteria, un uomo che doveva più tardi diventare il più celebre fra tutti i filibustieri, colla famosa spedizione di Panama e con quelle, non meno audaci, di Maracaibo e di Porto Cabello. Era meno alto del Corsaro, anzi si poteva dire che era al disotto della statura media, ma in cambio era membruto e dotato di una forza eccezionale e d'un colpo d'occhio di aquila.

Aveva già date molte prove di valore sotto il comando di filibustieri celebri, quali Montbar, nominato lo *Sterminatore*, Michele il Basco, l'Olonese ed il Corsaro Verde, fratello del Nero, e godeva perciò una fiducia immensa anche fra i marinai della *Folgore,* che l'avevano già potuto apprezzare in numerosi abbordaggi.

Appena salito in coperta, aveva ordinato ad un drappello di marinai di prendere a rimorchio la barcaccia designata a servire di brulotto e di condurla presso la *Folgore.*

Non si trattava veramente d'una barcaccia, bensì d'una caravella destinata al piccolo cabotaggio, già molto vecchia e quasi impotente a sostenere l'urto delle poderose ondate del Golfo del Messico. Come tutte le navi di quella specie, portava due altissimi alberi a vele quadre ed aveva il castello di prora ed il cassero assai elevati, sicchè di notte si poteva benissimo scambiarla per una grossa nave e fors'anche per la *Folgore* istessa. Il suo proprietario già l'aveva fatta scaricare al primo apparire dei filibustieri, per tema che il contenuto cadesse nelle mani di quei rapaci scorridori del mare, però a bordo era rimasta ancora una notevole quantità di tronchi di campeggio, legno adoperato per fare certe tinture molto pregiate anche in quell'epoca.

«Questo legname ci servirà a meraviglia,» aveva detto Morgan, il quale si era subito recato a bordo della caravella.

Chiamò Carmaux ed il mastro d'equipaggio e diede loro alcuni ordini, aggiungendo:

«Sopratutto fate presto e bene. L'illusione deve essere perfetta.»

«Lasciate fare a noi,» aveva risposto Carmaux. «Non mancheranno nemmeno i cannoni.»

Un momento dopo trenta marinai si calavano sul ponte della caravella, già stata ormeggiata a tribordo della *Folgore.*

Sotto la direzione di Carmaux e del mastro si misero subito al lavoro.

Innanzi a tutto coi tronchi di campeggio inalzarono presso il timone una robusta barricata per coprire il pilota, poi cogli altri, segati a certe lunghezze, improvvisarono dei fantocci che collocarono lungo le murate, come uomini pronti a slanciarsi all'abbordaggio e dei cannoni che misero sul castello di prora e sul cassero. Si capisce che quei pezzi d'artiglieria non dovevano servire che di spauracchio, componendosi puramente di tronchi d'albero appoggiati alle murate.

Ciò fatto, i marinai ammucchiarono sul boccaporto maestro alcuni barili di polvere, della pece, del catrame, dello zolfo e una cinquantina di granate disperdendone anche a prora ed a poppa, quindi bagnarono con resina e spirito le murate affinchè prendessero fuoco più facilmente.

«Per bacco!» esclamò Carmaux, stropicciandosi le mani. «Questo brulotto arderà come un ceppo di pino.»

«È una vera polveriera galleggiante,» disse Wan Stiller, che non aveva lasciato l'amico un solo momento.

«Ora piantiamo delle torce sui bordi e accendiamo i grandi fanali del cassero,» disse Carmaux.

«E spiegheremo a poppa il grande stendardo dei signori di Ventimiglia e di Valpenta.»

«Quello è necessario, amico Stiller.»

«Credi tu che le fregate cadranno nel laccio?»

«Ne sono certissimo,» rispose Carmaux. «Vedrai che cercheranno di abbordarci.»

«Chi guiderà il brulotto?»

«Noi con tre o quattro camerati.»

«Avete finito?» chiese in quel momento Morgan, curvandosi sopra il bordo della *Folgore.*

«Tutto è pronto, signore,» rispose Carmaux.

«Sono già le tre.»

«Fate imbarcare i nostri uomini, luogotenente.»

«E tu?»

«Reclamo l'onore di guidare il brulotto. Lasciatemi Wan Stiller, Moko e altri quattro uomini.»

«Tenetevi pronti a bracciare le vele. Il vento soffia da terra e vi spingerà subito addosso alle fregate.»

«Non attendo che i vostri ordini per tagliare gli ormeggi.»

Quando Morgan salì sul ponte di comando della *Folgore,* il Corsaro Nero si era di nuovo coricato su due grandi cuscini di seta che erano stati stesi sopra un tappeto persiano. Yara, la giovane indiana, non ostante il divieto del Corsaro, aveva pure lasciata la cabina, decisa a sfidare la morte a fianco del suo signore.

«Tutto è pronto, capitano» disse Morgan.

Il Corsaro Nero si alzò a sedere e guardò verso l'uscita della baia.

La notte non era tanto oscura, quantunque la luna fosse tramontata da qualche ora, perchè si potevano discernere distintamente le due fregate. Sotto i tropici e sotto l'equatore, le notti hanno una trasparenza straordinaria. La luce proiettata dagli astri basta per scorgere un oggetto qualsiasi, anche minuto, ad una distanza notevole, quasi incredibile.

Le due grosse navi non avevano lasciati i loro ancoraggi e le loro masse spiccavano distintamente sulla linea dell'orizzonte. Il flusso però le aveva un po' ravvicinate, lasciando a babordo ed a tribordo uno spazio sufficiente perchè una nave potesse manovrare liberamente.

«Passeremo senza troppo soffrire il fuoco di quei trentadue cannoni,» disse il Corsaro. «Tutti gli uomini a posto di combattimento.»

«Ci sono di già, signore.»

«Un uomo di fiducia al comando del brulotto.»

«Vi è Carmaux.»

«Un valoroso: sta bene,» rispose il Corsaro. «Direte a lui che appena dato fuoco alla caravella imbarchi i suoi uomini sulla scialuppa e che venga subito a bordo colla maggior celerità possibile.

Un ritardo di pochi minuti può essere fatale. Ah!...»

«Cosa avete, signore?»

«Vedo dei lumi presso la spiaggia.»

Morgan si volse, aggrottando la fronte.

«Che gli uomini del presidio cerchino di sorprenderci?» si chiese.

«Giungeranno troppo tardi,» disse il Corsaro. «Fate salpare le àncore e orientate le vele.»

E volgendosi verso la giovane indiana, le disse:

«Ritirati nel quadro, Yara.»

«No, mio signore.»

«Qui fra poco grandineranno palle e granate.»

«Non le temo.»

«La morte può sorprenderti.»

«Morrò al tuo fianco, mio signore. La figlia del *cacico* del Darien non ha mai temuto il fuoco degli spagnuoli.»

«Tu allora hai anche combattuto?»

«Sì, a fianco di mio padre e dei miei fratelli.»

«Giacchè sei una valorosa, rimani presso di me. Forse tu mi porterai fortuna.»

Con uno sforzo s'alzò sulle ginocchia e impugnando la spada che teneva sguainata presso di sè, gridò con voce tuonante:

«Uomini del mare! A posto di combattimento! Rammentatevi del Corsaro Verde e del Corsaro Rosso!»

«Al largo il brulotto, Carmaux!» gridò Morgan.

La caravella era già stata liberata dagli ormeggi.

Carmaux si era posto al timone e la guidava verso le due fregate, mentre i suoi compagni accendevano le due grandi lanterne del cassero e le torce che erano state legate lungo i bastingaggi onde gli spagnuoli potessero vedere il grande stendardo dei signori di Ventimiglia che ondeggiava sul coronamento di poppa.

Un urlo terribile s'alzò a bordo del brulotto e della *Folgore,* perdendosi lontano lontano sul mare:

«Viva la filibusteria!... *Hurrà* pel Corsaro Nero!...»

I tamburi rullavano fragorosamente e le trombe che davano il segnale dell'abbordaggio echeggiavano acutissime. Il brulotto con una bordata aveva superato la punta estrema dell'isolotto e muoveva intrepidamente verso le due fregate, come se volesse investirle ed abbordarle.

La *Folgore* lo seguiva a trecento passi di distanza. Tutti i suoi uomini erano a posto di combattimento: gli artiglieri dietro ai loro pezzi colle micce accese, i fucilieri dietro alle murate e sulle coffe, i gabbieri sui pennoni e sulle crocette.

D'un tratto un lampo, poi due, poi quattro illuminano la notte e la possente voce delle artiglierie si mescola agli *hurrà* degli equipaggi e alle grida di guerra della guarnigione della cittadella accorsa in massa sulla spiaggia.

«Ecco la musica!» tuona Carmaux.

Capitolo VIII

UN TERRIBILE COMBATTIMENTO

Le due fregate, vedendo avanzarsi quella nave a vele spiegate e tutta illuminata, avevano creduto che corresse addosso a loro per dare l'abbordaggio all'una o all'altra, e perciò si erano prontamente accostate finchè lo permettevano le catene delle àncore, per soccorrersi a vicenda.

Ad un comando dei capitani, i cannoni da caccia della coperta erano stati puntati sul brulotto ed una prima scarica aveva destato gli abitanti di Puerto Limon e fatta accorrere sulla spiaggia l'intera guarnigione del fortino.

Quelle palle non erano andate perdute, avendo colpito in pieno il brulotto. Una parte dell'alto castello di prora era subito diroccato sotto lo scoppio d'una granata, e due pennoni, spaccati da un proiettile, erano precipitati in coperta a soli pochi passi dalla barricata di poppa.

«Lasciamoli sfogarsi a loro capriccio,» aveva detto Carmaux. «Già questa povera caravella è destinata a saltare in aria.»

Si volse verso l'isolotto e vide la *Folgore* avanzarsi a meno di duecento metri, cercando di girare l'estrema punta del promontorio.

«Ohe!... Badate!... Si farà fuoco di bordata!» aggiunse poi.

Non aveva ancora finite quelle parole che le due fregate avvamparono simultaneamente, con un rimbombo spaventevole. Dalle batterie sfuggivano lingue di fuoco e sopra i ponti turbinavano nubi di fumo densissimo, attraversate da lampi.

Artiglieri e fucilieri avevano aperto un fuoco infernale contro la povera caravella, colla speranza di mandarla sott'acqua rotta e fracassata prima che potesse giungere all'abbordaggio. L'effetto di quella scarica fu tremendo. Le murate ed il castello di prora del brulotto volarono in frantumi e l'albero proviero, spaccato alla base, rovinò in coperta con uno scroscio orrendo sfondando, col proprio peso, parte della tolda.

«Mille pesci cani!» urlò Carmaux, che si era prontamente abbassato dietro la barricata. «Un'altra scarica come questa e noi andremo a picco!»

S'alzò e guardò al disopra della barricata, malgrado i nembi di mitraglia che spazzavano la coperta con mille sibili.

La prima fregata non era che a quindici metri ed il brulotto, che aveva ancora il suo albero maestro in piedi ed i fiocchi del bompresso ancora spiegati, le correva addosso spinto dal vento che soffiava da terra.

Carmaux strappò a Wan Stiller la miccia che teneva in mano ancora accesa e curvandosi verso il cannone che stava puntato sul cassero, vi diede fuoco, poi gridò con voce tuonante:

«Un uomo sul ponte!... Accendete!»

Un filibustiero balzò sopra la barricata, tenendo in mano una torcia accesa, e non ostante le incessanti scariche delle due fregate si slanciò verso l'ammasso di pece e di zolfo che si trovava alla base dell'albero maestro.

Una palla di cannone lo prende in mezzo al petto e lo spezza in due come se fosse stato troncato da una immane scimitarra.

«Fulmini!» tuonò il filibustiere. «Un altro uomo sul ponte!»

Un secondo marinaio, per nulla atterrito dalla orrenda fine del suo camerata, salta via la barricata e si scaglia innanzi urlando: «Viva la filibust...»

Non potè terminare la frase. Una seconda palla di cannone lo uccide. In quel momento un urto tremendo avviene a prora. La caravella aveva investito la fregata cacciando il suo bompresso fra le sartie ed i paterazzi dell'albero maestro.

Carmaux e Wan Stiller afferrano i ganci d'abbordaggio e li scagliano fino ai pennoni ed ai bracci di manovra della nave, poi staccano le torce ed i fanali del quadro e li gettano in mezzo alla tolda.

La resina che scorre ancora pel tavolato prende fuoco in un istante e si comunica allo zolfo ed alla pece radunata sul ponte.

Dieci, quindici lingue di fuoco serpeggiano per la tolda, investono le murate, bruciano le tavole e s'alzano verso le vele. Un chiarore improvviso si diffonde fra le tenebre.

I marinai della fregata, credendo che la caravella l'avesse abbordata sul serio, si precipitano verso le murate scaricando i loro archibugi, mentre i cannoni da

caccia lanciano una bordata di mitraglia sul castello di prora ed in mezzo ai rottami dell'albero di trinchetto già caduto.

Un grido rimbomba a poppa della caravella:

«Camerati! In ritirata!»

Carmaux abbandona il timone, sorpassa con un solo slancio il coronamento e si lascia scivolare lungo la gomena. Sotto sta la scialuppa.

«Moko! Wan Stiller! Presto!» gridò. «La *Folgore* sta per passare.»

L'amburghese, il negro e gli altri due filibustieri lo seguono, mentre la caravella avvampa come un vulcano. Lo zolfo ed il bitume ardono con rapidità incredibile, lanciando sulla fregata nembi di scintille e nubi di fumo puzzolente. I barili di polvere stanno forse per iscoppiare e mandare all'aria il brulotto.

«Ci siete tutti?» gridò Carmaux.

«Tutti,» risponde l'amburghese, dopo d'aver lanciato all'ingiro un rapido sguardo.

«Al largo!»

Tenendosi riparati dietro la caravella, filano al largo, manovrando i remi con sovrumana energia.

Intanto il fuoco si dilata con rapidità fulminea. Le murate, i cordami, le vele, l'albero maestro stesso della caravella bruciano spandendo all'intorno una luce sinistra.

Gli spagnuoli, atterriti, cercano di tagliare i grappini d'abbordaggio per allontanare il brulotto, ma oramai è troppo tardi.

L'incendio si propaga a bordo della fregata con rapidità incredibile. Le pompe nulla possono contro le fiamme, che guadagnano le vele e l'alberatura.

Carmaux ed i suoi compagni, con pochi colpi di remo attraversano la baia e giungono sotto il bordo della *Folgore*, la quale si era già messa in panna, per aspettarli.

«Presto!» tuona Morgan.

I cinque marinai s'aggrappano alle bancazze, si slanciano sui paterazzi e le sartie e saltano a bordo della loro nave.

«Eccoci, signore!» dice Carmaux, correndo sotto il ponte di comando dove si trovano il Corsaro Nero e Morgan.

«Manca nessuno?» grida il luogotenente.

«Ci siamo tutti, meno due che sono morti a bordo della caravella,» risponde Carmaux.

«Ognuno a posto di combattimento!» comanda il Corsaro. «Pronti pel fuoco di bordata!»

La *Folgore* si slancia innanzi, filando a duecento passi dalla fregata incendiata.

S'avanza rapidamente, in silenzio, tutta nera, senza alcun lume a bordo. I suoi uomini però sono tutti ai loro posti.

La seconda fregata, accortasi finalmente dell'ardita manovra del filibustiere, scarica con orrendo rimbombo le sue artiglierie, sperando di arrestare al volo la *Folgore*, ma tale scarica va a colpire le rocce che formano il prolungamento della penisola.

La seconda fregata non può rispondere in modo alcuno. Ormai le fiamme la investono e avvampa come un vulcano.

Una luce intensa si spande per la baia, tingendo le acque di color rosso e riflettendosi perfino sulle vele della nave filibustiera. I suoi tre alberi fiammeggiano, mentre il brulotto, ancora appiccicato ai suoi fianchi, crepita e sibila lanciando in aria continui nembi di scintille.

D'improvviso una fiamma immensa squarcia la caravella. Il ponte, il quadro, il castello di prora, l'albero maestro saltano sotto lo scoppio dei barili di polvere, lanciando a destra ed a manca un nuvolo di rottami ardenti. La fregata, che è sempre legata al brulotto, si piega su di un fianco. L'esplosione l'ha squarciata sul tribordo e l'acqua si precipita, con sordi muggiti, attraverso l'immane apertura.

Fra le urla del suo equipaggio ed i gemiti dei feriti e dei moribondi, si alza una voce tuonante.

«Fuoco di bordata!» grida il Corsaro Nero.

I sei cannoni di tribordo ed i due pezzi da caccia del cassero tuonano con un accordo ammirabile, formando una detonazione sola. Le palle e la mitraglia spazzano i ponti delle due fregate accrescendo l'orrore e la confusione. Un albero tentenna e poi cade in coperta assieme con le vele e con le manovre fisse e correnti.

La *Folgore* si avanza sempre, mentre le scialuppe della seconda fregata accorrono in aiuto di quella che arde e che sta per affondare.

Il fuoco degli spagnuoli è sospeso, ma non quello della nave filibustiera. Le artiglierie tuonano senza posa, tempestando le manovre dei due legni e lanciando sui ponti bordate di mitraglia, le quali fanno strage fra gli equipaggi.

«Fuoco! fuoco!» tuona sempre il Corsaro Nero. «Spezzate le loro alberature, rasate i ponti, demolite, distruggete!»

Con un'ultima bordata, la *Folgore* giunse alla bocca del porto. Passando quasi accanto alle due fregate, scarica, d'un solo colpo, tutte le sue artiglierie, poi fila dinanzi alla diga ed esce trionfante in mare. Un'ultima bordata della fregata rimasta incolume, la raggiunge ancora spezzandole l'antenna di gabbia, forandole parecchie vele e uccidendole quattro uomini, ma ormai la *Folgore* poteva considerarsi salva.

Il Corsaro Nero, aiutato da Yara e da Morgan, s'era alzato.

Laggiù, in direzione della baia, la fregata, quasi sommersa, bruciava ancora. Immense lingue di fuoco s'alzavano verso il cielo, mentre dei nembi di scintille, trasportate dal vento, correvano fra le tenebre come miriadi di stelle.

Qualche colpo di cannone rombava ancora, confondendo la detonazione al fragore dei flutti.

«Ebbene, cosa ne dite di tutto ciò?» chiese egli, con voce tranquilla, a Morgan.

«Io dico, cavaliere, che mai fortuna maggiore ha sorriso ai filibustieri della Tortue,» rispose il luogotenente.

«Infatti, amico Morgan, non avrei mai sperato tanto.»

«Un giorno avrò anch'io una nave, signor cavaliere, e allora mi ricorderò delle audacie incredibili del mio capitano, dei suoi valorosi e pur disgraziati fratelli e dell'Olonese.»

«Voi avete la stoffa d'un grande condottiero, signor Morgan, e ve lo dice il Corsaro Nero. Voi farete grandi cose, lo vedrete.»

«E perchè no insieme?» chiese il luogotenente.

«Chissà se allora il Corsaro Nero sarà vivo,» disse il signor di Ventimiglia, mentre un pallido sorriso gli sfiorava le labbra.

«Voi siete giovane, signore, ed invincibile.»

«Anche i miei fratelli, il Corsaro Rosso ed il Verde, erano giovani e arditi, eppure, voi lo sapete, dormono il sonno eterno nei baratri umidi del mare dei Caraibi.»

Stette un momento silenzioso, guardando il mare che scintillava dietro la poppa della nave come se vi fosse un principio di fosforescenza, poi riprese con voce malinconica:

«Chissà quale destino mi serberà l'avvenire. Potessi almeno, prima di morire, vendicarmi del mio mortale nemico e sapere ove è andata a finire la fanciulla che ho tanto amato!...»

«Honorata?» chiese Morgan.

«Sono passati quattro anni,» continuò il Corsaro, senza far attenzione alla domanda del luogotenente, «eppure la vedo sempre vagare sul mar tempestoso dei Caraibi, alla luce dei lampi, fra i muggiti delle onde incalzanti. Notte fatale!... Non la dimenticherò mai, mai!... Il giuramento che ho pronunziato la sera in cui il cadavere del Corsaro Rosso scendeva in fondo alle acque, mi ha spezzata l'esistenza. Orsù, dimentichiamo!»

Si era alzato a sedere e i suoi sguardi tetri scrutavano attentamente il mare, il quale, a poco a poco, cominciava a diventare luminoso.

Delle pagliuzze d'oro scorrevano a miriadi sotto le onde, salendo dagli abissi immensi del grande golfo. Si diffondevano lentamente, tutto invadendo, poi si disperdevano per tornare a radunarsi.

Talvolta pareva che delle vere fiammate o dei getti di zolfo liquefatto o di bronzo fuso si amalgamassero alle onde, facendo scintillare la spuma. Delle meduse rotolavano fra i cavalloni, splendide come globi di luce elettrica.

Il Corsaro Nero guardava sempre. Il suo viso, diventato pallidissimo, esprimeva in quel momento un'angoscia profonda e ne' suoi sguardi si leggeva un terrore ignoto.

Morgan e Yara, ritti dietro a lui, non parlavano. I marinai, dispersi per la tolda, parevano pure invasi da un superstizioso terrore e guardavano, anch'essi muti, le onde che diventavano sempre più luminose.

Carmaux s'era avvicinato lentamente a Wan Stiller, urtandolo col gomito.

«Tutte le notti che vi sono dei morti a bordo, la fosforescenza compare. Lo hai notato camerata?»

«Sì,» rispose l'amburghese con un tremito nella voce. «Queste notti mi ricordano sempre il Corsaro Rosso ed il Verde.»

«O quella in cui il capitano abbandonò sul mare, in pieno uragano, Honorata di Wan Guld.»

«Sì, Carmaux.»

«Guarda il Corsaro!... Lo vedi come osserva il mare?»

«Lo vedo.»

«Si direbbe che aspetta la comparsa dei suoi fratelli. Tu sai che quando il mare scintilla così, lasciano le profondità del golfo per risalire a galla.»

«Taci, Carmaux!... Tu mi fai paura!...»

«Hai udito?...»

«Che cosa, Carmaux?»

«Si direbbe che fra l'alberatura della *Folgore* folleggiano le anime dei due corsari. Odi?... Pare che lassù qualcuno si lamenti.»

«È il vento che scherza fra i cordami della *Folgore*.»

«E questi sospiri?...»

«È l'onda che si rompe sui fianchi della nave.»

«Tu lo credi, amburghese?»

«Sì.»

«Ed io niente affatto. Vedrai, presto noi vedremo emergere dai flutti i due cadaveri del Corsaro Rosso e del Verde.»

Il signor di Ventimiglia intanto continuava a scrutare il mare con ansietà crescente. Di tratto in tratto un profondo sospiro si sprigionava dal suo petto. Pareva che i suoi occhi cercassero discernere qualche cosa che si celava dietro la fosca linea dell'orizzonte.

«Cavaliere,» disse Morgan. «Cosa cercate?»

«Io non lo so,» rispose il Corsaro con voce cupa. «Qualche cosa però sta per apparire.»

«I vostri fratelli?»

Invece di rispondere il Corsaro chiese:

«Sono rinchiusi nelle loro amache gli uomini uccisi dalla bordata della fregata?»

«Sì, cavaliere. I nostri marinai non attendono che il vostro comando per gettarli in mare.»

«Aspettate ancora.»

Si spinse innanzi aggrappandosi alla balaustrata del ponte di comando e parve che ascoltasse con profondo raccoglimento.

Sulla nave regnava allora un silenzio assoluto, rotto solamente dai gorgoglii dell'acqua e dai gemiti del vento soffiante fra i mille cordami dell'attrezzatura.

I marinai, vinti da un superstizioso terrore, parevano pietrificati. Più nessuno aveva osato parlare dopo Carmaux e Wan Stiller.

D'improvviso un grido attraversò lo spazio. Pareva che venisse dalle profondità del mare.

Era stato mandato da qualche cetaceo nuotante a fior d'acqua o da qualche essere misterioso? Nessuno avrebbe saputo dirlo.

«Avete udito?...» chiese il Corsaro, volgendosi verso Morgan.

Il luogotenente non aveva risposto, però si era slanciato innanzi come se avesse cercato di distinguere, fra quelle onde luminose, l'essere che aveva mandato quel grido.

«È il Corsaro Rosso che rimonta a galla,» riprese il cavaliere. «Sì, egli aspetta ancora la vendetta!»

Ad un tratto, lontano lontano, presso l'oscura linea dell'orizzonte, si vide apparire come una massa nera la quale solcava rapidamente i flutti. Cos'era? Poteva essere una barca come poteva pure essere qualche focena, qualche grosso lamantino o qualche balenottera. Comunque fosse il Corsaro Nero, malgrado le sue ferite, era balzato in piedi senza l'aiuto di nessuno, aggrappandosi fortemente alla balaustrata del ponte di comando.

«Ella passa laggiù!...» aveva gridato. «È la sua anima che erra ancora sul mare od è ancora viva?... Honorata!... Perdono!...»

«Cavaliere!» aveva esclamato Morgan. «Siete in preda ad una allucinazione!...»

«No, io la vedo!...» gridò il Corsaro Nero in esaltazione. «Guardatela tutti, uomini di mare!... Ella ci guarda e ci tende le braccia!... Là, là!... Il vento solleva i suoi capelli!... Le onde montano attorno alla sua scialuppa!... Ella mi chiama!... Non udite la sua voce?... Presto una lancia in mare prima che ella scompaia ancora!...»

Poi esausto di forze si lasciò cadere fra le braccia di Morgan, mentre i marinai mormoravano, con voce tremante:

«La visione!...»

«Mio signore!» aveva gridato Yara, curvandosi verso il cavaliere che non dava quasi più segno di vita.

«È svenuto,» disse Morgan. «Ha voluto abusare troppo delle sue forze. Non sarà nulla.»

«Ma quell'apparizione?» chiese Yara.

«Follie,» disse Morgan a voce bassa. «Portiamolo nella cabina.»

Ad un suo cenno Carmaux e Moko salirono sul ponte di comando, presero delicatamente il Corsaro, sempre svenuto, e lo trasportarono nel quadro. Yara ed il medico di bordo li avevano seguiti.

«In acqua i cadaveri!» gridò poi Morgan.

Le salme dei quattro marinai uccisi dalla bordata furono issati sulla murata di babordo, poi lasciati cadere negli abissi del grande golfo. Morgan si era curvato sul ponte di comando. Vide le quattro amache piombare in acqua sollevando un gran sprazzo scintillante, poi scomparire, con delle leggere ondulazioni sotto le onde luminose.

«Dormite in pace, nel gran cimitero umido, a fianco del Corsaro Rosso e del Verde, e dite loro che noi presto li vendicheremo entrambi,» disse. «Ed ora, andiamo a Vera-Cruz e che Dio ci guidi!...»

Capitolo IX

L'ODIO DI YARA

Quando l'alba sorse ed ebbe la certezza che nessuna nave spagnuola incrociava al largo delle coste del Nicaragua, Morgan lasciò il ponte di comando per scendere nella cabina del capitano.

Non dubitava che il Corsaro non sarebbe rimasto a lungo in quello stato, sapendo per prova l'eccezionale fortezza d'animo di quell'uomo, nondimeno aveva provato dapprima dei seri timori per le ferite che aveva ricevute. Quando entrò nella graziosa cabina, il Corsaro riposava tranquillo, sotto la guardia della giovane indiana e di Carmaux. La respirazione del ferito era calma e regolare, però di quando in quando un trasalimento nervoso scuoteva quel corpo e dalle labbra socchiuse, sfuggiva ad intervalli, un nome:

«Honorata!...»

«Sogna,» disse Carmaux, volgendosi verso Morgan che s'era appressato al letto senza far rumore.

«Sì, crede di veder passare ancora la scialuppa,» disse il luogotenente. «Certamente questa notte delirava.»

«Non avete creduto all'apparizione, signor luogotenente?» chiese Carmaux.

«E tu?» domandò Morgan, con una punta d'ironia.

«A me parve pure d'aver veduta una scialuppa vagare fra i flutti fiammeggianti.»

«Follie, illusioni prodotte da un terrore superstizioso.»

«Eppure signore, io giurerei d'aver veduta perfino una forma umana entro quella scialuppa,» disse Carmaux, con incrollabile convinzione.

«Tu ed i tuoi camerati avete scambiato qualche cetaceo per una scialuppa.»

«Ed il capitano?»

«Tu sai che dopo quella notte terribile crede di veder sovente la fanciulla fiamminga errare sulle acque del gran golfo. Suvvia, lasciamo i morti ed occupiamoci dei vivi.»

«Anche voi credete che sia morta, signore?»

«Chi ne ha più udito parlare in questi quattro anni?»

«Eppure pare che la fanciulla non sia morta, perchè io ho udito narrare delle cose strane.»

Si curvò poi sul letto e aprì la camicia trinata, di finissima battista, che il Corsaro indossava. Sotto vide due fasciature ancora macchiate di sangue vivissimo.

«Si sono riaperte le ferite?» chiese.

«Sì, luogotenente,» rispose Carmaux.

«Bisogna che siano completamente rimarginate prima del nostro arrivo a Vera-Cruz.»

«Fra dieci giorni il capitano sarà in piedi, così ha detto il medico.»

«Sarei lietissimo se Wan Horn, Laurent e Grammont lo rivedessero guarito prima dell'incontro.»

«Dove andremo ad attendere la squadra della Tortue, se è lecito saperlo?» chiese Carmaux.

«Nella Baia dell'Assunzione,» rispose Morgan.

In quel momento il Corsaro aprì gli occhi, chiedendo con voce un po' fioca:

«Chi parla della Baia dell'Assunzione?»

«Sono io, cavaliere,» rispose Morgan.

«Ah! Voi?»

Si alzò lentamente, respingendo Carmaux che voleva aiutarlo e girò all'intorno uno sguardo quasi stupito.

Un raggio di sole, ripercosso dall'acqua, entrava pel largo finestrone aperto a poppa, rifrangendosi nei grandi specchi di Venezia che adornavano le pareti e sulla lampada d'argento dorato.

Il Corsaro lo seguì collo sguardo per alcuni istanti, mormorando:

«Era tempo che le tenebre se ne fuggissero.»

Aspirò a pieni polmoni l'aria marina, satura di salsedine che entrava per le finestre aperte, poi volgendosi verso Morgan gli chiese:

«Dove siamo?»

«Fra poche ore saremo di fronte a San Juan, signore.»

«Montiamo verso le coste del Nicaragua?»

«Come state ora?»

«Bah! Fra qualche settimana guiderò la mia nave.»

«Sicchè troveremo il duca a Vera-Cruz?»

«Sì,» rispose il Corsaro Nero, mentre un lampo terribile gli balenava negli occhi.

«Ne avete la certezza?»

«Me lo ha confessato don Pablo de Ribeira.»

«Questa volta non ci sfuggirà.»

«Oh! No, vivaddio!» esclamò il Corsaro con accento feroce. «Noi prenderemo le nostre precauzioni onde non ripeta il brutto tiro giocatoci a Gibraltar. D'altronde non abbiamo l'intenzione di assaltare Vera-Cruz, bensì di entrarvi per sorpresa. Ci siamo già intesi su ciò con Wan Horn, Laurent e Grammont.»

«Faremo dei guadagni enormi, cavaliere. Vera-Cruz deve contenere ricchezze straordinarie, essendo il porto più importante del Messico.»

«Di là che partono i più numerosi galeoni carichi d'oro e di argento,» disse il Corsaro. «A me però basterà la vendetta e lascerò a voi ed al mio equipaggio la

parte che mi spetterà nel saccheggio.»

«Voi possedete in Italia abbastanza terre e castella per farne a meno,» disse Morgan sorridendo. «Voi ed i vostri fratelli non siete mai stati ladri di mare come l'Olonese, Michele il Basco, lo *Sterminatore*, e tutti gli altri capi della filibusteria.»

«Noi siamo venuti in America per uccidere il duca e non per sete di ricchezze.»

«Lo so, cavaliere. Avete da darmi nessun ordine?»

«Tenetevi al largo dalle coste di Nicaragua e, appena avvistato il capo Gracias de Dios, tagliate diritto verso la Baia dell'Assunzione, evitando possibilmente il Golfo d'Honduras. Preferisco che nessuna nave spagnuola ci veda.»

«Sta bene, signore,» rispose Morgan, lasciando la cabina e risalendo in coperta.

Partito il luogotenente, il Corsaro Nero era rimasto per alcuni istanti silenzioso, come se fosse immerso in profondi pensieri. Ad un tratto però si scosse ed i suoi sguardi si fissarono sulla giovane indiana, la quale durante quel colloquio, era rimasta accoccolata su un tappeto, a breve distanza dal letto, senza mai staccare gli occhi dal Corsaro e senza aver pronunciata una sola parola. Da quando però aveva udito parlare del duca, il suo viso così bello e ordinariamente così dolce aveva assunto un aspetto così selvaggio, così feroce da far paura. I suoi grandi occhi limpidi erano diventati tetri e vi si vedeva balenare dentro una cupa fiamma, mentre la sua fronte si era burrascosamente increspata.

Il Corsaro Nero, avvedutosi finalmente di quel brusco cambiamento, aveva guardato Yara con un misto di sorpresa e d'inquietudine.

«Cos'hai, fanciulla?» le chiese quando fu uscito anche Carmaux. «Il tuo bel viso in questo momento ha una terribile espressione.

A cosa pensi?»

«A mio padre ed ai miei fratelli.»

Il Corsaro Nero si battè la fronte colla palma della destra.

«Ah!... Sì... mi ricordo,» disse. «Tu un giorno mi hai detto: Mi vendicherai, mio signore?».

«E voi mi avete risposto: Ti vendicherò».

«Te lo promisi infatti.»

«Io speravo di potervi incontrare in qualche angolo del Golfo del Messico, cavaliere, e non sono vissuta che per questa speranza.»

Il Corsaro Nero la guardò con stupore.

«Tu mi attendevi?» le chiese.

«Sì, mio signore.»

«Mi avevi veduto in qualche luogo prima che io sbarcassi a Puerto Limon?»

«No, avevo solamente udito parlare di voi molte volte a Maracaibo, a Vera-Cruz ed a Puerto Limon e non ignoravo lo scopo delle vostre scorrerie attraverso il Golfo del Messico.»

«Tu!...»

«Sì, mio signore. Io sapevo che non era la sete dell'oro che vi aveva fatto venire in America dai lontani paesi ove sorge il sole, bensì la vendetta.»

«Da chi lo avevi saputo?»

«Dal mio padrone.»

«Da don Pablo de Ribeira?»

«No, dal suo signore.»

«Dal duca di Wan Guld!» esclamò il Corsaro, al colmo dello stupore.

«Sì, cavaliere,» rispose la giovane indiana, mentre le sue dita si stringevano attorno alla sua sottanina come se avesse voluto lacerarla.

«Tu dunque sai?»

«Che il duca ha assassinato nelle Fiandre vostro fratello maggiore e che poi ha appiccato i due vostri fratelli minori, il Corsaro Rosso ed il Verde. So pure che voi, senza saperlo, vi eravate innamorato della figlia dell'uccisore dei vostri fratelli.»

«Taci, Yara,» mormorò il Corsaro, mentre si portava ambe le mani al petto come se avesse voluto calmare i palpiti precipitati del cuore.

«E so ancora,» proseguì Yara, «che dopo l'espugnazione di Gibraltar, da voi eseguita per vendicare i vostri fratelli, quando tornaste a bordo della vostra nave ed apprendeste, da un prigioniero spagnuolo, che la donna da voi amata non era una principessa fiamminga, bensì la figlia dell'uccisore dei vostri fratelli, invece di cacciarle nel cuore la vostra spada, come ne avevate il diritto, l'abbandonaste sul mare tempestoso, in una scialuppa, raccomandandola alla misericordia di Dio.»

«Tu sai dunque tutto?»

«Tutto, cavaliere.»

«È viva Honorata? Dimmelo Yara, è ancora viva?» gridò il Corsaro.

«Ah! Voi l'amate ancora!...» esclamò la giovane indiana, con un singhiozzo.

«Sì,» disse il Corsaro. «Il primo amore non muore mai e Honorata Wan Guld è stata la prima donna che io ho amata sulla terra.»

Yara si era lasciata cadere su di una sedia tenendo il volto nascosto fra le mani. Attraverso le dita si vedevano scorrere delle lagrime, ed il seno le si sollevava sotto i singhiozzi.

«Anch'io t'amavo prima ancora di vederti, mio signore» la si udì a mormorare con voce rotta.

Pareva che il Corsaro non avesse nemmeno udita quella confessione inaspettata. I suoi sguardi si erano fissati sul mare che si scorgeva attraverso l'ampia finestra aperta sulla poppa. Si sarebbe detto che egli cercava ancora di discernere, sull'azzurra linea dell'orizzonte, la scialuppa che credeva aver veduta durante la notte.

Ad un tratto udì i singhiozzi della giovane indiana.

«Tu piangi,» disse. «Pensi ancora a tuo padre ed ai tuoi fratelli, è vero? Forse tu sospiri le grandi selve del tuo paese.»

Yara si terse con gesto nervoso le lagrime che le solcavano le gote, poi disse come parlando fra sè:

«Che importa?... La vendetta ci unisce.»

«Anche tu sogni delle vendette,» disse il Corsaro. «Quanti odii si sono accumulati sulle teste di questi conquistatori dell'America!...»

«La mia è pari alla vostra, cavaliere.»

«Così spietata?»

«Sì, mio signore.»

«Chi ti hanno ucciso?»

«Mio padre ed i miei fratelli.»

«E sono stati gli spagnuoli?»

«No, l'uomo che ha pure distrutto i vostri fratelli.»

Il Corsaro Nero aveva alzato vivamente la testa, guardando la giovane indiana con incredulità.

«L'istesso uomo!» esclamò poi.

«Sì, mio signore.»

«Il duca?»

«Lui, cavaliere.»

«Morte dell'inferno!... Che quell'uomo sia stato fatale a tutti?...»

«È un essere mostruoso, mio signore.»

«Ma io l'ucciderò!» gridò il Corsaro. «Oggi egli è possente, ha uomini e navi a sua disposizione, gode la protezione della Corte di Spagna, eppure un giorno quell'uomo cadrà sotto la punta della mia spada.»

«Me lo giuri?»

«Eravamo tre fratelli, ricchi e potenti nel nostro paese, eppure abbiamo dato un addio alle nostre terre, alle nostre castella, ai nostri vassalli, alla nostra patria per venire in questi mari ed in questi paesi a noi sconosciuti a raggiungere quell'uomo fatale. Ed ora parla. Cosa ha fatto a te quell'uomo?»

Yara accostò la sedia al letto del Corsaro e, appoggiando i gomiti sulle coltri, disse con voce grave:

«I nostri padri non avevano ancora conosciuti gli uomini bianchi giunti dai lontani paesi d'oltremare, a bordo delle loro case galleggianti. Il vento del nord aveva solamente portato, fino alle selve del Darien, l'eco lontana di stragi tremende, commesse dagli uomini bianchi nel paese degli Aztechi, ma nessuno dei miei antenati aveva mirato in viso quegli esseri straordinari.»

«Sì, le stragi commesse da Cortez,» mormorò il Corsaro, come parlando fra sè.

«Un impero possente, governato da un uomo che si chiamava Montezuma, era stato distrutto da un pugno di quegli uomini crudeli, e degl'indiani, venuti dai paesi del settentrione, avevano recato ai miei antenati la stupefacente novella. Nessuno aveva prestato fede alle parole di quei lontani compatriotti, poichè nessuna di quelle grandi case galleggianti era mai comparsa sulle sponde del Darien. L'incredulità dei nostri padri doveva essere fatale ad un intero popolo.

La mia tribù era numerosa come le foglie degli alberi d'una intera foresta e viveva felice in mezzo ai grandi boschi che costeggiano l'ampio Golfo del Darien.

La pesca, la caccia e le frutta delle selve bastavano a tutti e la guerra era quasi sconosciuta, perchè l'uomo bianco non era ancora comparso. Mio padre era il *cacico* della tribù ed era amato e stimato ed i miei quattro fratelli non lo erano meno. Un triste giorno quella felicità che durava da secoli fu bruscamente spezzata e per sempre. Era comparso l'uomo bianco.»

«E quell'uomo si chiamava?»

«Era il duca Wan Guld,» disse Yara. «Una di quelle grandi case galleggianti, spinta da una tremenda bufera, s'era spezzata sulle nostre spiagge. Tutti coloro che la montavano erano stati ingoiati dalle onde del mare tempestoso, uno solo eccettuato. Quel superstite era stato accolto da mio padre come se fosse un fratello, quantunque la sua pelle fosse bianca e l'eco delle stragi commesse dagli

spagnuoli nei paesi degli Aztechi non si fosse ancora spenta. Ah! sarebbe stato meglio che l'avesse ricacciato fra le onde o che gli avesse spezzato il cranio con un tremendo colpo di scure. Egli aveva raccolto un rettile immondo che doveva più tardi mordergli il cuore.»

Yara si era nuovamente interrotta. Delle lagrime brucianti le scendevano sulle gote, mentre dei sordi singhiozzi le laceravano il petto.

«Prosegui, fanciulla, Le donne della tua razza sono forti.»

«È vero, mio signore, ma certe immani sciagure spezzano il cuore.

Il duca era stato ricevuto, come vi dissi, pari ad un fratello. Mio padre, che giammai aveva veduto uomini dalla pelle bianca, aveva creduto quel naufrago un essere superiore, come una specie di divinità del mare, tanto più che i nostri stregoni avevano predetto che un giorno, dai lontani paesi ove il sole si leva, sarebbero venuti degli uomini cari al Grande Spirito.

Ah! La triste profezia doveva purtroppo avverarsi, ma quegli uomini, anzichè protetti dal Grande Spirito, erano figli del regno delle tenebre e creati dal cattivo genio, dallo Spirito del male.

L'uomo bianco, gettato dal mare sulle nostre spiagge, ebbe onori e favori e divenne l'amico di mio padre, degli stregoni e dei più celebrati guerrieri del mio paese e guadagnò così bene la loro fiducia da strappare a quegli ingenui il segreto dell'oro.»

«Il tuo paese era ricco d'oro?» chiese il Corsaro.

«Sì, aveva delle miniere ricchissime che da secoli venivano lavorate dai nostri schiavi per pagare il tributo annuale al Re del Darien. Tesori immensi erano stati accumulati in certe caverne nascoste fra le montagne e che i soli *cacichi* conoscevano.

Un giorno mio padre, che non diffidava dell'uomo bianco, lo condusse in quelle caverne e gli mostrò quelle ricchezze favolose e quell'infame, dimenticando i favori ricevuti, da quel giorno non sognò che di tradire il nostro popolo per impadronirsi di quelle montagne d'oro.

Si finse ammalato ed esternò il desiderio di ritornare per qualche tempo al suo paese.

Egli aveva detto a mio padre che sarebbe morto se non avesse riveduto, sia pure per breve tempo, gli uomini della sua razza. Fu creduto ed un mattino partì in una delle nostre canoe, accompagnato da quattro indiani, promettendo di tornare presto.

Egli mantenne la parola. Due mesi dopo una grande casa galleggiante approdava alle nostre spiagge e ne discendeva l'uomo bianco assieme a parecchi marinai carichi di barili.

"Prendi", disse a mio padre, additandogli i barili. "Questo è il regalo che faccio al tuo popolo."

Fece sfondare quei recipienti e chiamò a raccolta la tribù, offrendo a tutti da bere. Non era vino quello che aveva recato bensì *l'acqua di fuoco.*[1]

I nostri sudditi mai avevano assaggiato un simile liquore prima dell'arrivo degli spagnuoli. Come puoi immaginarti, mio signore, si gettarono avidamente su quei recipienti che davano loro l'ebbrezza.

L'acqua di fuoco non scemava. Dalla casa galleggiante ne giungeva sempre, con una prodigalità folle ed il popolo, ignaro dell'orribile tradimento, beveva ancora, beveva sempre. Soli mio padre ed i miei fratelli, insospettiti, non avevano voluto assaggiarne non ostante le insistenze dell'uomo bianco.

Quando giunse la sera tutta la mia tribù era ebbra. Guerrieri, donne e fanciulli danzavano all'impazzata o cadevano al suolo come fulminati e l'uomo bianco ed i suoi marinai ridevano, ridevano, mentre mio padre piangeva.

A un tratto verso il mare udimmo delle detonazioni tremende. Erano i cannoni della nave che tuonavano contro il villaggio, spargendo dovunque il terrore e la morte.

Mi pare di vedere ancora gli uomini bianchi avanzarsi di corsa attraverso le capanne, macellando quel popolo incapace di difendersi.

Ah!... l'orrenda notte!... Vivessi mille anni non la scorderò mai, mai, mio signore!...»

«Miserabili!» esclamò il Corsaro, pallido d'ira. «Continua, Yara.»

«Mio padre si era trincerato fra le capanne di sua proprietà assieme ai miei tre fratelli e ad alcuni guerrieri che non s'erano lasciati adescare dall'*acqua di*

fuoco degli uomini bianchi. Quei pochi prodi avevano cercato di opporre resistenza al nemico, difendendosi col furore che infonde la disperazione.

Alle intimazioni di resa del duca, essi rispondevano con nuvoli di frecce ed a colpi di lancia e di mazza. Gli spagnuoli per vincerli avevano incendiate le capanne circostanti.

Vedo ancora le lingue di fuoco volteggiare in alto, lasciando cadere sulle abitazioni di mio padre nembi di scintille.

Ad un tratto anche le nostre case fiammeggiavano. Le travi cadono e le pareti ardono fra turbini di fumo, ma mio padre ed i miei fratelli lottano ancora con estremo furore, mentre gli spagnuoli scaricano le loro armi in mezzo a quelle fornaci ardenti.

Mi ricordo d'aver udito mio padre a gridare:

"Avanti, miei guerrieri!... Uccidiamo quel traditore!...".

Poi non vidi, nè udii più nulla. Il fumo mi aveva fatta cadere al suolo quasi asfissiata.

Quando tornai in me, del villaggio non rimaneva in piedi una sola capanna e di tutti i suoi abitanti non vivevo che io sola. Mio padre ed i miei fratelli erano periti fra le fiamme sotto gli occhi del duca infame.

Più tardi però seppi che il traditore non aveva ricavato che magro frutto da quell'orrendo macello, poichè alcuni guerrieri di una tribù vicina, accortisi delle sue intenzioni, avevano avuto il tempo di deviare un fiume inondando le caverne contenenti i tesori.»

«E chi ti aveva salvata?» chiese il Corsaro.

«Un soldato spagnuolo. Mosso a compassione della mia giovane età, si era slanciato fra le fiamme, strappandomi ad una morte certa. Fui condotta, come schiava, a Vera-Cruz, poi a Maracaibo, poi fui donata a don Pablo de Ribeira. Il duca si era accorto del tremendo odio che io covava contro di lui e per tema che un giorno potessi vendicarmi, quel vile si era affrettato ad allontanarmi. Ma l'odio non era ancora spento nel mio cuore,» proseguì la giovane indiana, con accento selvaggio. «Io non vivo che per vendicare mio padre, i miei fratelli e la mia tribù! M'intendi, mio signore?»

«T'intendo, Yara.»

«E tu mi aiuterai a vendicarmi, è vero, mio signore?»

«Ti vendicherò, Yara. La mia *Folgore* veleggia già verso Vera-Cruz.»

«Grazie, mio signore. Tu non avrai mai avuto una donna più affezionata di me.»

Il Corsaro mandò un sospiro e non rispose. Forse in quel momento il suo pensiero correva dietro alla giovane fiamminga che aveva abbandonata sul Mare dei Caraibi e che ancora, dopo quattro lunghi anni, rimpiangeva.

Note

1. ↑ «Acquavite».

Capitolo X

LE COSTE DEL YUCATAN

Intanto la *Folgore*, abilmente guidata da Morgan, veleggiava rapidamente lungo le coste del Nicaragua, tenendosi però ad una grande distanza dai piccoli porti, per tema d'incontrare qualche fregata o qualche squadra della flotta del Messico.

Aveva ormai lasciate le spiagge di Costarica, passando molto al largo di S. Juan del Norte, porto che anche in quell'epoca aveva una certa importanza, però sulla linea purissima dell'orizzonte si vedevano ancora spiccare, come immensi coni, i suoi sei grandi vulcani e specialmente l'Irazu che spinge la sua vetta a 3500 metri.

Il vento era favorevole e concorreva anche, e potentemente, la corrente del Gulf Stream ad accelerare la marcia della nave. Questa corrente, che rade tutte le coste dell'America centrale, entrando lungo le spiagge dell'America del Sud per tornare nell'Atlantico presso le isole Bahama, conserva sempre una notevolissima velocità che varia dai ventidue ai cinquantasei chilometri al giorno. Presso la Florida giunge perfino a compierne ben centoquarantotto ogni ventiquattro ore.

Quantunque il mare apparisse deserto, non fidandosi le navi spagnuole ad uscire dai porti quando sapevano aggirarsi la squadra dei filibustieri, Morgan aveva comandato di mantenere delle vedette sulle coffe e sulle crocette, onde non farsi sorprendere da qualche poderosa fregata.

Egli era ormai certo di essere stato già segnalato su tutte le coste del Nicaragua, dopo l'audace impresa di Puerto Limon e non era improbabile che qualche porzione della squadra del Messico si fosse messa in cerca della *Folgore* per catturarla o per colarla a picco.

Perciò la massima vigilanza era stata raccomandata a bordo anche dal Corsaro Nero e alla sera veniva raddoppiata, mentre si spegnevano tutti i lumi, anche i fanali di prora, per poter navigare con maggior certezza di non venire sorpresi.

Dieci giorni dopo la partenza da Puerto Limon, la *Folgore* era giunta felicemente al capo Gracias de Dios, punta estrema del Nicaragua. Avvistato quel capo, la veloce nave, dopo d'aver fatta una breve comparsa dinanzi alla vasta laguna di Caratasca per vedere se si celava qualche squadra di filibustieri, si

slanciava a tutte vele sciolte nel golfo d'Honduras, immensa insenatura di forma triangolare che bagna contemporaneamente le coste del Yucatan e del Belize a settentrione, del Guatemala all'ovest e dell'Honduras al sud.

Nel momento in cui la nave, dopo d'aver oltrepassato il capo Cameron, puntava sull'isola Bonaca, il Corsaro Nero, sorretto da Yara e da Carmaux, compariva per la prima volta sul ponte.

Le sue ferite s'erano di già quasi rimarginate, mercè le assidue cure del medico di bordo e di Carmaux, però era ancora un po' debole ed il suo pallore era tale da crederlo di marmo.

Egli si arrestò un momento presso il coronamento del cassero, respirando a pieni polmoni la fresca brezza che soffiava dall'est e fissò i suoi occhi verso il capo Cameron, in direzione del mare dei Caraibi. Rimase aggrappato al bordo per qualche minuto, senza cercare l'appoggio nè di Yara nè di Carmaux, poi si sedette o meglio si lasciò cadere su uno dei due pezzi da caccia, mentre la giovane indiana si coricava ai suoi piedi, appoggiandosi ad un rotolo di funi.

Era uno splendido tramonto, uno di quei tramonti che non si vedono che sulle rive del nostro Mediterraneo o sulle sponde del Golfo del Messico. Il sole scendeva fra una nuvola immensa color di fuoco, la quale si rifletteva sulla tranquilla superficie del mare, facendolo rosseggiare per un tratto vastissimo. Pareva che una gran parte dell'orizzonte e del mare ardessero come se laggiù fossero sorti numerosi vulcani o bruciasse una flotta intera.

La brezza, che soffiava da terra portava fino sul ponte della nave i profumi acuti dei cedri già in fiore, dei paletuvieri e degli aloè e quelli acri dei pini marittimi, mentre l'aria era così trasparente da permettere di discernere, con una nitidezza meravigliosa, le già lontanissime sponde dell'Honduras.

Nessuna vela si scorgeva sull'orizzonte, nè alcun punto nero che indicasse la presenza di qualche scialuppa. Solamente in alto ed a fior d'acqua si vedevano volteggiare bande di rincopi, di fetonti e di corvi di mare grossi come galli e bande di rondoni marini.

La *Folgore*, spinta dalla brezza, filava leggera su quelle acque quasi tranquille e trasparenti, civettosamente sbandata sul tribordo, lasciandosi a poppa una scia candidissima, che si prolungava indefinitamente. Pareva un immenso alcione sfiorante la superficie del mare.

«Splendida sera,» aveva mormorato il Corsaro, come parlando fra sè. «Quanti ricordi mi ridesta questo tramonto!...»

Yara aveva alzato il vezzoso capo, guardando con quei suoi grandi occhi, ripieni d'una tristezza infinita, il Corsaro.

«Tu pensi alla fiamminga, mio signore, è vero?» gli disse.

«Sì,» rispose il Corsaro, con un sospiro. «Mi ricorda la sera in cui ella mi attese nella mia villa, alla Tortue. Ah! quanta felicità quella sera!... Ma io allora ignoravo ancora che ella fosse la figlia del mio più mortale nemico.»

Stette un momento silenzioso, continuando a guardare il sole che si tuffava lentamente in mare, mentre la grande nube di fuoco si faceva rapidamente più pallida, poi continuò:

«Quella sera fu decisa la mia sorte, poichè mai, prima d'allora, avevo sentito il mio cuore a battere, nè mai avevo creduto che una fanciulla potesse apparirmi così bella. Folle!... Io avevo scordato la triste profezia della zingara!... Io non avevo voluto prestar fede a quelle funeste parole: La prima donna che tu amerai ti sarà fatale, m'aveva detto quella strega. E se mi è stata fatale, io lo so!...»

«Perchè parlare ancora di quella fiamminga, mio signore?» disse Yara. «Essa ormai è morta ed ha raggiunto, in fondo agli abissi del mare, le vittime di suo padre.»

«Morta!...» esclamò il Corsaro. «No, non può essere morta, poichè anche dopo quella notte ho veduto tornare a galla le salme dei miei fratelli. No, le loro anime non sono state ancora placate.»

«Essi volevano il corpo di Wan Guld e non quello della fanciulla.»

«L'avranno presto, Yara. Fra sei od otto giorni noi incontreremo la squadra comandata da Laurent, da Grammont e da Wan Horn, tre dei più famosi filibustieri della Tortue.»

«Mio signore, vuoi un consiglio?»

«Parla, Yara.»

«Andiamo a Vera-Cruz prima che giunga la squadra dei tuoi amici. Se il duca si accorgesse che i filibustieri muovono su quella piazza, s'affretterebbe a salvarsi

nell'interno. Tu sai già che a Gibraltar ed a Maracaibo ti sfuggì prima della capitolazione di quelle due città.»

«È vero, Yara. Tu conosci Vera-Cruz?»

«Sì, mio signore, e saprei guidarti con piena sicurezza e condurti anche in un palazzo ove potresti sorprendere il duca.»

«Tu potresti fare questo?» gridò il Corsaro.

«Io so dove abita la marchesa di Bermejo.»

«Chi è questa marchesa?»

«L'amica del duca,» rispose la giovane indiana. «Sorprendere il fiammingo nel suo palazzo sarebbe impossibile, essendo guardato, giorno e notte, da numerose sentinelle.»

«Mentre dalla marchesa?...»

«Oh! La cosa sarebbe facile,» disse Yara. «Una notte sono entrata anch'io nella stanza della marchesa, arrampicandomi su di un albero.»

«Cosa volevi fare?» chiese il Corsaro, guardando la giovane con stupore.

«Uccidere l'assassino di mio padre.»

«Tu!... Così giovane!...»

«L'avrei fatto,» disse Yara con accento risoluto. «Disgraziatamente quella sera il duca non si era recato dalla sua amica.»

«E tu sapresti condurmi da quella signora?»

«Sì, cavaliere.»

«Morte dell'inferno!» esclamò il Corsaro. «Io andrò a cercarlo e lo ucciderò.»

«Ma noi non potremo entrare in molti in città. Verresti scoperto ed appiccato come i tuoi fratelli.»

«Andremo in pochissimi e fidati. La mia nave ci sbarcherà su qualche spiaggia deserta, poi riprenderà il largo e andrà a raggiungere la squadra dei filibustieri. Quando essi verranno ad assalire la città io e tu ci saremo già vendicati del duca.»

«Ah! mio signore!» esclamò Yara, mentre una viva fiamma le animava gli occhi.

Il Corsaro si prese il capo fra le mani e si rimise a guardare il mare che a poco a poco si oscurava.

Il sole era allora già scomparso. Le stelle salivano lentamente in cielo mentre, verso l'opposto orizzonte, una grande striscia d'argento che sempre più s'allungava indicava il prossimo apparire dell'astro notturno.

La brezza era diventata fresca e sibilava dolcemente fra l'attrezzatura della nave, gonfiando le vele.

Il Corsaro guardava sempre, spingendo gli sguardi lontano lontano, verso la grande striscia d'argento. Conservava una immobilità assoluta ed un silenzio religioso.

Yara, seduta ai suoi piedi, rispettava quel silenzio. Anch'ella pareva che cercasse qualche cosa sull'infinita distesa del mare.

«Yara,» disse ad un tratto il Corsaro, scuotendosi. «Vedi nulla laggiù, in mezzo alla luce che la luna proietta sulle acque?»

«No, mio signore,» rispose la giovane indiana.

«Non vedi tu un punto nero attraversare quella striscia argentea?»

Yara s'alzò guardando attentamente verso la direzione indicata dal Corsaro, ma nulla distinse. Laggiù il mare scintillava come un immenso specchio leggermente ondulato, senza alcuna macchia oscura.

«Io non vedo,» disse la giovane dopo alcuni istanti.

«Eppure io giurerei di aver veduto una scialuppa solcare quello spazio illuminato.»

«È una tua fissazione, mio signore.»

«Forse,» rispose il Corsaro, con un sospiro. «Io la vedo sempre, sempre, o alla luce dei lampi od a quella della luna. Quell'apparizione non la vedo che io solo, forse.»

«Che sia lo spirito della fiamminga che erra ancora sul mare?» chiese Yara, con un brivido di terrore.

Il Corsaro non rispose. Si era alzato vivamente e s'era appoggiato alla murata, guardando sempre là dove il mare si confondeva coll'orizzonte.

«È scomparsa,» disse, dopo alcuni istanti.

«Quel punto nero che tu hai veduto poteva essere qualche squalo, mio signore.»

«Sì uno squalo, un cetaceo od un rottame,» disse il Corsaro. «Anche Morgan dice sempre così, eppure sono convinto che si tratta di ben d'altro. Orsù, dimentichiamo!»

Si era scostato e si era messo a passeggiare pel cassero, aspirando con una certa voluttà l'aria fresca della notte.

Yara invece era rimasta seduta, colla testa nascosta fra le mani. Ad un tratto Morgan s'accostò vivamente al Corsaro, dicendogli:

«Avete scorto nulla, cavaliere?»

«No, Morgan.»

«Ho veduto dei punti luminosi brillare sulla linea dell'orizzonte.»

«Molti?»

«Molti, cavaliere.»

«Qualche squadra naviga forse al largo?»

«Lo sospetto.»

«Che sia quella del Messico?... Brutto incontro in tale momento.»

«La vostra nave è rapida, signore, e può sfidare impunemente le pesanti fregate spagnuole.»

«Vediamo,» disse il Corsaro, dopo qualche istante.

Prese il cannocchiale che il luogotenente gli porgeva e lo puntò verso l'est, scrutando attentamente l'orizzonte.

Dei punti luminosi, disposti a due a due come i fanali regolamentari delle navi, filavano sui flutti, ad una distanza di dodici o quindici miglia.

«Sì,» disse, staccando dagli occhi l'istrumento. «È una squadra che passa al largo. Fortunatamente noi navighiamo coi fanali spenti.»

«Credete che sia veramente la squadra del Messico?»

«Sì, signor Morgan. Forse l'ammiraglio che la comanda ha avuto notizia del nostro approdo a Puerto Limon e della comparsa di una nave sospetta sulle spiagge di Costarica e ci cerca.»

«Va verso il sud, capitano?»

«Sì, e quando giungerà a Puerto Limon, noi avremo già lasciate le coste del Yucatan. Andate, cercatemi pure, io vi aspetto a Vera-Cruz, ed allora non saremo soli, è vero signor Morgan?»

«Ci saranno gli altri.»

L'indomani la *Folgore*, che aveva navigato costantemente verso il nord-nord-ovest, avvistava l'isola Bonaca, terra quasi deserta in quell'epoca, essendo abitata da pochissimi indiani, però i filibustieri si tennero molto al largo per tema di incontrare, presso quelle spiagge, qualche veliero. Il Corsaro Nero che ormai abbandonava di rado la coperta, essendo quasi completamente guarito, lanciò la *Folgore* verso il nord, volendo evitare le coste dell'Honduras che erano pure state occupate dagli spagnuoli. La Baia dell'Ascensione non era ormai molto lontana. In quarantott'ore e forse meno, quella rapida nave vi poteva giungere e senza affaticare troppo l'equipaggio, tanto più che il vento non accennava a cambiare e che la corrente del Gulf Stream aumentava di celerità.

Le speranze del Corsaro non andarono deluse. Quarant'ore dopo la filibustiera avvistava un piccolo legno navigante a cinquanta o sessanta miglia dalla baia. Era un esploratore mandato al largo dai capi filibustieri. Appena accortosi della presenza della *Folgore*, si diresse rapidamente verso di essa, facendo segnali a bandiera e sparando due colpi in bianco.

«Ci aspettavano,» disse il Corsaro a Morgan. «Speriamo che la squadra sia tanto numerosa da poter affrontare anche le fregate del vicerè del Messico.»

«Ci saranno tutti i nostri amici» rispose il luogotenente.

Qualche tempo dopo il Corsaro, guardando attentamente la piccola nave che s'avvicinava correndo bordate, disse:

«È la *Marignana* che ci viene incontro.»

«E porta sul corno i colori di Grammont, di Laurent e di Wan Horn,» aggiunse Morgan.

«Sì, i tre audaci filibustieri sono a bordo,» rispose il Corsaro. «Ci fanno l'onore d'una loro visita in alto mare. Bisogna credere che ci abbiano scorti ben da lontano, per lasciare la baia su così piccola nave. Signor Morgan, fate mettere la nostra nave in panna e prepariamoci a ricevere degnamente questi preziosi alleati.»

La *Marignana* era allora a tre o quattrocento metri e si era pure messa attraverso il vento. L'equipaggio stava allora calando in mare una baleniera.

«Tutti gli uomini in coperta!» tuonò il Corsaro.

I centoventi filibustieri che formavano l'equipaggio della *Folgore* si disposero lungo le due murate, su di una doppia fila, in assetto di combattimento, mentre Carmaux e Moko portavano sul cassero parecchie bottiglie e dei bicchieri. La baleniera s'era già staccata dalla *Marignana* e aveva puntata la prora verso la *Folgore.* La montavano dodici marinai armati di fucili, e tre filibustieri che portavano ampi cappelli adorni di piume di pappagallo.

Il Corsaro Nero fece abbassare la scala d'onore di babordo e scese fino alla piccola piattaforma, dicendo:

«Siate i benvenuti a bordo della mia *Folgore*.»

I tre filibustieri erano già balzati agilmente sulla piattaforma, tendendo le loro destre al Corsaro.

«Cavaliere, siamo lieti di rivedervi,» aveva detto uno dei tre.

«Ed anch'io, Grammont. Salite, amici.»

Capitolo XI

LA SQUADRA DEI FILIBUSTIERI

Fra i più famosi corsari della Tortue, un bel posto spetta a questi tre arditi filibustieri che si chiamano Grammont, Laurent e Wan Horn, unitisi al Corsaro Nero per tentare la presa ed il saccheggio di Vera-Cruz, una delle più importanti e delle più ricche città del Messico.

Pochi forse avevano dato prove di valore e di audacia come questi. Se non salirono in grandissima fama come l'Olonese, come Montbar lo Sterminatore, come Morgan che doveva più tardi, con una temerità incredibile, espugnare e saccheggiare Panama, come Sharp, Harris e Sawkins che per tanti anni furono i padroni dell'Oceano Pacifico e che scorazzarono perfino sotto le coste del Perù, pure ebbero un bellissimo posto nella storia della filibusteria.

Wan Horn era brabantese, Grammont era un gentiluomo francese, andato in America per odio contro gli spagnuoli, e Laurent de-Graff olandese.

Il primo aveva cominciata la sua carriera come semplice marinaio, però ben presto era diventato un timoniere famoso.

Raccolte poche centinaia di piastre, aveva comperato finalmente un piccolo legno corseggiando per proprio conto, in unione ad una banda di disperati.

Essendo in quel tempo scoppiata la guerra fra l'Olanda e la Francia, aveva dato addosso alle navi della prima nazione con tanto accanimento, da farsi molto notare e stimare.

Cessata la guerra, non ostante i trattati, aveva continuato a corseggiare nelle acque della Manica, non risparmiando che le navi francesi, ma poi, incoraggiato da tanti successi, aveva osato assaltare anche quelle del proprio paese, mettendosi così in guerra con tutte le nazioni marinaresche dell'Europa settentrionale.

Un giorno una nave da guerra francese, mandata in sua cerca perchè lo catturasse, lo incontra e gli intima la resa incondizionata.

Wan Horn non si spaventa affatto dell'enorme superiorità dell'avversario. Con un'audacia incredibile si reca a bordo della fregata francese e si finge altamente meravigliato del procedere del comandante, giurando solennemente di

aver sempre rispettate le navi di bandiera francese e facendo capire che i suoi uomini non si sarebbero arresi senza aspro combattimento e che il suo luogotenente era uomo da disputare lungo tempo la vittoria.

Il comandante, sapendo con quale canaglia risoluta aveva da fare e non volendo compromettere la sua nave in una simile lotta, lascia libero Wan Horn.

Il brabantese, comprendendo che ormai spirava cattiva aria per lui sulla Manica, sul mare del Nord e nel mare di Biscaglia, attraversa l'Atlantico e veleggia verso Portorico coll'idea già fissa di corseggiare a danno degli spagnuoli.

Ardeva allora la guerra fra la Spagna e la Francia. Wan Horn, già molto conosciuto anche in America per le sue antecedenti inprese, entra in San Juan al suono di trombe e di tamburi, offrendo i suoi servigi al governatore dell'isola. Egli viene subito accettato e lo s'incarica di scortare i galeoni carichi d'oro che dovevano attraversare l'Atlantico.

Era l'occasione attesa dall'ardito corsaro. Alla prima tempesta si getta su due dei più ricchi che erano stati separati dal grosso della squadra, li saccheggia e fugge trionfante alla Tortue mettendosi sotto la protezione dei Fratelli della Costa.

Grammont era, come fu detto, un gentiluomo francese, il quale aveva servito già parecchio tempo, in qualità di capitano, nella flotta di Luigi XIV.

Non essendovi allora guerra in Europa, attraversa pure l'Atlantico ed avendo perduto il suo legno armato in corsa, di cui aveva per reale patente il comando, si unisce ai filibustieri della Tortue e con settecento uomini va ad assalire prima Maracaibo e quindi Torilha, perdendo molta gente con poco frutto.

Un anno dopo con soli cent'ottanta uomini va a bombardare Porto Cavallo, città situata sulle coste di Cumana, distrugge i poderosi forti che la difendono, entra in città sostenendo, con soli quarantasette uomini, l'assalto della numerosa guarnigione spagnuola e si ritira a bordo delle sue navi conducendo centocinquanta prigionieri, fra cui il governatore e portando seco ingenti tesori. Disgraziatamente un uragano sorprende la sua squadra nella baia di Goave, gli caccia a fondo gran parte delle navi e perde ancora il frutto di quell'ardua impresa.

Laurent, invece, era stato dapprima ai servigi della Spagna ed aveva fatta aspra guerra ai filibustieri, catturando molte delle loro navi. Vinto finalmente dai suoi nemici e costretto a decidersi fra la morte e la vita, a condizione, in questo caso, di unirsi ai suoi vincitori, da uomo pratico aveva accettato di buon grado l'offerta, diventando in breve tempo il terrore dei suoi antichi protettori ed alleati.

Fra le tante meravigliose imprese tentate da costui in danno degli spagnuoli, narrasi anche la seguente.

Trovatosi improvvisamente, un brutto mattino, fra due poderose fregate spagnuole, invece di arrendersi, tenta audacemente la battaglia. Coi suoi moschettieri abbatte quanti spagnuoli si mostrano sul ponte delle fregate, poi con una ben aggiustata cannonata fracassa l'albero maestro della nave ammiraglia e fugge indisturbato alla Tortue.

Un'altra ancora. Presso Cartagena tre navi spagnuole, speditegli incontro dal governatore, vanno ad assalirlo. Laurent non si sgomenta ed impegna la lotta. Durante il combattimento alcune navi filibustiere, attirate da quel furioso rombare delle artiglierie, accorrono in suo aiuto.

Le navi spagnuole, dubitando della vittoria, cercano di ritirarsi, ma Laurent non ne lascia loro il tempo e assalitele a sua volta le espugna tutte tre, dopo di aver fatto orribile strage degli equipaggi.

Ecco quali erano gli uomini che nel 1683 si erano accordati col Corsaro Nero per tentare l'impresa più ardita fino allora ideata dai filibustieri della Tortue, cioè l'espugnazione ed il saccheggio della forte piazza di Vera-Cruz.

. . . . . .

I tre filibustieri salirono sul cassero preceduti dal Corsaro Nero e seguiti da Morgan e dal mastro d'equipaggio.

Erano tre tipi molto diversi, essendo di razze pure diverse. Grammont aveva l'aspetto distinto del gentiluomo e la corporatura slanciata del cavaliere di Ventimiglia; Laurent era invece un uomo di statura tozza, molto bruno, e molto muscoloso, vero tipo di marinaio; Wan Horn era di statura altissima, con spalle molto larghe, capelli biondi, occhi azzurri e carnagione rosea, il vero tipo della flemmatica e poderosa razza anglo-sassone.

Vuotarono alcuni bicchieri colmi di squisito vino spagnuolo che Carmaux aveva empiti, poi Grammont, che era il più loquace, disse:

«Ed ora, cavaliere, ci direte cosa avete fatto a Puerto Limon. Eravamo molto inquieti non vedendovi giungere alla baia.»

«Ho dovuto sostenere l'attacco di due fregate e per poco non siamo rimasti bloccati nel porto,» rispose il Corsaro. «Come però vedete, la mia *Folgore* è uscita da quel pericolo quasi senza danni.»

«Non mi sarei mai consolato se avessi veduto la vostra bella nave disalberata. E Wan Guld?»

«È a Vera-Cruz, amici.»

«Allora noi vi vendicheremo,» dissero Laurent e Wan Horn.

«Grazie, amici. È forte la vostra squadra?»

«Conta quindici navi con milleduecento uomini di equipaggio.»

Una ruga si disegnò sulla fronte del Corsaro.

«Non saremo in troppi,» disse. «So che a Vera-Cruz vi sono oltre tremila soldati e, a quel che si dice, tutti agguerriti.»

«Lo sappiamo,» disse Grammont.

«Senza poi contare che dovremo espugnare il forte di S. Giovanni de Luz che è armato di sessanta cannoni e difeso da ottocento uomini.»

«Noi stiamo per giuocare una carta tremenda,» disse Wan Horn, «Avete fatto il vostro piano?»

«Si tratta di sorprendere la piazza. Noi sbarcheremo i nostri equipaggi a poche miglia dal porto e ci accosteremo attraverso i boschi.»

«Ed io sarò là a guidarvi alla vittoria.»

«Cosa volete dire, cavaliere?» chiese Grammont.

«Che io vi precederò e che vi aspetterò entro la piazza.»

«Vi farete prendere...»

«Al contrario, sarò io che prenderò qualcuno.»

«Il duca?»

«Sì, signor di Grammont. La *Folgore* che è più veloce dei vostri legni, mi condurrà fino alla costa, poi tornerà a raggiungervi onde prestarvi mano forte nel caso d'un attacco da parte della squadra del Messico. Non preoccupatevi di me: ci troveremo a Vera-Cruz.»

«E andrete solo?» chiesero i tre filibustieri.

«Con pochissimi uomini, fidati e d'un coraggio a tutta prova.»

«Coi tre fracassoni,» disse Wan Horn. «Conosco il valore di Carmaux, di Moko e di Wan Stiller.»

«Sì, con essi,» rispose il Corsaro, sorridendo.

«Cavaliere, volete un consiglio?» chiese Grammont. «Venite con noi e rinunciate ad una simile impresa che può ben chiamarsi una pazzia.»

«È impossibile, signor di Grammont,» rispose il Corsaro con tono reciso. «Quell'uomo sarebbe capace di sfuggirmi come già fece a Maracaibo, ed a Gibraltar, quando io e l'Olonese assalimmo quelle due piazze.»

«Ma badate che...»

«Perdereste inutilmente il vostro tempo, signor di Grammont. Sono risoluto e non mi arrenderei a nessun consiglio.»

«Dove potremo ritrovare la vostra nave?» chiese Wan Horn.

«Incrocerà nel Golfo di Campèche dinanzi alle spiagge di Tabasco. E voi, quando partirete? Cercate di affrettarvi perchè temo che la mia avventura di Puerto Limon abbia già fatta molta strada.»

«Salperemo fra una settimana,» disse Grammont.

«Vi auguro buona fortuna.»

«L'auguriamo noi a voi, cavaliere,» disse Wan Horn. «Dio vi tenga lontano dai cattivi incontri.»

«Grazie, amici: ci rivedremo in Vera-Cruz.»

Vuotarono alcuni bicchieri ancora, poi i tre filibustieri lasciarono il cassero dirigendosi verso la scala d'onore. Strinsero un'ultima volta la mano al Corsaro

quindi scesero nella loro baleniera, prendendo rapidamente il largo. Quasi nel medesimo tempo la *Folgore* si rimetteva al vento, riprendendo la corsa verso il nord onde superare il capo Catoche che forma l'estrema punta del Yucatan.

Il Corsaro era rimasto appoggiato alla murata di babordo e guardava la baleniera che stava per accostare la *Marignana.* Pareva assai pensieroso e preoccupato e non si era accorto che Yara le si era messa a fianco.

«A che cosa pensa il mio signore?» chiese timidamente la giovane indiana.

Udendo quella voce il Corsaro si scosse, poi, prendendo la giovane per un braccio, indicandole la baleniera, le disse:

«Ecco i vendicatori di tuo padre.»

«Verranno anche essi a Vera-Cruz, mio signore?»

«Sì, Yara, e quegli uomini sono capaci di sterminare tutti gli spagnuoli di Vera-Cruz, come il duca ed i suoi sicari hanno sterminato la tua tribù. Guarda laggiù, attraverso quello stretto che s'inoltra entro terra: non vedi tutti quegli alberi e quelle antenne?»

«Sì, cavaliere.»

«È la squadra dei filibustieri della Tortue.»

«Molto forte?...»

«E molto tremenda, Yara.»

«Dunque tornerete a corseggiare il mare anche dopo vendicati i vostri fratelli?» gli chiese bruscamente Morgan che gli si era avvicinato.

«Chi sa,» rispose il Corsaro.

Poi, dopo un breve silenzio, riprese:

«Dopo vendicato, ho ancora una missione da compiere e non lascerò le acque del gran golfo senza averla condotta a termine. Chi mi ha detto che ella sia proprio morta?»

«Anche se la fiamminga fosse viva, tutto sarebbe finito fra lei e voi, signore,» disse Morgan. «Fra voi ci sarebbe il cadavere di suo padre.»

«E quelli dei vostri fratelli,» disse Yara con un sordo singhiozzo.

Il Corsaro guardò la giovane indiana che si era ripiegata su sè stessa come se cercasse di nascondere il volto.

«Tu piangi, Yara,» le disse, con voce dolce. «Non ti piace ch'io parli della duchessa fiamminga.»

«No, mio signore,» rispose la giovane con un filo di voce.

Il Corsaro si curvò su di lei, dicendole con voce triste:

«Non si può amare il Corsaro Nero, fanciulla. Io porto sventura alle donne che m'avvicinano. Tu l'hai veduto!»

E s'allontanò a lenti passi, colle braccia strette sul petto e il capo chino, scomparendo nel quadro di poppa.

L'indomani la *Folgore*, dopo di aver costeggiato le spiagge orientali del Yucatan, e d'aver attraversata felicemente l'isola di Cozumel, giungeva al capo Catoche. Essendovi molte probabilità d'incontrare delle navi spagnuole in quei paraggi, in causa della vicina isola di Cuba, la *Folgore* si tenne in mezzo al canale di Yucatan, per poter meglio prendere il largo in caso di pericolo. Premeva poi soprattutto al Corsaro di non farsi vedere in quelle acque, onde non si sospettasse della vera rotta della sua nave e qualcuno corresse ad avvertire le città marittime del Messico e del Campèche e le mettesse in guardia.

La traversata del canale di Yucatan si compì fortunatamente senza cattivi incontri e la notte successiva la *Folgore* veleggiava lungo le coste settentrionali della grande penisola, diretta verso il Golfo di Campèche o di Campeggio che dir si voglia.

Già il Corsaro e Morgan credevano di poter giungere inosservati sulle spiagge del Messico, quando il quarto giorno dopo il passaggio dello stretto, all'altezza dell'ampia laguna di Termino, s'accorsero della presenza d'una vela.

«È una nave che viene probabilmente da Cuba,» aveva detto Morgan al Corsaro Nero.

«O che sia qualche legno incaricato di sorvegliare le nostre mosse?» aveva risposto il signor di Ventimiglia che era diventato pensieroso.

«Che siamo già stati segnalati?»

«Voi sapete che gli spagnuoli si tengono costantemente in guardia per evitare di farsi sorprendere dai filibustieri della Tortue. Volete che proviamo se quella nave ha realmente l'intenzione di spiarci?»

«Cambiando rotta?»

«Sì e rimontando al nord, ossia fingendo di riprendere il largo.»

«Proviamo, cavaliere. Se quella nave riesce ad indovinare la nostra direzione, i nostri compagni troveranno Vera-Cruz in armi e la guarnigione triplicata.»

«Fra due ore sarà notte e noi faremo rotta falsa, signor Morgan. Intanto andiamo a spiare le mosse di quel legno»

Lasciarono il cassero e si issarono fino alla coffa dell'albero maestro per abbracciare maggior orizzonte. Il Corsaro puntò il cannocchiale ed osservò, con estrema attenzione, la vela segnalata.

«Signor Morgan,» disse, alcuni istanti dopo. «Siamo molto lontani da quello spione, però io sono certo di non ingannarmi.»

«Cosa volete dire, cavaliere?»

«Che la nave che ci segue è tale da poterci creare dei gravi fastidii.»

«Un vascello grosso dunque?»

«Forse una fregata.»

Ridiscesero in coperta e diedero ordine al pilota di cambiare rotta, mettendo la prora verso il nord come per far credere che puntassero verso la Luigiana.

La *Folgore* virò lestamente di bordo ed essendo anzi il vento più favorevole per quella nuova direzione, s'allontanò velocemente voltando la poppa alla costa yucatanese.

Il Corsaro e Morgan si erano rimessi in vedetta sul cassero, mandando alcuni gabbieri sulle crocette del trinchetto e della maestra, muniti di ottimi cannocchiali. La vela segnalata, contrariamente a tutte le previsioni, aveva continuata la sua corsa verso il Golfo di Campèche, nondimeno non si poteva prestare cieca fede.

La notte, scesa qualche ora dopo, mise fine alle investigazioni del Corsaro e di Morgan, però nè l'uno nè l'altro abbandonarono la coperta temendo qualche brutta sorpresa, anzi fecero raddoppiare gli uomini di guardia e caricare i cannoni.

Era già suonata la mezzanotte, quando fra la profonda oscurità che regnava sul mare fu segnalato un punto luminoso, il quale spiccava nettamente sulla linea dell'orizzonte. Non poteva essere una stella, essendo il cielo coperto da una fitta nuvolaglia alzatasi poco prima del tramonto; doveva trattarsi d'un fanale appartenente ad una nave.

«Siamo seguiti,» aveva detto Morgan al Corsaro Nero, il quale, curvo sulla murata poppiera, scrutava attentamente l'orizzonte.

«Sì,» disse questi. «Ormai non ho più alcun dubbio; noi, signor Morgan, siamo spiati e fors'anche inseguiti.»

«Ciò è grave, capitano. Quella nave minaccia di compromettere la nostra spedizione. Che fare, cavaliere?»

Il Corsaro Nero era rimasto silenzioso. Appoggiato alla murata, continuava a fissare il fanale il quale seguiva esattamente la rotta della *Folgore.*

«Noi siamo uomini che non abbiamo mai contati i nostri nemici. Prepariamoci a mostrare a quella nave la nostra bandiera al balenar delle nostre artiglierie.»

«E se ci sfuggisse? Pensate, signore, che se riesce a toccare le coste del Messico noi dovremo rinunciare all'impresa audace.»

«La mia nave è troppo rapida per non raggiungere un veliero spagnuolo. Fate calare in mare le sei baleniere e scegliete ottanta dei più coraggiosi uomini del nostro equipaggio.»

«Volete assalire quella fregata colle scialuppe?» chiese Morgan, con stupore.

«Sì, ma quando noi avremo disalberata quella nave. Sbrigatevi signor Morgan. Dobbiamo approfittare della notte per sorprendere gli spagnuoli e prenderli fra due fuochi.

A voi le baleniere; a me la *Folgore*.»

«I vostri ordini?»

«Ve li darò all'ultimo momento. Andate.»

Pochi minuti dopo la *Folgore* si metteva in panna mentre le sei baleniere venivano calate in acqua. Ottanta uomini, scelti da Morgan fra i più valorosi, s'erano affrettati a prendere posto fra quei piccoli e veloci galleggianti, portando seco fucili, sciabole d'arrembaggio e pistole. Il Corsaro Nero, durante quei preparativi non aveva abbandonata la murata poppiera; guardava sempre la nave nemica la quale si accostava velocemente, seguendo, con una precisione incredibile, la rotta della *Folgore*.

Quando tutti gli uomini furono imbarcati, Morgan gli si accostò:

«Attendo i vostri ordini, signore.»

Il Corsaro Nero si volse lentamente, poi additandogli il punto luminoso, disse:

«Lo vedete?»

«Sì, cavaliere.»

«Io rimarrò qui ed illuminerò la nave; voi vi porterete al largo tenendovi nascosto. Quando vedrete quella nave impegnata con me, vi accosterete tacitamente colle scialuppe e darete un fulmineo abbordaggio.»

«Impresa arditissima.»

«Ma di riuscita sicura, signor Morgan.»

«Contate su di me, capitano.»

«Andate e che Dio vi assista.»

«Grazie, cavaliere.»

Subito dopo le sei baleniere si allontanavano a forza di remi, scomparendo fra le tenebre.

Il Corsaro stava per salire sul ponte quando si vide comparire dinanzi un'ombra.

«Yara,» disse, «Cosa fai qui?...»

«Mio signore, cosa succede?» chiese la giovane indiana.

«Lo vedi: siamo inseguiti.»

«Dagli spagnuoli?»

«Sì, Yara.»

«E voi?»

«Mi preparo a difendermi. Fra pochi minuti qui tuoneranno le artiglierie e si combatterà fieramente. Ritorna nella tua cabina Yara; qui regna la morte.»

«Uomini del mare!...» tuonò poscia. «Accendete i fanali e preparatevi a fulminare la nave che c'insegue!»

La notte oscurissima permetteva di distinguere un punto luminoso qualsiasi che scintillasse sulla tenebrosa superficie del mare.

Nell'ampio Golfo di Campèche regnava una calma quasi assoluta. Solamente qualche rarissima onda veniva ad infrangersi, con un sordo e prolungato fragore, contro i fianchi della *Folgore* rimasta quasi immobile sui flutti nerissimi.

Anche il vento era scemato e soffiava debolmente, con certi strani gemiti, fra i mille cordami dell'attrezzatura.

I quaranta uomini rimasti a bordo della nave corsara avevano raggiunti i loro posti di combattimento. Nelle mani degli artiglieri fiammeggiavano le micce, spandendo all'intorno una vaga luce.

Il Corsaro Nero, ritto sul cassero, spiccava stranamente alla luce dei due grandi fanali accesi a poppa, uno a babordo ed uno a tribordo. Tutto vestito di nero come era, con quella lunga piuma nera che gli scendeva dietro l'ampio feltro, aveva un aspetto pauroso. Pareva il genio del mare sorto dagli abissi del liquido elemento per scatenare una tremenda tempesta. Gli uomini della manovra, coi bracci delle vele in mano, lo osservavano, pronti ad orientare le vele e virare di bordo, mentre gli artiglieri dei pezzi da caccia attendevano un suo comando per rovesciare sulla nave avversaria uragani di ferro e di mitraglia.

«Carmaux,» chiese ad un tratto il Corsaro, volgendosi verso il fido marinaio che gli si era collocato a fianco assieme a Wan Stiller. «Vedi le scialuppe?»

«Sì, capitano,» rispose l'interpellato. «Navigano verso quel punto luminoso, però fra qualche istante non saranno più visibili.»

«A quale distanza credi che sia la nave che ci dà la caccia?»

«A milleduecento passi, capitano.»

«Lasciamola accostare ancora. Saremo più sicuri del nostro tiro.»

Si alzò quanto era lungo e, volgendosi verso i suoi uomini, gridò: «Pronti a rimettervi al vento! Si assale!»

La *Folgore,* che fino allora era rimasta quasi immobile, virò quasi sul posto e s'avanzò incontro alla nave avversaria correndo piccole bordate, avendo il vento sfavorevole.

Il Corsaro Nero teneva sempre il timone e guardava la nave nemica la quale s'accostava di già con una certa precauzione, avendo ormai scorti i fanali della *Folgore.*

La distanza spariva rapidamente. Alle una la nave spagnuola non si trovava più che a trecento passi e manovrava in modo da passare sul tribordo della nave filibustiera.

Ad un tratto una voce echeggiò al largo, portata dal vento che soffiava dal sud.

«Chi vive?»

«Che nessuno risponda!» comandò il Corsaro.

Quindi imboccando il portavoce gridò con quanta forza aveva nei polmoni:

«*España!*»

«Fermatevi!»

«Chi siete voi?»

«Fregata spagnuola!»

«Accosta!...» gridò il Corsaro.

Gli artiglieri dei due pezzi da caccia s'erano voltati verso il Corsaro, interrogandolo collo sguardo.

«Aspettiamo,» rispose questi.

Guardò al largo, ma l'oscurità era tale da non permettere più di distinguere le sei baleniere.

«Possiamo cominciare,» mormorò. «Al momento opportuno Morgan farà la sua comparsa. Ohè!... Fuoco!...»

Successe un breve silenzio, rotto solamente dal sibilare del venticello notturno e dal cupo mormorio dei flutti rompentisi contro la prora, poi due lampi illuminarono bruscamente il cassero della *Folgore,* seguiti da due formidabili detonazioni.

Un assordante clamore si alzò a bordo della nave nemica a quell'inaspettato saluto.

«Tradimento!... Tradimento!...» urlavano gli spagnuoli.

Il Corsaro Nero si era curvato sulla murata sperando di poter distinguere ciò che succedeva a bordo della fregata, ma l'oscurità era troppo fitta per permetterglielo.

«Vedremo più tardi se le nostre palle hanno causato dei danni,» mormorò.

Riafferrò la ribolla del timone, gridando:

«In caccia!»

La *Folgore* aveva virato di bordo presentando la prora alla nave nemica. Essa non intendeva di fuggire, bensì d'abbordare per poter meglio soccorrere le baleniere.

Aveva appena ripresa la corsa, quando la fregata avvampò con un rimbombo orrendo. Alcune palle sfondarono la murata poppiera, mentre altre passavano sibilando raucamente al di sopra della tolda, forando vele e recidendo non pochi cavi.

Qualcuna si sprofondò nella carena, sopra il livello d'acqua fortunatamente.

«Che musica!» esclamò Carmaux, che per poco non era stato spezzato in due da quella pioggia di proiettili. «La spagnuola ci darà da fare!»

In quel momento di udì il Corsaro Nero a mandare un grido di collera.

«Ah!... Cerca di sfuggirci!...»

La fregata, dopo quella prima scarica, invece di aspettare la *Folgore*, aveva virato di bordo mettendo la prora verso la costa di Campèche.

Essa rifiutava il combattimento e cercava di salvarsi in qualche porto del Messico. Probabilmente non fuggiva per paura, bensì per correre ad avvertire le guarnigioni delle città costiere della presenza d'una nave corsara e metterle in guardia.

«Bisogna impedire che ci sfugga o dovremo abbandonare l'impresa di Vera-Cruz,» aveva detto il Corsaro.

Poi aveva gridato:

«Pronti per la manovra! Noi le taglieremo il passo!»

La *Folgore* con due bordate si era portata al largo, appoggiando verso l'ovest, in modo da frapporsi fra la fregata e la costa americana.

Quella manovra era stata compiuta con tale avvedutezza e rapidità che quando la nave spagnuola cercò di tornare al vento, vide sorgersi dinanzi la prora acuta della *Folgore*.

«Alto là!... Qui non si passa!» gridò Carmaux.

La fregata, vedendosi chiuso il passo, si era arrestata come indecisa sul da farsi, poi tutto d'un tratto si coprì di fumo e di fiamme. Gli spagnuoli, comprendendo ormai di non poter lottare in celerità colla nave filibustiera, avevano accettata risolutamente la lotta colla speranza di guadagnare una splendida vittoria o di forzare il passo. La loro superiorità numerica, le loro artiglierie più numerose di quelle della nave avversaria e la mole enorme del loro vascello potevano pesare molto sull'esito della battaglia. Il Corsaro Nero però non erasi per questo sgomentato. Egli contava molto sull'abilità dei suoi marinai, artiglierie fucilieri, a nessuno secondi e sopratutto sulle baleniere guidate da Morgan.

«Fuoco a volontà!» aveva gridato. «Noi abborderemo la spagnuola!»

Le due navi tuonavano con pari vigore, alternando scariche di mitraglia e granate.

La fregata, che portava un'artiglieria due volte più numerosa di quella della *Folgore*, aveva buon giuoco in quel tremendo duello e batteva furiosamente il ponte della nave avversaria e la velatura.

Tuttavia la *Folgore* non retrocedeva, anzi continuava le sue bordate per accostarsi alla nave spagnuola e gettarsi addosso al momento opportuno.

La voce del Corsaro Nero echeggiava senza posa, dominando talvolta il rimbombo delle artiglierie ed il crepitìo della moschetteria.

«Tenete fermo!... Fuoco sul ponte!... Mirate l'alberatura!»

I suoi uomini, nonostante le tremende scariche di mitraglia e l'incessante scoppio delle granate, non si perdevano d'animo e tutti gareggiavano per infliggere alla fregata i maggiori danni.

I migliori archibugieri, inerpicatisi sulle coffe e sulle crocette, tempestavano il ponte della spagnuola con quella precisione matematica che ha reso celebri quei fieri scorridori del mare. Le loro palle abbattevano sempre, facendo specialmente strage fra gli uomini incaricati del servizio dei pezzi del cassero.

La battaglia durava da un quarto d'ora, con gravi danni da una parte e dall'altra, quando tutto d'un tratto si udì al largo un clamore assordante.

«Avanti uomini del mare!» aveva urlato una voce.

Il Corsaro Nero aveva fatto un balzo innanzi, esclamando:

«Morgan!»

Abbandonò la ribolla del timone a Carmaux e si slanciò verso la murata. Fra il lampeggiare delle artiglierie nemiche aveva scorto confusamente delle scialuppe a pochi passi dalla fregata.

«Coraggio, uomini del mare!» tuonò. «I nostri uomini abbordano la spagnuola!»

In quel momento urla terribili scoppiano a bordo della nave nemica mentre la moschetteria diventa assordante. Dei lampi s'alzano fra i neri flutti e delle forme umane si agitano al disotto delle batterie fiammeggianti.

«Fuoco di bordata!» urlò il Corsaro. «Poi avanti per l'abbordaggio!»

Capitolo XII

UN TERRIBILE ABBORDAGGIO

Le sei baleniere guidate da Morgan, appena abbandonata la *Folgore,* si erano portate al largo, muovendo lentamente verso la nave spagnuola.

La profonda oscurità favoriva quell'audace manovra poichè i nemici non potevano nemmeno sospettare la presenza di quella minuscola flottiglia navigante su quei flutti neri come l'inchiostro.

Allo scopo di non correre il pericolo di farsi urtare dall'una o dall'altra nave, cosa non improbabile, non avendo quei due velieri una rotta ben prefissa e che poteva di momento in momento modificarsi secondo le vicende del combattimento, dopo aver percorso un miglio, Morgan aveva dato il segnale di arrestarsi. La nave spagnuola non era lontana più di sette od ottocento metri, spazio brevissimo che quelle rapide baleniere potevano attraversare in pochi minuti.

Essendo il mare tranquillissimo, Morgan poteva udire distintamente i comandi che si davano a bordo della nave nemica, perciò aveva raccomandato ai suoi uomini il silenzio più profondo onde non tradire la loro presenza a così breve distanza.

La fregata, dopo l'inutile tentativo per prendere il largo e fuggire verso le coste del Messico, come già narrammo, aveva impegnata risolutamente la lotta, contando sulla supremazia delle proprie artiglierie e anche sul numero dei proprii uomini. I filibustieri avevano così assistito a quel primo duello d'artiglieria, più rumoroso che dannoso, non potendo i due avversarii scorgersi perfettamente, ma con quanta ansietà per quegli uomini di sangue caldo cresciuti in mezzo alle stragi, agli abbordaggi ed al rimbombo delle artiglierie!

Ad ogni scarica della *Folgore* balzavano in piedi, cogli archibugi in pugno, frenando a gran pena gli *hurrà* che stavano per irrompere, tremendi, dalle loro labbra. Ad ogni bordata della fregata spagnuola digrignavano i denti come fiere in gabbia, imprecando e minacciando colle armi e coi pugni.

«Andiamo, signor Morgan!...» si chiedeva su tutte le baleniere. «Non possiamo più frenarci.»

«Non ancora,» rispondeva con voce tranquilla il futuro conquistatore di Panama.

La battaglia intanto continuava con crescente furore d'ambe le parti. Dai sabordi delle due navi uscivano vampate e nuvoloni di fumo i quali alzandosi lentamente celavano le alberature ed i ponti.

Quando Morgan vide che la fregata era completamente avvolta dal fumo, diede il segnale di avanzare colla massima velocità, raccomandando di non far fuoco senza suo ordine.

Era il momento opportuno per tentare l'abbordaggio. Se gli spagnuoli non s'accorgevano della presenza di quella flottiglia, potevano considerarsi perduti.

«Avanti!...» ripeteva Morgan, il quale dirigeva la prima baleniera. «Tenetevi sempre sotto-vento così il fumo impedirà agli spagnuoli di vederci.»

Arrancando con gran lena, in pochi momenti la squadriglia giunse a pochi metri dalla nave, tuffandosi fra i nuvoloni di fumo che la brezza notturna spingeva sul mare.

Gli spagnuoli, occupati a rispondere alle incessanti bordate della *Folgore*, non si erano avveduti del gravissimo pericolo che li minacciava, tanto più che volgevano le spalle alla flottiglia.

Morgan accortosi di essere giunto sotto la nave, si era alzato di scatto colla spada in pugno. Colla sinistra s'aggrappò allo sportello d'un sabordo, poi con una spinta raggiunse una bancazza tenendosi stretto ad un paterazzo. I quattordici uomini della sua baleniera lo avevano seguito inerpicandosi come scimmie.

Già stavano per balzare sopra la murata quando un gabbiere della fregata che scendeva lungo le griselle li vide:

«All'armi!...» gridò. «Ci abbordano!...»

«Su, filibustieri!...» tuonò Morgan. «Fuoco quelli delle scialuppe!...»

Una scarica terribile accoglie gli spagnuoli gettandone a terra più di mezzi. Gli altri, spaventati e sorpresi da quell'inaspettato attacco, si ripiegano confusamente disperdendosi per la tolda.

«I filibustieri!... I filibustieri!...» si urla dappertutto.

Il comandante della fregata ha veduto il pericolo. Senza perdersi d'animo fa girare sui loro perni i due cannoni da caccia del cassero che erano già caricati a mitraglia e che stavano per infilare il ponte della *Folgore:*

«Fuoco sul babordo!...»

Un uragano di ferro e di piombo spazza la murata recidendo contemporaneamente paterazzi, sartie e bracci di manovra e fracassando due imbarcazioni che stavano sospese alle grue. Alcuni filibustieri che erano già a cavalcioni del capo di banda cadono in mare fulminati o storpiati, ma gli altri, punto atterriti, scavalcano rapidamente le murate e si scagliano sul ponte urlando spaventosamente.

Morgan, sfuggito miracolosamente alla mitraglia, è alla loro testa. Nella destra stringe la spada e colla sinistra impugna una pistola.

«A me filibustieri!» urla.

Gli uomini delle scialuppe scalano a loro volta la nave. Si aggrappano agli sportelli delle batterie, alle bancazze, alle sartie, ai paterazzi, alle grue e saltano sulle murate. Quindici o venti, i migliori bersaglieri, sono rimasti nelle baleniere e fanno scariche tremende verso il cassero e sul castello di prora, cercando di abbattere gli artiglieri addetti al servizio dei pezzi da caccia.

Gli spagnuoli, alle grida dei loro ufficiali, si radunano presso il cassero e presso il castello di prora e fanno impeto contro i filibustieri, però la loro posizione si manifesta subito pericolosissima poichè anche la *Folgore* si avanza per abbordarli dal lato opposto.

«Avanti!» urla Morgan che è sempre in prima fila.

L'urto è sanguinosissimo. Molti uomini cadono da una parte e dall'altra morti o feriti, ma il grosso non retrocede, anzi torna alla carica con maggior impeto. Dai boccaporti del frapponte salgono nuovi uomini. Gli artiglieri hanno abbandonati i loro pezzi, diventati ormai quasi inutili ed accorrono per ricacciare in mare i filibustieri di Morgan e per respingere l'imminente abbordaggio della *Folgore.*

Le urla dei feriti, gli spari dei moschetti e delle pistole, gli *hurrà* dei filibustieri, le grida di *Viva España* degli spagnuoli ed il rimbombo dei cannoni formano un baccano assordante, orribile.

Tutti gli uomini delle scialuppe sono già sulla tolda della fregata. Mentre i più valorosi fanno argine all'irrompere degli spagnuoli, disputando ferocemente il terreno palmo a palmo, gli altri salgono sulle sartie e di là aprono un fuoco di moschetteria tremendo che fa dei grandi vuoti fra il nemico quattro volte più numeroso.

La nave filibustiera, abilmente guidata, va a spingere il suo albero di bompresso fra le sartie del trinchetto della spagnuola, poi, spinta dal vento che fa pressione sulle rande, s'appoggia al bordo della nave avversaria con un cupo rimbombo. Il Corsaro Nero, abbandonata la ribolla del timone, balza in coperta colla spada in pugno, gridando con voce tuonante:

«A me, uomini del mare!»

I suoi filibustieri lo seguono correndo, pronti a farsi uccidere per il loro valoroso capo. Non ostante le scariche degli spagnuoli balzano sopra le murate urlando a tutta voce per sparger maggior terrore e per far credere di essere tre volte più numerosi, poi si precipitano sul campo della pugna come una banda di lupi affamati.

La terribile spada del Corsaro Nero apre un solco sanguinoso fra la massa dei combattenti. Nessuno può parare i colpi fulminei di quel pugno di ferro: i nemici cadono a destra ed a manca, morti o moribondi.

«Coraggio, miei prodi!» urla. «A me, Morgan!»

Gli spagnuoli presi fra due fuochi e sconcertati dalla rapidità di quell'assalto, esitano, poi cominciano a retrocedere parte verso poppa e parte verso prora. Il terrore che incutevano in quell'epoca i corsari della Tortue, reputati figli dell'inferno e perciò uomini invincibili, era tale che sovente gli spagnuoli si lasciavano trucidar senza resistenza, credendo inutile ogni tentativo di lotta. Non era quindi da stupirsi se anche l'equipaggio della fregata, dopo d'aver accettata la lotta e cercata la vittoria, cominciasse a sbandarsi dinanzi all'impeto tremendo degli avversarii.

Gli uomini di Morgan e quelli del Corsaro, riunitisi in mezzo alla tolda, fra gli alberi di trinchetto, di maestra e di mezzana, dopo un breve respiro, si slanciano nuovamente alla conquista delle due estremità della nave, mentre alcuni di loro si spingono fino alle coffe ed alle crocette, per scagliare granate in mezzo agli spagnuoli.

Alle intimazioni di resa, gli spagnuoli rispondono con scariche d'archibugi; però tutti comprendono che l'ultima ora sta per suonare pel grande stendardo di Spagna, che sventola ancora gloriosamente sopra il coronamento di poppa.

Già gran parte degli ufficiali della fregata sono caduti sotto l'infallibile tiro dei bucanieri di Morgan ed anche il comandante, dopo una eroica resistenza, è stramazzato alla base dell'albero di mezzana, spento dalla spada terribile del fiero Corsaro.

«Uno sforzo ancora,» si grida da tutte le parti.

Il Corsaro Nero attacca a fondo gli spagnuoli del cassero, deciso ad ammainare lo stendardo di Spagna. Nessuno osa affrontarlo, tanto è il terrore che ispira la sua formidabile spada. La sua sola presenza vale venti uomini. Gli spagnuoli battono in ritirata, prima ancora che i suoi uomini siano giunti dinanzi alle scale del cassero e fuggono nel quadro, mentre i loro camerati che difendevano la prora si riparano nella camera dell'equipaggio invadendo le corsie del frapponte e delle batterie.

Il Corsaro con un colpo di spada taglia il gherlino e lo stendardo di Spagna, trasportato dal vento, cade in mare, scomparendo sotto le onde del Golfo del Messico. Un *hurrà* immenso, che si ripercuote anche nella profondità della stiva, saluta quella caduta che segnala un nuovo trionfo per la filibusteria.

«È finita,» disse Morgan accostandosi al Corsaro, il quale contempla, con uno sguardo ripieno di cupa tristezza, i cadaveri che coprivano la tolda della fregata.

«Sì, ma quanto sangue!» mormorò il Corsaro con un sospiro. «È terribile dover uccidere uomini che non si odiano.»

«Noi vendichiamo le stragi commesse da Cortez, da Pizzarro e dai primi conquistatori sui poveri indiani dell'America, signore» risponde Morgan.

Il Corsaro crollò silenziosamente il capo, poi dopo alcuni istanti di silenzio disse:

«Sono ancora numerosi e non hanno gettate le loro armi.»

«Una quarantina dei nostri sono già morti e altri quindici sono stati portati nell'infermeria.»

«Fortunatamente ne troveremo facilmente altrettanti anche senza tornare alla Tortue. Voi già sapete che tutti i filibustieri sono desiderosi d'imbarcarsi sulla vostra *Folgore* e che aspirano a combattere sotto i vostri ordini. Che decidete, cavaliere?»

«Cerchiamo d'evitare un nuovo spargimento di sangue.»

«Le vostre condizioni, cavaliere?»

«Salva la vita a tutti e nessun riscatto.»

Mentre il Corsaro Nero ed il suo luogotenente s'accordavano sul da farsi onde evitare una nuova e forse più sanguinosa battaglia, i filibustieri avevano occupate tutte le uscite del quadro e della camera comune di prora, onde impedire agli spagnuoli d'irrompere sulla tolda.

Questi dal canto loro avevano prese delle precauzioni per evitare una sorpresa da parte dei vincitori.

Avevano puntati alcuni cannoni verso la estremità delle corsie, poi avevano inalzate rapidamente delle trincee formate con botti piene di zavorra, con barili contenenti palle, con lastroni di piombo, con materassi e con pennoni ed attrezzi di ricambio.

Erano ancora un'ottantina e anche durante la precipitosa ritirata non avevano abbandonate le armi. A quanto pareva non avevano pel momento alcuna intenzione di arrendersi, fidando certamente nel loro numero e nelle loro artiglierie. Disgraziatamente non avevano ancora pensato che sopra di loro s'apriva il boccaporto maestro, dal quale i filibustieri potevano irrompere o cominciare un fuoco infernale. E su quel boccaporto il Corsaro Nero e Morgan avevano molto contato.

Il luogotenente si guardò bene, pel momento, di parlamentare attraverso a quell'ampia apertura. Scese nel quadro e giunto all'estremità della corsia s'avanzò intrepidamente nel frapponte.

Subito quattro soldati spagnuoli che stavano a guardia della barricata lo presero di mira coi loro archibugi.

«Abbasso le armi!» gridò Morgan, incrociando le braccia sul petto. «Io non vengo come nemico, bensì come parlamentario.»

«Cosa volete?» chiese un soldato.

«Parlare coi vostri capi.»

Un tenente di vascello che si teneva nascosto dietro la barricata si era prontamente alzato.

«Chi vi manda?» chiese con voce irata.

«Il Corsaro Nero,» rispose Morgan.

«Voi siete il suo luogotenente, è vero?»

«Ho questo onore.»

«E desiderate?»

«Vengo a intimarvi la resa in nome del cavaliere di Ventimiglia.»

«Dite al Corsaro Nero che gli spagnuoli muoiono, ma che non si arrendono mai.»

«Voi avete già fieramente combattuto ed il vostro onore è salvo,» rispose Morgan.

«Noi siamo pronti a riprendere la lotta, signore.»

«Siete già prigionieri.»

«Abbiamo ancora le nostre armi e siamo in molti.»

«Vi concediamo salva la vita senza alcun riscatto pecuniario.»

«Grazie, ma noi combatteremo fino alla fine,» rispose fieramente lo spagnuolo.

«Allora vi uccideremo tutti,» disse Morgan con voce minacciosa.

«Basta, signore: ritiratevi o comando il fuoco.»

Morgan abbandonò la corsia e rientrò nel quadro. Il Corsaro Nero lo aspettava dinanzi al cassero.

«Rifiutano, è vero?» chiese questi, scorgendolo.

«Sì, cavaliere.»

«Li ammiro e se non fossi certo che mi tradirebbero li lascerei liberi.»

«Andrebbero subito a dare l'allarme a Vera-Cruz, cavaliere.»

«Lo so, Morgan. Intanto fate portare sul ponte alcune casse di granate.»

Quindi alzando la voce gridò:

«Coraggio, miei prodi! Preparatevi al combattimento.»

Capitolo XIII

LA RESA DELLA FREGATA

Pochi minuti dopo, due colonne, formate ognuna di venti uomini scelti fra i migliori bersaglieri dell'equipaggio, scendevano tacitamente nel quadro e nella camera comune, trincerandosi dietro i mobili e le casse che erano state ammucchiate all'estremità delle corsie.

Come si può facilmente comprendere, il Corsaro Nero non aveva alcuna intenzione di sacrificarli in un nuovo attacco, specialmente contro forze più che doppie; dovevano fare una semplice dimostrazione per richiamare dalla loro parte l'attenzione degli spagnuoli. Il colpo decisivo doveva venire dato dalla parte del boccaporto maestro, attorno a cui si erano già radunati tutti gli altri filibustieri.

«Fate molto baccano sopratutto,» aveva detto il Corsaro.

Ed il baccano era cominciato subito con un crescendo formidabile, assordante. I due drappelli, appena appostatisi, avevano subito aperto il fuoco contro le barricate spagnuole, fra urla tremende, per far credere che si incoraggiavano per un assalto generale.

Gli spagnuoli avevano subito risposto vivamente, facendo tuonare i pezzi che avevano collocati in mezzo al frapponte. L'effetto di quelle scariche a così breve distanza era stato disastroso per la nave.

Le palle e la mitraglia fracassarono in pochi momenti le tramezze, massacrando i mobili del quadro e della camera comune. Cadevano specchi, cristalli e porcellane con un rovinio assordante e precipitavano quadri e lampadari. I filibustieri, coricati al suolo, quantunque si sentissero piovere addosso tutti quei rottami, non si muovevano ed alle cannonate rispondevano colle archibugiate sparate però a casaccio, essendo ormai le corsie invase da un fumo denso, soffocante.

Ad un tratto il Corsaro Nero quando già il fumo cominciava ad irrompere attraverso le fessure del ponte, si volse verso i suoi uomini che rodevano il freno, impazienti di prender parte anche essi alla battaglia che si combatteva sotto i loro piedi, dicendo:

«Preparate le granate.»

«Sono pronte, signore,» rispose un quartier-mastro.

«Alzate il boccaporto e non fate risparmio di proiettili.»

Quattro marinai levarono le due sbarre di ferro ed il boccaporto fu aperto. Subito una fitta nube di fumo bianco sfuggì, alzandosi verso i pennoni dell'albero maestro. Al di sotto di quella nuvolaglia si vedevano guizzare lampi e si udivano assordanti detonazioni. Erano i pezzi delle batterie che tuonavano demolendo e fracassando le due estremità della nave.

Senza attendere che il fumo si dissipasse, i marinai si diedero a lanciare granate nel frapponte, e specialmente là dove vedevano fiammeggiare i pezzi d'artiglieria.

Gli spagnuoli dapprima non si erano accorti dell'apertura del boccaporto in causa del densissimo fumo che circolava nel frapponte, ma quando udirono lo scoppio delle granate e videro cadere al suolo, fulminati dalle schegge di quei proiettili mortali, parecchi camerati, abbandonarono precipitosamente le artiglierie, correndo all'impazzata attraverso la batteria.

Quell'inaspettato attacco aveva ormai provocato un panico gravissimo fra le loro file. Anche i più animosi avevano abbandonati i loro posti malgrado le grida dei pochi ufficiali sfuggiti alla strage ed i sagrati dei mastri e dei sott'ufficiali. I filibustieri intanto non si erano arrestati. Mentre i due drappelli del quadro e della camera comune continuavano le loro scariche spargendo maggior terrore e confusione, quelli della coperta scagliavano granate in tutte le direzioni, col pericolo di provocare un disastroso incendio.

In mezzo alle urla dei combattenti, alle grida dei feriti, agli scoppi delle granate ed al rombo delle scariche, si levò poderosa la voce del Corsaro Nero.

«Arrendetevi o vi sterminerемo tutti!...»

«Basta!... Basta!...» urlarono cinquanta voci.

La pioggia di bombe cessò, come pure cessarono le scariche dei due drappelli nascosti nel cassero e nella camera comune.

Il Corsaro Nero si curvò sul boccaporto, ripetendo:

«Arrendetevi o vi sterminerемo tutti!»

Una voce s'alzò in mezzo al fumo che ondeggiava nel frapponte:

«Deponiamo le armi.»

«Mi si mandi un parlamentario.»

Pochi istanti dopo un uomo saliva sul ponte. Era un ufficiale, l'unico superstite di tutto lo stato maggiore della grande nave. Quel disgraziato era pallido, commosso ed aveva le vesti a brani ed un braccio spezzato da una scheggia di granata.

Egli consegnò la sua spada al Corsaro Nero, dicendogli con voce semi-spenta: «Siamo stati vinti.»

Il signor di Ventimiglia respinse l'arma che gli veniva offerta, dicendo con nobiltà:

«Conservate la vostra spada per una migliore occasione, signor tenente. Voi siete un valoroso!»

«Grazie, cavaliere,» rispose lo spagnuolo. «Dal Corsaro Nero m'aspettavo una simile cortesia.»

«Sono un gentiluomo, signore.»

«Lo so, cavaliere. Ed ora cosa farete di noi?»

«Rimarrete prigionieri sulla mia nave fino al termine della nostra spedizione, poi vi sbarcheremo su qualche punto della costa messicana senza chiedere alcun riscatto.»

«Voi dunque state per intraprendere una spedizione contro le nostre città del Messico?» chiese l'ufficiale, con doloroso stupore.

«A questa domanda non vi posso rispondere,» rispose il Corsaro. «È un segreto che non appartiene a me solo.»

Poi prendendolo per un braccio e conducendolo verso poppa, gli chiese con accento cupo:

«Voi conoscete il duca Wan Guld, è vero?»

«Sì, cavaliere.»

«Egli si trova a Vera-Cruz?»

Lo spagnuolo lo guardò in volto senza rispondere.

«Io vi ho donata la vita, mentre per diritto di guerra avrei potuto cacciarvi in mare assieme a tutti i vostri uomini ed alla vostra nave, potete quindi rendere ad un gentiluomo un così lieve favore.»

«Ebbene, sì, il duca si trova a Vera-Cruz,» rispose lo spagnuolo, dopo una breve esitazione.

«Grazie, signore,» rispose il Corsaro. «Sono lieto di essermi mostrato generoso verso di voi.»

L'ufficiale tornò verso il boccaporto e gridò:

«Deponete le armi: il cavaliere di Ventimiglia concede la vita a tutti!»

I due drappelli di filibustieri guidati da Morgan erano subito entrati nel frapponte per ricevere le armi.

Quale orribile spettacolo offriva l'interno della fregata! Dappertutto rottami fumanti, tavoloni sfondati, puntelli infranti, cannoni rovesciati, poi uomini orrendamente scarnati dalle schegge delle granate, o privi delle membra o della testa e dovunque sangue e frammenti di proiettili. Alcuni feriti si trascinavano per le corsie agitando le braccia orrendamente mutilate e sanguinanti e mandando lugubri gemiti.

In mezzo a quel caos, cinquanta spagnuoli, muti, pallidi, colle vesti a brani, attendevano i filibustieri. Tutti gli altri erano caduti sotto quella tremenda pioggia di granate.

Morgan ricevette le loro armi, comandò ad alcuni dei suoi d'incaricarsi dei feriti e condusse gli altri a bordo della *Folgore* facendoli rinchiudere nella stiva e mettendo alcune sentinelle alle porte.

Visitata la nave, s'avvide subito che non vi era più nulla da sperare da essa. Le scasse degli alberi erano state distrutte, i tronchi erano ormai carbonizzati, il quadro e la camera comune erano stati ridotti ad un ammasso di rottami e nella stiva si era sviluppato il fuoco il quale già prendeva proporzioni gravissime.

«Signore,» disse presentandosi al Corsaro Nero. «La fregata è perduta.

Al primo colpo di vento l'alberatura rovinerà in coperta e per di più l'incendio guadagna rapidamente.»

«Fate portare a bordo della nostra nave quanto può esserci utile, poi abbandoniamola al suo destino,» rispose il Corsaro. «Già per noi ci sarebbe stata più d'impiccio che d'utilità.»

Il saccheggio della nave non diede grandi frutti, essendo le artiglierie rovinate. Armi e munizioni furono però imbarcate in gran numero a bordo della *Folgore* assieme alla cassa del capitano contenente ventimila piastre che furono divise fra l'equipaggio della filibustiera.

A mezzodì la *Folgore* si rimetteva alla vela, frettolosa di raggiungere le coste del Golfo del Messico. La fregata ormai ardeva con rapidità incredibile. Lingue di fuoco e densi nuvoloni di fumo sfuggivano attraverso gli sportelli delle batterie ed ai boccaporti minacciando l'alberatura.

Il catrame, liquefatto dal calore che si sprigionava sotto il ponte, scorreva per la tolda, colando in mare attraverso gli ombrinali.

«Peccato che una così bella nave se ne vada,» disse il Corsaro che guardava la fregata dall'alto del cassero della *Folgore*. «Avrebbe potuto rendere preziosi servigi alla filibusteria.»

«Andrà a picco?» chiese una voce dietro di lui e che aveva un accento terribile.

Il Corsaro si volse e vide la giovane indiana.

«Tu, Yara?» le disse.

«Sì, mio signore. Sono salita per assistere all'agonia di quella nave, che poco prima apparteneva agli uccisori di mio padre.»

«Quant'odio implacabile vedo scintillare nei tuoi occhi!» disse il Corsaro con un sorriso. «Il tuo odio è pari al mio.»

«Ma tu non odii questi spagnuoli, mio signore.»

«È vero, Yara.»

«Se li avessi vinti, io li avrei uccisi tutti,» disse la fanciulla con accento terribile.

«Hanno già perfino troppi nemici, Yara,» rispose il Corsaro. «Le atrocità che hanno commesso i primi conquistatori americani sono state in gran parte vendicate.»

«Sì, ma l'uomo che ha distrutto la mia tribù vive ancora.»

«Quell'uomo è già un moribondo,» disse il Corsaro con voce cupa. «Il destino lo ha già condannato.»

Si era poi appoggiato alla murata e guardava la fregata la quale ormai bruciava come un fastello di legna ben secca. Le fiamme, diventate giganti, s'alzavano fino ai contropappafichi, come una cortina immensa. Tutto ormai avevano avvolto: da prora a poppa era un mare di fuoco che si agitava burrascosamente.

Una nuvola immensa, nerissima, ondeggiava sopra la povera nave, come un enorme ombrello e dai suoi margini cadevano miriadi di scintille che il vento faceva volteggiare disordinatamente.

Ad un tratto una sorda detonazione rimbombò al largo. Un turbine di scintille, di legni ardenti, di rottami s'alzò sulla nave sibilando in aria, ricadendo in mare a grande distanza.

Qualche deposito di granate, sfuggito alle ricerche dei filibustieri, doveva essere scoppiato in fondo alla stiva.

L'esplosione, violentissima senza dubbio, aveva sfondati i fianchi della nave, già ormai carbonizzata e l'acqua si era precipitata attraverso quegli squarci.

«È finita,» disse il Corsaro, volgendosi verso Yara.

La fregata affondava a vista d'occhio, con un largo dondolìo. L'acqua ed il fuoco combattevano attorno al legno, facendo ribollire il mare. Nubi di vapore s'alzavano fischiando. Il vascello intanto continuava a sommergersi, inclinandosi sempre più a prora, mentre l'alta poppa s'innalzava. La campana del cassero, sotto le crescenti ondulazioni della nave, suonava cupamente come se annunciasse la prossima fine del grandioso galleggiante.

«Si direbbe che suona la rovina della marina spagnuola,» mormorò il Corsaro.

D'improvviso la prora del vascello, già piena d'acqua, s'immerse. La poppa mostrava già la chiglia. L'enorme massa, ritta quasi verticalmente, affondava rapida. Sparvero le grue di cappone, poi il troncone fiammeggiante ancora dell'albero maestro, quindi l'intera massa scomparve mandando in aria un'ultima nuvola di vapore ed un ultimo getto di scintille. Una muraglia liquida circolare, simile ad un gorgo immenso, si distese sul mare, perdendosi in lontananza.

Tutto era finito. Il poderoso vascello da guerra, mutilato prima dalle palle, semi-divorato poi dal fuoco e finalmente sventrato dall'esplosione, scendeva attraverso le limpide acque del Golfo, in fondo ai baratri paurosi.

Il Corsaro Nero s'era voltato verso Yara, la quale pareva che cercasse ancora, nel gorgo, di scoprire la nave affondante.

«Non è terribile tutto ciò?» le chiese.

«Sì, mio signore,» rispose la giovanetta, «ma io non sono ancora vendicata.»

«Lo sarai presto,» rispose il Corsaro, dirigendosi verso la scaletta che metteva sul ponte di comando, ove si trovava già Morgan.

Il luogotenente, che stava seduto su di una comoda sedia, scorgendo il Corsaro si era alzato, mostrandogli una carta del golfo.

«Dove dovrò sbarcarvi, cavaliere?» chiese. «Questa sera noi avvisteremo le coste del Messico.»

«Voi conoscete Vera-Cruz?»

«Sì, cavaliere.»

«Vi sono crociere?»

«Mi hanno detto che tutta la costa, fino a Tuxpam, è guardata onde coprire Jalapa da una possibile sorpresa.»

«Allora uno sbarco potrebbe riuscire difficile.»

«Dite impossibile, cavaliere. Appena sbarcato vi prenderebbero.»

«Cosa mi consiglierete di fare?»

«Scegliere un luogo deserto, sia pure lontano da Vera-Cruz e avanzarsi poi a piccole tappe vestiti da mulattieri o da cacciatori.»

«Conoscete un luogo ove lo sbarco possa effettuarsi senza pericolo di farci scoprire?»

«Vi consiglierei di sbarcare al sud di Tampico, nella vasta laguna di Tamiahua. Colà non vi sarà alcun posto di guardia, regnando la febbre gialla in quest'epoca.»

«La laguna è lontana da Vera-Cruz?»

«In quattro o cinque giorni di marcia, vi potreste arrivare e senza molta fretta.»

«Questo è vero, tanto più che la squadra non giungerà a Vera-Cruz prima di una diecina di giorni.»

«Sicchè?»

«Noi andremo alla laguna,» rispose il Corsaro, dopo qualche istante. «Non troverò grandi difficoltà a entrare in Vera-Cruz.»

Quattro ore dopo quel colloquio la *Folgore*, che aveva mantenuta la rotta verso il nord, onde passare molto al largo da Vera-Cruz, piegava ad occidente per accostarsi alle spiagge messicane.

Il Corsaro non abbandonò un solo momento il ponte di comando, volendo accertarsi coi propri occhi che nessun pericolo minacciava la sua nave. Fortunatamente durante quella corsa verso occidente, nessun punto luminoso, annunciante la vicinanza di qualche nave nemica, fu scorto sul fosco orizzonte. All'indomani la *Folgore* avvistava la lunghissima penisola che serve di barriera alla grande laguna di Tamiahua, la quale si prolunga fino a poche miglia da Tuxpam. Non essendo prudente accostarsi in pieno giorno, la *Folgore* riprese sollecitamente il largo, rimontando la penisola in direzione di Tampico. Per meglio ingannare le navi spagnuole che potevansi incontrare, il Corsaro aveva fatto ritirare parte dei cannoni, celare una buona metà dell'equipaggio e spiegare sulla poppa lo stendardo di Castiglia.

La spiaggia appariva deserta, però non del tutto arida. Di quando in quando dei folti boschi si vedevano delinearsi lungo la costa, formati per lo più da palme di splendido aspetto, e molte piante si vedevano pure in acqua, colle foglie però gialle e pendenti.

«Si direbbe che quella costa abbia subìto qualche improvvisa sommersione,» disse Morgan, che la esaminava con un cannocchiale. «Non ho mai veduto delle palme sorgere dal mare al pari delle alghe.»

«Queste spiagge vanno soggette a delle brusche modificazioni,» disse il Corsaro. «I terremoti abbassano sovente dei tratti considerevoli di coste, facendole sommergere.»

«Volete dire che fanno loro subire degli abbassamenti.»

«E talvolta anche degli innalzamenti, signor Morgan.»

«La cosa mi sembra molto strana.»

«Eppure, signor Morgan, non è solamente qui che simili cose avvengono. Anche moltissime coste dell'Europa, senza essere percosse dai terremoti ed anche lontane dai vulcani, subiscono degli alteramenti considerevoli di livello.

Non dico che quei sollevamenti od abbassamenti avvengano da un momento all'altro; anzi sono così lenti che occorrono dei secoli prima di accorgersene. Nella mia Italia, per esempio, in poche decine d'anni si sono potuti verificare dei dislivelli notevolissimi: specialmente in Sicilia ed in Calabria le coste tendono ad alzarsi, mentre invece nel Veneto si abbassano sempre.»

«Devono però essere lentissimi questi dislivelli.»

«Sono così lievi da non doversi spaventare, signor Morgan. Le nostre terre del Veneto, per esempio, si abbassano in ragione di tre o quattro centimetri ogni anno, mentre le coste della Sicilia, hanno impiegato la bagatella di milleduecento anni per un sollevamento che va dai quattro ai sei metri.»

«Allora non vi è pericolo che certe regioni finiscano col sommergersi.»

«Immediato no, signor Morgan, però se l'abbassamento di certe terre dovesse continuare, è certo che fra molti secoli dovrebbero trovarsi sott'acqua.»

«E da che cosa derivano questi abbassamenti e questi sollevamenti?» chiese il luogotenente.

«I sollevamenti sono prodotti dai terremoti regionali, gli abbassamenti invece pare che si debbano attribuire a mutamenti chimici o molecolari delle masse rocciose, all'imbibizione o al prosciugamento di tali masse, o al scivolamento lento della parte superficiale, ed anche alla formazione di vuoti sotterranei dovuti alla eliminazione di materie solubili. Comunque sia però, noi non vedremo quelle coste a sommergersi, nè le altre a diventate tanto alte da sfidare le montagne. Signor Morgan, date ordine di portarci maggiormente al largo e di preparare la mia baleniera.»

«Chi verrà con noi, signore?»

«Carmaux, Wan Stiller, Moko e la giovane indiana.»

«Anche Yara!» esclamò Morgan, con stupore.

«Mi sarà più preziosa degli altri,» rispose il Corsaro, con un sorriso. «Conosce molte cose che i miei uomini ignorano.»

«Il posto dove si nasconde il vostro mortale nemico?»

«Sì, signor Morgan, il posto ove lo ucciderò,» rispose il Corsaro con voce cupa.

Capitolo XIV

LA LAGUNA DI TAMIAHUA

Alle undici di sera, la *Folgore,* dopo d'aver bordeggiato l'intera giornata al largo, giungeva inosservata alla punta meridionale della laguna, mettendosi in panna a cinquecento metri dalla costa.

Nessun lume era stato veduto in alcuna direzione, quindi era da sperare che nessuna nave incrociasse su quelle acque e che nessun posto di guardia guardasse quelle spiagge.

Il Corsaro Nero, dopo d'aver guardato in tutte le direzioni, era sceso sulla tolda, dove i marinai stavano calando in acqua una svelta baleniera carica di alcune cassette contenenti dei viveri. Carmaux, Moko e Wan Stiller vi erano già. Avevano lasciati i loro vestiti da marinai per indossare calzoni di pelle frangiati, grandi mantelli a svariati colori e adorni di fiocchi e larghe fasce entro le quali avevano messo delle *navaje* smisurate e delle buone pistole.

In capo portavano ampii cappelli di paglia, molto alti, che nascondevano buona parte del volto.

Anche il Corsaro si era spogliato della sua divisa nera per indossare un costume quasi eguale a quello dei suoi uomini, però non aveva lasciata la spada, colla quale contava d'inchiodare a qualche muro l'assassino dei suoi fratelli.

«È tutto pronto?» chiese a Morgan, il quale aveva già fatta calare in acqua la scialuppa.

«Sì, cavaliere,» rispose il luogotenente.

«E Yara?»

«Eccomi, signore,» rispose la giovane indiana, comparendogli vicina.

Al pari dei suoi compagni si era avvolta in un grande mantello, in un *serapè* frangiato ed aveva nascosti i suoi bellissimi capelli sotto un cappello dalle tese ampie, adorno d'un nastro infioccato.

«Le vostre ultime istruzioni, capitano,» disse Morgan.

«Raggiungere subito la flotta e muovere poi risolutamente su Vera-Cruz.»

«Voi sapete, signore, che Grammont ha deciso di sbarcare al sud della città.»

«Sì, a due leghe. Se potrò io sarò colà ad aspettarvi.»

«Conoscete adunque il luogo ove si effettuerà lo sbarco?»

«Grammont e Laurent me l'hanno detto. Addio, signor Morgan, ci rivedremo presto.»

«Vi auguro, signore, che questa volta il vostro nemico non vi sfugga.»

«Farò il possibile per ucciderlo, signor Morgan.»

«Siate però prudente: gli spagnuoli sono numerosi in Vera-Cruz. Se riescono a prendervi non vi risparmieranno.»

«Una volta vendicato, cosa importerebbe a me della vita?»

«Avete un'altra missione da compiere.»

«Ah!... Sì, cercare la fiamminga,» disse il Corsaro con un sospiro.

Stette un momento silenzioso, guardando distrattamente la laguna, poi scese rapidamente la scala, dicendo con una voce brusca:

«Addio.»

Si sedette a poppa della scialuppa, a fianco della giovane indiana, e fece cenno ai suoi uomini di prendere il largo.

Carmaux, Wan Stiller ed il negro presero i remi e la svelta baleniera prese la corsa, mentre la *Folgore* virava di bordo per uscire nuovamente in mare. Una leggera nebbia ondeggiava sulle cupe acque della laguna, rendendo la notte più oscura, nebbia pericolosissima essendo carica di esalazioni pestifere dovute alla putrefazione dei paletuvieri, le così dette piante della febbre. Questi vegetali s'incontrano in gran numero nelle lagune del Messico e anche alla foce dei fiumi e crescendo in acqua, a poco a poco marciscono, corrompendo l'aria. Sono essi che producono il *vomito prieto* ossia la febbre gialla che miete tante vite umane durante i mesi più caldi.

Nessun lume brillava sull'ampia distesa d'acqua nè sulle due penisole che racchiudono la laguna dalla parte del mare, e nessun rumore si udiva in alcuna direzione. Pareva che nessun essere vivente avesse osato stabilirsi su quelle rive minacciate dalla morte.

«Che brutto luogo,» disse Carmaux, senza abbandonare il remo. «Si direbbe che questo è il paese di messer Belzebù.»

«Ed infatti Belzebù si nasconde in mezzo a quelle ondate di nebbia che s'avanzano verso di noi,» disse l'amburghese.

«È febbre, è vero Moko?»

«E gialla,» rispose il negro. «Se vi coglie siete spacciati.»

«Bah! Abbiamo la pelle dura noi,» rispose Carmaux.

«Non risparmia nessuno.»

«Allora forza di remi, amici. La mia pelle per ora mi è ancora cara.»

La scialuppa, sotto la vigorosa spinta di quei tre remi, filava rapida, fuggendo dinanzi alla nebbia che il vento spingeva verso la costa.

Il Corsaro Nero, alla barra, regolava la corsa.

Di quando in quando osservava la bussola che aveva portata con sè, onde mantenere la scialuppa nella buona direzione e scambiava qualche parola con Yara.

La scialuppa aveva già attraversata più di mezza laguna, quando Carmaux, nel volgere la testa verso la punta settentrionale della penisola inferiore, vide scintillare un punto luminoso.

«Oh!» esclamò. «Pare che questa laguna non sia del tutto spopolata. Avete veduto, capitano?»

«Sì,» rispose il Corsaro, il quale si era alzato per osservare meglio.

«Che sia qualche caravella?»

«A me sembra una luce fissa,» disse Wan Stiller.

«No,» disse Moko, il quale aveva la vista più acuta degli altri. «È un fuoco viaggiante.»

«Forse qualche caravella che va a Pueblo Viejo,» mormorò il Corsaro. «Fortunatamente la notte è così oscura che passeremo inosservati.»

Infatti il punto luminoso si allontanava allora verso il nord, descrivendo delle brevi bordate. La baleniera procedeva sempre rapida, fendendo le acque con un lieve sussurrìo. I tre filibustieri, quantunque arrancassero da più di due ore, non sembravano affatto stanchi. Intorno alla piccola imbarcazione regnava sempre un silenzio assoluto, come se quelle acque fossero prive di abitanti. Solamente in alto si udiva, di quando in quando, un lieve strido, mandato da qualche uccello notturno, forse da qualche vampiro o spettro volante, brutti pipistrelli che succhiano il sangue alle persone ed alle bestie che possono sorprendere addormentate.

Alle due del mattino, Carmaux, che si trovava a prora, si accorse che l'acqua cominciava a mancare.

«La spiaggia non deve essere lontana,» disse, volgendosi verso il Corsaro.

«Mi pare di distinguerla,» rispose questi, alzandosi. «Dinanzi a noi si delinea una massa oscura che deve indicare una foresta.»

Poco dopo la scialuppa navigava fra ammassi di piante acquatiche e banchi di sabbia. Macchie di paletuvieri sorgevano dovunque, protendendo i loro rami contorti in tutte le direzioni ed esalando miasmi pestiferi.

«Siamo in mezzo ad una palude» disse il Corsaro.

«Già non mancano sulle coste del Messico,» rispose Carmaux.

Avendo trovato un canale aperto fra i banchi ed i paletuvieri, la scialuppa vi si era cacciata dentro, avanzandosi però lentamente onde non dare in secco. Nessuno sapeva dove si trovavano, non avendo mai visitate quelle spiagge, nemmeno Yara. Sapevano però che la terra ferma doveva trovarsi verso l'ovest e mantenevano quella direzione, certi di giungere, presto o tardi, in mezzo ai boschi.

Dopo di essersi avanzati per un'altra mezz'ora, essi si trovarono dinanzi a parecchi isolotti i quali formavano una infinità di canali e di canaletti. Dei grandi

alberi erano cresciuti su quei brani di terra e spandevano sui canali una cupa ombra.

«Dove andiamo, signore?» chiese Carmaux.

«Approdiamo a una di quelle isole e aspettiamo l'alba,» rispose il Corsaro. «Con questa oscurità è impossibile dirigersi.»

Spinsero la baleniera verso l'isola più vicina che era coperta d'alberi altissimi e dal tronco enorme e sbarcarono per sgranchirsi anche un po' le gambe.

L'oscurità in quel luogo era così profonda, da non potersi distinguere assolutamente nulla. Una nebbiola si alzava dai canali, allargandosi lentamente, una nebbia satura di febbre e di miasmi micidiali.

I filibustieri si erano sdraiati alla base d'uno di quei grandi alberi, bene avvolti nei loro mantelli per difendersi dall'umidità della notte. Però a fianco si erano collocati i fucili, non essendo affatto tranquilli. Infatti poco dopo udirono a echeggiare a breve distanza un grido acuto che poi terminò in un muggito spaventevole.

Subito un altro grido consimile rispose un po' più lontano, poi un terzo, quindi un quarto.

«Questi sono caimani,» disse Carmaux, rabbrividendo.

Un acuto odore di muschio veniva dai canali, segno evidente che in quel luogo vi era abbondanza di quegli schifosi sauriani.

A quelle prime urla era successo un breve silenzio, poi tutto d'un colpo grida acutissime scoppiano non più in acqua bensì in alto, fra i rami dei grandi vegetali. Era un concerto spaventevole, assordante, che sfondava gli orecchi meglio conformati.

Si udivano muggiti, ruggiti, note acutissime che sembravano emesse da istrumenti metallici e urla d'una intensità inaudita.

Carmaux e Wan Stiller erano balzati in piedi temendo di vedersi rovinare addosso battaglioni di belve feroci; il negro, Yara ed il Corsaro si erano però limitati ad alzare la testa guardando fra i rami degli alberi.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller. «Che succede?»

«Una cosa semplicissima,» rispose Moko, ridendo. «Le scimmie urlatrici si divertono a darci un concerto.»

«Queste sono scimmie?» esclamò Carmaux con tono incredulo. «Compare sacco di carbone, tu vuoi burlarti di me.»

«No, Carmaux,» disse il Corsaro.

«Mi direte allora, signore, chi sono questi piagnucoloni.»

Proprio sopra le loro teste, in mezzo alle folte fronde, si udivano delle grida lamentevoli che parevano mandate da una banda di fanciulli.

«Sono scimmie anche queste, Carmaux,» rispose il Corsaro. «Si direbbe che fra quei rami vi sono dei bambini.»

«Sì, ma sono scimmie invece.»

«Vi è da diventare pazzi, signore. Ho la testa intronata!»

Il filibustiere non mentiva. Le grida delle scimmie rosse e di quelle piangenti avevano allora raggiunto una tale intensità da far disperare perfino un sordo.

«Qui devono essersi radunati migliaia di quadrumani,» disse l'amburghese.

«T'inganni, compare bianco,» rispose Moko. «Forse quelle scimmie urlatrici non sono più di sette od otto.»

«Allora devono aver le gole foderate di bronzo.»

«Hanno qualche cosa di meglio.»

«Ossia?»

«Un gozzo o una specie di tamburo carnoso che centuplica la loro voce,» disse il Corsaro.

«Sì, capitano,» rispose il negro.

«Che formidabili cantori!» esclamò Carmaux. «Sarebbe meglio però che serbassero la loro voce per miglior occasione.»

«Vuoi farli tacere?» chiese il negro.

«Ben volontieri.»

«Scarica il tuo fucile e tutte quelle scimmie se ne andranno. Se riesci poi ad ammazzarne una, faremo una eccellente colazione.»

«Puah!» fece Carmaux, con disgusto. «Mangiare delle scimmie? Per chi mi prendi, compare sacco di carbone?»

«Ti assicuro che sono eccellenti, compare bianco. Tutti gli indiani ed i negri le mangiano.»

«Lasciate andare le scimmie e serbate i vostri colpi per altri animali,» disse il Corsaro, il quale si era bruscamente alzato.

«Chi ci minaccia, capitano?» chiese Carmaux.

«I caimani.»

«Ah! Si decidono a venire!...»

«Ne vedo due o tre,» disse Moko.

«Vediamo se l'hanno proprio con noi,» disse Carmaux.

Essendosi alzata la nebbia e cominciando ad albeggiare, l'oscurità si era un po' diradata, tanto da poter scorgere quanto avveniva nei canali. Un brutto sauriano, lungo almeno sei metri, aveva abbandonato un folto gruppo di paletuvieri e s'avanzava cautamente verso l'isolotto occupato dai filibustieri. Quel rettile aveva, sul rugoso dorso, un vero giardinetto. Fra le scaglie ossee, ripiene di fango, erano cresciute delle erbe palustri e anche qualche canna.

Contando d'ingannare gli uomini, teneva la testa sott'acqua, sporgendo solamente, di quando in quando, l'estremità del muso per respirare qualche boccata d'aria. Anche la sua coda rimaneva sommersa, però nell'agitarla formava dietro di sè una scia gorgogliante che era facile a scoprirsi.

«Quel brutto animale cerca di sorprenderci,» disse Carmaux. «Non saremo però così stupidi da scambiarlo per un tronco d'albero. Cosa dici, compare sacco di carbone?»

«Lascia che si avvicini e vedrai come tratterò quel rettile,» rispose il negro.

«Non adopereremo il fucile?»

«È inutile, compare bianco, tanto più che le palle sovente si schiacciano su quelle piastre ossee.»

«E che gli spari possono attirare l'attenzione di qualche spia spagnuola,» aggiunse il Corsaro.

Il gigante, scorto un grosso ramo d'albero, l'aveva raccolto. Con pochi colpi di *navaja* lo sfrondò, poi si spinse fra i paletuvieri che ingombravano la riva.

Carmaux e Wan Stiller si erano pure cacciati fra i rami contorti delle piante acquatiche, mentre invece il Corsaro conduceva Yara dietro i tronchi degli alberi.

Il caimano s'avanzava sempre, lentamente, lasciandosi portare dalla debole corrente che scendeva verso la laguna. La sua coda rimaneva perfettamente immobile per meglio ingannare i filibustieri e agitava appena appena le zampe, guardandosi bene anche dal mostrarle troppo.

Già non distava dall'isolotto che pochi passi, quando un altro caimano apparve improvvisamente. Era uscito da un ammasso di piante acquatiche che crescevano su di un banco semi-sommerso.

Un momento dopo un terzo emergeva bruscamente dalle acque, gettandosi furiosamente fra i due.

«Toh!» esclamò Carmaux, sorpreso. «Cosa sta per succedere? Si direbbe che quei rettili non l'hanno precisamente con noi.»

«È vero, compare bianco,» rispose il negro.

Due urla acute scoppiarono a breve distanza e altri due caimani si slanciarono in mezzo al canale, battendo furiosamente l'acqua colle possenti code. Uno dei sauriani, il più piccolo, s'era tratto da una parte, appoggiandosi verso i paletuvieri che coronavano l'isolotto; gli altri quattro invece, si erano precipitati gli uni contro gli altri con furia incredibile, mostrando le loro bocche mostruose armate di formidabili denti. Muggivano come tori in furore e agitavano tremendamente le code, sollevando vere ondate spumeggianti.

I quattro sauriani intanto si erano scagliati furiosamente gli uni addosso agli altri. Muggivano in modo spaventoso, facendo tacere le scimmie rosse e quelle piangenti e cercavano di stritolarsi vicendevolmente le mascelle.

L'acqua balzava da tutte le parti, e delle grosse ondate venivano ad infrangersi violentemente contro i paletuvieri degli isolotti.

Una caimana, sdraiatasi in mezzo alle piante acquatiche, assisteva tranquillamente alla tremenda lotta, come se la cosa non la riguardasse affatto. Poco dopo uno dei quattro sauriani, forse il più debole, era fuori di combattimento. Il suo rivale con un terribile colpo di mascella gli aveva dapprima mozzata la coda, poi gli aveva troncata l'estremità del muso.

Il povero mutilato, imbrattato orribilmente di sangue, si contorceva disperatamente presso i paletuvieri, arrossando le acque.

Alcuni minuti più tardi, un secondo calava a picco. Assalito dagli altri due, che si erano momentaneamente alleati, era stato fatto a pezzi.

I vincitori però erano stati pure ridotti in uno stato compassionevole. Uno aveva avuto la mascella fracassata e l'altro aveva perduto una delle zampe anteriori. Nondimeno, sbarazzatisi dei due avversarii, si erano scagliati l'uno contro l'altro con pari furore, muggendo ferocemente.

Quello che aveva avuto la mascella fracassata, dopo i primi morsi aveva tentato di rifugiarsi verso l'isolotto occupato dai filibustieri. La sua orribile ferita non gli permetteva più di assalire vantaggiosamente il rivale e per difendersi non possedeva più che la coda.

Vedendolo accostarsi, Moko aveva afferrato il grosso ramo, pronto a scagliargli una botta mortale. Era una precauzione inutile, poichè l'avversario lo aveva seguito, deciso a finirlo. Una nuova lotta si impegnò a pochi passi dall'isolotto, in vicinanza della scialuppa.

I due sauriani, quantunque dovessero essere esausti per la copiosa perdita di sangue, si erano nuovamente assaliti con slancio disperato. I colpi di coda grandinavano con gran fracasso ed i denti si rompevano sulle scaglie ossee. L'acqua, rossa pel sangue, rimbalzava perfino in mezzo ai paletuvieri.

«Moko!» esclamò ad un tratto Carmaux. «La nostra scialuppa!»

Anche il Corsaro si era accorto del pericolo che correva l'imbarcazione, poichè si era slanciato verso la riva gridando:

«A me, filibustieri!»

I due sauriani nel furore della lotta si erano appoggiati all'isolotto e le loro code minacciavano di sfondare i fianchi della leggera baleniera.

Moko era balzato fra i paletuvieri, seguito da Carmaux e dall'amburghese.

Stava già per precipitarsi verso la riva, quando risuonò un colpo secco. La baleniera, fracassata da un formidabile colpo di coda era stata rovesciata nel canale, scomparendo rapidamente sotto le acque.

«Tuoni d'Amburgo!» urlò Wan Stiller.

«Ah! cani!» gridò il negro furioso.

Senza badare al pericolo, si era scagliato addosso ai due sauriani i quali, nella loro rabbia, non si erano accorti della presenza degli uomini. L'erculeo negro alzò il ramo e scagliò sul più vicino una tale legnata, da fracassargli di colpo la spina dorsale.

L'altro, udendo quel colpo, si era voltato. Era quello privo della mascella, nondimeno cieco di rabbia com'era, invece di fuggirsene, con un balzo risalì la riva ed investì violentemente il negro, il quale ebbe appena il tempo di balzare da una parte.

Il Corsaro Nero, temendo per Yara che si trovava a pochi passi, si era gettato innanzi, colla spada in pugno. Rapido come il lampo, tagliò la strada al mostro e abbassatosi bruscamente gli cacciò in gola la lama.

Quella nuova ferita non sarebbe forse bastata per trattenere il mostro, senza l'intervento del negro.

Il valoroso africano, evitata la coda che sollevava ad un tempo acqua e fango, aveva rialzato il grosso ramo, gridando al Corsaro:

«Indietro, signore.»

Si udì uno scroscio paragonabile allo schiantarsi d'un albero. Le scaglie ossee del rettile, fracassate da quel tremendo colpo, avevano ceduto.

Il rettile, mezzo accoppato da quella fierissima legnata, rimase un momento come intontito, poi raccogliendo le ultime forze, si rovesciò giù dalla riva, scomparendo sott'acqua fra un cerchio di sangue.

Capitolo XV

LA ZATTERA

Oltre ad aver perduta la baleniera, i filibustieri avevano pure perduti i viveri che stavano rinchiusi nelle due casse e anche buona parte delle loro munizioni.

Per loro fortuna avevano conservati i fucili con alcune centinaia di cariche e anche qualche coperta che Yara aveva avuta la precauzione di portare con sè, per difendersi dall'umidità della notte.

Tuttavia la loro situazione non era molto brillante, trovandosi su di un isolotto e perduti in mezzo a vaste paludi che non avevano mai percorse ed infestate da feroci caimani.

«Eccoci in un bell'imbarazzo,» disse Carmaux. «Senza scialuppa e senza viveri.»

«Oh, i viveri non mancheranno.»

«Vorresti dire che anche i caimani potrebbero servire da colazione?» chiese Carmaux, facendo un gesto di disgusto.

«La coda non è cattiva, compare bianco. Io l'ho mangiata parecchie volte.»

«Oh!... Mangiatore di rettili!...»

«E alla scialuppa come rimediare?» chiese Wan Stiller. «Suppongo che nessuno di noi avrà l'intenzione di rimanere qui in eterno.»

«Il legname qui non manca,» disse il Corsaro. «Forse che i miei marinai non sanno costruire una zattera?»

«Sono una gran bestia, signore,» disse l'amburghese. «Non avevo pensato a questi alberi.»

«Eppure sono visibili,» disse Carmaux, ridendo.

«Moko, hai la tua scure?»

«Sì, capitano,» rispose il negro.

«Giacchè si comincia a vederci qualche po' andrai ad abbattere degli alberi.»

Mentre l'africano ed il Corsaro percorrevano le rive per scegliere le piante necessarie alla costruzione della zattera, Carmaux e l'amburghese si cacciarono in mezzo agli alberi per cercare la colazione.

Quell'isolotto era più grande di quello che avevano fino allora creduto e molto boscoso. Su quel grasso terreno, formato da foglie putrefatte, erano sorte in abbondanza varie specie di palme e foltissimi cespugli entro i quali poteva benissimo trovarsi anche qualche grosso capo di selvaggina.

Carmaux e Wan Stiller, dopo aver ascoltato per qualche po', non udendo che le grida delle scimmie, si cacciarono risolutamente in mezzo ai cespugli, avanzandosi con precauzione.

Essendo già sorto il sole, numerosi volatili garrivano sulle più alte cime degli alberi e fra le piante acquatiche s'alzavano stormi di aironi e di anitre selvatiche le quali facevano un baccano assordante.

In mezzo alle grandi foglie dei palmizi reali, delle palme e dei *caobas*, numerose scimmie si divertivano a fare capitomboli, urlando a piena gola. Erano dei miceti o scimmie urlatrici, quelle stesse che durante la notte avevano spaventato tanto il bravo Carmaux.

Questi quadrumani, che sono dotati d'una agilità prodigiosa, una volta erano numerosi anche nel Messico, ma ora non si ritrovano più che nell'America del Sud e specialmente nelle Guiane e nelle foreste vergini dell'Amazzonia.

Sono di colore oscuro, con riflessi rossastri; le femmine invece hanno il pelame giallastro. Non sono più alti di settanta centimetri, eppure che potenza di polmoni! Le loro urla sono così acute che si odono a parecchi chilometri di distanza.

«Prima delle scimmie, cerchiamo se vi è qualche arrosto migliore,» disse Carmaux a Wan Stiller. «Questo isolotto non deve essere sprovvisto di selvaggina.»

«E poi vi sono delle bande di aironi,» rispose l'amburghese. «Ci rifaremo con quei volatili.»

«Eh!... Per mille pescicani!»

«Cos'hai, Carmaux?»

«Ho veduto una bestia scappare fra le erbe.»

«Era grossa?»

«Come un coniglio.»

«Se fosse davvero un coniglio!... Che squisito arrosto, Carmaux.»

I due filibustieri, che già fiutavano un appetitoso arrosto, si erano slanciati in mezzo alle erbe dove vedevano a muoversi qualche cosa. Un animaletto che non potevano ancora ben distinguere fuggiva dinanzi a loro, senza però affrettarsi. Giunti presso ad un vecchio albero, lo videro cacciarsi rapidamente entro un buco del tronco, non lasciando fuori che una coda lunga a scagliette.

«Ah!... Birbante! Ora ci sei!» gridò Carmaux, afferrando rapidamente quell'appendice.

Si provò a tirare e, con sua grande sorpresa, non riuscì a far indietreggiare l'animaletto.

«Mille balene!» esclamò. «Possibile che sia più forte di me!... Eppure non è più grosso d'un coniglio.»

«Vediamo di che cosa si tratta,» disse Wan Stiller accostando un occhio al buco. Essendo quel foro abbastanza largo, vide che quell'animaletto aveva il dorso coperto da una specie di corazza formata da piastre ossee che sembravano molto resistenti, disposte in serie parallele e di forma molto ineguale.

«Non so con quale animale abbiamo da fare,» disse. «Ti posso dire però che non è molto grosso e che a giudicarlo dalla statura dovrebbe cedere alle tue braccia.»

«Che abbia perduto la forza?» si chiese Carmaux. «Eppure non mi sembra.»

«Lascia che provi io,» disse Wan Stiller.

L'amburghese afferrò la coda con ambe le mani, puntò un piede contro l'albero e cominciò a tirare con tutta la forza che aveva. Fatica sprecata; l'animaletto resisteva tenacemente come se si fosse unito al tronco dell'albero.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò. «È cosa incredibile.»

Carmaux aveva risposto con una risata sonora.

«Tu ridi!» esclamò Wan Stiller, stupito.

«Tira!... Tira!...» rispose Carmaux che era in preda ad una crescente ilarità.

«Ma se ti dico che questo dannato animale è tenuto all'albero con delle chiavarde!»

«No, Wan Stiller, dalle sue unghie.»

«Allora tu conosci questa specie di... di... chissà che cosa sarà.»

«Un armadillo.»

«Non ne so nulla.»

«Te lo farò vedere subito,» disse Carmaux.

«Hai tu un mezzo per farlo uscire?»

«Sì, Wan Stiller.»

«Tirando insieme?»

«Strapperemmo la coda senza decidere l'animale a uscire. Possiede delle unghie d'una robustezza tale da sfidare l'acciaio.»

«Allora sarà pericoloso.»

«Niente affatto, amburghese.»

«È almeno mangiabile?»

«Delizioso come un porcellino da latte.»

«Allora facciamolo uscire.»

«La cosa è facile: guarda!»

Con una mano afferrò la coda dell'armadillo, coll'altra estrasse la *navaja e* l'introdusse nel cavo dell'albero, pungendo fortemente.

L'animaletto dapprima cercò di aggomitolarsi su sè stesso, poi abbandonò il rifugio e cadde al suolo. Wan Stiller sapendo che non era pericoloso, s'era curvato guardandolo con viva curiosità.

Era grosso un po' più d'un coniglio, con zampe molto corte ed aveva il dorso coperto da una vera corazza di piastre ossee giallastre molto resistenti, a quanto pareva, che gli scendevano fino ai fianchi. La sua testa, molto piccola, con un musettino appuntito, era riparata da una specie di visiera scagliosa. Le sue gambe, come si disse, erano corte e portavano unghie robustissime e lunghe. Appena caduto a terra, l'animaletto si era lestamente ripiegato su se stesso, facendo scorrere le piastre che parevano dotate d'una certa mobilità e ritirando la coda. In tal modo presentavasi come una palla perfettamente difesa da quella corazza scagliosa.

«Molto strano!» esclamò l'amburghese. «Si è meravigliosamente chiuso entro la sua corazza.»

«La quale non lo riparerà di certo contro di noi,» disse Carmaux percuotendo violentemente l'animaletto col calcio del fucile.

Il povero armadillo aveva mandato un debole grido sotto quel colpo e s'era subito disteso senza vita.

«Ecco l'arrosto!» esclamò Carmaux, prendendolo per la coda.

«Ma che razza di bestie sono queste?» chiese Wan Stiller.

«Animali assolutamente inoffensivi, di abitudini notturne ordinariamente e che non danno fastidio a nessuno,» rispose Carmaux.

«E di che cosa si nutrono? Di erbe forse?»

«No, sono carnivori e siccome riesce loro piuttosto difficile a procurarsi della selvaggina, non essendo nè lesti, nè provvisti veramente di denti, vivono per lo più di carogne. Si racconta anzi che gli armadilli, quando trovano un animale di grossa taglia morto, vi si introducono e lo divorano a poco a poco tutto, lasciando però perfettamente intatta la pelle.»

«E tu mi assicuri che sono buoni a mangiarsi?»

«Come le testuggini. Amico Stiller, continuiamo la caccia.»

«Cosa speri di trovare ancora?»

«Faremo qualche scarica contro gli aironi.»

Persuasi di non trovare altri animali su quell'isolotto, piegarono verso la riva dove udivano un gran baccano. Pareva che colà gli uccelli acquatici si trovassero in buon numero.

Infatti, giunti presso i paletuvieri, videro svolazzare al disopra di quelle piante delle bande di anitre e di splendidi aironi dalle piume verdi. Con due scariche abbatterono una coppia di quei trampolieri, poi si ripiegarono verso l'accampamento, onde non impazientire il capitano. Quando vi giunsero, Moko aveva abbattuto parecchi giovani alberi ed aveva recise numerose liane che dovevano servire da corde.

Mentre Yara si occupava a spennare i due aironi, i filibustieri, dopo essersi accertati che non vi erano caimani presso la riva, diedero subito mano alla costruzione della zattera.

Essendo tutti abilissimi, bastò un'ora per ottenere un galleggiante capace di sostenerli tutti.

Per maggior precauzione circondarono i bordi con grossi rami onde impedire ai caimani di salire sul galleggiante e al centro inalzarono un casottino formato di frasche e di grandi foglie di palme.

Alle otto del mattino, dopo aver divorata la colazione, i filibustieri e la giovane indiana s'imbarcavano, remando vigorosamente o puntando sul fondo limaccioso del canale.

Oltrepassati gl'isolotti, essi si trovarono dinanzi ad una seconda laguna, ingombra di piante palustri ed interrotta qua e là da banchi di sabbia sui quali si vedevano sonnecchiare non pochi caimani.

Stormi di uccelli acquatici volavano al disopra dei canneti, descrivendo dei giri capricciosi e gridando a piena gola. Di quando in quando quelle bande assordanti piombavano sulla laguna e davano la caccia ai pesciolini od ai piccoli granchi che si tenevano nascosti fra le sabbie.

Il Corsaro, che era salito sul tetto della capannuccia per abbracciare maggior orizzonte, vide in lontananza una linea oscura, non interrotta e che pareva indicasse qualche grande foresta.

«La terra ferma è là,» disse. «Avremo però molto da fare per raggiungerla.»

La zattera avanzava lentamente, essendo l'acqua di quella laguna assolutamente ferma e mancando il più lieve soffio d'aria.

L'amburghese, Moko e perfino il Corsaro puntavano fortemente, ma con poco profitto, poichè le lunghe pertiche che servivano di remi il più delle volte scivolavano sul fondo limaccioso della laguna, esponendoli anche ad improvvise cadute.

Alcuni caimani, vedendo avanzarsi quella massa galleggiante, attirati dalla curiosità, venivano di quando in quando a ronzare attorno ai naviganti, mostrando le loro formidabili mascelle irte di lunghi denti. Non erano però aggressivi e s'allontanavano al primo colpo di bastone che l'amburghese e Moko appioppavano loro e molto solidamente. A mezzodì la zattera giungeva in un nuovo canale il quale invece di dirigersi verso la linea oscura indicante la terra ferma, piegava verso il sud, aprendosi il passo fra un numero infinito di banchi sabbiosi e d'isolotti coperti di paletuvieri e di canne altissime.

Dal mezzo di quelle piante, vere nuvole di volatili s'alzavano fuggendo dinanzi alla zattera.

Si vedevano numerosi *pyrocephalus* colle piume della testa color del fuoco e le gambe cortissime; bande di *coclarnis* somiglianti ai nostri fringuelli e di *sylvicole* dalle splendide penne color dell'oro, di aironi, di anitre verdi e di stupidi beccaccini, i quali guardavano tranquillamente i naviganti, senza spaventarsi pei colpi di remo avventati dall'amburghese.

Allineati indolentemente sui banchi, si vedevano pure non pochi *zopilotes*, specie d'avvoltoi, piccoli, colle penne nere e che nel Messico fanno l'ufficio di spazzini. Sono uccelli cenciaiuoli, che s'incaricano della pulizia delle città, divorando ingordamente tutte le immondizie che gli abitanti gettano nelle vie. Dotati d'una voracità straordinaria, tutto inghiottono e senza soffrire. Sarebbero capaci di dilaniare anche un coleroso senza sentirne effetto alcuno, al pari dei marabù che popolano l'India.

«Questo è il vero paradiso dei cacciatori,» disse Carmaux, il quale seguiva, con occhi ardenti, le rapide evoluzioni di tutti quei pennuti. «Se non avessimo fretta ci sarebbero da fare delle belle scorpacciate. Cosa dici, amico Stiller?»

«Io dico che tu mi fai venire l'acquolina in bocca,» rispose l'amburghese. «Guarda quelle splendide arzavole.»

«Bocconi da re, mio caro.»

«E quell'uccellaccio d'aspetto guerresco, cosa sarà? Lo vedi Carmaux?»

«Quello che va frugando i canneti?»

«Sì, lo vedi?... Si direbbe un guerriero alato!...»

«È un *kamiki*,» disse Moko.

«Ne so meno di prima, compare sacco di carbone,» disse Wan Stiller.

«Sta' attento e saprai che specie d'uccello esso sia!... Guarda: si prepara a dare battaglia!...»

«A chi?»

«Aspetta, compare bianco.»

L'uccello in questione era un bel volatile, vivace, svelto, armato d'una specie di corno che si elevava sulla sua testa e colle ali robustissime, coperte di lunghe penne rigide e terminanti in sproni assai aguzzi.

Quell'uccello, un superstite dell'antica età, si era precipitato verso una macchia di canne, arruffando le penne e mandando un grido acuto, un grido di guerra senza dubbio.

Il Corsaro Nero e Yara si erano pure avanzati verso il margine della zattera guardando curiosamente quello strano volatile.

«Il *kamiki* si prepara ad assalire,» disse la giovane indiana. «È un uccello valoroso che non teme il veleno.»

«Chi sta per assalire?» chiese il Corsaro.

«Il serpente che si nasconde fra le canne,» rispose Yara.

«È un serpentario quel volatile?»

«Sì, mio signore. Lo vedrai all'opera.»

Il *kamiki* si era precipitato nuovamente fra i canneti, sbattendo vivamente le ali e cacciando innanzi la sua testa armata. Pareva deciso a scovare l'avversario

che si teneva ostinatamente nascosto, sapendo già con quale pericoloso nemico aveva da fare.

Ad un tratto però fra le canne si vide rizzarsi un serpente, nero come l'ebano, grosso come un pugno e con la testa assai appiattita.

Era un serpente alligatore, rettile molto comune nelle paludi dell'America centrale.

Vedendo il *kamiki* risoluto a dargli battaglia, gli si era avventato contro con coraggio disperato, tentando di sorprenderlo e di morderlo.

L'uccello, non nuovo a quelle lotte, si era prontamente riparato dietro le ali armate di speroni, agitandole furiosamente per confondere l'avversario. Questi, furioso, sibilava e dardeggiava la linguetta forcuta, contorcendosi, abbassandosi per poi allungarsi nuovamente con uno scatto improvviso.

«Perbacco!... Che lotta!...» esclamò Carmaux, il quale seguiva attentamente le mosse dei due avversarii. «Come finirà?»

«Colla peggio del rettile,» rispose Yara.

«Possibile che quel volatile debba aver ragione?... E se venisse morso?»

«Non si lascerà cogliere.»

Il *kamiki*, dotato d'una agilità straordinaria, non rimaneva un solo istante fermo. Balzava innanzi minacciando il rettile col becco acuto, poi indietreggiava vivamente facendosi scudo colle ali, quindi tornava ad assalire. La lotta durava da qualche minuto, quando il *kamiki*, giudicando l'avversario sufficientemente stanco e disorientato, si slanciò risolutamente innanzi.

Afferrare col robusto becco il serpente alligatore, stordirlo con due poderosi colpi d'ala e portarlo in alto fu l'affare d'un istante.

Alzatosi a dieci o dodici metri, lo lasciò cadere bruscamente al suolo, poi piombatogli nuovamente addosso, con un colpo di becco gli sfondò il cranio.

Ciò fatto si mise tranquillamente a mangiarselo, come se si fosse trattato d'una innocua anguilla.

«Buon appetito,» gridò Carmaux.

Il coraggioso volatile, satollatosi, se n'era già andato, cercando nuove prede.

Capitolo XVI

UNA CACCIA AL LAMANTINO

Verso sera la zattera, la quale non era ancora riuscita a raggiungere la terra ferma, veniva legata presso la riva d'un isolotto coperto d'una fitta vegetazione.

Numerose palme di varie specie s'alzavano dietro ai paletuvieri ed alle canne palustri, spingendosi molto alte, mescolate a felci arborescenti d'aspetto imponente e ad acagiù dal legno prezioso.

I filibustieri, che avevano remato tutto il giorno sotto un sole implacabile, erano sfiniti e anche molto assetati, non avendo potuto ancora trovare una sola goccia d'acqua dolce. Assaggiata più volte quella della laguna l'avevano trovata sempre salmastra, facendosi sentire anche nei canali il flusso ed il riflusso del mare.

«Temo, miei bravi, che saremo costretti a passare questa notte senza bagnarci la bocca,» aveva risposto il Corsaro. «Finchè non giungeremo a qualche fiume non avremo acqua dolce.»

«Aspettate padrone» disse ad un tratto Moko, il quale da qualche istante guardava attentamente le piante dell'isolotto, ancora illuminate da un ultimo raggio di sole.

«Cosa speri di trovare; qualche sorgente forse?» chiese il Corsaro. «Non se ne troveranno fra queste terre fangose, sature d'acqua marina.»

«Mi sembra d'aver scorto una pianta che ci disseterà, padrone.»

«Un albero fontana?» chiese Carmaux, ridendo.

«Qualche cosa di simile, compare bianco.»

I tre filibustieri e Yara sbarcarono, seguendo il negro, il quale si era già cacciato fra le piante, aprendosi faticosamente il passo fra le radici, le liane ed i rami dei cespugli.

Il suolo di quell'isolotto non era fangoso come quello degli altri. Non era un banco di sabbia coperto di vegetazione, bensì un vero brano di terra solida, molto

probabilmente a fondo roccioso.

Le piante, sottratte all'umidità impregnata di sale marino, si erano sviluppate rigogliose, coprendo tutta la superficie dell'isolotto e raggiungendo dimensioni straordinarie.

Dopo d'aver percorso circa duecento passi, Moko si era arrestato dinanzi ad una pianta bellissima la quale cresceva solitaria in mezzo ad un piccolo spiazzo.

Era una specie di salice, alto più di sessanta piedi, con la cima rassomigliante ad una cupola immensa, formata da foglie oblunghe, larghe, non però così grandi come quelle delle palme.

Dai rami e dal tronco di quella strana pianta, l'acqua trasudava in così grande quantità da formare al basso una piccola palude. Era una pioggia continua, incessante e anche abbondante che cadeva al suolo con un rumore monotono, eguale.

«Una vera pianta fontana!» esclamò Carmaux, stupito. «Io non ho mai veduto una cosa simile.»

«È realmente curiosissima,» disse il Corsaro, «che pianta è questa?»

«Un *tamai-caspi*[1] signore,» rispose il negro.

«E da dove proviene tutta quest'acqua?» chiese l'amburghese.

«Probabilmente quest'albero assorbe e condensa l'umidità dell'atmosfera per mezzo d'organi speciali,» disse il Corsaro. «Anche nelle Canarie vi sono delle piante che danno acqua in abbondanza.»

«E piange sempre quest'albero?» chiese Carmaux.

«Non cessa mai,» rispose Moko. «Anzi emette maggior quantità d'acqua quando i fiumi sono scarsi e le fontane asciutte.»

«Approfittiamone,» disse Carmaux. «Quantunque Moko assicuri che quest'albero piange sempre, avrei paura che da un momento all'altro cessasse.»

Carmaux però non era solamente assetato; aveva anche molta fame e siccome le provviste erano state esaurite durante la giornata e non più rinnovate in

causa dell'assoluta proibizione di far uso delle armi da fuoco, si rivolse nuovamente al suo compare sacco di carbone:

«L'acqua è una gran buona bevanda,» disse. «Però mi sono accorto che le lagrime di questo *tamai-caspi* non fanno altro che lavare i miei intestini. Se tu, Moko, sei veramente un brav'uomo, dovresti trovare qualche altro albero che ci fornisse anche qualche cosa di più solido.»

Proprio in quel momento dalla parte della laguna si udì a echeggiare un grido strano, che pareva fosse stato mandato da qualche grosso animale.

«Che è questo?» chiese Carmaux.

Il negro e anche Yara si erano voltati di colpo guardando attraverso gli alberi.

«Un *manato!*» esclamò la giovane indiana, guardando Moko.

«Sì,» rispose questi.

«Vuoi dire un lamantino?» chiese il Corsaro.

«Sì, capitano. Una preda squisita.»

«Ma altrettanto difficile a prendersi.»

«Noi l'avremo, capitano.»

«Senza far uso dei fucili?»

«Basterà un arpione.»

«Se non ne abbiamo?»

«Ne faremo uno, signore. Compare bianco, hai una cordicella?»

«Anche dieci se ne vuoi,» rispose Carmaux. «Un marinaio non è mai sprovvisto di canapi.»

Un secondo grido era echeggiato più vicino. L'animale in questione doveva trovarsi presso le rive dell'isolotto. Il negro spezzò un lungo ramo quasi diritto, lo sbarazzò delle foglie, poi ad una estremità legò saldamente la sua *navaja*, formando così una specie di lancia lunga oltre tre metri.

Il negro si era diretto verso il luogo ove si trovava la zattera. Giunto presso i paletuvieri che costeggiavano l'isolotto, si era arrestato, osservando attentamente l'acqua del canale.

Le tenebre erano già calate, però non essendovi nebbia in quel luogo, si poteva scorgere benissimo quanto avveniva sulla laguna.

A breve distanza dalla zattera le piante acquatiche s'agitavano come se qualche grosso animale cercasse di aprirsi un passaggio.

«È là,» disse il negro, volgendosi verso i filibustieri. «Sta pascolando.»

«Rimarremo nascosti qui?»

«Pel momento sì,» rispose Moko, «Ah!... Eccolo!»

Il Corsaro Nero ed i suoi compagni si erano curvati sui paletuvieri. In mezzo alle erbe acquatiche era comparso un pesce enorme, rassomigliante un po' ad una foca, col muso però allungato invece d'essere rotondo.

«Il *manato?*» chiese Carmaux, sotto-voce.

«Sì,» rispose Moko.

«È ben grosso.»

«Non lasciamolo fuggire,» disse il Corsaro.

«Non muovetevi,» rispose il negro.

Aveva brandita la lancia e si era inoltrato lentamente fra i rami contorti dei paletuvieri, senza produrre il menomo rumore.

Il lamantino si teneva mezzo sommerso; però di quando in quando alzava la testa, come se cercasse di raccogliere qualche rumore. Si era forse accorto della presenza dei nemici? Era probabile, avendo interrotta la sua cena.

D'improvviso si vide Moko rizzarsi di colpo all'estremità dei paletuvieri. Si vide la lunga asta attraversare lo spazio e cadere proprio sul dorso del lamantino, immergendosi profondamente nelle carni.

«Alla zattera!» gridò il negro.

I tre filibustieri si erano precipitati verso il galleggiante assieme a Yara. Moko li aveva già preceduti, impugnando la scure.

Il lamantino, ferito forse mortalmente, si dibatteva furiosamente fra le piante acquatiche, mandando dei grugniti che diventavano rapidamente fiochi.

Balzava in mezzo alle canne spezzandole sotto il proprio peso, s'inabissava fragorosamente sollevando delle vere ondate le quali andavano ad infrangersi rumorosamente fra le radici dei paletuvieri, poi tornava a ricomparire sbuffando e soffiando.

Malgrado quegli sforzi disperati, la lancia rimaneva sempre infissa, cagionandogli anzi, con quelle scosse incessanti, maggior dolore ed aumentando la perdita del sangue.

«Addosso!... Addosso!...» aveva gridato il Corsaro, slanciandosi a prora colla spada in pugno.

La zattera, vigorosamente spinta innanzi da Carmaux e dall'amburghese, attraversò rapidamente il canale e raggiunse il disgraziato mammifero il quale si era imbarazzato fra le radici dei paletuvieri.

Moko aveva alzata la scure. Si udì un colpo sordo come se qualche cosa fosse stato sfondato, seguito da un lungo grugnito.

«È nostro!» si udì a gridare.

Il lamantino, colla testa spaccata da un tremendo colpo di scure, era andato ad arenarsi su di un banco di sabbia e colà aveva esalato l'ultimo sospiro.

«Ecco la cena,» disse Moko, preparandosi a fare a pezzi la preda.

«E che cena!» esclamò Carmaux. «Bisognerebbe essere in cento per mangiarla tutta.»

Il Corsaro si era curvato sul mammifero e lo osservava curiosamente. Quell'abitante dei fiumi e delle lagune dell'America Centrale e meridionale era lungo cinque metri, quindi non era dei più grossi, raggiungendo questi mammiferi anche i sette e talvolta gli otto metri.

Aveva la forma d'una foca, però il muso era allungato ed un po' anche appiattito. Invece di pinne aveva due zampe larghe e la coda molto larga e sotto il

petto aveva delle mammelle ben rigonfie di latte.

Questi mammiferi sono diventati piuttosto rari oggidì. Se ne trovano però ancora nell'Orenoco, nell'Amazzonia, presso le foci dei fiumi della Guiana e sulle rive dell'Honduras e qualcuno anche nel Messico. Sono assolutamente inoffensivi, non avendo armi di difesa e si nutrono esclusivamente di piante acquatiche. Al pari delle foche, vivono tanto in acqua quanto in terra, però di rado salgono le rive, sapendo che fuori dal loro elemento perdono la loro agilità, non essendo conformati per camminare.

Moko con pochi colpi di scure aveva troncata la parte inferiore del lamantino. Era un bel pezzo pesante una sessantina di libbre, più che sufficiente a nutrire abbondantemente i filibustieri per alcuni giorni. Il resto fu abbandonato sul banco, a pasto dei caimani.

Tornati sull'isolotto, i filibustieri accesero un bel fuoco e misero ad arrostire un pezzo di lamantino infilzato in una bacchetta di ferro d'un fucile. E così fecero una cena squisita. La notte trascorse senza allarmi, quantunque i caimani avessero più volte battagliato nei dintorni dell'isolotto.

All'indomani i filibustieri si imbarcavano, colla speranza di poter raggiungere la terra ferma prima che tramontasse il sole.

Essendo il vento favorevole, per accelerare maggiormente la marcia della zattera, al di sopra del casotto avevano collocati parecchi rami assai frondosi i quali, bene o male, potevano fare l'ufficio d'una vela. A mezzodì, dopo d'aver percorsi numerosi canali e d'aver oltrepassate molte isolette, il Corsaro che erasi seduto sulla tettoia per meglio dominare la laguna, scopriva una colonna di fumo la quale s'alzava fra gli alberi che coprivano la terra ferma.

«Saranno spagnuoli o indiani?» si chiese.

«Non devono essere spagnuoli,» rispose il gigante. «In questi dintorni, che io sappia, non vi sono città. Devono essere indiani.»

«E tu, Yara, che cosa mi consigli di fare?...»

«Di raggiungere quell'accampamento, mio signore,» rispose la giovanetta. «Dagli indiani nulla abbiamo da temere, anzi avremo forse delle informazioni preziose.»

«Andiamo adunque alla costa,» disse il Corsaro, dopo una breve indecisione.

La zattera aveva allora imboccato un vasto canale il quale pareva che si dirigesse precisamente verso quella colonna di fumo.

Essendo il vento favorevolissimo, il galleggiante s'avanzava con una certa velocità, lasciandosi a poppa una larga scia gorgogliante. Isole e isolotti si stendevano sempre a destra ed a sinistra del canale, alcuni coperti da canne e da paletuvieri ed altri da alberi altissimi e assai fronzuti. Sulle rive di quando in quando si vedevano famiglie di caimani, occupate a godersi il sole.

I piccoli giuocavano colle madri, inseguendosi, mordendosi, cacciandosi in acqua reciprocamente.

Alle due, solamente un mezzo chilometro separava la zattera della terra ferma. La spiaggia molto bassa era coperta da piante d'alto fusto. Si vedevano in gran numero palme di varie specie, acagiù, felci arborescenti splendidissime e anche non pochi cedri.

La colonna di fumo non si scorgeva più, nondimeno il Corsaro sperava di giungere egualmente al campo indiano, avendone rilevata la posizione.

«Un ultimo sforzo, amici,» diss'egli a Carmaux ed ai suoi due compagni, i quali puntavano faticosamente, non essendovi più vento favorevole. «Dopo vi riposerete fino a domani.»

«Andiamo subito in cerca dell'accampamento?» chiese Carmaux.

«Tu preferiresti invece riposarti, è vero marinaio?» disse il Corsaro.

«O meglio prepararci la cena, capitano,» rispose il filibustiere, ridendo. «Abbiamo ancora un bel pezzo di lamantino da mettere sul fuoco.»

«Vada per la cena,» disse il Corsaro. «Penseremo più tardi a cercare l'accampamento.»

«Compare sacco di carbone, tu puoi frugare la foresta. Ci saranno delle frutta fra queste piante.»

«E anche del miele,» rispose il negro, il quale da qualche istante guardava in mezzo agli alberi con viva attenzione.

«Del miele, hai detto!... Ventre di balena, hai scoperto qualche alveare?»

«No, dei formicai, compare bianco.»

«Dei formicai!» esclamò Carmaux, guardando il negro con stupore. «Cosa c'entrano le formiche col miele che mi prometti?»

«Seguimi, compare, e lo saprai.»

«Seguiamolo,» disse il Corsaro, che non era meno stupito di Carmaux.

Il negro era scivolato fra due fitti cespugli fermandosi dinanzi ad una piccola diga di sabbia lunga poco più d'un metro e alta otto o dieci centimetri, la quale s'estendeva dinanzi al tronco di un grosso palmizio.

«Cos'è quello?» chiese Carmaux.

«Un nido di formiche,» rispose il negro.

Da un buco aperto nel centro di quella piccola diga, foggiato a imbuto, uscivano in quel momento alcune formiche molto più grosse delle nostre e col ventre assai rigonfio, in modo da sembrare un piccolo grano d'uva.

Moko ne prese una, la schiacciò fra le dita e l'accostò alle labbra, succhiandola avidamente.

«Puah!» fece Carmaux.

«È piena di miele,» rispose Moko[2].

Poi colla *navaja* spezzò in due la diga e mise allo scoperto una serie di gallerie e di camerette divise da piccoli muri formati da sassolini impastati con fango. Continuando a scavare in direzione di quelle gallerie brulicanti di formiche, con un ultimo colpo sollevò una zolla di terra, mostrando ai filibustieri stupiti otto cellette di forma ovale, larghe cinque o sei pollici, lunghe quattro e alte circa uno nel centro. Quei ripostigli erano ripieni d'una materia oscura la quale tramandava un leggero odore acidulo.

«Il compare bianco intinga il dito e lo porti alle labbra,» disse Moko.

«Non mi fido,» rispose il marinaio.

«Proverò io,» disse il Corsaro.

Affondò un dito in quella materia e lo accostò alla bocca.

«È miele dolcissimo,» disse.

«Proprio miele, capitano?» chiese Carmaux.

«E buonissimo, Carmaux. È solamente un po' acidulo, in causa dell'acido formico di questi insetti.»

«Chi crederebbe che in questo paese le formiche producono il miele come le api? Se me lo avessero raccontato, non vi avrei certamente prestato fede.»

«Assaggia, Carmaux,» disse Wan Stiller. «È proprio miele.»

«Raccogliamolo e ci servirà di dolce dopo l'arrosto,» disse il Corsaro.

Moko andò a prendere una foglia di palma molto larga e, fatto una specie di cartoccio, lo riempì.

«Ne abbiamo almeno quattro libbre,» disse il negro.

«Peccato non avere dei biscotti,» disse Carmaux.

«Li surrogheremo con banane,» rispose il negro. «Spero di trovarne.»

Saccheggiate tutte le celle, i filibustieri fecero ritorno al loro accampamento, attraversando numerose colonne di formiche.

I poveri insetti, cacciati dal loro nido, fuggivano in tutte le direzioni, come un esercito sconfitto. Probabilmente aspettavano la partenza dei saccheggiatori per ritornare nelle gallerie e ricominciare le costruzioni atterrate dal negro.

Queste laboriose formiche sono abbastanza numerose nell'America Centrale, particolarmente nel Messico e nel Nuovo Messico e lungo il Colorado.

Dobbiamo però aggiungere anche che sono molto perseguitate sia dagli uomini che dagli animali, specialmente dagli orsi formichieri, i quali oltre a divorare ingordamente il miele, divorano pure le produttrici. Il miele che depositano nelle loro celle di poco differisce da quello delle api, avendo un gusto molto gradevole, ma senza profumo. È una soluzione quasi pura di zucchero, senza però traccia di cristallizzazione. Solamente in estate è leggermente acidulo.

Quella materia la estraggono dalla gomma zuccherata della noce di galla prodotta dalla quercia ondulata e si calcola che siano necessarie oltre novecento formiche per produrne una libbra.

I messicani e sopratutto gl'indiani, ne fanno un grande consumo e sanno anche estrarne un liquore molto alcoolico e assai gustoso.

Note

1. ↑ «Questa pianta oggidì non si trova che in certe vallate del Perù e della Bolivia».
2. ↑ «A queste formiche i naturalisti hanno dato il nome di *myrme cosistus melliger*».

Capitolo XVII

VERA-CRUZ

Dopo di essersi riposati qualche ora e aver calmata la fame, i filibustieri si misero in marcia per cercare l'accampamento indiano.

Temendo però che invece d'indiani fossero spagnuoli, Moko che era il più lesto di tutti, fu mandato innanzi ad esplorare i dintorni. La foresta che attraversavano era fittissima e formata da piante diverse le quali crescevano così vicine le une alle altre, da rendere talvolta assai difficile il passo.

Vi erano splendidi banani, dalle foglie smisurate e che portavano enormi grappoli di frutta succolente; superbe felci arborescenti d'altezza prodigiosa; cedri colossali che spandevano profumi deliziosi, essendo in fiore; bellissime palme alte trenta e perfino quaranta piedi, coronate da lunghe foglie ricadenti elegantemente e ricche di spate d'una splendida tinta turchina a liste color del fuoco; poi acagiù dal legno prezioso, aranci, palme della cera e cento altre di specie svariate. Un numero infinito di liane circondava quelle piante, intrecciandosi in mille guise, serpeggiando a livello del suolo od attortigliandosi attorno ai tronchi ed ai rami degli alberi.

Numerosi volatili cicalavano in mezzo all'immensa volta di verzura. Erano per lo più pappagalli, ma non mancavano le splendide *are* dalle belle piume color del fuoco, nè i *caninde* dalle ali turchine ed il petto giallo.

Di quando in quando, lungo i tronchi, si vedevano fuggire quelle brutte lucertolone chiamate *iguane* o *lagarti*, lunghe quattro o cinque piedi, colla pelle nerastra a riflessi verdastri, rettili che fanno ribrezzo a vederli e che pure sono così ricercati per la delicatezza delle loro carni, le quali ricordano quella dei giovani polli, così almeno affermano i buongustai messicani e brasiliani.

Dopo aver marciato una buona ora, aprendosi faticosamente il passo fra quel caos di vegetali, i filibustieri s'incontrarono con Moko il quale li aveva preceduti di tre o quattrocento metri.

«Hai veduto gl'indiani?» chiese il Corsaro.

«Sì,» rispose il negro. «Il loro accampamento è vicino.»

«Sono molti?»

«Forse una cinquantina.»

«Ti hanno già veduto?»

«Ho parlato col loro capo.»

«Acconsentono a darci ospitalità?»

«Sì, avendo io detto loro che noi siamo nemici degli spagnuoli e che fra noi si trova una principessa indiana.»

«Hai veduto dei cavalli nel loro campo?»

«Ne hanno una ventina.»

«Spero che ce ne venderanno,» disse il Corsaro. «Andiamo, amici, e se tutto va bene vi prometto di condurvi domani a Vera-Cruz.»

Pochi minuti dopo i filibustieri giungevano all'accampamento indiano. Esso si componeva di una ventina di capanne, formate di frasche e di pali e abitate da una dozzina di famiglie.

Era una tribù minuscola, che aveva preferita la libertà nella foresta vergine al duro lavoro delle miniere a cui gli avidi conquistatori spagnuoli sottoponevano in quell'epoca tutte le pelli rosse.

Quei poveri indiani erano però assai miserabili. Non vivevano che di caccia e di pesca e tutta la loro ricchezza consisteva in una ventina di cavalli ed in pochi montoni. Avendo saputo che i filibustieri erano nemici degli spagnuoli, fecero al Corsaro ed ai suoi compagni una lieta accoglienza, mettendo a loro disposizione le migliori capanne ed offrendo un montone che fu subito sgozzato.

Dal capo, un vecchio che conosceva molto bene il paese, il Corsaro potè avere preziose informazioni sulla via da tenere per recarsi a Vera-Cruz. All'indomani, prima dell'alba, il drappello lasciava il villaggio, dopo d'aver compensata largamente l'ospitalità offerta da quei buoni indiani. Il Corsaro aveva potuto ottenere cinque vigorosi cavalli di razza andalusa, i quali promettevano di far molto cammino senza stancarsi.

A mezzodì, dopo una corsa indiavolata, i filibustieri che avevano presa la via costiera, giungevano già all'altezza di Jalapa, una piccola borgata di ben poca importanza a quell'epoca, ed oggi invece una delle più belle cittadine del Messico. Fecero una fermata d'un paio d'ore per lasciar riposare i cavalli che fumavano come zolfatare e alle due riprendevano la corsa, ansiosi di giungere finalmente nella città abitata dall'odiato Wan Guld.

Non fu che alle sette della sera che essi poterono scorgere, sul luminoso orizzonte, le torri merlate del forte di S. Giovanni di Luz che allora era armato di sessanta cannoni e che si reputava come imprendibile.

Scorgendolo, il Corsaro Nero aveva trattenuto il suo cavallo. Un lampo terribile balenava nei suoi sguardi ed i suoi lineamenti si erano alterati.

«Lo vedi, Yara?» chiese con voce cupa.

«Sì, mio signore,» rispose la giovane indiana.

«Tu lo credi imprendibile, è vero?»

«Si dice che sia la rocca più forte del Messico.»

«Ebbene fra pochi giorni noi abbasseremo lo stendardo di Spagna che sventola sulla grande torre.»

«Ed io sarò vendicata?»

«Sì, Yara.»

Ciò detto cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo e partì a gran galoppo, attraversando le piantagioni di cacao che coprivano le pianure. Alle nove di sera, un poco prima che si chiudessero le porte, il drappello giungeva senza ostacoli in Vera-Cruz. Questa città ora è una delle più importanti e anche delle più popolose del Messico, ma in quell'epoca non aveva che la metà dei venticinquemila abitanti che conta oggidì. Tuttavia anche nel 1683 era reputata come uno dei migliori e dei più ricchi porti del Messico, sebbene anche allora godesse fama di essere uno dei più malsani del gran golfo e uno dei più battuti dalle tempeste. Gli spagnuoli ne avevano fatto un gran centro commerciale e vi avevano accumulate ricchezze immense, munendolo però di solide fortificazioni, onde metterlo al coperto da un possibile assalto da parte dei filibustieri.

Il Corsaro Nero, guidato da Yara, la quale conosceva benissimo la città avendovi soggiornato più di due anni, si fece condurre in una *posada*, ossia in un albergo, situato nelle vicinanze del forte di S. Giovanni di Luz. Più che un albergo era una modesta trattoria, frequentata da marinai e da mulattieri, dove si poteva avere un pessimo letto ed un magro pranzo per cinque piastre a testa.

Il padrone, un grosso andaluso, che doveva essere molto amante del generoso vino spagnuolo, a giudicarlo dalla tinta rubiconda del suo naso, fiutato nei nuovi arrivati dei buoni clienti, mise a loro disposizione le due uniche camere d'albergo e la sua cucina.

«Abbiamo molta fame,» disse Carmaux, che fungeva da maggiordomo. «Ti domandiamo un pranzo eccellente e soprattutto delle bottiglie squisite. Don Guzman de Soto, mio padrone, è uomo da non lesinare le piastre.»

«Sua Eccellenza non avrà da lamentarsi di me,» rispose l'andaluso, inchinandosi umilmente.

«Ah!... Mi dimenticavo una cosa,» disse Carmaux, assumendo l'aria d'un personaggio importante.

«Cosa desidera S. E.?»

«Mia eccellenza voleva chiederti una informazione.»

«Sono tutto orecchi.»

«Volevo chiederti come sta l'amico del mio signore, il duca di Wan Guld. È molto tempo che non l'abbiamo veduto.»

«Gode ottima salute, Eccellenza.»

«È sempre in Vera-Cruz?»

«Sempre, Eccellenza.»

«E dove abita?»

«Presso il governatore.»

«Grazie, amico: ti raccomando il pranzo e sopratutto bottiglie buone.»

«Del Xères e dell'Alicante autentico, Eccellenza.»

Carmaux lo congedò con un gesto maestoso e raggiunse il Corsaro il quale stava parlando animatamente con Yara, in una delle due stanze messe a sua disposizione dal trattore.

«Il fiammingo è qui, capitano,» gli disse. «Me l'ha confermato or ora l'oste.»

«Allora tu Yara mi condurrai dalla marchesa di Bermejo.»

«Questa sera istessa?»

«Forse domani i filibustieri saranno qui.»

«E se questa notte il duca non andasse dalla marchesa?» disse Yara.

«Andrò ad assalirlo nel suo palazzo e lo ucciderò egualmente.»

«Una impresa impossibile, capitano,» disse Carmaux.

«Perchè dici questo?»

«L'oste mi ha detto che il duca è ospite del governatore. Come vorreste entrare nel palazzo, che sarà guardato da numerose sentinelle?»

«È vero, Carmaux,» disse il Corsaro. «Però bisogna che io lo trovi prima che giungano qui i filibustieri.»

L'oste in quel momento entrò, seguito da due giovani negri, i quali portavano dei canestri ripieni di piatti e di bottiglie.

Deposero tutto su una tavola già apparecchiata, poi ad un cenno di Carmaux si ritirarono, chiudendo la porta.

«L'oste ha fatto dei veri miracoli,» disse Carmaux, il quale ispezionava le vivande e le bottiglie da uomo che se ne intende.

«Ecco qui una bell'anitra in salsa piccante.»

«Ed ecco qui una grossa iguana arrostita,» disse Moko. «Piatto da governatore.»

«E questo è un pezzo di manzo con fagiolini verdi.»

«E queste bottiglie!» esclamò Wan Stiller. «Capperi!... Xères del 1650!... Malaga del 1660 e Alicante del 1500!...»

I filibustieri, messi di buon umore da un eccellente bicchiere di Malaga molto vecchio, assalirono animosamente le vivande. Solamente il Corsaro, troppo preoccupato, fece poco onore al pasto, con grande rincrescimento di Carmaux il quale non finiva mai di lodare la squisitezza delle vivande e sopratutto la bontà dei vini.

Verso le dieci della sera, il Corsaro s'alzò, dicendo:

«È l'ora della vendetta: andiamo.»

Vuotò d'un fiato un ultimo bicchiere di Xères, si cinse la spada, si avvolse nell'ampio mantello infioccato e aprì la porta. Tutti gli altri si erano alzati.

«Dobbiamo portare con noi anche i fucili?» chiese Carmaux.

«Basteranno le vostre pistole e le *navaje*,» rispose il Corsaro. «Vedendoci armati, gli spagnuoli potrebbero avere qualche sospetto su di noi.»

Avvertirono il trattore che sarebbero tornati molto tardi, dovendo visitare molti amici e uscirono preceduti dalla giovane indiana. Le vie erano buie e pochissimo frequentate, avendo l'abitudine gli spagnuoli, in quell'epoca, di ritirarsi per tempo nelle loro case. Solamente su qualche terrazza si vedevano delle persone che stavano godendosi il fresco della notte.

Yara, a fianco del Corsaro, procedeva senza esitare. Quantunque mancasse da Vera-Cruz da qualche anno, conosceva ancora a menadito la città.

«Avremo da camminare molto?» le aveva chiesto il Corsaro.

«Non più d'un quarto d'ora,» aveva risposto la giovane.

Stavano per voltare l'angolo d'una via, quando il Corsaro fu violentemente urtato da un uomo avvolto in un ampio mantello e che veniva dalla parte opposta.

«*Tonnerre de Dieu!*» esclamò lo sconosciuto, facendo un balzo indietro e mettendosi sulla difensiva.

«Toh!... Un francese!» esclamò il Corsaro.

Lo sconosciuto udendo quella voce aveva aperto il mantello poi si era avvicinato rapidamente al Corsaro guardandolo attentamente.

«Il signor di Ventimiglia!» esclamò. «Ecco una fortuna inaspettata!...»

«Chi sei tu?» chiese il Corsaro mettendo la destra sull'impugnatura della spada.

«Un uomo di Grammont, cavaliere.»

«E come ti trovi qui?» chiese il signor di Ventimiglia con stupore.

«Venivo in cerca di voi, cavaliere.»

«Sapevi che ero qui?»

«Grammont lo sperava.»

«E cosa devi dirmi?»

«Vi venivo ad avvertire che i filibustieri sono già sbarcati a due leghe da Vera-Cruz.»

«E quando assaliranno la città?»

«Domani, all'alba.»

«Quando sei giunto qui?»

«Da sole tre ore,» rispose il francese.

«La mia *Folgore* s'è unita alla squadra?»

«Sì, cavaliere, ed ha sbarcato buona parte del suo equipaggio.»

«Devi ritornare da Grammont?»

«Subito, cavaliere.»

«Gli dirai allora che gli spagnuoli sono tranquilli e che non hanno finora alcun sospetto.»

«Null'altro?»

«Aggiungerai che io questa notte sorprenderò Wan Guld e che possibilmente lo ucciderò. Addio: domani, quando voi entrerete, sarò alla vostra testa.»

«Buona notte e buona fortuna, signor di Ventimiglia,» rispose il francese, allontanandosi rapidamente.

«Affrettiamoci,» disse il Corsaro, volgendosi verso i suoi uomini. «All'alba Laurent, di Grammont e Wan Horn si slanceranno all'assalto della città.»

Il drappello si rimise in marcia, inoltrandosi in una viuzza che serpeggiava fra alte mura che circondavano dei giardini. Attraverso alle palme si vedevano vagamente delle massicce costruzioni, probabilmente dei palazzoni.

Yara percorse cinquanta o sessanta metri, poi si arrestò bruscamente dinanzi ad un cancello di ferro.

«Guarda, mio signore,» disse. «Forse l'uomo che noi tanto odiamo e che tu ucciderai, è là!»

Il Corsaro si era slanciato verso il cancello. Dietro si estendeva un vasto giardino ricco di palme splendide e di aiuole di fiori e all'estremità si distingueva un palazzo massiccio, sormontato da una torre quadrata. Due finestre del piano terreno erano illuminate vivamente. La luce filtrava attraverso le persiane abbassate, stendendosi sulle aiuole che si prolungavano dinanzi all'abitazione.

«Che sia là?» si chiese il Corsaro, con voce terribile.

«Forse, mio signore.»

«Moko, Carmaux, Wan Stiller, aiutateci.»

Il negro che era il più alto di tutti e anche il più agile, salì sul cancello, poi stese una mano al Corsaro e lo sollevò senza sforzo apparente, deponendolo dall'altra parte. Gli altri eseguirono la stessa manovra senza alcuna difficoltà.

Quando si trovarono tutti riuniti sotto la fosca ombra delle palme, il Corsaro snudò la spada, dicendo ai suoi uomini:

«Avanti e silenzio!»

Un viale molto ampio, fiancheggiato da due filari di palme e da aiuole di fiori esalanti acuti profumi, s'apriva dinanzi ai filibustieri. Il Corsaro, dopo d'aver

ascoltato per qualche istante, rassicurato dal profondo silenzio che regnava nel giardino, rotto solamente dal monotono strido di qualche grillo, s'avanzò risolutamente lungo il viale, tenendo gli occhi fissi sulle due finestre illuminate. Si era sbarazzato dell'ampio mantello infioccato, gettandoselo sul braccio sinistro e nella destra teneva la spada. Carmaux ed i suoi compagni avevano aperte le loro lunghe *navaje e* tenevano pronte le pistole che portavano alla cintola. Camminavano tutti con precauzione, onde non far stridere la ghiaia o le foglie secche cadute già in buon numero.

Giunto all'estremità del viale, il Corsaro s'arrestò un momento, guardando a destra ed a manca.

«Non vedete nessuno?» chiese ai suoi uomini.

«Nessuno,» risposero tutti.

«Moko, tu t'incaricherai di Yara.»

«Cosa devo fare padrone?»

«Passarla sopra la finestra quand'io sarò entrato.»

«E noi, capitano?» chiese Carmaux.

«Voi, appena dentro, vi metterete a guardia delle porte onde nessuno venga a disturbarmi.»

Il Corsaro aveva attraversato il piccolo piazzale che fronteggiava il palazzo e si era accostato ad una delle due finestre illuminate. Un gesto di gioia e ad un tempo di minaccia avvertì i filibustieri che l'uomo da tanto tempo cercato si trovava là dentro.

«L'hai veduto, mio signore?» chiese Yara con voce sorda.

«Sì: guarda!» esclamò il Corsaro alzandola all'altezza della finestra.

In una splendida stanza, riccamente ammobiliata, con grandi specchi di Venezia e bellissimi cortinaggi, stavano due persone sedute dinanzi ad una tavola imbandita.

Di fronte ad un massiccio candelabro d'argento, che sorreggeva una dozzina di candele, proprio in piena luce e comodamente sdraiato su una poltrona di

bambù lavorato, stava un uomo sulla cinquantina.

Era di statura alta e ben complesso, con una lunga barba già quasi bianca, cogli occhi nerissimi e ancora pieni di fuoco ed i lineamenti arditi ed un po' duri.

Nonostante l'età si capiva che quell'uomo era vegeto e robusto quanto uno di quaranta e fors'anche meno e che non aveva ancora perduto nulla dell'agilità giovanile.

Il tempo aveva rugata la fronte e incanutiti i capelli e la barba, ma non aveva ancora piegata quella fibra robusta.

Di primo acchito sembrava uno spagnuolo, vestendo il ricco costume castigliano di seta rigata a larghe strisce, color violetto con maglia nera alle gambe, però lo tradiva una larga fascia a ricami, usata in quell'epoca dai fiamminghi. Presso di lui, pure seduta, stava una bellissima donna, sui trent'anni, dall'abbondante capigliatura nera, cogli occhi tagliati a mandorla e la pelle leggermente abbronzata, certamente qualche andalusa o qualche sivigliana. Entrambi discorrevano tranquillamente, centellinando un liquore color dell'ambra, che si trovava in una coppa di cristallo.

«Conosci quella donna, Yara?» chiese il Corsaro con voce rotta.

«Sì, la marchesa di Bermejo.»

«E l'altro, lo conosci?»

«È l'uomo che ha distrutta la mia tribù.»

«E che ha ucciso i miei fratelli,» disse il Corsaro.

Alzò violentemente la persiana e con un salto da tigre balzò prima sul davanzale, poi nella stanza, gridando con voce sibilante:

«A noi due, duca!»

La spada che stringeva si era tesa fra il vecchio e la marchesa, fiammeggiando sinistramente alla vivida luce delle candele. Il duca, vedendo comparire il Corsaro Nero, aveva mandato un grido che tradiva ad un tempo la sorpresa e lo spavento, poi con una mossa repentina s'era accostato ad una sedia sulla quale trovavasi la sua spada.

«Voi!» aveva esclamato, impallidendo come un cencio lavato.

«Mi conoscete, duca?» chiese il Corsaro, con accento selvaggio.

Il vecchio non rispose: guardava il suo avversario cogli occhi smisuratamente dilatati, come se si vedesse dinanzi una spaventosa apparizione. La marchesa di Bermejo si era pure alzata, guardando superbamente il Corsaro.

«Cosa vuol dire ciò, signore?» chiese con accento sdegnoso. «Chi siete voi che osate entrare, colla spada in pugno, nella casa della marchesa di Bermejo?... Credete forse che non abbia abbastanza servi per farvi gettare dalla finestra?... Uscite!»

«Il signor di Ventimiglia e di Roccanera è abituato ad uscire dalle porte e non già dalle finestre, signora, dovessi passare sul corpo di cento uomini,» rispose fieramente il Corsaro.

«Il signor di Ventimiglia!... Il Corsaro Nero!...» balbettò la marchesa, rabbrividendo.

«Carmaux, amici a me!» gridò il filibustiere.

I suoi tre marinai e Yara si erano precipitati nella stanza. Carmaux e Wan Stiller si erano subito slanciati verso le due porte per impedire al duca di fuggire ed ai servi di entrare.

La giovane indiana si era invece accostata al vecchio fiammingo, dicendogli con voce fremente:

«Ti ricordi di me, duca?...»

Un grido strozzato era sfuggito dalle labbra di Wan Guld:

«Yara!...»

«Sì, quella Yara che aveva giurato di vendicare un giorno la distruzione della sua tribù. In questa notte, le ombre dei miei fratelli hanno abbandonato gli abissi del mare per assistere alla vostra morte.» gridò il Corsaro Nero. «Difendetevi perchè io vi uccido.»

«Volete assassinarmi?»

«Sono troppo buon gentiluomo per trucidarvi senza difesa. Carmaux, conduci via la signora.»

«Signore,» disse la marchesa, con orgoglio. «I miei antenati hanno combattuto più di cento battaglie ed io ho fatto fuoco sui filibustieri dalle mura di Gibraltar. Voglio assistere a quanto sta per succedere in casa mia.»

«Avete ragione, marchesa,» disse il signor di Ventimiglia, inchinandosi. «Vi prego di ritirarvi in un angolo onde io possa essere libero.»

«Di uccidere il duca?»

«Sì, marchesa.»

«Sarà lui che ucciderà voi.»

«Lo vedremo, signora.»

Durante quello scambio di parole, il duca era rimasto immobile e muto, leggermente appoggiato alla sua spada. Era sempre pallidissimo, però, vecchio uomo di guerra, aveva riacquistata subito la sua calma e la sua audacia dinanzi al pericolo.

«Ed ora a noi, duca,» disse il Corsaro, salutandolo colla spada. «Uno di noi non uscirà più vivo da questa stanza.»

Un sorriso ironico spuntò sulle labbra del duca.

Stava per mettersi in guardia, quando alzando la spada, disse:

«E se io vi uccidessi?»

«Volete dire?»

«I vostri uomini mi assassinerebbero poi.»

«I miei uomini hanno avuto già l'ordine di non immischiarsi nelle nostre faccende. Io sono un gentiluomo, signore.»

«Allora badate: sono la prima lama delle Fiandre.»

«Ed io la migliore del Piemonte, duca.»

«Allora, prendete!...»

Il duca, con un'agilità che non si sarebbe mai supposta in un uomo già così innanzi negli anni, si era gettato improvvisamente addosso al Corsaro, colla speranza di sorprenderlo.

Il signor di Ventimiglia però con una mossa fulminea aveva alzato il braccio sinistro difeso dal mantello, ricevendo la stoccata fra le pieghe di esso.

«Ciò non è leale, duca,» disse.

«Vendico mia figlia!» urlò il vecchio con voce terribile.

«Ed io i miei tre fratelli che tu hai assassinati!» gridò il Corsaro.

Capitolo XVIII

COLPI DI SPADA E COLPI DI FUCILE

Quei due fieri uomini, nei quali l'odio era pari, si erano attaccati con vero furore, decisi a non accordarsi quartiere.

Entrambi valorosi ed esperti nella difficile arte della scherma, dovevano durare a lungo, prima che le loro lame bevessero il sangue dell'uno o dell'altro. Il Corsaro, dopo i primi colpi, era diventato prudente. Aveva compreso d'aver da fare con una lama formidabile che non la cedeva alla sua, ed aveva frenato i suoi impetuosi attacchi, imponendo la calma ai nervi. Il duca, quantunque non fosse più giovane, si batteva splendidamente, parando destramente le fulminee stoccate del suo avversario e vibrandone quando gli si presentava l'occasione.

Tutti tacevano: la marchesa, appoggiata ad una sedia, seguiva attentamente le mosse dei due avversarii come una dilettante; i filibustieri, appoggiati alle porte, colle *navaje* però in pugno, non staccavano gli sguardi dal loro capitano; solamente Yara pareva vivamente commossa. Rannicchiata in un angolo della stanza, guardava fissamente il Corsaro con due occhi umidi. La povera giovane tremava forse pel suo vendicatore e protettore e sussultava ogni volta che lo vedeva parare una botta o fare un passo innanzi.

Le due lame, destramente maneggiate da quei due formidabili uomini, stridevano e fiammeggiavano alla viva luce delle candele.

Il cozzare dell'acciaio era il solo rumore che rompesse il silenzio che regnava nella sala.

Il Corsaro incalzava sempre con grande vivacità, cercando di costringere l'avversario a rompere. Ogni volta che questi accennava ad una ripresa, moltiplicava le stoccate e le finte, rendendo impossibile ogni combinazione già studiata. Il duca cominciava a perdere la calma e ad esaurirsi. Un copioso sudore freddo gli bagnava la fronte e la sua respirazione diventava a poco a poco affannosa.

Invece il Corsaro pareva che si fosse messo in guardia appena allora. Nessuna stilla di sudore e nessun indizio di stanchezza, anzi pareva che la sua agilità diventasse, di momento in momento, più impetuosa. Ad un tratto il duca, stretto da vicino e tempestato di stoccate, fece un primo passo indietro.

Un grido sfuggì alla marchesa di Bermejo.

«Ah!... Duca!...»

«Silenzio, signora!» tuonò il Corsaro.

Il duca, punto forse sul vivo dal grido della bella marchesa, e che suonava come un rimprovero, con un fulmineo attacco cercò di riguadagnare il passo perduto e ricevette invece una stoccata che gli lacerò la giubba proprio in direzione del cuore.

«Morte dell'inferno!» gridò, furioso.

«Troppo corto,» rispose il Corsaro.

«Sarà più lungo questo,» rispose il duca andando a fondo con una botta di seconda.

«Allora prendi questa stoccata,» rispose il Corsaro che aveva parato.

E scartando bruscamente, si curvò fino quasi al suolo, spostando contemporaneamente la gamba sinistra. Era il così detto colpo del *cartoccio,* uno dei più pericolosi della scuola italiana.

Il duca che forse lo conosceva, fu in tempo per evitarlo, facendo un balzo indietro. La botta era stata parata, però aveva perduto altri due passi e si trovava quasi a ridosso al muro.

Il duca però, accortosi di essere già giunto all'estremità della sala, aveva rotta la sua linea, indietreggiando obliquamente verso un angolo. Voleva ritardare di qualche minuto l'istante in cui si sarebbe trovato addosso alla parete o aveva qualche segreto scopo?

Carmaux, vedendolo prendere quella direzione, aveva corrugata la fronte ed aveva guardato attentamente quell'angolo, senza trovare nulla che potesse confermare il sospetto che gli era balenato nel cervello.

«Cosa vuol fare quel vecchio volpone?» si chiese. «Questa marcia obliqua non mi va.

Apriamo gli occhi e teniamoci pronti.»

Il Corsaro, interamente occupato ad incalzare vigorosamente l'avversario, non aveva fatto alcun caso a quella marcia sospetta.

Il duca, convinto ormai della superiorità del Corsaro, non assaliva più. Tutta la sua attenzione era concentrata nelle parate. Indietreggiava sempre, tastando prima il terreno col passo sinistro per non trovarsi improvvisamente addosso a qualche sedia, accostandosi all'angolo della stanza.

«Sei mio!» gridò ad un tratto il signor di Ventimiglia, avanzandosi d'un altro passo. «Assassino dei miei fratelli, finalmente ti tengo.»

Il duca si era trovato presso l'angolo e si era appoggiato alla parete.

Carmaux che non lo perdeva di vista, sospettando sempre qualche sorpresa, vide che faceva scorrere la mano sinistra lungo la tappezzeria come se cercasse qualche cosa.

«Badate, capitano!» gridò.

Aveva appena pronunciate quelle parole quando un lembo di muro s'aprì dietro al duca.

«Traditore!» urlò il Corsaro, vibrandogli una stoccata.

Era troppo tardi. Il duca si era gettato indietro e la porta segreta si era repentinamente chiusa dinanzi a lui con gran fragore.

Un urlo terribile, un urlo di belva ferita era sfuggito dalle labbra del Corsaro.

«Fuggito ancora!»

Carmaux, Wan Stiller e Moko si erano slanciati verso la parete.

«Moko!» urlò il Corsaro. «Sfondami questa porta!»

Il negro si era scagliato verso la parete coll'impeto d'un ariete. Quella massa enorme, fece tremare l'intera stanza sotto un urto formidabile, ma la porta, chiusa forse internamente da un congegno misterioso o da qualche sbarra di ferro, non cedette sotto il fiero colpo.

«Cerchiamo la molla, capitano!» gridò Carmaux.

Fece scorrere le dita sulla tappezzeria e sentì una lieve sporgenza. Non badando al dolore vibrò un pugno poderoso.

Si udì uno scatto, come se una molla avesse agito, ma la porta non cedette.

In quel momento nel giardino si era udita una voce a loro ben nota, a gridare:

«Sono lì dentro!... Uccideteli come cani idrofobi!... Sono filibustieri!...»

«Fulmini!» gridò Carmaux. «La marchesa!...»

Si volse gettando un rapido sguardo nella stanza. La marchesa di Bermejo approfittando della confusione era fuggita ed aveva svegliati i servi.

«Capitano,» disse Carmaux. «Credo che sia il momento di lasciare in pace il duca e di pensare alla nostra pelle.»

Non aveva ancora terminata quella frase quando una detonazione rimbombò ad una delle finestre, facendo spegnere di colpo le candele.

La palla, mal diretta, fischiò agli orecchi del Corsaro.

«Alle finestre!» gridò Carmaux. «Chiudiamo le imposte!»

Vedendo un uomo che cercava di arrampicarsi sul davanzale, armò precipitosamente la pistola e fece fuoco.

Lo sparo fu seguito da un grido di dolore.

«Uno di meno!» gridò Carmaux, chiudendo frettolosamente le imposte.

Intanto il negro aveva chiuse quelle della seconda finestra evitando un colpo d'alabarda vibratogli da un servo che era giunto sul davanzale.

L'aggressore aveva però pagata cara la sua audacia poichè il negro gli aveva dato un tale pugno da farlo rotolare nel giardino mezzo accoppato.

«Barricate ora le porte!» gridò il Corsaro, il quale si provava per la centesima volta e senza riuscire a far scattare il bottone del passaggio segreto.

I tre filibustieri senza perdere tempo spinsero verso le due porte la tavola, poi due pesanti armadii ed un sofà molto massiccio.

Avevano appena terminato quando udirono a picchiare rumorosamente ad una delle porte.

«Aprite!» gridò la marchesa con voce imperiosa. «Aprite o faccio subito chiamare i soldati!...»

Il Corsaro, rassegnato momentaneamente a lasciare in pace il duca, il quale doveva ormai essere già lontano, si era slanciato verso la porta, gridando:

«Cosa volete voi, signora?»

«Che vi arrendiate.»

«Allora mandate i vostri uomini a prenderci, se l'osano.»

«Il duca fra poco sarà qui coi soldati del governatore.»

Il Corsaro osservò l'orologio, e rivolto ai suoi:

«Sono le due,» disse. «A quest'ora i filibustieri di Grammont, di Wan Horn e di Laurent marciano sulla città. Noi dobbiamo resistere un paio d'ore.»

«Lo potremo noi, capitano?» chiese Carmaux. «Le imposte non sono solide e cederanno al primo colpo di trave.»

«È vero, Carmaux,» disse il Corsaro, il quale era diventato pensieroso.

In quell'istante si udì al di fuori la marchesa a gridare:

«Vi arrendete sì o no, signor di Ventimiglia?»

«Sì, signora marchesa,» rispose il Corsaro.

Poi volgendosi verso i tre filibustieri, disse loro sottovoce:

«Appena compare la marchesa, impadronitevene e conducetela qui dentro; sarà un ostaggio prezioso.»

«Ed i servi?» chiese Carmaux.

«Io e Moko li affronteremo e vedremo se sapranno resisterci.»

«Mio signore,» disse Yara, avvicinandosi al Corsaro. «Tu corri incontro alla morte.»

«Non temere, mia brava fanciulla.»

«Hanno dei fucili.»

«Ed io la mia spada; è più infallibile delle palle, Yara. Ritirati in un angolo onde qualche colpo di fucile non ti colga.»

Mentre la giovane indiana si riparava a malincuore dietro un cassettone, Moko, Carmaux e Wan Stiller rimuovevano i mobili che barricavano una delle due porte, procurando però di non spostarli troppo, onde all'occorrenza potessero ancora servire per improvvisare una barricata.

«Avete finito?» chiese il Corsaro, impugnando la spada colla destra ed una pistola colla sinistra.

«Un momento,» disse Moko.

Con uno strappo violento aveva staccata una traversa della tavola, una sbarra di legno molto massiccia e molto grossa, un'arma terribile nelle mani di quell'atleta.

«Ecco una mazza che fa per me,» disse. «Mi servirà a sbarazzare il terreno dagli avversarii.»

«Aprite,» comandò il Corsaro.

Carmaux fu pronto a obbedire. Appena i due battenti furono spinti, comparve la marchesa tenendo nella destra una pistola e nella sinistra un doppiere d'argento. Dietro ad essa si videro comparire otto o dieci servi per la maggior parte mulatti, armati alcuni di fucili ed altri di alabarde e di spade.

Carmaux con uno slancio fulmineo si era scagliato contro la marchesa. Strapparle la pistola, sollevarla fra le robuste braccia e portarla nella stanza fu l'affare di pochi secondi.

Subito il Corsaro, Wan Stiller e Moko si erano precipitati addosso ai servitori, stupiti da tanta audacia, urlando a piena gola:

«Arrendetevi, o vi uccidiamo!»

La sbarra dell'erculeo negro si alza e piomba furiosamente addosso a quegli uomini spezzando fucili, alabarde e spade, mentre il Corsaro e l'amburghese scaricano le loro pistole.

Era troppo pel coraggio di quei servi. Atterriti dall'improvvisa comparsa di quel negro gigantesco e spaventati da quei due colpi di pistola, abbandonano la loro padrona e fuggono disperatamente su per le scale gettando le armi.

«Fermatevi!» grida il Corsaro, vedendo l'amburghese ed il negro slanciarsi verso la scala. «Chiudete la porta e barricatela. Abbiamo ormai l'ostaggio che ci occorreva!»

Rientrato nella stanza, vide la marchesa pallida, fremente, appoggiata ad una poltrona. Il signor di Ventimiglia ringuainò la spada e si levò galantemente il feltro piumato, dicendole:

«Perdonate, signora, se noi vi abbiamo giuocato questo pessimo tiro, ma la nostra salvezza lo esigeva. D'altronde rassicuratevi e non tremate: il signor di Ventimiglia è un gentiluomo.»

«Un gentiluomo spagnuolo non avrebbe agito come voi!» gridò la marchesa, rossa di collera.

«Permettete di dubitarne, signora,» rispose il Corsaro.

«Ma già non mi stupisce il vostro procedere sleale,» continuò la marchesa. «Si sa che cosa sono i filibustieri della Tortue.»

«E cioè, signora?»

«Dei miserabili ladroni.»

«Ecco una parola che non mi tocca affatto, signora,» disse il Corsaro, alzando la testa. «Il signor di Ventimiglia ha nei suoi paesi abbastanza castelli e feudi per non aver bisogno di fare il ladro. Io, signora, sappiatelo, sono venuto in America per compiere una sacra vendetta e non già per saccheggiare i galeoni che portano l'oro nel vostro paese o per sfruttare i poveri indiani come fanno i vostri compatriotti.»

«E cosa pretendete di fare ora di me? D'impormi qualche grosso riscatto? Parlate: la marchesa di Bermejo è sufficientemente ricca per pagare anche il signore di Ventimiglia.»

«Date il vostro oro ai vostri servi e non a me,» rispose fieramente il Corsaro. «Io vi ho fatta rapire per difendermi contro le truppe spagnuole che fra poco verranno forse ad assalirci.»

«Ed il Corsaro Nero si fa scudo d'una donna per ripararsi dai colpi dei nemici? Lo credevo più valoroso.»

A quell'ingiuria sanguinosa quanto immeritata, un lampo terribile guizzò negli occhi del prode gentiluomo, ma subito si spense.

«Il signor di Ventimiglia si copre dietro la sua spada, signora,» rispose. «E fra poco ve lo mostrerò.»

«Sì, quando vi vedrò capitolare dinanzi alla guardia del governatore,» rispose la marchesa, con ironia.

«Io!... Sarà il governatore invece che vedrete capitolare, signora.»

«Avete detto?»

«Che non saremo noi che ci arrenderemo, bensì la città intera.»

«E per opera di chi?» chiese la marchesa impallidendo.

«Dei filibustieri della Tortue.»

«Se credete di spaventarmi v'ingannate.»

«I filibustieri sono già alle porte di Vera-Cruz, signora.»

«È impossibile.»

«Ve lo dice un gentiluomo che non ha mai mentito.»

«Vi sono tremila soldati in città.»

«Cosa importa?»

«E altri sedicimila nel Messico.»

«Quelli giungeranno troppo tardi, signora.»

«Ed i forti hanno numerosi cannoni.»

«Che noi prenderemo e che inchioderemo.»

«E vi è anche il duca.»

«Quello spero d'incontrarlo io, signora,» rispose il Corsaro con voce sibilante. «Non sfuggirà la seconda volta alla mia spada come è fuggito vilmente poco fa.»

«E se fosse già lontano?»

«Non sfuggirebbe egualmente alla mia vendetta. Dovessi far assalire tutte le città costiere del golfo del Messico o frugare tutte le selve, quell'uomo un giorno o l'altro cadrà nelle mie mani. Il suo destino è ormai scritto sulla punta della mia spada.»

«Quale uomo!» mormorò la marchesa, vinta dall'ammirazione che gl'ispirava la fierezza del gentiluomo piemontese.

«Basta, signora,» disse ad un tratto il Corsaro. «Lasciateci fare i nostri preparativi di difesa.»

«E contro chi?» domandò la marchesa ridendo.

«Contro le guardie del governatore che fra poco ci assaliranno.»

«Ne siete ben certo, signor di Ventimiglia?»

«Lo avete detto voi, poco fa.»

«Nessuno dei miei servi ha ricevuto quest'ordine.»

«Devo credervi?»

«La marchesa di Bermejo non ha mai mentito, cavaliere.»

«E perchè non l'avete fatto? Eravate nel vostro diritto.»

«Non ho dato l'ordine perchè speravo di farvi prendere dai miei servi.»

«Mentre ora?»

«Sono persuasa che per vincere il Corsaro Nero non basterebbero cento uomini.»

«Grazie della vostra opinione, signora; però vi farò osservare che se ne sarà incaricato qualche altro di avvertire il governatore della mia presenza in questo luogo.»

«E chi?»

«Il duca.»

«Il passaggio segreto non mette in città ed è così lunga la galleria che occorreranno molte ore prima che il duca possa giungere dal governatore.»

«Che sia fuggito!» gridò il Corsaro.

«Ecco quello che io stessa ignoro, però dubito che un uomo valoroso come il duca possa aver abbandonata la città, non sapendo d'altronde che i vostri filibustieri muovono all'assalto di Vera-Cruz. Vi tornerà di certo colla speranza di farvi arrestare.»

«Ah!... Sì,» disse il Corsaro, come parlando fra sè. «Carmaux, Yara, amici, partiamo!... Forse potremo incontrarlo prima che cominci l'assalto.»

«Badate,» disse la marchesa.

«Cosa volete dire?»

«I miei servi si saranno imboscati o si saranno nascosti nei piani superiori. Essi hanno dei fucili.»

«Non temo i vostri uomini.»

«Io non rispondo di quello che può succedere,» disse la marchesa.

«Non vi terrò responsabile,» rispose il Corsaro.

La marchesa era rimasta stupita. Con un rapido gesto si levò da un dito un anello d'oro con uno splendido smeraldo di gran valore e lo porse al Corsaro, dicendogli con grande nobiltà:

«Serbatelo in memoria del nostro incontro, cavaliere. Non dimenticherò mai il gentiluomo a cui devo la libertà e forse la vita.»

«Grazie, signora,» rispose il Corsaro passandoselo in un dito. «Addio, signora.»

Carmaux aveva aperta una finestra. Il Corsaro balzò sul davanzale e saltò nel giardino, mentre la marchesa gridava ai suoi servi:

«Che nessuno faccia fuoco!»

Carmaux, Yara e gli altri due avevano seguito il Corsaro.

I quattro filibustieri e la giovane indiana si erano slanciati verso il viale per giungere al cancello. Già l'avevano percorso quasi tutto, quando d'un tratto si videro parecchi uomini scendere dalle mura di cinta.

Carmaux aveva mandato un grido:

«I soldati!... Troppo tardi!...»

Quasi nel medesimo istante rimbombarono alcuni colpi di fucile seguìti da un grido di dolore.

Il Corsaro che era sfuggito miracolosamente alla scarica, si era voltato per vedere chi era stato colpito.

Un urlo di belva gli sfuggì dalle labbra:

«Mia povera Yara!»

La giovane indiana era caduta al suolo, coprendosi il viso con ambe le mani.

«Yara!» gridò il Corsaro, precipitandosi verso di lei, mentre Carmaux, Moko e l'amburghese si scagliavano furiosamente contro i soldati, scaricando le pistole.

La povera figlia delle foreste già agonizzava. Una palla le aveva attraversato il petto, ed il sangue sgorgava in gran copia arrossandole il giubbettino di percallina azzurra.

Il Corsaro la prese fra le braccia e la trasportò, correndo, verso il palazzo.

Sulla gradinata s'incontrò colla marchesa la quale era accompagnata da due servi che portavano delle fiaccole.

«Cavaliere!» esclamò la spagnuola, con voce alterata. «Dio è testimone che io non vi ho tradito, ve lo giuro.»

«Vi credo, signora,» rispose il Corsaro. «Ve l'hanno uccisa?»

Il Corsaro invece di rispondere si era curvato sulla giovane indiana.

Yara aveva aperto gli occhi e li teneva fissi sul Corsaro, ma quegli occhi a poco a poco perdevano il loro splendore. La morte s'avvicinava rapida.

«Mia povera Yara!» esclamò il Corsaro con voce rotta.

La giovane mosse le labbra, poi facendo uno sforzo supremo, balbettò:

«Vendica... la mia... tribù...»

«Te lo giuro, Yara...»

«T'amo...» sospirò Yara. «T'a...»

Non potè finire la parola; era spirata.

Il Corsaro si era alzato, pallido come uno spettro.

«Io sono fatale a tutti,» disse con voce cupa. «Abbiate cura di questa fanciulla, marchesa.»

«Ve lo prometto, cavaliere.»

Il Corsaro raccolse la spada, stette un momento immobile, poi si slanciò come una tigre verso un angolo del giardino dove si udiva un cozzare di ferri.

«Andiamo a vendicarla!» gridò.

Quasi nel medesimo istante un colpo di cannone rombava cupamente sugli spalti del forte di S. Giovanni de Luz.

Il mostro di bronzo aveva fatto fuoco contro le prime squadre di filibustieri che correvano all'assalto di Vera-Cruz.

Capitolo XIX

L'ASSALTO DI VERA-CRUZ

I filibustieri della Tortue, decisi più che mai ad espugnare quella grande e ricchissima città del Messico, protetti da una fortuna veramente insperata, erano riusciti ad accostarsi alle coste senza che gli spagnuoli, che pur si tenevano sempre in guardia, se ne fossero accorti.

Per meglio ingannare gli avversarii, essi avevano approfittato d'una circostanza fortunata.

Avendo appreso che a Vera-Cruz si attendevano due vascelli provenienti da S. Domingo, i filibustieri avevano arrestato il grosso della flotta in alto mare e con due sole navi, sulle quali avevano imbarcati i più risoluti combattenti, si erano spinti audacemente nel porto, inalberando il grande stendardo di Spagna.

Lo stratagemma era riuscito al di là d'ogni speranza. Gli abitanti, convinti che fossero i due vascelli attesi, non si erano dati alcun pensiero di verificare la cosa e tanto meno le autorità del porto.

Le due navi corsare si erano ancorate sul cader del giorno, verso l'estremità del porto, fuori tiro dei forti, onde in caso di pericolo poter prendere sollecitamente il largo. Calata la notte, Laurent, Grammont e Wan Horn avevano fatto mettere in acqua le scialuppe, cominciando lo sbarco. Un drappello d'uomini scelti, sbarcato poco prima, aveva già sorprese e uccise le guardie costiere, impedendo così che gli abitanti ed il governatore potessero venire avvertiti del grave pericolo che sovrastava alla città addormentata. Operato lo sbarco, i filibustieri, divisi in tre colonne, s'erano cacciati silenziosamente sotto i boschi che in quell'epoca circondavano la piazza, guidati da alcuni schiavi che avevano fatti prigionieri. Essendo però la città chiusa da bastioni che la difendevano dalla parte di terra, unitamente ad un forte armato di dodici cannoni di grosso calibro, si videro costretti ad attendere l'apertura delle porte, non avendo scale per varcare le mura.

Laurent, Grammont e Wan Horn, fatti nascondere i loro uomini negli orti che circondavano la città, si radunarono per decidere sul da farsi, prima d'impegnarsi fra le mura.

«Una cosa sola ci rimane da fare,» disse pel primo Grammont, il quale, avendo appartenuto all'armata regolare francese, godeva una certa influenza sui suoi due compagni. «Dare innanzi a tutto l'assalto al forte che domina la città dalla parte di terra.»

«Impresa difficile,» rispose Wan Horn.

«Ma non impossibile,» disse Laurent che non trovava alcuna impresa temeraria.

«Ha dodici grossi cannoni sugli spalti,» osservò Wan Horn, «mentre noi non abbiamo nemmeno una colubrina.»

«Le nostre sciabole vinceranno le bombe.»

«E le nostre granate allontaneranno i difensori,» aggiunse Grammont. «I nostri uomini ne sono ben provvisti.»

«Volete affidare a me l'impresa?» disse Laurent. «Prima che l'alba sorga vi assicuro che il forte cadrà in mia mano.»

«E noi?» chiese Wan Horn.

«Vi rovescerete sulla città appena aperte le porte.»

«Sia,» disse Grammont, dopo una breve esitazione. «Il forte ci è necessario per non farci schiacciare fra le mura della città.»

«Allora andiamo,» disse Laurent. «I minuti sono preziosi.»

Un quarto d'ora dopo, una colonna formata di trecento filibustieri, scelti fra i più risoluti della squadra, lasciava silenziosamente le ortaglie, guidata da due schiavi. Il forte che doveva assaltare si trovava su di un'altura dominante la città e si ergeva a ridosso delle mura di cinta. Era una costruzione massiccia, fornita di merlature assai grosse e presidiata da cinquecento uomini, i quali avrebbero potuto resistere lungamente se si fossero accorti della presenza dei loro accaniti avversarii.

L'ardita colonna, protetta dalle tenebre, s'avvicinava rapidamente per tema di venire sorpresa dai primi albori. Era ancora molto scuro quando giunse nei fossati dei bastioni.

«Sorprenderemo la guarnigione,» disse Laurent ai filibustieri che gli stavano presso.

I bastioni, da quella parte, erano in parte diroccati, sicchè una scalata non era difficile per quegli uomini abituati a inerpicarsi sugli alberi delle navi coll'agilità degli scoiattoli.

«La sciabola fra i denti e avanti,» comandò Laurent.

Per primo s'aggrappa alle sporgenze del bastione e sale. Gli altri gli tengono dietro afferrandosi agli sterpi, puntando i piedi nei crepacci e aiutandosi vicendevolmente.

La catena umana s'allunga, serpeggiando, rompendosi, riallacciandosi e raggiunge felicemente la cima del bastione: restava però da superare la muraglia del forte, alta non meno di dieci metri e perfettamente liscia. Quell'ostacolo fece titubare quegli audaci. Guai se gli spagnuoli li avessero sorpresi sul bastione!... Forse neppur uno sarebbe sfuggito alla morte!

«Bisogna salire prima che sorga l'alba,» dice Laurent ai sotto-capi che lo circondano, «e non abbiamo che mezz'ora di tempo!»

Infatti verso oriente l'oscurità cominciava a diradarsi lievemente. La luce degli astri impallidiva ed una striscia biancastra si diffondeva pel cielo. Il momento è terribile. Da un istante all'altro un grido d'allarme può rompere il silenzio e far accorrere l'intera guarnigione.

Un'idea attraversa il cervello di Laurent. Aveva veduto una palizzata eretta dietro al bastione, sormontata da due antenne, lunghe quanto e forse più dell'altezza della muraglia.

Manda alcuni uomini a levarle e le fa appoggiare, con infinite precauzioni, ai merli del forte.

«All'abbordaggio!» comandò.

Per primo s'aggrappa ad un'antenna e aiutandosi colle mani e coi piedi si spinge in alto. Marinaio valente, non trova alcuna difficoltà a giungere sulla cima. Appena superato il merlo, si trova dinanzi ad una sentinella spagnuola armata d'alabarda. Il soldato rimane così sorpreso per quell'improvvisa apparizione che non pensa nemmeno a far uso della propria lancia, nè a dare l'allarme.

Laurent con un salto da tigre gli è sopra e con un colpo di sciabola lo getta a terra moribondo. Il soldato però raccoglie le ultime forze per mandare un grido d'allarme: «I filibustieri!...»

La guarnigione del forte, svegliata di soprassalto, dà mano alle armi e si precipita nel cortile del forte per accorrere alle artiglierie.

È troppo tardi!... I trecento corsari si sono già radunati e l'assaltano con furore, sgominando, con una carica irresistibile, le prime file. Intanto alcuni filibustieri sfondano la porta della polveriera e fanno rotolare fuori i barili disponendoli intorno al fabbricato centrale, nel cui interno trovasi ancora la maggior parte della guarnigione.

Da ogni parte s'alza il grido:

«Arrendetevi, o vi facciamo saltare in aria!»

Quella terribile minaccia produce maggior effetto della carica. Gli spagnuoli, sapendo di quanto erano capaci quei tremendi scorridori del mare e vedendosi già impotenti a far fronte all'assalto, dopo una breve resistenza abbassano il grande stendardo di Spagna, che ondeggia sulla più alta torre e depongono le armi dopo d'aver ricevuta la promessa d'aver salva la vita.

Laurent fa rinchiudere i prigionieri nelle casematte del forte, dispone intorno numerose sentinelle, poi ordina di puntare le artiglierie verso la città gridando:

«Prima un colpo, poi una scarica generale. È l'annuncio della vittoria!»

Una cannonata rimbomba, poi gli altri undici pezzi s'infiammano contemporaneamente con orribile frastuono, facendo piovere una grandine di palle sulla disgraziata città ancora immersa nel sonno.

Grammont e Wan Horn avevano atteso quel segnale in preda ad un'angoscia che è facile immaginare. Dalla presa del forte dipendeva la vittoria od una disastrosa sconfitta.

Udendo quegli spari, balzano attraverso le siepi delle ortaglie.

«Avanti, uomini del mare! Vera-Cruz è nostra!»

I filibustieri abbandonano i loro nascondigli e si slanciano sulla strada che conduce alla città. Sono seicento, armati di fucili, di sciabole d'abbordaggio e di

pistole e decisi a tutto, anche a dare l'assalto al formidabile forte di S. Giovanni de Luz, se sarà necessario.

Lungo la via arrestano i contadini che si dirigono verso la città coi loro cavalli e muli carichi di provviste e di erbaggi e giungono dinanzi alla porta nel momento in cui veniva aperta.

Il loro assalto è così improvviso che le guardie non pensano nemmeno a opporre resistenza. Alcune però riescono a fuggire attraverso la città, urlando:

«Alle armi!... I filibustieri!»

Mentre i filibustieri si rovesciano entro la città come un torrente che dilaga, sulla loro destra, dalla parte dei primi giardini, odono alcuni spari, quindi vedono dei soldati fuggire a rompicollo inseguiti da quattro uomini che tirano stoccate e colpi di *navaja* con furore terribile.

Grammont che era alla testa della prima colonna, si slancia da quella parte, credendosi assalito di fianco.

Un grido gli sfugge:

«Il Corsaro Nero!»

Era infatti il signor di Ventimiglia il quale aiutato dai suoi tre valorosi, aveva fugato i soldati che avevano uccisa Yara, poi superato il muro di cinta si era slanciato dietro ai fuggiaschi, ebbro di vendetta.

«Grammont!» esclamò, vedendo il gentiluomo francese.

«Giungete in buon momento, cavaliere,» gridò Grammont. «Venite!»

«Eccomi,» disse il Corsaro.

«Ed il duca è morto?»

«Fuggito ancora, mentre stavo per inchiodarlo al muro con un colpo di spada,» rispose il Corsaro con voce sorda.

«Lo ritroveremo, signor di Ventimiglia. All'assalto, uomini del mare! Il Corsaro Nero è con noi!»

La battaglia era incominciata per le vie della città, terribile, sanguinosa.

I soldati e gli abitanti, passato il primo momento di stupore e di terrore, si erano precipitati nelle strade per contrastare il passo ai corsari. Da tutte le parti si combatteva con rabbia estrema, mentre i cannoni del forte tuonavano senza posa, abbattendo campanili e case e facendo piovere sui tetti una grandine di bombe.

In mezzo al fragore orrendo delle abitazioni che diroccavano sotto quei tiri incessanti, alle scariche di moschetteria, alle urla dei combattenti ed alle grida lamentevoli dei feriti, si udivano le grida dei capi a tuonare senza posa:

«Avanti!... Abbruciate!... Distruggete!»

Intanto dalle finestre cadono sulle loro teste vasi di fiori, scranne, tavole, macigni e dai tetti partono colpi di fucile. Ad ogni momento turbe di soldati li assalgono ai fianchi od alla coda impegnando sanguinosi combattimenti. Non importa!... Avanti sempre!...

«Uno sforzo ancora e Vera-Cruz è nostra!» gridano i capi.

Le ultime vie, con uno sforzo supremo, sono superate ed i filibustieri irrompono dove si ergeva in quell'epoca una bellissima cattedrale. Le truppe spagnuole ammassate sulla piazza, di fronte al palazzo del governo, tentano di far argine all'irruzione dei corsari. Hanno piazzati alcuni pezzi di cannoni e chiamata parte del presidio del forte di S. Giovanni de Luz, forte diventato affatto inutile avendo le difese volte verso il mare.

«Avanti!» gridano il Corsaro Nero, Grammont e Wan Horn, gettandosi animosamente nella mischia. La lotta diventa selvaggia, feroce. Gli spagnuoli, spalleggiati dagli abitanti, resistono tenacemente, ma più nulla ormai arresta i filibustieri. Con scariche bene aggiustate spazzano il terreno dinanzi a loro e uccidono sui loro pezzi gli artiglieri, poi piombano sulle colonne spagnuole colla sciabola d'abbordaggio in pugno.

Nessuno resiste ai fieri scorridori del mare, già imbaldanziti dai primi successi. Gli spagnuoli, rotti, scompaginati, s'arrendono o fuggono attraverso le vie della città, travolgendo nella loro pazza corsa donne e fanciulli. I filibustieri assaltano il palazzo del governo e fanno strage di quanto trovano entro, poi lo incendiano; altri danno l'attacco ai palazzi, sfondano con travi le porte o frantumano le grosse inferriate, afferrano gli abitanti e li trascinano nella cattedrale nonostante i pianti e le urla.

Dei barili di polvere vengono messi alle porte assieme a degli uomini muniti di micce accese. Hanno ricevuto l'ordine di far saltare l'edifizio al primo tentativo

di rivolta da parte dei prigionieri.

Intanto gli altri saccheggiano i palazzi, le case, i magazzini, le chiese, i monasteri e perfino le navi ancorate in porto.

Bisogna far presto. Tutti sanno che nei dintorni, a non molte leghe, vi sono grosse guarnigioni le quali possono piombare improvvisamente su Vera-Cruz.

Mentre i filibustieri si abbandonavano al saccheggio più sfrenato, il Corsaro Nero seguito da Carmaux, da Moko, dall'amburghese e da una quindicina d'uomini della *Folgore*, visita i palazzi, le case, perfino i più umili tuguri. Non ha che un solo desiderio: scovare il suo mortale nemico.

Cosa importa a lui dei tesori che si trovano in Vera-Cruz? Tutti li avrebbe dati per poter riavere nelle mani l'odiato fiammingo.

Vane ricerche. Nelle case non trova altro che donne piangenti, fanciulli strillanti, uomini feriti e filibustieri minacciosi occupati a derubare i miseri abitanti.

«Nulla!... Nulla!...» rugge il Corsaro.

Ad un tratto un'idea gli balena nel cervello.

«Dalla marchesa di Bermejo!» grida ai suoi uomini.

Attraversa di corsa la città aprendosi il passo fra i cittadini fuggenti ed i filibustieri che li inseguono e giunge, un quarto d'ora dopo, dinanzi al giardino.

Il cancello era stato abbattuto ed alcuni corsari erano già giunti dinanzi al palazzo per metterlo a sacco.

Con grida minacciose avevano intimato ai servi di aprire la porta che era stata sbarrata, ma non avevano ricevuto risposta alcuna. Credendo che gli abitanti volessero fare resistenza, già stavano per scagliarsi contro le finestre del pianterreno quando comparve il Corsaro.

«Via di qua!» gridò il signor di Ventimiglia, alzando la spada.

I filibustieri si dileguarono tosto.

«Grazie, cavaliere,» disse una voce a lui ben nota.

La marchesa di Bermejo era comparsa ad una finestra del piano superiore, assieme ai due servi armati di fucile.

«Aprite, signora,» disse il Corsaro, salutandola colla spada.

Un momento dopo la porta, che era stata barricata, lasciava il passo al Corsaro.

La marchesa era già scesa e l'attendeva nel medesimo salotto dove aveva avuto luogo il duello col duca.

«È perduta la città, è vero, cavaliere?» disse la marchesa, con voce alterata.

«Sì, signora,» rispose il Corsaro. «Ve lo avevo detto che la guarnigione si sarebbe arresa dinanzi all'assalto dei filibustieri.»

«Triste guerra, cavaliere.»

Il Corsaro non rispose. Si era messo a passeggiare per la stanza con viva agitazione. Ad un tratto si fermò dinanzi alla marchesa, dicendole:

«Io non l'ho trovato.»

«Chi?»

«Il duca.»

«L'odiate molto quell'uomo?»

«Immensamente, signora.»

«E siete tornato qui colla speranza di trovarlo nascosto.»

«Sì, marchesa.»

«Non è più tornato.»

«Dite il vero?»

«Ve lo giuro.»

«Dove si sarà rifugiato quell'uomo adunque?»

La marchesa lo guardò in silenzio; pareva che esitasse a rispondere.

«Voi ne sapete qualche cosa, signora,» disse il Corsaro.

«Sì,» rispose la marchesa, con voce recisa.

«Voi amate quell'uomo?»

«No, cavaliere.»

«Chi dunque v'impedisce di dirmi dove potrei trovarlo?»

«Egli era ai servizi della Spagna.»

«Per opera d'un infame tradimento,» proruppe il Corsaro con ira.

«Lo so,» mormorò la marchesa, chinando il capo.

Poi dalla borsetta di velluto cremisi che le pendeva dal fianco levò un biglietto e lo porse, dopo una breve esitazione, al Corsaro, dicendo:

«L'ho ricevuto due ore fa: leggetelo.»

Il Corsaro s'era impadronito vivamente di quella carta. Non vi erano che poche righe.

"Sono riuscito a raggiungere *l'Escurial* ed a prendere il largo. Farete le mie scuse al governatore, ma motivi urgenti mi costringono a recarmi nella Florida.

Diego vi dirà il resto.

Wan Guld"

«Partito!» esclamò il Corsaro. «Egli mi sfugge ancora!...»

«Saprete dove ritrovarlo,» disse la marchesa.

«Voi conoscete *l'Escurial*?»

«Non so che nave sia, cavaliere, ma da Diego potrete avere molte informazioni preziose.»

«Chi è quell'uomo?»

«Un confidente del duca.»

«Dove si trova?»

«Nel forte di San Giovanni de Luz.»

«Il forte non ha capitolato, signora.»

«Cercate un mezzo per avere in mano quell'uomo. Egli sa molte cose sul duca che io stessa ignoro e forse potrà spiegarvi il motivo per cui il duca si reca nella Florida.»

«Infatti questa partenza per quella lontana regione mi è inesplicabile.»

«Ed a me pure, cavaliere,» disse la marchesa. «Era qualche tempo che mi parlava di questo viaggio e...»

«Continuate, marchesa,» disse il Corsaro, vedendola esitare.

«Vorrei raccontarvi una strana istoria, che vi può interessare.»

«È probabile.»

«Voi allora sapete molte cose che...»

«Non io, Diego.»

«Allora bisogna che io abbia nelle mie mani quell'uomo.»

«Per ora ascoltatemi, cavaliere.»

«Di cosa si tratta?...»

«Ve l'ho già detto. È una istoria che v'interessa.»

Poi guardandolo fisso, disse lentamente:

«Di Honorata!...»

Capitolo XX

LA MARCHESA DI BERMEJO

Il Corsaro udendo quel nome si era lasciato cadere su di una sedia, nascondendosi il viso fra le mani. Un sordo gemito gli era uscito dalle labbra assieme ad un singhiozzo soffocato. Egli rimase alcuni istanti come accasciato, impotente a pronunciare una sola parola od a ripetere il nome della povera fiamminga che aveva così immensamente amata e pianta come morta.

Ad un tratto si alzò di scatto. Era livido ed i lineamenti del suo volto erano spaventosamente alterati. Guardò per alcuni istanti, come trasognato, la marchesa, poi facendo uno sforzo, disse con voce rotta:

«Volete straziarmi il cuore, signora? A quale scopo parlarmi di quella giovane? È morta e dorme in pace, negli abissi del mare, a fianco dei miei fratelli.»

«Forse v'ingannate, cavaliere,» disse la marchesa.

«Volete farmi balenare la speranza che la giovane fiamminga sia viva?» chiese il Corsaro, avvicinandosi bruscamente alla marchesa, più pallido che mai.

«Diego Sandorf ne è convinto.»

«Chi è quest'uomo?»

«Ve l'ho detto: il confidente del duca: un vecchio fiammingo»

«E fu lui a parlarvi di Honorata?»

«Sì, cavaliere.»

«Allora voi sapete...»

«Tutto, tutto... Fu una terribile vendetta la vostra, ma...»

«Tacete, marchesa,» disse il Corsaro ricadendo sulla sedia e ricoprendosi il viso.

Stette alcuni minuti silenzioso, immerso in cupi pensieri, poi scuotendosi e rialzandosi, disse:

«No, Honorata Wan Guld è morta.»

«Chi ve lo assicura, cavaliere? Avete veduto il suo cadavere ondeggiare sulle acque del golfo?»

«No, ma la notte in cui io l'abbandonai nella scialuppa soffiava forte il vento e l'uragano stava per scoppiare. Anche a me fu narrato che la fiamminga era stata raccolta e per molto tempo ho sperato, ho creduto alla voce, ma ora... è una delle tante leggende del golfo.»

«Diego Sandorf mi ha assicurato che la duchessa era stata veramente raccolta da una caravella spagnuola, naufragata più tardi sulle spiagge della Florida.»

«Ed a me fu raccontato, da don Pablo de Ribeira, intendente del duca a Puerto Limon, che la scialuppa montata dalla duchessa era stata incontrata verso le coste occidentali di Cuba. A chi credete ora?»

«A Diego Sandorf, cavaliere,» disse la marchesa. «Voi forse avete dimenticato che il duca è partito per la Florida.»

«E voi credete?...» chiese il Corsaro, colpito da quelle parole.

«Che egli sia andato a cercare sua figlia.»

Un'ondata di sangue era montata in viso al Corsaro, tingendo vivamente quella pelle ordinariamente pallidissima.

«Viva!» esclamò. «Honorata viva!... Che Dio abbia potuto compiere questo miracolo?... Marchesa, mi è necessario questo Sandorf. Bisogna che io lo interroghi.»

«Vi ho detto che è rinchiuso nel forte di San Giovanni de Luz.»

«Andiamo a rapirlo!» esclamò il Corsaro, come se avesse preso una rapida decisione.

«Quale audacia!... Ma non sapete che nel forte vi sono sessanta cannoni e ottocento uomini?»

«Che importa?»

«Vi uccideranno, cavaliere.»

«Sono abituato a sfidare la morte.»

«Bisogna vivere.»

«Oh!... Sì, per vendicare i miei fratelli,» disse il Corsaro con voce cupa.

«E per Honorata.»

Il Corsaro ebbe un fremito, ma non rispose. Si era rimesso a passeggiare per la stanza, come una fiera rinchiusa nella gabbia.

«Addio, signora,» disse ad un tratto.

«Siete sempre deciso?»

«Sì, marchesa. Andrò a rapire quell'uomo.»

«Aspettate, cavaliere: chi sa!...»

«Cosa volete dirmi ancora?»

La spagnuola si era accostata ad una scrivania d'ebano ad intarsi di madreperla ed aveva vergato alcune righe, poi porse il foglio al Corsaro, dicendo:

«Trovate il modo di farlo avere a Diego Sandorf.»

Il Corsaro si era impadronito vivamente del biglietto, su cui la marchesa aveva scritto le seguenti parole:

"Un gentiluomo mio amico desidera parlarvi. Egli attenderà questa notte sotto l'ultimo torrione di levante, dalle dodici all'alba.

È venuto coi filibustieri e ripartirà assieme a loro. Siate all'appuntamento.

Ines De Bermejo"

«Grazie, marchesa,» disse il Corsaro, «ma voi correte il pericolo di

compromettervi.»

«E perchè, cavaliere? Forse che vi do il mezzo per impadronirvi del forte? Anzi evito ai miei compatriotti questo pericolo.»

«Avete favorito un filibustiere.»

«No, un gentiluomo, cavaliere. Voi non siete un nemico della mia patria.»

«Ossia non lo sarei mai stato, se il mio triste destino non m'avesse gettato dinanzi al duca.

Addio, signora, forse ci rivedremo prima che io salpi per la Florida.»

«Una parola, cavaliere.»

«Parlate, signora.»

«Se Honorata fosse viva... cosa fareste del duca, di suo padre?»

Il Corsaro la guardò fisso, a lungo, poi disse:

«Credete voi, signora, che le anime dei miei fratelli siano placate? Quando il mare diventa fosforescente il Corsaro Rosso ed il Verde, le vittime del duca, rimontano a galla: essi chiedono vendetta.

Quando l'uragano viene dall'oriente, in mezzo alle urla del vento, io odo una voce che viene dalle spiagge della Fiandra: è quella di mio fratello maggiore, assassinato a tradimento dal duca e quella voce chiede pure vendetta.»

La marchesa provò un brivido.

Il Corsaro, dopo un breve silenzio, proseguì:

«Fra cinque giorni sarà un anno che la salma del Corsaro Rosso, staccata da me dalla forca di Maracaibo è scesa negli abissi del mare. Se quella notte il mare fiammeggerà Wan Guld non avrà grazia da me.»

«E Honorata?» chiese la marchesa.

«Il mio destino è scritto,» rispose il Corsaro con voce triste, «ma io sono pronto a sfidarlo.»

«Cosa volete dire, cavaliere?»

Il Corsaro invece di rispondere le strinse la mano, poi uscì a rapidi passi senza aggiungere sillaba.

Nel giardino lo aspettavano i filibustieri con Carmaux, Moko e Wan Stiller.

«Che gli uomini della *Folgore* se ne vadano,» disse. «Rimangano solo i miei fidi.»

Stava per inoltrarsi nel gran viale seguito da Carmaux, dal negro e dall'amburghese, quando fu veduto arrestarsi.

«E Yara?» mormorò con un sospiro.

Ritornò sui proprii passi e rientrò nella sala pianterrena del palazzo. La marchesa di Bermejo era ancora là, appoggiata ad una sedia, triste, pensierosa.

«Dov'è?» le chiese il Corsaro, con un leggero tremito. «Voglio vederla un'ultima volta.»

«Seguitemi, cavaliere,» rispose la spagnuola, che l'aveva compreso.

Lo guidò in una stanza attigua, riccamente ammobiliata.

Adagiata su di un sofà di velluto verde, fra due alti candelieri e coperta di un lenzuolo di fiandra, giaceva la povera indiana.

I suoi lineamenti delicati non erano stati alterati dagli ultimi spasimi della morte. Pareva che dormisse o che sognasse, poichè le labbra erano schiuse ad un lieve sorriso.

Un filo di sangue era uscito al disotto del lenzuolo e si era raggrumato sul tappeto.

Il Corsaro contemplò, con triste sguardo, quel bel viso, poi, curvandosi sulla morta, le impresse sulla fronte un ultimo bacio, mormorando:

«Tu pure sarai vendicata, Yara; il Corsaro manterrà il giuramento.»

Poi fuggì e raggiunse i suoi uomini, come se avesse voluto nascondere alla marchesa la profonda emozione che gli aveva alterato il volto.

«Venite,» disse con voce brusca a Carmaux ed ai suoi due compagni.

Attraversò quasi correndo il giardino e si cacciò fra le viuzze della città, dirigendosi verso la piazza maggiore.

Quantunque la notte cominciasse a calare, il saccheggio continuava da parte dei filibustieri. In ogni casa che entravano, gettavano alla porta gli abitanti, costringendoli, con minacce di morte, ad abbandonare i loro averi ed a lasciare la città, sicchè le vie erano ingombre di fuggiaschi.

Il Corsaro pareva che nulla vedesse. Continuava a camminare a passi rapidi, immerso in profondi pensieri, cercando solamente di farsi largo fra i fuggenti. Carmaux ed i suoi compagni lo seguivano con non poca fatica, sagrando contro la gente che ostacolava la loro corsa.

«Vedremo dove si fermerà,» diceva Carmaux. «Il capitano è in burrasca!... Per bacco! Non l'ho mai veduto correre in questo modo!»

«Sarà successo qualche cosa di grave,» diceva l'amburghese. «Quando il capitano è uscito dal palazzo, mi pareva sconvolto.»

«Chissà che rabbia gli bolle dentro, amico Stiller. Capirai che non deve essere lieto di aver perdute le tracce di quel dannato duca.

E l'aveva già sulla punta della spada!...»

«Già la terza volta che ci guizza di mano. Prima a Maracaibo, poi a Gibraltar ed ora qui.»

«Finirà però per cadere nelle nostre mani,» concluse Carmaux.

Erano allora giunti sulla piazza maggiore, dove i filibustieri avevano stabilito il loro quartier generale.

La vasta piazza era ingombra di prigionieri, di artiglierie, di armi e di ammassi di merci rubate dai grandiosi depositi delle dogane.

Duecento filibustieri, armati di fucili, avevano occupato il piazzale del palazzo del governatore per impedire, da parte dei prigionieri, qualsiasi tentativo di ribellione e altri cento avevano circondata la cattedrale, nel cui interno erano stati chiusi i personaggi più ragguardevoli della città e dai quali si contava di trarre dei grossi riscatti.

Ad ogni istante giungevano drappelli di filibustieri, con nuovi prigionieri, o spingendosi innanzi colonne di schiavi negri o di mulatti carichi di merci preziose o di viveri che venivano tosto consumati dai corsari di guardia.

«Dov'è Grammont?» chiese il Corsaro ad un filibustiere che era seduto su di un barile di polvere, tenendo in mano una miccia accesa.

«Nel palazzo del governatore, cavaliere,» rispose la sentinella.

«E Laurent?»

«Tiene sempre il forte.»

«E Wan Horn?»

«Guarda il presidio di San Giovanni de Luz.»

Il Corsaro attraversò la piazza ed entrò nel palazzo del governatore, una costruzione massiccia che aveva l'aspetto d'un forte e che nondimeno aveva capitolato al primo assalto dei filibustieri, quantunque difesa da un presidio numeroso. In una sala, già per metà piena di verghe d'oro e d'argento e di gioielli preziosi, frutto del saccheggio, trovò il gentiluomo francese.

«L'oro affluisce come un fiume, cavaliere,» disse Grammont, appena scorse il Corsaro. «Ne abbiamo già per quattro milioni di piastre.»

«Non sono venuto qui per contemplare le ricchezze di Vera-Cruz.»

«Lo so,» disse il francese, ridendo. «Mi rincresce dirvelo, il vostro nemico non si è trovato fra i prigionieri. Però quando il saccheggio sarà finito, farò frugare tutte le case della città. In qualche nascondiglio noi lo troveremo, cavaliere.»

«Sarebbe tempo sprecato.»

«E perchè?»

«È già al largo.»

«Partito!» esclamò il signor di Grammont, con stupore.

«Sì, a bordo d'un legno che si chiama l'*Escurial.*»

«E quando?»

«Fino da ieri sera.»

«E voi?»

«Mi preparo ad inseguirlo,» rispose il Corsaro, con tono risoluto.

«Ci lasciate?»

«Non ora però. Devo fare qualche cosa d'altro in Vera-Cruz e venivo in cerca di voi per consigliarmi.»

«Cosa volete tentare ancora?»

«Devo recarmi a S. Giovanni de Luz.»

«Nel forte!» esclamò il gentiluomo francese, facendo un atto di stupore.

«Sì, Grammont.»

«Quale pazzia state per commettere?»

«Non è una pazzia; devo andarci per avere una informazione urgente.»

«Che riguarda il duca?»

«Lui e... Honorata.»

«La fiamminga?... Che sia vera la leggenda?»

«Si dice che sia viva.»

«Lo credete?»

«Ve lo dirò quando avrò parlato coll'uomo che si trova nel forte di San Giovanni.»

«Vi sono gli spagnuoli nella rocca.»

«Lo so. Vi andrò egualmente.»

«Vi prenderanno.»

«Forse no.»

«Avete qualche talismano?»

«Un semplice biglietto che farò recapitare all'uomo che desidero interrogare.»

«E da chi?»

«Da qualche soldato spagnuolo.»

«Ne abbiamo tre o quattrocento fra i prigionieri.»

«Benissimo: ora ascoltatemi, di Grammont. Se io domani, all'alba, non dovessi ritornare, ritenetemi come morto o, alla meno peggio, prigioniero.»

«Allora so che cosa mi resta a fare.»

«Spiegatevi, di Grammont.»

«Preparare i miei filibustieri per l'assalto della rocca.»

«Voi non lo farete.»

«Non ora, ma domani mattina. Se all'alba voi non sarete qui, io, Laurent e Wan Horn daremo la scalata alla rocca e vivaddio la prenderemo, malgrado il presidio ed i sessanta cannoni che la difendono.

Non voglio che si sacrifichino inutilmente i nostri uomini. Se io non sarò di ritorno, avvertirete Morgan d'incrociare al largo colla mia *Folgore,* per una settimana intera, dopo la quale andrà dove vorrà.»

«E voi credete, cavaliere, che i nostri filibustieri se ne andrebbero tranquilli, sapendovi nelle mani degli spagnuoli? Non speratelo.»

«Faranno ciò che vorranno. D'altronde non sarò così sciocco da lasciarmi prendere.

Agirò con prudenza. Orsù, datemi un prigioniero.»

Il signor di Grammont uscì e poco dopo rientrava conducendo un giovane soldato spagnuolo. Il povero uomo, credendo forse che lo si volesse fucilare, era pallido come un cencio lavato e guardava il filibustiere con occhi terrorizzati.

«Eccone uno che può fare per voi,» disse Grammont, spingendolo verso il signor di Ventimiglia.

Questi lo guardò per qualche istante, poi ponendogli una mano su una spalla, gli disse: «Io ti accordo la libertà senza riscatto, non solo, ma ti regalo cinquecento piastre se mi rendi un servizio.»

«Parlate, signore,» disse lo spagnuolo, rinfrancato da quelle parole.

«Tu conosci la marchesa di Bermejo.»

«E chi non la conosce in Vera-Cruz?»

«E Diego Sandorf?»

«Il confidente del duca fiammingo?»

«Sì.»

«Lo conosco, signore.»

«Tu ti recherai all'istante al forte di S. Giovanni de Luz e consegnerai al signor Sandorf questo biglietto. Gli dirai che glielo manda la marchesa di Bermejo. Io aspetterò la tua risposta alla base del torrione di levante, dal lato del golfo e riceverai le cinquecento piastre. Bada però che se tu cerchi di tradirmi, noi espugneremo il forte per farti morire fra i più atroci tormenti.»

«Preferisco la libertà e le cinquecento piastre, signore.»

«Alla mezzanotte ti troverai all'appuntamento.»

«Vi prometto che vi sarò, signore.»

«Va'!»

«Mi lasceranno il passo libero i filibustieri?»

Grammont chiamò un corsaro che era ritornato portando un cesto di verghe d'argento.

«Ehi, amico,» gli disse. «Accompagna questo prigioniero fino ai nostri avamposti. Dirai a Wan Horn che porta ordini del signor di Ventimiglia.»

Poi volgendosi verso il Corsaro che stava per uscire dietro al soldato:

«Siate prudente, cavaliere.»

«Lo sarò, di Grammont.»

«Spero di rivedervi prima dell'alba.»

«Se la sorte non avrà disposto diversamente.»

«In tal caso noi espugneremo la rocca e vi libereremo o vi vendicheremo.»

Capitolo XXI

LA SCALATA A S. GIOVANNI DE LUZ

Tre ore dopo, quando i filibustieri, stanchi di saccheggio, si accampavano alla meglio sui bastioni della città e nelle piazze maggiori, una piccola barca montata da quattro uomini si staccava dalla spiaggia, avanzandosi rapidamente nel piccolo golfo. La notte era oscurissima e cattiva. Un forte vento soffiava dalla parte del grande golfo, spingendo sopra le dighe delle grosse ondate, le quali andavano ad infrangersi, con lunghi muggiti, contro le navi ancorate lungo le calate e contro i numerosi barconi.

Quella scialuppa era montata dal Corsaro Nero e dai suoi tre valorosi marinai. Il primo si era coperto il viso con una piccola maschera di seta nera e si era avvolto il corpo in un ampio mantello pure nero; gli altri avevano indossati costumi spagnuoli. Tutti avevano la spada al fianco e alla cintura un paio di pistole. Moko alla sua, aveva aggiunta una scure.

Il Corsaro teneva la barra del timone; gli altri tre remavano vigorosamente per vincere la violenza delle onde.

Nel porto l'oscurità era completa, non brillando alcun lume sulle navi ancorate. Solamente all'estremità della diga, al disotto del forte, scintillava, ad intervalli, la luce verde e bianca del faro. Di quando in quando però, all'orizzonte, un rapido lampo illuminava fugacemente il mare tempestoso, seguito da un lontano rullìo.

Il Corsaro, ogni volta che quella luce livida rompeva le tenebre, alzava vivamente la testa guardando la massa imponente del forte di San Giovanni de Luz, giganteggiante in alto coi suoi formidabili bastioni, ed i suoi torrioni merlati.

La scialuppa rollava disperatamente sotto gli incessanti colpi di mare, ora affondando negli avvallamenti ed ora librandosi sulle creste spumeggianti. Certi momenti subiva tali scosse che i tre marinai correvano il pericolo di venire sbalzati fuori dal bordo.

Sotto però quei poderosi colpi di remo, riuscì a superare la bocca del porto, mettendosi tosto al riparo sotto la diga.

Giunta all'estremità, superò l'ultimo tratto, giungendo sotto le scogliere del forte, e precisamente alla base dell'alta torre di levante.

«Pronti a prendere terra,» disse il Corsaro.

Con un'ultima spinta la scialuppa si cacciò in una specie di caletta che s'apriva sotto il torrione.

Carmaux si slanciò sulla scogliera tenendo stretta la fune e la legò saldamente alla sporgenza d'una roccia.

Il Corsaro, Moko e l'amburghese sbarcarono.

In quel momento un lampo ruppe le tenebre, illuminando il porto.

«Il soldato!» esclamò Carmaux, il quale si era arrampicato su di una specie di piattaforma che s'estendeva alla base del torrione.

Un uomo si era alzato dietro una roccia, muovendo verso i filibustieri.

«Siete le persone che attendono al forte?» chiese.

«Sì, siamo noi,» rispose il Corsaro, facendosi innanzi. «Hai consegnata la lettera della marchesa a Diego Sandorf?»

«Sì, signore,» rispose il soldato.

«E che cosa ti ha detto?»

«Che è a vostra disposizione.»

«Dove ci aspetta?»

«Sulla terrazza del torrione.»

«Perchè non è venuto qui?»

«Non avrebbe potuto abbandonare il forte senza che venisse notata la sua assenza, ed essendo uno dei comandanti, non ha osato farlo.»

«Chi crede che noi siamo?»

«Spagnuoli, amici della marchesa di Bermejo.»

«Non ha alcun sospetto?»

«No, signore, di questo sono certo.»

«Come faremo a salire sul torrione?» chiese il Corsaro.

«Sandorf ha gettato una scala di corda.»

«Sta bene: saliremo.»

«Devi fare qualche segnale a Sandorf per annunciargli il nostro arrivo?»

«Sì, signore.»

«Affrettati a farlo, poi monterai la scala dinanzi a noi.»

Lo spagnuolo accostò due dita alle labbra e mandò un fischio acuto.

Un momento dopo sulla cima del torrione si udì un fischio simile, che si confuse tra il rullare del tuono.

«Ci aspetta,» disse il soldato.

«Cammina davanti a noi e non dimenticare che io non ti perderò di vista un solo istante» disse il Corsaro.

Attraversarono la piccola spianata e giunsero alla base del torrione. Colà scorsero una scala di corda che pendeva lungo le pareti massicce. Carmaux alzò la testa, guardando le merlature che si distinguevano vagamente fra le tenebre.

«Che scalata!» esclamò, rabbrividendo. «Non vi sono meno di quaranta metri dai merli alla base.»

Anche il Corsaro pareva che fosse rimasto un po' impressionato dall'altezza di quel gigantesco torrione.

«Dobbiamo andare molto in alto,» disse.

Poi volgendosi verso Carmaux che esaminava, da uomo che se ne intende, la scala:

«È solida?» gli chiese.

«Le funi sono nuove e d'una notevole grossezza.»

«Ci potranno sopportare tutti?»

«Anche se fossimo in numero maggiore.»

«Monta,» comandò il Corsaro al soldato. «Se ci faranno fare un capitombolo, verrai anche tu nell'abisso.»

«Sandorf ignora chi voi siete,» rispose lo spagnuolo. «Mi sono guardato bene dal dirglielo, premendomi la pelle.»

Si aggrappò alla scala e cominciò a salire senza dar segni di esitazione. Il Corsaro gli si era messo dietro, poi venivano Carmaux, Wan Stiller e ultimo il negro.

La salita non era facile. Il vento che soffiava fortemente, investiva la scala facendola ondeggiare vivamente e sbattendo i cinque uomini contro la parete del torrione.

Di quando in quando essi erano costretti a fermarsi e puntare i piedi contro i mattoni per frenare quelle scosse.

Di passo in passo che s'alzavano, una viva ansietà s'impadroniva dei filibustieri. La paura di fare, da un momento all'altro, uno spaventevole capitombolo, si era fortemente radicata nei loro cuori, sapendo di trovarsi in piena balìa dei loro nemici.

Carmaux sudava freddo; l'amburghese aveva dei brividi che non riusciva a frenare; il negro era diventato pensieroso.

Anche il Corsaro non era tranquillo e quasi quasi si pentiva di aver intrapresa quell'audace spedizione.

A metà altezza si erano tutti arrestati. La scala aveva subita una oscillazione violentissima e che pareva provenisse dall'alto.

«Che sia questo il momento del capitombolo?» si chiese Carmaux, aggrappandosi disperatamente ad una pietra che sporgeva dalla muraglia.

«È il vento,» disse il Corsaro, tergendosi colla sinistra alcune stille di sudore freddo. «Avanti!»

«Aspettate un momento, signore,» disse lo spagnuolo la cui voce tremava. «Mi pare che la mia testa giri.»

«Stringi forte la corda se non vuoi precipitare nell'abisso.»

«Accordatemi un momento di riposo, signore. Io non sono un marinaio.»

«Un solo minuto, non di più,» disse il Corsaro. «Ho fretta di giungere sulla piattaforma della torre.»

«Ed anch'io, capitano,» disse Carmaux. «Amerei meglio trovarmi a cavalcioni d'un pennone di contrapappafico durante un abbordaggio, che qui!»

S'aggrappò strettamente alla scala e guardò giù.

L'abisso stava sotto di lui, pronto ad inghiottirlo, nero come il fondo d'un pozzo. Non si vedeva più nulla; si udivano solamente i muggiti delle onde che pareva fossero diventati più spaventosi.

Sopra la sua testa invece, il vento ululava sinistramente fra i merli del torrione e le corde della scala.

«Se esco sano e salvo da questa terribile situazione, manderò un cero alla cattedrale di Vera-Cruz,» mormorò.

«Avanti,» disse in quel momento il Corsaro.

Lo spagnuolo che si era un po' riposato, riprese la scalata, aggrappandosi strettamente alle corde.

Il Corsaro si teneva pronto a sorreggerlo, temendo che da un momento all'altro lo cogliesse un capogiro.

Finalmente con un ultimo sforzo il soldato giunse sull'orlo superiore del torrione.

«Aiutatemi,» disse, vedendo apparire fra i merli un uomo. Questi stese le braccia e lo trasse sulla piattaforma. Il Corsaro che non soffriva le vertigini s'aggrappò all'orlo del merlo più vicino e balzò agilmente sulla torre, mettendo subito mano alla spada.

L'uomo che aveva aiutato il soldato, gli era mosso incontro, dicendogli:

«Siete voi l'amico della marchesa di Bermejo?»

«Sì,» rispose il Corsaro, tirandosi da un lato per lasciar posto ai suoi uomini già giunti fra i merli.

Si guardarono entrambi per qualche istante, con una certa curiosità. Diego Sandorf, il confidente del duca, era di statura piuttosto bassa, con spalle molto larghe, braccia muscolose. Dimostrava cinquant'anni. I suoi capelli e la sua barba erano brizzolati; i suoi lineamenti piuttosto duri; i suoi occhi piccoli e grigi come quelli d'un gatto, con un certo lampo color dell'acciaio.

Sbirciò il Corsaro dalla testa ai piedi, alzando una lanterna che aveva presa fra i merli, onde osservarlo meglio, poi disse con un certo malumore:

«Non era necessario che vi copriste il viso colla maschera; come vedete io mostro il mio volto.»

«Le precauzioni non sono mai troppe,» si limitò a rispondere il Corsaro.

«Chi sono questi uomini?» chiese Sandorf, indicando Carmaux e gli altri.

«Miei marinai.»

«Ah! voi siete allora un capitano di marina.»

«Sono un amico della marchesa di Bermejo,» rispose asciuttamente il Corsaro.

«Che desiderate sapere da me?»

«Una cosa della massima importanza.»

«Sono ai vostri ordini, signore.»

«Io so che voi sapete qualche cosa della figlia del duca Wan Guld, della signorina Honorata.»

Diego Sandorf aveva fatto un gesto di stupore.

«Perdonate,» disse, «ma io desidererei prima sapere chi siete voi per interessarvi della figlia del duca.»

«Per ora sono un amico della marchesa di Bermejo; più tardi, in altro luogo, non qui, vi dirò chi io sono.»

«Sia pure. Ditemi allora cosa desiderate sapere.»

«Volevo chiarire se era vera la voce che la signorina Honorata sarebbe ancora viva.»

«Ed a quale scopo?»

«Ho una nave e degli uomini risoluti e potrei riuscire, meglio di qualunque altro forse, a rintracciare la giovane duchessa.»

«Allora voi siete un amico del duca per interessarvi tanto di sua figlia?»

Il Corsaro non rispose. Diego Sandorf interpretò quel silenzio come un'affermazione e proseguì.

«Allora ascoltatemi.

Due mesi or sono, io mi trovavo in missione all'Avana, quando un giorno venne da me un marinaio dicendomi di aver da farmi delle comunicazioni della massima importanza. Credetti dapprima che si trattasse di qualche confidenza riguardante i filibustieri della Tortue, invece si trattava di Honorata Wan Guld. Avendo saputo che io ero il confidente del duca, erasi deciso a venirmi a trovare per darmi delle preziose informazioni sulla giovane duchessa. Seppi adunque da lui che la tempesta, scoppiata la notte in cui il Corsaro Nero l'aveva abbandonata in una scialuppa per vendicarsi del duca, l'aveva risparmiata. La nave che montava quel marinaio aveva incontrata la giovane duchessa a sessanta miglia dalla costa di Maracaibo e l'aveva raccolta, non ostante l'infuriare delle onde. La caravella doveva recarsi nella Florida e la condusse con sé. Disgraziatamente era allora l'epoca degli uragani. La caravella, giunta presso le coste meridionali della Florida, naufragò sulle scogliere e l'equipaggio fu massacrato dai selvaggi. Solamente il marinaio che venne a trovarmi era sfuggito miracolosamente alla morte, essendosi tenuto nascosto fra i rottami della nave, cioè non lui solo. Anche la giovane duchessa era stata risparmiata. Quei selvaggi, colpiti forse dalla sua bellezza, invece di trucidarla le avevano manifestato segni non dubbi di un rispetto straordinario. Dal suo nascondiglio, il marinaio vide quei feroci antropofaghi inginocchiarsi dinanzi alla giovane duchessa, come se fosse qualche divinità del mare, quindi adagiarla su di un palanchino adorno di penne e di pelli di caimano e condurla con loro.

Il marinaio vagò parecchie settimane su quella costa inospitale, finchè, trovato un canotto abbandonato fra le sabbie, potè prendere il largo e farsi raccogliere da una nave che veniva da S. Agostino della Florida.

Ecco, signore, quanto ho potuto sapere.»

Il Corsaro Nero l'aveva ascoltato in silenzio, col capo chino sul petto e le braccia strettamente incrociate. Quando Diego Sandorf ebbe finito, alzò vivamente la testa, chiedendogli con un accento che tradiva una viva ansietà:

«Avete creduto a questa istoria?»

«Sì, signore. Quel marinaio non aveva alcuno iscopo per inventarla.»

«Ed il duca non ha subito mandata qualche nave a cercarla?»

«Egli si trovava qui in quell'epoca e non potei informarlo che pochi giorni fa, cioè subito dopo il mio arrivo.»

«Eppure don Pablo de Ribeira aveva pur saputo qualche cosa.»

«Come conoscete don Pablo?» chiese Sandorf, con stupore.

«Sono andato a trovarlo alcune settimane or sono.»

«L'avevo informato io,» disse il fiammingo. «Credendo che il duca si trovasse nei suoi possedimenti di Puerto Limon, mi ero prima recato colà, mentre egli invece era già partito per Vera-Cruz.»

«Mi hanno detto che il duca si è imbarcato l'altra notte per la Florida.»

«È vero, signore.»

«Non si fermerà in alcun luogo prima di recarsi laggiù?»

«Credo che si arresterà a Cardenas, nell'isola di Cuba, dove ha molte possessioni e molti interessi da regolare.»

«Voi mi avete detto che la caravella è naufragata sulle coste meridionali della Florida.»

«Sì, signore,» rispose Sandorf.

Il Corsaro gli stese la mano, dicendogli:

«Grazie: se domani scenderete a Vera-Cruz, vi dirò il mio nome.»

«Vi sono i filibustieri in città.»

«Domani non vi saranno più.»

Poi volgendosi verso i suoi uomini disse:

«Andiamo.»

Carmaux, che aveva già fatto il giro della piattaforma per accertarsi che non vi erano soldati nascosti, scese per primo, poi dietro di lui Wan Stiller, quindi il Corsaro e ultimo Moko.

Erano già discesi di dieci o dodici metri, quando un grido sfuggì a Carmaux.

«Fulmini!» esclamò. «Ed il soldato?»

«È rimasto sul torrione!» gridò Wan Stiller.

«Ci tradisce!»

Il Corsaro Nero s'era arrestato. Se il soldato, che doveva ricevere le piastre promessegli alla base del torrione non li aveva seguiti, v'era da temere un tradimento. La paura che la scala potesse venire tagliata, precipitandoli tutti nell'abisso che muggiva sotto i loro piedi, gelò il sangue nelle loro vene.

«Risaliamo!» gridò il Corsaro. «Presto, se vi preme la vita.»

S'aggrappano alla scala e rimontano precipitosamente.

Moko, che era il primo, s'aggrappò al merlo più vicino. Aveva appena appoggiate le mani quando udì una voce a dire:

«Siamo ancora in tempo per farli cadere!»

Il negro d'un balzo si slanciò fra i merli ed impugnò la scure.

Due uomini attraversavano in quel momento la piattaforma, dirigendosi precisamente là dove era legata la scala.

Erano il soldato spagnuolo e Diego Sandorf.

«Indietro, miserabili!» gridò il negro, alzando la scure.

Lo spagnuolo ed il fiammingo, sorpresi da quell'improvvisa apparizione, s'arrestarono. Quel momento bastò per lasciare tempo al Corsaro ed ai suoi due marinai di raggiungere le cime del torrione.

Carmaux, vedendo una colubrina, d'un colpo solo la fece girare puntandola verso le piattaforme delle alte torri e accese rapidamente una miccia, mentre il Corsaro si slanciava verso Diego Sandorf colla spada in pugno.

«Cosa volete ancora?» chiese il fiammingo, che aveva pure snudata la spada.

«Dirvi che siete giunto troppo tardi per precipitarci nell'abisso,» rispose il Corsaro.

«Chi vi ha detto questo?» chiese Sandorf, fingendosi stupito.

«Vi ho udito, signor Sandorf, quando dicevate allo spagnuolo: Siamo ancora in tempo per farli cadere».

«Voi siete il Corsaro Nero, è vero?» chiese il fiammingo, coi denti stretti.

«Sì, il nemico mortale del duca vostro signore,» rispose il cavaliere, levandosi la maschera.

«Allora vi uccido!» gridò il fiammingo, caricandolo furiosamente.

Nel momento che lo attaccava, il soldato erasi gettato giù dalla piattaforma, saltando su di un ponte che comunicava con un secondo torrione.

«All'armi!» aveva gridato a piena gola. «I filibustieri!...»

«Ah!... canaglia!» gridò Wan Stiller, precipitandoglisi dietro.

Il Corsaro, a cui premeva sbarazzarsi del fiammingo per organizzare la difesa della piattaforma o tentare la discesa del torrione, se ne avevano il tempo, aveva caricato con grande impeto l'avversario, costringendolo a retrocedere verso il ponte.

Il fiammingo si difendeva vigorosamente, ma non era della forza del Corsaro, quantunque fosse un abile spadaccino.

Giunto presso il primo gradino del ponte, fu costretto a voltarsi indietro per non cadere. Il Corsaro, pronto come la folgore, gli allungò una stoccata fra le costole, facendolo ruzzolare giù dalla scala.

«Avrei potuto passarvi da parte a parte,» gli disse. «Vi ho risparmiata la vita perchè m'avete date delle informazioni preziose e perchè siete amico della marchesa.»

Era tempo che si fosse sbarazzato di quell'avversario. Moko e Wan Stiller, che non avevano potuto raggiungere il soldato, tornavano correndo, mentre su tutte le piattaforme e sui bastioni si udivano le sentinelle a gridare:

«All'armi!... All'armi!... I filibustieri!»

Il Corsaro aveva gettato attorno a sè un rapido sguardo. In un angolo della piattaforma aveva scorto una scala di pietra che pareva conducesse nell'interno del torrione.

«Cerchiamo un riparo,» disse. «Fra poco le artiglierie del forte fulmineranno questo luogo.»

«Se fuggissimo per la scala di corda?» chiese Carmaux. «Forse ne avremmo il tempo.»

«È troppo tardi,» rispose Wan Stiller. «Gli spagnuoli vengono!...»

«Signore,» disse Carmaux, volgendosi verso il Corsaro. «Salvatevi!...»

«Noi non ci arrenderemo finchè voi non sarete giunto nella scialuppa.»

«Abbandonarvi!» gridò il Corsaro. «Mai!...»

«Affrettatevi, capitano,» disse Wan Stiller. «Siete ancora in tempo per salvarvi!...»

«Mai!» ripetè il Corsaro, con incrollabile fermezza. «Io rimango con voi. Venite, ci difenderemo come leoni e aspetteremo l'assalto dei filibustieri di Grammont.»

Capitolo XXII

FRA IL FUOCO E L'ABISSO

Il Corsaro aveva già messo un piede sul primo gradino, quando un pensiero improvviso lo trattenne.

«Io stavo per commettere una viltà!» esclamò volgendosi verso i suoi uomini.

«Una viltà!» esclamò Carmaux, guardandolo stupito.

«Gli spagnuoli e soprattutto Sandorf non perdonerebbero alla marchesa di Bermejo di aver protetto dei filibustieri e sopratutto me. Noi l'abbiamo compromessa.»

«È necessario che uno vada ad avvertirla di quanto è successo onde possa mettersi al riparo dalle vendette dei suoi compatriotti.»

«Ragione di più per andarvi voi, capitano. Salvereste la marchesa e voi stesso.»

«Il mio posto è qui, fra voi,» disse il Corsaro. «Wan Stiller, affido a te l'incarico di andare dalla marchesa e poi di avvertire Grammont della nostra situazione.»

«Sono pronto a obbedirvi, capitano,» rispose l'amburghese.

«Noi resisteremo finchè tu sarai al sicuro. Va', spicciati: il tempo stringe,» disse il Corsaro.

L'amburghese che non era abituato a discutere, scavalcò l'orlo superiore della torre, s'aggrappò alle corde e sparve nell'oscurità.

«Quando sarai sullo scoglio, ci darai il segnale con un colpo di pistola,» gli gridò Carmaux.

«Sì, compare,» rispose l'amburghese che discendeva a precipizio.

«Prepariamoci alla difesa,» disse il Corsaro. «Tu Carmaux alla colubrina e noi, Moko, difendiamo il ponte.»

«Gli spagnuoli vengono, capitano,» disse Moko. «Li vedo scendere il bastione che sta di fronte a noi.»

Gli spagnuoli avvertiti dall'allarme dato dalle sentinelle e dalle grida del soldato, si erano svegliati subito, afferrando le armi.

Avendo dapprima creduto che i filibustieri tentassero un assalto dalla parte delle torri e dei bastioni di ponente, s'erano precipitati confusamente da quella parte, lasciando così al Corsaro ed ai suoi compagni alcuni minuti di tregua. Avvertiti dal soldato del loro errore e saputo che si trattava di pochi filibustieri, il governatore del forte aveva dato ordine ad una compagnia di dare l'assalto alla piattaforma del torrione di levante e d'impadronirsi di quegli audaci. Cinquanta uomini, armati parte di fucili e parte d'alabarde, superati i bastioni, s'erano affrettati a muovere verso il ponte, mentre alcuni artiglieri puntavano due pezzi in quella direzione per sostenere la colonna d'assalto. Il Corsaro e Moko si erano appostati all'estremità del ponte, tenendosi riparati dietro l'angolo del parapetto, mentre Carmaux, che era stato un tempo un valente artigliere, aveva puntata la colubrina in modo da spazzare il passaggio.

Vedendo avanzarsi i soldati, il Corsaro colla destra impugnò la spada e colla sinistra una pistola, gridando:

«Chi vive?»

«Arrendetevi,» rispose l'ufficiale che comandava il drappello.

«È a voi che intimo la resa,» disse il Corsaro, audacemente.

In quell'istante in fondo alla scala si udì una voce fioca a dire:

«Addosso!... avanti!... È il Corsaro Nero!»

Era Diego Sandorf, il quale, quantunque non fosse stato gravemente ferito, non era ancora riuscito ad attraversare il ponte. Udendo quelle parole, gli spagnuoli si erano arrestati.

«Il terribile Corsaro!» avevano esclamato, con ispavento.

La fama del fiero scorridore del mare era diventata popolare in tutte le colonie spagnuole del golfo del Messico, e tutti conoscevano le audaci imprese di quell'uomo, come conoscevano il terribile odio che esisteva fra lui ed il duca fiammingo.

I soldati del forte, sapendo d'aver di fronte il formidabile Corsaro, si erano arrestati, titubando fra l'avanzarsi ed il retrocedere per chiamare nuovi rinforzi. Il Corsaro non lasciò loro il tempo di prendere la prima decisione, volendo innanzi a tutto guadagnar tempo.

«Avanti miei prodi!» aveva gridato. «Carmaux lancia venti uomini attraverso il ponte e tu, Moko, dà l'assalto a quel bastione con altri quindici!... Alla carica uomini del mare.»

E scaricò la sua pistola, slanciandosi verso il ponte.

Gli spagnuoli, ingannati da quei comandi, credendo davvero di aver dinanzi tanti uomini, retrocessero precipitosamente, rimontando confusamente il bastione non ostante le grida di Sandorf il quale ripeteva:

«Avanti!... Addosso!... Non sono che in quattro!»

Carmaux vedendoli scalare il bastione e volendo far loro credere di essere in buon numero sul torrione, fece tuonare la colubrina, smantellando un merlo della seconda cinta e facendo piovere i rottami addosso ai fuggiaschi.

Un momento dopo due colpi di pistola rintronavano sulla scogliera.

«Wan Stiller è in salvo!» esclamò Moko.

«E noi abbiamo ottenuto il nostro scopo,» disse Carmaux.

Ad un tratto due colpi di cannone rimbombarono sull'ultima torre di ponente e due palle passarono sopra la piattaforma. Una diroccò un merlo a soli cinque passi da Moko; l'altra fracassò una ruota della colubrina, perdendosi poi in mare.

«Venite,» disse il Corsaro.

Si slanciarono tutti e tre verso la scala di pietra, mentre una terza palla, e questa di grosso calibro, sollevava una delle pietre della piattaforma, mandandola in frantumi.

Discesi cinquanta gradini, i filibustieri si trovarono in uno stanzone a volta, con due feritoie difese da grosse sbarre di ferro e che guardavano una verso il mare e l'altra su di un cortile del forte che si trovava quasi a livello dell'apertura.

Una porta di quercia assai grossa e coperta di lamine di ferro chiudeva la scala.

«Pensiamo a premunirci le spalle, innanzi a tutto,» disse Carmaux.

Aiutato da Moko chiuse con fracasso la porta, sbarrandola con due spranghe di ferro.

«Per di qua non entreranno di certo,» disse. «È a prova di scure.»

«E le inferriate delle due finestre sono solide,» disse Moko.

Il Corsaro aveva fatto il giro dello stanzone per vedere se vi erano altri passaggi, ma non ne trovò.

«Forse potremo resistere fino all'arrivo dei filibustieri,» disse.

«Anche una settimana, signore,» rispose Carmaux. «Le pareti hanno un tale spessore da sfidare il cannone.»

«Non abbiamo nè un sorso d'acqua, nè un biscotto.»

«È vero!» esclamò Carmaux, con un gesto di scoramento.

«Consolati, Carmaux: ecco i vivandieri che arrivano. Disgraziatamente non ci offriranno che delle pagnotte di ferro.»

«Non mi piacciono perchè sono troppo indigeste.»

«Allora guardati!»

Il Corsaro Nero, che si trovava appostato dietro una delle due feritoie, aveva veduto un drappello di spagnuoli spingere un cannone verso l'estremità del cortile. Stava per ritirarsi dietro l'angolo del muro, quando dalla parte della scala si udirono dei passi.

«Pare che vogliano prenderci fra due fuochi,» disse. «Fortunatamente la porta è massiccia e la scala non permette di collocare un cannone e...»

Un colpo furioso dato contro la porta e che fece rintronare tutta la torre, gli troncò la frase.

«Aprite!» gridò una voce.

«Mio caro signore,» disse Carmaux, «bussate un po' troppo forte voi.»

«Aprite!» ripetè la medesima voce.

«Ohe! Badate che siamo in casa nostra e che abbiamo il diritto di non venire disturbati da chicchessia, nemmeno dal re di Spagna.»

«Ah! siete in casa vostra!»

«Per bacco!... Abbiamo già pagata la pigione al signor Sandorf, con due pollici di vero acciaio di Toledo.»

«Non importa, arrendetevi.»

«A chi?» domandò il Corsaro Nero.

«Al comandante del forte, don Esteban de Joave.»

«Dite allora al signor de Joave che il cavaliere di Ventimiglia non ha per ora alcuna intenzione di arrendersi.»

«Pensate che noi siamo in cinquecento,» disse lo spagnuolo.

«E noi in tre, ma pronti a lottare fino all'estremo delle nostre forze.»

«Il governatore vi promette salva la vita.»

«Preferisco giuocarla in un combattimento. Andate e lasciateci tranquilli.»

«Ah! desiderate di rimanere tranquillo! Me ne dispiace, cavaliere, ma noi non vi accorderemo un solo istante di tregua.»

Si udirono delle persone a rimontare le scale, poi più nulla.

«Pare che abbiano rinunciato a forzare la porta,» disse Carmaux, respirando a pieni polmoni.

«Ma non hanno rinunciato a bombardarci,» rispose il Corsaro. «Guarda!»

Lo spinse verso la feritoia che guardava sul cortile.

All'opposta estremità Carmaux vide, alla luce di parecchie torce, due pezzi d'artiglieria puntati verso la torre e numerosi soldati.

«Vedi?» chiese il Corsaro.

«Diavolo!» esclamò Carmaux, pizzicandosi gli orecchi. «La cosa si fa seria.»

«Indietro, Carmaux: soffiano sulle micce.»

«Non mi lascierò cogliere, capitano,» rispose il marinaio facendo un salto indietro.

I tre filibustieri attesero lo sparo, ma i cannoni che parevano pronti a vomitare le loro masse metalliche contro la torre, rimasero muti.

«Come va questa faccenda?» si chiese Carmaux. «Che gli spagnuoli ci tengano a non guastare questo torrione o che vogliano prenderci vivi?»

«È probabile,» rispose il Corsaro, il quale s'era avvicinato alla feritoia a rischio di farsi spaccare in due da una palla di cannone. «Sì, pare che abbiano rinunciato a bombardarci. I soldati stanno confabulando fra di loro. Vi sono parecchi ufficiali con loro e fors'anche il comandante del forte.»

«Spereranno di farci capitolare senza ricorrere alla violenza e perdere un solo uomo.»

«Sanno che manchiamo di viveri.»

«Ma non sanno che i nostri amici all'alba verranno a liberarci.»

«Adagio, Carmaux,» disse il Corsaro. «Mancano ancora tre ore allo spuntare del sole ed in questo intervallo di tempo possono succedere mille cose.»

«Cosa temete, capitano?»

«Che gli spagnuoli ci costringano a capitolare prima che sorga il sole.»

«Io sono del vostro parere, padrone,» disse Moko, che fino allora erasi tenuto dietro la porta ferrata. «Gli spagnuoli sono occupati in qualche lavoro misterioso.»

«Cos'hai udito?» chiesero Carmaux ed il Corsaro, con inquietudine.

«Si direbbe che stanno rotolando dei barili.»

«Giù dalla scala?» chiese Carmaux impallidendo.

«Sì,» rispose Moko.

«Dei barili!» esclamò il marinaio. «Che siano pieni di polvere?»

«È probabile, Carmaux.»

«Noi non lo permetteremo, capitano.»

«Cosa vorresti fare, mio bravo?»

«Aprire la porta e piombare sugli spagnuoli prima che possano preparare la mina.»

«L'idea non mi sembra cattiva, però non credo che otterremo grandi cose.»

«Preferisco morire colle armi in pugno, piuttosto di saltare in aria come un sacco di stracci.»

«Allora venite, miei bravi,» disse il Corsaro, sguainando la spada.

Prima di dare il comando di levare le sbarre di ferro, accostò un orecchio alla porta e ascoltò a lungo.

«Giù le sbarre,» disse a Moko, a mezza voce.

Il negro le fece cadere d'un colpo solo e aprì violentemente la massiccia porta.

Il Corsaro s'era già scagliato sui primi gradini, urlando a piena gola:

«Avanti, uomini del mare!...»

A metà della scala quattro soldati, comandati da un sergente, stavano rotolando un barile.

Il Corsaro piomba in mezzo a loro e con una stoccata abbatte il più vicino, ma il sergente gli sbarra il passo attaccandolo vigorosamente colla spada in pugno, mentre i suoi compagni salgono a precipizio urlando:

«I filibustieri!... All'armi!»

Il barile, abbandonato a sè stesso, era rotolato giù dalla scala con gran fracasso, mandando Carmaux a gambe all'aria.

«Sgombra!» aveva gridato il Corsaro, al sergente. «Sgombra o ti uccido!»

«Sebastiano Maldonado muore sul posto ma non fugge, mio signore,» rispose lo spagnuolo, ribattendo con grande abilità una stoccata che avrebbe dovuto passarlo da parte a parte.

Moko e Carmaux si erano slanciati pure innanzi, però avevano dovuto subito fermarsi in causa della strettezza della scala e della inaspettata resistenza opposta dal sergente.

«Una pistola certe volte val meglio d'una spada,» disse Carmaux, levandosi l'arma dalla cintura.

Stava per far fuoco sul valoroso sergente, quando questi cadde mandando un grido. Il Corsaro lo aveva colpito in mezzo al petto.

«Avanti!» gridò.

In quel momento, allo svolto della scala comparvero gli spagnuoli. Accorrevano in buon numero per ricacciare i filibustieri.

Due colpi di fucile rimbombarono. Una palla tagliò netta la lunga piuma nera del Corsaro, mentre la seconda sfiorava la guancia destra di Moko, tracciando un leggero solco sanguinoso.

«In ritirata!» grida il Corsaro, scaricando la sua pistola contro gli archibugieri.

I tre filibustieri in due salti scesero la scala e si rinchiusero nello stanzone salutati da altri due colpi di fucile le cui palle rimbalzarono sulle piastre di ferro della porta.

«Prepariamoci a difenderci estremamente,» disse il Corsaro.

Nel medesimo istante alcuni colpi di cannone rimbombarono dalla parte del mare. Il Corsaro si era slanciato verso la feritoia che guardava sul porto. Un grido di gioia gli irruppe dalle labbra.

«Cosa avete, capitano?» chiese Carmaux.

«Guarda, Carmaux!... Guarda!...»

«Tuoni!» esclamò il bravo marinaio. «I nostri filibustieri!»

La *Folgore* entrava in quel momento nella rada scaricando le sue artiglierie contro le torri ed i bastioni del forte di San Giovanni de Luz!...

Capitolo XXIII

LA PRESA DI S. GIOVANNI DE LUZ

Wan Stiller, appena giunto sulla scogliera che si prolungava alla base del torrione, non aveva perduto tempo.

Comprendendo che il Corsaro ed i suoi due compagni non avrebbero potuto opporre una lunga resistenza al numeroso presidio del forte, era subito balzato nella scialuppa che aveva ritrovata nella piccola cala e si era messo ad arrancare con lena affannosa, dirigendosi verso la calata centrale della città.

Soffiando il vento dalla parte del golfo, la scialuppa veniva portata dalle onde che irrompevano attraverso le dighe, spingendola verso terra. Senza questa circostanza, l'amburghese, quantunque robustissimo, avrebbe dovuto impiegare parecchio tempo a condurre da solo la scialuppa fino alla più prossima gettata.

Era già giunto a metà della rada, quando volgendo lo sguardo intorno, si accorse di una grossa scialuppa la quale seguiva esattamente la sua rotta.

«Che gli spagnuoli mi abbiano seguito?» pensò.

Stava per gettarsi fra i barconi ancorati nella rada, quando udì una voce a gridare:

«Ehi, alt o facciamo fuoco!»

L'amburghese udendo quella voce aveva ritirati i remi.

«Luserni!» esclamò. «Ohe! Siete della *Folgore?*»

«Toh!» esclamò la medesima voce. «Che uno squalo mi divori vivo se quell'uomo non è l'amburghese!»

La grossa scialuppa che era montata da dodici marinai, con un'ultima spinta aveva abbordata l'imbarcagione dell'amburghese ed un uomo si era slanciato a prora, gridando con un marcatissimo accento ligure:

«Sei proprio tu, Wan Stiller?»

«Sì, mastro Luserni.»

«Ed il cavaliere?»

«Sta per essere preso.»

«Dici?...»

«Che se non prendiamo il forte, il signor di Ventimiglia cadrà nelle mani degli spagnuoli.»

In quel momento un colpo di colubrina rimbombò sulla torre di levante di San Giovanni de Luz.

«È Carmaux che sbaraglia gli spagnuoli,» disse Wan Stiller. «Ma non sono che in tre e non hanno che una sola carica. Dammi due dei tuoi uomini mastro e tu corri ad avvertire Morgan. Il capitano è rinchiuso nella torre di levante.»

«E tu dove vai?»

«Ad avvertire il signor di Grammont. All'alba i filibustieri daranno l'assalto al forte. Vieni dal mare?»

«Sì,» rispose il ligure. «Mi ha mandato il signor Morgan per avere ordini dal capitano.»

«Dove si trova la *Folgore*?»

«Incrocia dinanzi alla rada.»

«Dirai al signor Morgan d'assalire il forte dalla parte del mare, mentre il signor di Grammont lo attaccherà dalla parte di terra. Addio e non perdere tempo!...»

«Due uomini con Wan Stiller,» disse il mastro. «Pronti a riprendere il largo!»

Un momento dopo l'imbarcazione dell'amburghese, rinforzata da due robusti rematori, correva verso la gettata, mentre la grossa scialuppa riprendeva la lotta contro le onde, dirigendosi verso le dighe del porto. Appena sbarcato, l'amburghese si volse verso i due filibustieri dicendo loro:

«Recatevi subito al palazzo del governatore ed avvertite il signor di Grammont che il Corsaro Nero si trova assediato nella torre di levante. Fra poco vi raggiungerò anch'io.»

Poi partì correndo, cercando di orientarsi fra le numerose vie della città che conosceva a malapena.

Non fu cosa facile ritrovare il palazzo della marchesa di Bermejo, ma finalmente riuscì a giungervi.

Nel momento in cui entrava nel giardino, due uomini che montavano due bellissimi e vigorosi cavalli, stavano per uscire.

«Dov'è la marchesa?» chiese Wan Stiller.

«È partita,» rispose uno dei due.

«Da quando?»

«Da tre ore.»

«Non cercate d'ingannarmi,» disse l'amburghese, con voce minacciosa. «Ho da farle una comunicazione della massima importanza.»

«Vi ripeto che è partita.»

«Per dove?»

«Per Tampico, da cui s'imbarcherà per la Spagna.»

«La rivedrete voi?»

«Andiamo a raggiungerla.»

«Le direte che tutto è stato scoperto, che Sandorf è stato gravemente ferito e che il signor di Ventimiglia si trova assediato e che aspetta il signor di Grammont.»

«Io sono il suo maggiordomo,» disse lo spagnuolo che aveva parlato. «Le vostre parole le saranno riferite.»

«Ditele che io sono stato mandato espressamente dal signor di Ventimiglia per avvertirla del tradimento e che *si guardi*.»

Poi uscì sempre correndo, dal giardino, mormorando:

«Una donna astuta, quella marchesa. Ha preso in tempo le sue precauzioni.»

Quando giunse al palazzo del governo stava per albeggiare.

Una viva agitazione regnava sulla vasta piazza. Bande di filibustieri giungevano da tutte le parti, trascinando cannoni, rotolando barili di polvere, portando scale lunghissime tolte dalle chiese.

Ufficiali e mastri d'equipaggio entravano ed uscivano dal palazzo del governo, mentre nelle vicine vie si udivano le trombe ed i tamburi suonare a raccolta. Di quando in quando dei grossi drappelli partivano a passo di corsa, dirigendosi verso l'estremità della rada, dove giganteggiava la massa imponente di San Giovanni de Luz.

«Grammont è uomo di parola,» mormorò Wan Stiller. «Si prepara ad espugnare il forte.»

Si aprì il passo fra i filibustieri che entravano e uscivano dal palazzo del governatore e salì nella sala che guardava sulla piazza, dove vide Grammont discutere animatamente con Laurent e con parecchi comandanti di navi.

Il gentiluomo francese appena lo vide gli mosse sollecitamente incontro, esclamando:

«Finalmente!... Cosa è accaduto adunque al signor di Ventimiglia? I due marinai che mi hai mandato ne sapevano quanto me.»

«Quando l'ho lasciato, la guarnigione del forte si preparava ad assalirlo, signore,» rispose Wan Stiller.

«Che sia già stato preso?»

«Ne dubito, signore. Stava per barricarsi in una stanza del torrione di levante.»

«Orsù, Laurent, non perdiamo tempo e prepariamoci ad assalire vigorosamente il forte.»

Stava per uscire, quando alcuni colpi di cannone rimbombarono dalla parte del porto.

«Che significa ciò?» si chiese, arrestandosi. «Che i nostri uomini abbiano già cominciato l'attacco senza attendere noi?»

«Ve lo dico io, signore,» disse Wan Stiller. «Queste sono cannonate della *Folgore*.»

«Anche la nave del Corsaro Nero è della partita?»

«Sì, signore; ho fatto avvertire Morgan.»

«Ecco un potente aiuto sul quale io non avevo contato.»

Poi volgendosi verso i numerosi ufficiali che ingombravano la sala, gridò:

«Andiamo, signori!... L'attacco è cominciato!»

Le bande dei filibustieri si erano già ammassate sulla penisoletta, alla cui estremità s'ergeva il forte di San Giovanni de Luz, e si erano preparate per dare l'assalto alle torri di ponente, le quali presentavano minor robustezza di quelle che guardavano la baia di Vera-Cruz. Quei torrioni però, rinforzati da bastioni merlati altissimi e da lunette, e armati da numerosi cannoni di grosso calibro, avevano un aspetto così imponente da spaventare i più audaci filibustieri.

L'alba era appena sorta, quando i filibustieri, armati solamente di pistole e di sciabole d'arrembaggio, cominciarono ad avanzare sotto la condotta di Laurent e di Grammont.

Quantunque tutti avessero compreso le gravi difficoltà che presentava quell'impresa, pure quegli arditi uomini avevano accettato con entusiasmo la proposta fatta loro dai capi, trattandosi di liberare il Corsaro Nero, il più popolare ed il più amato di tutti i filibustieri della Tortue.

Grammont e Laurent, d'accordo con Wan Horn, il quale era stato incaricato di sorvegliare la città, onde impedire una sollevazione da parte degli abitanti, avevano deciso di assalire il formidabile castello da due parti, per dividere il presidio.

Il primo però doveva dare vigorosamente l'assalto, mentre il secondo, che aveva minor numero d'uomini, doveva limitarsi a tormentare i difensori e minacciare i torrioni che guardavano verso il mare. Erano le sette quando le squadre di Grammont giunsero a tiro di fucile dai bastioni di ponente. Gli spagnuoli si erano raggruppati in buon numero dietro agli spalti, decisi ad opporre una resistenza disperata ed a farsi uccidere piuttosto che arrendersi. Dalla parte del mare non avevano lasciato che poche squadriglie per far fronte alla *Folgore*, i

cui cannoni tuonavano senza posa, diroccando le merlature delle torri e tempestando gli spalti, dietro ai quali si trovavano le grosse artiglierie del forte.

All'apparire delle prime squadre dei filibustieri di Grammont, le artiglierie di grosso calibro degli spagnuoli avevano subito cominciato un fuoco infernale, battendo tremendamente le spianate che si estendevano dinanzi alle torri ed alle cinte di ponente e fracassando gli alberi dietro i quali si erano appostate le avanguardie.

I filibustieri invece di rispondere, si erano limitati a disperdersi, appiattandosi fra le alte erbe o dietro ai cespugli, ma dopo ogni scarica s'affrettavano a guadagnare, strisciando come serpenti, dieci o quindici passi, per poi tornare a sdraiarsi al suolo.

Quella manovra, suggerita da Grammont, limitava immensamente le perdite, poichè di rado le grosse palle dell'artiglieria spagnuola, più atte a sconquassare grosse navi che uomini isolati, colpivano nel segno.

Quando però i filibustieri giunsero dinanzi all'ultima spianata, lontana soli trecento metri dai fossati dei bastioni, le cose cominciarono a volgere subitamente alla peggio per gli assalitori.

Le piccole artiglierie erano entrate in scena, tirando a mitraglia e quei nembi di schegge, sparate rasente al suolo dalle feritoie aperte alla base dei torrioni, spazzavano alla lettera la spianata, mutilando o fulminando i filibustieri.

Grammont si era alzato in piedi, gridando:

«All'assalto!... Il Corsaro Nero ci aspetta!»

Un urlo immenso, selvaggio, scoppia fra gli assalitori.

«Alla carica!... Morte agli spagnuoli!»

I quattrocento uomini che formavano il corpo del gentiluomo francese si scagliano innanzi portando le scale ed incoraggiandosi con clamori spaventevoli.

Non vi erano che trecento metri da attraversare per giungere ai fossati, ma erano trecento metri senza riparo.

Il fuoco degli spagnuoli raddoppia. Dai bastioni, dalle feritoie, dai merli delle torri le artiglierie tuonano con un crescendo assordante. Le palle, le granate, la

mitraglia cadono dovunque solcando e sollevando il suolo e facendo larghi vuoti fra gli assalitori.

I filibustieri, malgrado le grida dei loro capi, esitano. Alcuni, più audaci, sono giunti nei fossati e hanno rizzate le scale, ma non osano spingersi in alto e affrontare quel fuoco d'inferno che semina la morte dovunque.

«Avanti!» grida Grammont, mettendosi alla testa d'un drappello di bucanieri. «Il Corsaro Nero è lassù.»

Si slancia arditamente in mezzo al fumo e fa gettare sul fossato un ponte volante. Una scarica di mitraglia colpisce in pieno coloro che lo seguono e la squadriglia audace si sfascia come un castello di carta. In quel momento una nuova truppa di filibustieri si precipita sulla spianata. Sono gli uomini di Laurent. Respinti a loro volta si erano affrettati a raggiungere le bande di Grammont, sperando di riuscire meglio da quel lato. Quel soccorso infonde un coraggio disperato alle bande del gentiluomo francese. Scendono nei fossati, piantano le scale e si slanciano all'assalto, tentando di allontanare gli spagnuoli a furia di bombe lanciate a mano. Vani sforzi. I difensori rovesciano le scale nei fossati e fanno piovere, addosso agli assalitori, macigni e acqua bollente, mentre le artiglierie continuano a spazzare le spianate.

La partita sembra ormai perduta! I filibustieri, stremati da quegli inutili tentativi, fulminati dai cannoni e dai moschetti dei difensori del castello, si ripiegano sulla seconda spianata portando con loro i feriti.

I due capi della filibusteria, con una banda composta di uomini scelti, tentano ancora uno sforzo supremo, ma a loro volta si vedono costretti a indietreggiare per non farsi sterminare da quella tempesta di ferro e di piombo.

Ad un tratto delle urla acute scoppiano dietro alle ultime bande. Sono pianti di donne e grida d'uomini spaventati, atterriti.

«Che succede?» grida Grammont.

Uno spettacolo strano, inaspettato, si presenta agli sguardi del gentiluomo francese.

Quattro o cinque dozzine di persone, parte frati e parte monache, s'avanzano, fra grida e pianti, portando delle lunghe scale. Dietro a loro ed ai fianchi marciano un centinaio di filibustieri colle armi in mano, sagrando e minacciando.

«Cosa vengono a fare qui quei frati e quelle monache?» chiese Grammont, stupito.

«È stata un'idea di Morgan,» risponde un filibustiere.»

«Morgan!... È sbarcato dalla *Folgore*?»

«È giunto or ora.»

«E cosa vuole farne di quei religiosi?»

«Li manda a piantare le scale nei fossati.»

«I frati!...»

«Egli spera che gli spagnuoli sospendano il fuoco. Sono troppo religiosi per ucciderli[1].»

«Io credo invece che il governatore di San Giovanni de Luz non li risparmierà e compiango fin d'ora quei disgraziati.»

I frati e le monache, fra le urla e le minacce dei filibustieri, malgrado lo spavento che li invade, s'avanzano attraverso la spianata portando le scale. Invano chiedono grazia e cercano, con pianti e lamenti, d'impietosire i loro guardiani.

Gli spagnuoli vedendoli avanzarsi, sospendono per un momento il fuoco. Essi esitano a sterminare quei miseri.

«Risparmiateci!» gridano le monache, alzando le braccia verso i soldati affollati sulle torri.

«Grazia!... Non fate fuoco!» gridano i frati.

Quel momento d'esitazione dura poco.

Il governatore del castello ha compreso il progetto infernale dei filibustieri. Deciso a difendersi ed a risparmiare la sua guarnigione, fa giuocare le sue artiglierie contro i religiosi ed i loro guardiani, facendo strage degli uni e degli altri.

Le bande, riorganizzate da Grammont e da Laurent, protette da quella schiera, sono però giunte nuovamente sull'ultima spianata.

Una rabbia tremenda anima tutti. Senza badare al fuoco sempre tremendo degli spagnuoli, si rovesciano nei fossati, issano le scale e montano all'assalto con slancio meraviglioso.

Gli spagnuoli rovesciano su di loro massi, palle di ferro e fanno fuoco coi moschetti, non potendo più far uso delle artiglierie e li accolgono a colpi d'alabarda e di spada.

Più nulla trattiene i filibustieri, ormai giunti sui primi bastioni.

Con granate cacciano gli spagnuoli dai merli e dalle piattaforme e irrompono furiosamente nel forte. L'ostinata resistenza del presidio e le gravissime perdite subite li avevano resi feroci. Quanti nemici cadono in mano vengono spietatamente trucidati. Gli spagnuoli, respinti, fuggono verso le ultime torri, cercando di opporre una disperata resistenza e di arrestare lo slancio dei filibustieri colle colubrine piazzate sulle terrazze. Le artiglierie della *Folgore* li obbligano a sgombrare ed a rifugiarsi nei cortili interni.

Grammont e Laurent fanno puntare su quei disgraziati tutte le artiglierie della fortezza, intimando la resa. Di cinquecento non erano ridotti che a duecento e per la maggior parte feriti. Il governatore ed i principali ufficiali si erano fatti bravamente uccidere sulle terrazze delle torri.

Ritentare la lotta sarebbe stata una follia inutile e s'arresero, ammainando, colla morte nel cuore, il grande stendardo di Spagna che avevano così valorosamente difeso.

Wan Stiller, che aveva sempre combattuto a fianco di Grammont, si era volto verso il gentiluomo, dicendogli:

«Andiamo a trovare il Corsaro Nero, ora, mio signore. Qui non vi è più nulla da fare.»

«Credi che sia ancora vivo?»

«Non solo, ma io sono convinto che si trovi ancora barricato nel torrione di levante.»

«Ti seguo, mio bravo amburghese,» disse Grammont.

Mentre i filibustieri disarmavano i prigionieri, l'amburghese ed il gentiluomo si diressero verso il torrione, le cui merlature erano state smantellate dalle

artiglierie della *Folgore.*

Alla base della scala che conduceva sulla piattaforma, inciamparono in un cadavere.

«Io conosco quest'uomo,» disse l'amburghese, curvandosi.

«Forse il soldato che vi ha condotti qui?» chiese Grammont.

«No, signore, è Diego Sandorf.»

«Il fiammingo che doveva fare delle preziose rivelazioni al Corsaro?»

«Sì, signor di Grammont. Aveva ricevuto una stoccata dal capitano.»

Salirono sulla piattaforma e scesero la stretta gradinata che metteva nell'interno della torre.

A mezza discesa trovarono un altro cadavere. Era quello d'un sergente spagnuolo.

«Ecco qui un altro che ha ricevuto una stoccata in pieno petto,» disse Wan Stiller. «Il capitano non ha risparmiato nemmeno questo povero diavolo.»

Giunti in fondo alla scala si trovarono dinanzi alla porta ferrata.

«Che siano chiusi qui dentro?» si chiese Wan Stiller.

Alzò il fucile che teneva in mano e percosse furiosamente la porta. Questa subito cedette, non essendo stata chiusa internamente.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller, tergendosi colla sinistra alcune gocce di sudore. «Non vi è nessuno qui!...

«L'avete trovato?» chiese in quel momento una voce.

Il signor di Grammont e l'amburghese si volsero e videro Morgan il quale scendeva precipitosamente la scala, seguito da alcuni marinai della *Folgore.*

«Pare che qui non vi sia più il Corsaro,» rispose l'amburghese, con voce strozzata. Armò il fucile e si slanciò risolutamente nella vasta camera, seguìto dal signor di Grammont e da Morgan.

«Tuoni e uragani!» esclamò. «Il Corsaro è scomparso!»

Note

1. ↑ «Più tardi Morgan era ricorso a quel crudele mezzo anche a Porto Bello per impadronirsi d'un forte, la cui guarnigione opponeva fiera resistenza».

Capitolo XXIV

LA CACCIA ALL'ALAMBRA

In quell'ampio stanzone doveva essere avvenuta una lotta tremenda, disperata. Il pavimento e perfino le pareti erano chiazzate di sangue e qua e là si vedevano spade e alabarde spezzate, elmetti fracassati, scuri scheggiate, sbarre di ferro contorte e brandelli di stoffa e piume sbrindellate. In un angolo giacevano due cadaveri, col cranio sfondato, in un altro v'era un sergente spagnuolo col petto squarciato o da un formidabile colpo di sciabola o da un colpo di scure e presso la feritoia che guardava verso il mare ve n'erano altri due.

L'amburghese ed i suoi compagni, con un solo sguardo si erano accertati che fra quei cadaveri non vi era alcuno degli uomini che cercavano.

«Che siano stati presi vivi?» si chiese Wan Stiller. «Cosa ne dite, signor Morgan?»

«Io dico che, se sono stati fatti prigionieri, li ritroveremo in qualche torre del castello.»

In quel momento udirono una voce fioca a mormorare:

«Da bere!...»

Quella voce era partita dall'angolo più oscuro della stanza. Morgan con due salti si era slanciato verso quel luogo.

Un altro soldato giaceva dietro ad alcuni barili e ad un vecchio affusto di colubrina. Era un giovane ancora imberbe, dai lineamenti delicati, quasi un ragazzo. Aveva ricevuto un colpo di spada nel fianco destro ed aveva le vesti macchiate di sangue, il quale doveva essergli uscito in gran copia dalla ferita. Vedendo Morgan, aveva subito allungata la destra per impugnare una spada che si trovava a portata della mano.

«Lascia stare quell'arma, giovanotto,» gli disse Morgan. «Noi non vogliamo farti alcun male.»

«Non siete voi dei filibustieri?» chiese il giovane soldato con voce fioca.

«È vero, però non siamo qui venuti per ucciderti.»

«Credevo che voi voleste vendicare il Corsaro Nero.»

«Siamo venuti a cercarlo.»

«È ormai lontano,» mormorò lo spagnuolo.

«Cosa vuoi dire?» chiese il signor di Grammont che aveva raggiunto Morgan.

«Che è stato condotto lontano.»

«Dove?»

Il soldato colla destra indicò la feritoia che guardava verso il mare.

«Vuoi dire che è stato imbarcato?» chiese Morgan, impallidendo.

Lo spagnuolo fece col capo un cenno affermativo.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller.

«Spiegati,» disse il signor di Grammont, con voce minacciosa.

Il soldato cercò di sollevarsi, mormorando:

«Da bere... da bere... prima...»

Wan Stiller si levò dalla cintura una fiaschetta quasi piena d'acqua mescolata abbondantemente a *rhum* di Giamaica e la porse al ferito il quale la vuotò avidamente, intanto che Morgan colla sua fascia di seta gli arrestava il sangue che usciva ancora lentamente dalla ferita.

«Grazie,» mormorò lo spagnuolo.

«Potrai ora parlare?» gli chiese Grammont.

«Ora mi sento meglio.»

«Spicciati, adunque; io ardo d'impazienza.»

«Come vi ho detto, il Corsaro Nero non si trova più a San Giovanni de Luz,» disse il ferito. «Egli si trova già in mare, a bordo d'un vascello spagnuolo, in rotta per Cardenas di Cuba, onde consegnarlo al duca fiammingo.»

«A Wan Guld!» esclamarono i tre filibustieri.

«Sì, a Wan Guld.»

«Per Plutone e Vulcano!» gridò Morgan.

«Tu menti,» disse Grammont. «Quando io assalivo il forte, il Corsaro doveva trovarsi ancora qui.»

«No, signore,» rispose lo spagnuolo. «E poi a quale scopo mentire? Non sono io in vostra mano? Ingannandovi non salverei certamente la mia vita.»

«Eppure qualche ora prima che giungesse la *Folgore* e che aprisse il fuoco contro il castello, il Corsaro Nero si trovava in questa torre,» disse Wan Stiller.

«Questo è vero,» rispose lo spagnuolo. «Si era rinchiuso in questo stanzone assieme ad un marinaio che chiamavasi Carmaux e ad un negro di statura gigantesca.

Il nostro primo assalto per impadronirci di loro era andato a vuoto; quando però udimmo le cannonate della *Folgore*, rinnovammo il tentativo, risoluti ad averli nelle nostre mani. Approfittando d'un passaggio che i filibustieri ignoravano, piombammo alle loro spalle, impegnando un combattimento disperato.

Il Corsaro Nero ed i suoi due compagni si difesero terribilmente, uccidendo parecchi dei nostri; ma finalmente furono oppressi dal numero, disarmati e legati.

La *Folgore* bombardava allora il torrione ed i vostri uomini assalivano i bastioni di ponente; ci restava però libera la via del settentrione. Il governatore, indovinando lo scopo dell'attacco, fece imbarcare i prigionieri su di una scialuppa che si trovava nascosta fra le scogliere, e sotto buona scorta li fece condurre, inosservati, nelle lagune, dinanzi alle quali incrociava un vascello spagnuolo in attesa di nostri ordini.»

«Come sai tu questo?» chiese Morgan.

«Tutti conoscevano questo progetto del governatore, onde sottrarvi il Corsaro Nero.»

«Il nome di quella nave?» chiese Morgan.

«L'*Alambra*.»

«La conosci tu?»

«Sono venuto nel Messico a bordo di essa.»

«È una nave da guerra?»

«E buona veliera anche.»

«Quanti cannoni?»

«Una decina.»

«La raggiungerò,» disse Morgan, volgendosi verso il signor di Grammont.

Chiamò alcuni filibustieri affidando il ferito alle loro cure, poi uscì seguito da Morgan e da Wan Stiller. La notizia che il Corsaro Nero non era stato trovato nel castello si era ormai propagata fra i filibustieri, rendendoli così furiosi da temere che trucidassero tutti i prigionieri spagnuoli. Ci volle tutta l'autorità di Grammont e di Laurent per frenare la loro collera e impedire un massacro. Le informazioni date dal giovane spagnuolo riuscirono esattissime. Interrogati separatamente numerosi ufficiali, tutti furono concordi nell'affermare che il Corsaro Nero, dopo una lotta tremenda, era stato fatto prigioniero assieme ai due compagni ed imbarcato su di una scialuppa per tradurlo a bordo dell'*Alambra*.

«Non vi rimane che una cosa sola da fare, mio caro Morgan,» disse il signor di Grammont, volgendosi al luogotenente della *Folgore*. «Prendere il largo senza perdere tempo e dare la caccia al vascello spagnuolo.»

«È quello che farò, signore,» rispose l'inglese. «Dovessi combattere contro l'intera squadra del Messico, io salverò il cavaliere di Ventimiglia.»

«Metto a vostra disposizione uomini e cannoni.»

«Non ne ho bisogno, signor di Grammont. La *Folgore* è armata formidabilmente e montata da centoventi uomini che non temono la morte.»

«Quando prendete il largo?»

«Subito, signore. Non voglio che quella nave guadagni troppa via. Se giungesse a Cardenas prima di me, pel Corsaro Nero la sarebbe finita, poichè il duca non lo risparmierebbe.»

«Non mi consolerei giammai che quel valoroso dovesse terminare la sua gloriosa carriera su una forca infame, come i suoi disgraziati fratelli.»

«La *Folgore* è buona veliera, signor di Grammont e giungerà prima a Cardenas.»

«Guardatevi dai cattivi incontri.»

«Non temo nessuno. Quando partirete voi, signore?»

«Non più tardi di domani c'imbarcheremo tutti per la Tortue. Abbiamo saputo che un grosso corpo spagnuolo s'avanza a marce forzate per sorprenderci in Vera-Cruz e noi non saremo così sciocchi d'aspettarlo.

Direte al Corsaro Nero che il sacco della città ha fruttato sei milioni di piastre e che altri due ne ricaveremo dal riscatto dei prigionieri. Io serberò la parte che gli aspetta.»

«Voi sapete che il signor di Ventimiglia non ci tiene al denaro e che la sua parte l'abbandona al suo equipaggio.»

«Lo so, a lui basta la vendetta. Addio, Morgan, spero di venirvi incontro più tardi. Cuba non è molto lontana dalla Tortue e dalla punta di Samana.»

Si strinsero la mano; poi l'inglese lasciò il forte che i filibustieri stavano saccheggiando e fece ritorno in città assieme a Wan Stiller ed a cinquanta uomini della *Folgore.*

Quattro imbarcazioni li aspettavano sul molo.

I filibustieri s'imbarcarono e, attraversato il porto, raggiunsero la *Folgore* che si era messa in panna all'estremità della gettata, in vicinanza del faro.

Appena giunto a bordo, Morgan fece schierare l'equipaggio dicendo:

«Il nostro capitano è in mano degli spagnuoli e naviga a quest'ora nel Golfo del Messico per essere consegnato al suo mortale nemico, il duca fiammingo,

l'assassino del Corsaro Rosso e del Corsaro Verde. Desidero che voi mi aiutiate nell'impresa difficile che io sto per tentare onde sottrarlo ad una morte certa. Che ognuno faccia il suo dovere d'uomo valoroso.»

Un grido immenso di furore aveva accolto quel triste annuncio.

«Andiamo a salvarlo!» urlarono tutti.

«È quello che io tenterò,» rispose Morgan. «Rompete le file e mettiamoci in caccia senza perdere tempo!»

Pochi minuti dopo la *Folgore* si rimetteva alla vela, salutata dagli hurrà dei filibustieri affollati sui torrioni e sui bastioni del forte e da alcuni colpi di cannone.

Usciti dal porto, Morgan mise la prora direttamente all'est, per giungere innanzi a tutto al capo Catoche che separa l'Yucatan dalla punta estrema di Cuba.

Vi era il pericolo di incontrare in quei paraggi la flotta del Messico o di dare dentro agli incrociatori che vegliavano dinanzi all'Avana, ma Morgan contava sulla velocità della *Folgore* per sfuggire l'una e gli altri.

Il vento era favorevole ed il mare quasi tranquillo, quindi vi era la speranza di raggiungere in brevissimo tempo le coste della grande isola, la così detta Perla delle Antille, di piombare su Cardenas prima che arrivasse l'*Alambra* e prepararle un agguato dinanzi al porto.

«Giungeremo in tempo,» disse Morgan a Wan Stiller che lo interrogava. «La nave spagnuola non deve avere più di ventiquattro ore di vantaggio su di noi, una vera miseria per la nostra *Folgore*.»

«E quel dannato duca?»

«Questa volta non ci sfuggirà più, Wan Stiller. Dovessi mettere a ferro ed a fuoco tutte le coste settentrionali di Cuba.»

«Ha una fortuna strana quell'uomo. È già la terza volta che il capitano lo tiene sotto la punta della sua spada e che gli sfugge. Si direbbe che è protetto da Belzebù.»

«Anche la fortuna si stancherà di essergli propizia,» disse Morgan.

Intanto la *Folgore,* tagliata la grande corrente del Gulf Stream che saliva verso il nord costeggiando le spiagge dell'America Centrale, si era slanciata, leggera come un gabbiano e rapida come una rondine marina, sulle acque del Golfo Campèche.

I marinai, quantunque fossero certi di non scoprire così presto la nave spagnuola che conduceva il loro capitano, si erano messi in sentinella sui pennoni, sulle coffe e sulle crocette, ansiosi di segnalarla. Occhi e cannocchiali scrutavano attentamente l'orizzonte cercando un punto bianco o nero che indicasse la presenza dell'*Alambra.* Vane ricerche però, perchè la notte scese senza che alcun vascello si fosse scoperto in alcuna direzione.

Morgan, da uomo prudente, non accese i fanali regolamentari. L'equipaggio dell'*Alambra* avrebbe potuto vederli, sospettare la presenza di qualche nave lanciata sulle loro tracce e cambiare rotta.

L'indomani ancora nulla di nuovo e nemmeno nei giorni seguenti, non ostante l'attenta vigilanza dei marinai. Era forse la nave avversaria salita molto al nord per ingannare gli inseguitori od invece era scesa molto al sud, tenendosi presso le coste? Comunque fosse, la *Folgore* giunse al capo Catoche senza averla veduta.

La traversata dello stretto di Yucatan si compì senza cattivi incontri e venti ore dopo, spinta da un fresco vento dell'ovest, la nave corsara toccava il capo S. Antonio che è il più occidentale dell'isola di Cuba.

Proprio da quel momento perciò dovevano cominciare i veri pericoli e che si doveva raddoppiare la vigilanza a bordo della *Folgore.*

Le coste settentrionali dell'isola anche in quell'epoca erano molto frequentate dalle navi spagnuole, anzi i governatori dell'Avana mantenevano continuamente una flottiglia nei dintorni della capitale per impedire qualsiasi colpo di mano da parte dei filibustieri.

Quindi Morgan, stabilì una guardia permanente sulle coffe, composta di alcuni gabbieri muniti di cannocchiali di lunga portata, fece spiegare quanta più tela potè, compresi i coltellacci e gli scopamari, fece caricare le artiglierie e si gettò risolutamente verso il nord-est per passare al largo dei paraggi frequentati dalle navi nemiche.

Fu una corsa splendida, meravigliosa, condotta con somma perizia da quell'abile luogotenente, che doveva più tardi acquistarsi una così grande fama e

come marinaio e come condottiero. La *Folgore,* carica di vele fino ai contropappafichi, non ostante la violenza dei colpi di vento che sono sovente così pericolosi anche per le navi meglio equilibrate, passò quasi inosservata dinanzi agli incrociatori che stazionavano a guardia dell'Avana, sfuggendo lestamente alla caccia datagli da una nave d'alto bordo, rimasta ben presto indietro. Due giorni dopo Morgan piegava bruscamente verso il sud, mettendosi in panna a meno di tre miglia da Cardenas, quasi all'entrata dell'ampia baia formata dai capi Hicanos e Cruz del Padre.

La prudenza lo consigliava a non accostarsi troppo alle spiagge, onde non farsi sorprendere e bloccare da navi provenienti dal largo.

«Si tratta ora di sapere se l'*Alambra* è già entrata nel porto o se si trova ancora in mare,» disse Morgan all'amburghese che lo interrogava.

«Io ho un bel guardare, signor luogotenente,» rispose Wan Stiller, «ma non mi riesce di scorgere alcuna nave nella baia.»

«Siamo troppo lontani e la costa è così sinuosa che riesce difficile a poterle scoprire.»

«E come faremo noi a sapere se l'*Alambra* si trova qui?»

«Si fa una visita alla cittadella,» rispose Morgan con voce tranquilla.

«E gli spagnuoli? Si dice che vi siano anche dei fortini ben armati qui.»

«Si evitano.»

«In qual modo signore?»

«Sono le sette,» disse Morgan, guardando il sole prossimo a tramontare dietro il Pan de Matanzas, enorme cono roccioso che giganteggiava isolato verso l'ovest. «Fra un'ora le tenebre piomberanno ed il mare diventerà color dell'inchiostro. Chi potrà vedere una scialuppa?»

«Andremo a visitare Cardenas in una barca?»

«Sì, tu andrai a terra, mio bravo amburghese.»

«E cosa dovrò fare?»

«Interrogare qualcuno per sapere se Wan Guld è ancora qui e vedere se l'*Alambra* si trova in porto.»

«Vado a fare i miei preparativi, signore.»

«Affrettati: la nave che cerchiamo può giungere qui da un momento all'altro.»

Mentre l'amburghese sceglieva i suoi uomini che dovevano accompagnarlo in quella pericolosa spedizione, il sole scompariva rapidamente dietro al Pan de Matanzas e le tenebre cominciavano a calare.

L'oscurità era appena scesa che già l'amburghese abbandonava il ponte della nave, seguito da otto uomini, scelti fra i più coraggiosi ed i più abili rematori dell'equipaggio. Una baleniera, scialuppa rapidissima, stretta di fianchi e molto leggera, era stata già calata in mare, a tribordo della *Folgore.*

«Mi raggiungerai al capo Hicanos,» disse Morgan, che si era curvato sul bordo. «Sii prudente e bada di non farti cogliere.»

«Lascerò in pace gli spagnuoli,» rispose l'amburghese.

Si sedette a poppa, alla barra del timone e fece segno ai rematori di prendere il largo.

La *Folgore* intanto si era rimessa al vento e correva già verso il capo Hicanos, essendo da quella parte che doveva giungere l'*Alambra,* ammesso che non fosse già entrata in porto.

La baia di Cardenas è una delle più ampie che si trovano nella grande isola di Cuba. Essa è formata da due lunghissime penisole che si estendono per parecchie miglia verso il settentrione, collegandosi quasi a varii gruppi d'isolette le quali, molto opportunamente, fanno argine all'irrompere dei marosi. È proprio all'estremità meridionale che si trova la cittadella di Cardenas. In quei tempi però non aveva l'importanza che ha oggidì, non consistendo che in un gruppo di abitazioni ed in parecchie raffinerie di zucchero difese da due fortini di legno. Serviva però di stazione alle navi costiere, trovandosi a non molta distanza dall'Avana e quasi di fronte alla Florida, allora colonia spagnuola.

La scialuppa, protetta dalle tenebre, attraversò velocemente la baia in quel momento deserta e andò ad approdare al molo, senza che nessuno l'avesse scorta. La prima cosa che i filibustieri videro fu una grossa nave a tre alberi, una fregata a

giudicarla dalla forma, ancorata di fronte alla cittadella. Aveva le vele imbrogliate, come se aspettasse l'alta marea od il vento favorevole per prendere il largo.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller, scorgendola. «Se la *Folgore* entrava in porto, trovava del pane pei suoi denti. Cosa fa qui questa nave?»

«Mio caro amburghese,» disse un marinaio che gli sedeva vicino, «mi nasce un sospetto.»

«Quale, Martino?»

«Che gli spagnuoli ci aspettino qui!»

«È la presenza di questa nave che te lo fa supporre?»

«Sì, Wan Stiller.»

«Ebbene, vuoi che te lo dica, Martino? Io sono del tuo parere.»

«In tal caso qualcuno avrà avvertito il governatore dell'Avana che il Corsaro Nero è stato catturato,» disse un altro marinaio.

«Certo,» rispose Wan Stiller.

«In quale modo?»

«Non vi può essere che una sola supposizione.»

«Ossia?»

«Che l'*Alambra* sia appoggiata all'Avana.»

«E che invece di quella nave il governatore abbia mandato qui questo vascello?»

«Sì,» rispose l'amburghese.

«Brutto affare per noi,» disse Martino.

«Appureremo però subito se i nostri sospetti sono giusti. Vedo una barca di pescatori che si accosta alla riva.»

«Andremo ad abbordarla?»

«Sì,» rispose Wan Stiller, con voce decisa. «Badate però che non vi sfugga nè una parola italiana, nè francese od inglese. Noi dobbiamo farci credere spagnuoli che vengono dall'Avana o da Matanzas.»

«Acqua in bocca a tutti,» disse Martino. «Lasceremo parlare te solo, che parli lo spagnuolo come un vero castigliano.»

La barca da pesca, che doveva essere entrata in porto dopo il tramonto, non era lontana più di quattrocento metri e manovrava in modo da passare fra il vascello e la baleniera.

Era un piccolo veliero ad un solo albero, sostenente una gran vela latina al pari delle orche della Spagna settentrionale e non doveva essere montato da più di una mezza dozzina di pescatori.

Wan Stiller, che desiderava abbordarlo prima che toccasse terra, gli tagliò abilmente la via, intimando all'equipaggio di mettersi in panna, ossia attraverso il vento. Vedendo che la baleniera era montata da uomini armati, i pescatori non esitarono ad obbedire, credendo probabilmente d'aver da fare con marinai appartenenti alla nave d'alto bordo.

«Cosa desiderate, signor comandante?» chiese il timoniere del piccolo veliero, gettando una fune onde la baleniera potesse ormeggiarsi.

«Venite dal largo?» chiese l'amburghese cercando di sopprimere l'accento tedesco.

«Sì, comandante.»

«Avete incontrato nessuna nave?»

«Ci è sembrato d'aver scorto un vascello verso il capo Hicanos.»

«Da guerra?»

«Almeno ci parve tale,» rispose il pescatore.

«A quanti alberi?»

«A due.»

«Hanno veduto la *Folgore*,» pensò l'amburghese, facendo una smorfia.

Poi aggiunse a voce alta:

«Non deve essere quello che aspettiamo. Conoscete l'*Alambra?»*

«La corvetta?»

«Sì,» disse Wan Stiller.

«È stata qui qualche volta.»

«Non è ancora giunta?»

«Nessuno l'ha veduta.»

«Ed il duca Wan Guld è ancora qui?»

«È sempre a bordo di quella fregata, ma... non appartenete a quella nave?»

«Noi siamo giunti or ora da Matanzas con ordini di quel governatore per S. E. il duca.»

«Lo troverete a bordo.»

«Credevo che quella fregata fosse già partita.»

«Sta completando le sue provviste dovendo recarsi alla Florida e poi si dice che attenda una nave che è già stata segnalata dal governatore dell'Avana.»

«Sarà l'*Alambra*.»

«Io non ve lo posso assicurare signore, ma può darsi che sia proprio quella. Si dice che conduca un capo filibustiero molto famoso.»

«Tuoni d'Amburgo!» mormorò Wan Stiller. «Grazie, buona notte. Vado ad abbordare la fregata.»

Lasciò andare la gomena e mentre il piccolo veliero riprendeva la corsa, dirigendosi verso il molo, la baleniera virò sul posto, mettendo la prora in direzione della fregata.

Non era che una semplice mossa eseguita per ingannare i pescatori, non avendo l'amburghese alcuna intenzione di mostrarsi all'equipaggio spagnuolo di quel colosso.

Quando vide che i pescatori si erano ormai ormeggiati al molo, tornò a virare di bordo e si diresse verso il capo Hicanos dove l'attendeva la *Folgore.*

«Arrancate a tutta lena,» diss'egli ai suoi uomini. «Noi stiamo per giuocare una carta disperata.»

La baleniera correva come una focena, balzando agilmente sopra le onde che entravano attraverso gli isolotti sparsi all'imboccatura del porto.

I marinai, consapevoli del grave pericolo che correva il loro comandante, facevano sforzi prodigiosi, tendendo i muscoli in modo da far quasi scoppiare la pelle delle loro braccia. I colpi di remo si succedevano affrettati, perfettamente regolari però, poichè se quegli uomini erano i più famosi bersaglieri del mondo erano pure abilissimi canottieri.

Non erano ancora trascorsi tre quarti d'ora, da che l'amburghese aveva interrogati i pescatori, che già la baleniera giungeva presso l'estremità della penisola che forma il capo Hicanos.

La *Folgore* era là, in panna, sorvegliando l'entrata del porto, colla prora volta a ponente, come se si preparasse a correre incontro al suo signore ad aprirgli la prigione con un tremendo colpo di sperone.

«Ohe, una gomena!» gridò l'amburghese.

«Notizie buone?» gridò Morgan che si era curvato sul bordo.

«Preparatevi a partire, signore,» rispose l'amburghese. «Stiamo per venire presi fra due fuochi.»

Capitolo XXV

LA FOLGORE FRA DUE FUOCHI

Mentre Morgan, senza attendere maggiori schiarimenti, dava ordine di mettersi immediatamente alla vela e di mettere la prora verso Matanzas, l'amburghese ed i suoi uomini salivano rapidamente a bordo. La baleniera fu subito issata coi paranchi e saldata alle grue di cappone.

«Gravi notizie dunque?» chiese Morgan conducendo l'amburghese sul ponte di comando.

«Il duca sa già che il Corsaro è a bordo dell'*Alambra*, signore,» disse Wan Stiller.

«Me l'ero immaginato. E dove si trova quella nave?»

«Ha appoggiato sull'Avana, non può quindi tardare a giungere.»

«L'assaliremo subito.»

«Non in queste acque, signore. Il duca è a bordo d'una fregata.»

«Ecco una notizia che mi dà molto fastidio. Due navi ed il cavaliere da salvare!... Un'impresa difficile.»

«Corriamo verso l'Avana, signore. Prima che la fregata si muova noi avremo già liberato il capitano.»

Morgan imboccò il porta-voce e comandò:

«Accendete i fanali e due gabbieri sulle crocette.»

Quindi scese sul cassero e si mise a fianco del pilota per dirigere personalmente la nave, sapendo che la costa era sparsa di numerose isolette e di banchi di sabbia molto pericolosi. Il vento era favorevole tanto per la *Folgore* quanto per una nave che fosse partita dall'Avana, soffiando dal sud.

Morgan, superata la punta d'Hicanos, diresse la *Folgore* verso ponente, in modo però da poter passare dinanzi a Matanzas, potendosi dare il caso che

l'*Alambra*, per tema di essere seguìta da qualche nave filibustiera, si fosse rifugiata in quel porto in attesa dell'alba.

«Speriamo che non vi sia,» disse Morgan a Wan Stiller, il quale lo aveva raggiunto. «Mi spiacerebbe dare battaglia sotto la costa ed a così breve distanza dall'Avana e da Cardenas. I colpi di cannone metterebbero in allarme tutte le guarnigioni e potrebbe giungerci addosso una squadra intera.»

«Credete che sospettino la nostra presenza in queste acque?»

«Non ancora,» rispose Morgan. «Abbiamo fatto un viaggio rapidissimo e senza aver destato sospetti. Io sono convinto che ci credono ancora nel Golfo di Campèche e che...»

La frase gli fu tagliata da una voce che partiva dalla crocetta dell'albero maestro:

«Badate!» aveva gridato il gabbiere di guardia. «Fanali dinanzi a noi!»

«Morte e sangue!» esclamò Morgan, balzando verso la murata. «Sarebbero i fanali dell'*Alambra!...*»

«E non siamo che a tre miglia da Cardenas!» esclamò l'amburghese, impallidendo. «Mi pare già di vedere la fregata alle nostre spalle.»

«Scorgi la nave?» gridò Morgan, imboccando il porta-voce.

«Sì, vagamente,» rispose il gabbiere.

«Esce da Matanzas?»

«No, mi pare che venga da ponente.»

«E si dirige qui?»

«Punta verso Hicanos.»

«Allora non può essere che l'*Alambra*,» disse Morgan, coi denti stretti.

«Non lasciamola entrare in Cardenas o avremo addosso due navi invece d'una,» disse Wan Stiller.

«La costringerò a prendere il largo,» disse Morgan con voce risoluta. «La fregata ci sarebbe di troppo in questo momento.»

Imboccò nuovamente il porta-voce, gridando:

«Ai pezzi gli artiglieri e gli altri a posto di combattimento.»

Respinse il pilota ed afferrò la ribolla del timone, mentre gli artiglieri accendevano le micce, gli archibugieri si disponevano dietro alle murate, sul castello di prora e sulle coffe e gli uomini della manovra ai bracci delle vele e sui pennoni.

I due fanali, avvertiti dal gabbiere dell'albero maestro, si cominciavano a discernere anche dal ponte della *Folgore*: risaltavano nettamente sul fondo tenebroso dell'orizzonte, riflettendosi in acqua con tremolii vaghi che ora s'allungavano come se dovessero toccare il fondo del mare e che ora s'accorciavano.

Dalla loro direzione, si capiva anche a prima vista che quella nave cercava di avvistare il capo Hicanos per entrare poi in Cardenas.

«La vedi?» chiese Morgan a Wan Stiller.

«Sì,» rispose l'amburghese.

«Se fossi certo di aver da fare coll'*Alambra* non esiterei un momento ad assalirla.»

«E la fregata? Siamo ancora troppo vicini a Cardenas, signore.»

«Allora accontentiamoci di darle la caccia. All'alba vedremo cosa ci converrà di fare.»

Morgan spingeva la *Folgore* verso la costa, stringendo il vento più che poteva, onde impedire alla supposta corvetta di virare di bordo e di rifugiarsi nel vicino porto di Matanzas. Gli era necessario che si allontanasse da quelle spiagge per poterla più tardi catturare fuori di portata dalla nave di Wan Guld. Uomo valentissimo in cose di mare, Morgan si teneva quasi certo della riuscita. Lasciò che la *Folgore* continuasse la sua corsa fino all'altezza di Matanzas, poi virando bruscamente di bordo mosse velocemente, con vento in poppa, addosso alla nave segnalata, minacciandole il fianco.

Quella manovra, molto sospetta, doveva aver allarmato già gli spagnuoli. Temendo già la comparsa dei filibustieri, appena si avvidero che la *Folgore* mostrava l'intenzione di abbordarli, non esitarono più a mettere la prora al nord, unica via di scampo che oramai rimanesse loro.

Morgan aveva operato in modo da impedire loro di retrocedere verso Matanzas e di rifugiarsi in Cardenas. Avendo tutto il vento in favore, poteva ormai tagliare la via verso ponente e levante.

La nave spagnuola però, anche fuggendo, aveva sparato un colpo in bianco per intimare alla filibustiera di fermarsi e di farsi conoscere.

«Che nessuno risponda!» comandò Morgan. «Fuori gli scopamari ed i coltellacci e diamole vigorosamente la caccia.»

La spagnuola vedendo che la *Folgore* non obbediva all'intimazione, anzi che cercava di stringerla da vicino, lanciò in aria due razzi e poi diede fuoco ai suoi otto pezzi d'artiglieria.

Quella scarica simultanea non poteva avere che uno scopo solo, trovandosi la *Folgore* ancora fuori di portata dai proiettili: avvertire la guarnigione di Cardenas e la fregata del pericolo che correva e revocare aiuto.

Il rimbombo di quegli otto pezzi doveva infatti udirsi non solo al di là della punta di Hicanos, bensì anche a Matanzas e forse più lontano ancora.

Morgan aveva mandato un grido di gioia.

«Il Corsaro è a bordo di quella nave!»

«Sì,» disse l'amburghese che alla luce dei lampi aveva potuto scorgere sufficientemente la nave. «È la corvetta!»

«Non ci sfugge più.»

«Ma ci ha segnalati, signore. A momenti avremo alle spalle la fregata di Wan Guld.»

«Daremo battaglia ad entrambe, se sarà necessario.»

«Uomini del mare!... Il Corsaro è là... Andiamo all'abbordaggio!»

Un urlo immenso s'alzò a bordo della filibustiera:

«Viva il Corsaro!... Andiamo a salvarlo!»

L'*Alambra*, poichè non v'era più alcun dubbio che si trattasse veramente di quella nave, fuggiva a tutte vele sciolte verso il nord, come se avesse intenzione di cercare un rifugio in mezzo alle innumerevoli isole e isolette che fanno argine alla Florida.

Sapendosi molto meno armata della *Folgore* e anche meno solida, non aveva osato impegnare la lotta, dubitando forse del pronto intervento della fregata. Era d'altronde una nave dotata di eccellenti qualità nautiche e d'una tale velatura, da poter gareggiare colle più rapide navi del golfo del Messico.

Morgan si era subito accorto che aveva a che fare con una vera nave da corsa, poichè la *Folgore,* quantunque avesse spiegate tutte le sue vele, perfino i coltellacci e gli scopamari, non era riuscita, almeno di primo slancio, a guadagnare via sull'avversaria.

«Morte e sangue!» esclamò. «Ecco una nave che ci farà correre per bene e che non si lascerà raggiungere così facilmente. Ma bah! la nostra *Folgore* finirà per prenderla! Lo sparviero avrà ben presto ragione della rondine marina!»

«Abbiamo trovato pane pei nostri denti, signore,» disse Wan Stiller.

La filibustiera seguiva già con poco vantaggio l'*Alambra,* che correva sempre verso il nord.

«Tuoni d'Amburgo!...» esclamò qualche ora dopo Wan Stiller.

«Dei punti luminosi?»

«Sì, signor Morgan.»

«Dove?»

«In direzione di Cardenas.»

«Fulmini! È la fregata che si prepara a darci la caccia!»

«Udite?»

In lontananza si era udita una cupa detonazione prodotta da qualche grosso pezzo d'artiglieria.

«Bisogna aumentare la corsa o domani noi ci troveremo fra due fuochi,» disse Morgan.

«Abbiamo spiegate tutte le vele, signore.»

«Fa' spiegare qualche fiocco sul bompresso e qualche straglio fra il maestro ed il trinchetto. Il posto non mancherà.»

«Proviamoci signore,» disse l'amburghese scendendo in coperta.

Mentre i filibustieri tentavano di aggiungere nuove vele alla loro nave, l'*Alambra* continuava a fuggire mantenendo vittoriosamente la distanza. Non aveva che un paio di miglia di vantaggio, ma tale distanza era sufficiente per mantenersi fuori del fuoco nemico, non avendo le artiglierie usate in quell'epoca l'immensa portata di quelle d'oggi. Il suo comandante non aveva fatto alcun tentativo per piegare verso le coste di Cuba e cercare un rifugio in qualche porto. Comprendendo che cambiando rotta avrebbe perduto il vantaggio del vento, sia pure per pochi minuti, aveva continuata la sua corsa verso il nord. Probabilmente aveva il suo scopo per mantenere quella direzione. Sapendo che il duca aveva divisato di recarsi in quei paraggi per cercare la giovane fiamminga, aveva presa quella direzione colla speranza di venire, presto o tardi, raggiunta dalla fregata e di prendere i filibustieri fra due fuochi. Morgan, furioso di veder la *Folgore* tenuta in scacco da quella corvetta, mentre aveva creduto di poterla subito abbordare e di costringerla a rendere il Corsaro, si sfogava con terribili minacce.

Anche i suoi uomini erano diventati furibondi. Ingiuriavano la spagnuola, prorompevano in minacce, spiegavano nuovi velacci che aggiungevano alle estremità dei pennoni e di quando in quando, impotenti a frenarsi, facevano qualche scarica.

Guai se in quel momento fossero venuti all'abbordaggio!

«Morte e sangue!» esclamò Morgan, volgendosi verso l'amburghese che non lo lasciava un solo momento. «È incredibile! La nostra *Folgore* non riesce a spuntarla!»

«Pure, signore, mi sembra che qualche cosa abbiamo guadagnato,» disse Wan Stiller.

«Gettate il *loch*!» gridò Morgan.

Il mastro d'equipaggio aiutato da due marinai gettò a poppa la funicella, trattenuta subito da un pezzo di legno quasi triangolare e la lasciò filare contando i nodi, mentre uno dei suoi aiutanti rovesciava le due fialette di vetro contenenti la finissima sabbia, l'antico orologio, ma ridotto a minime proporzioni.

«*Stop!*» gridò il marinaio, quando tutta la sabbia fu passata.

«Quante miglia?» chiese Morgan al mastro, che contava i nodi della funicella.

«Undici, signore.»

«Una bella velocità in fede mia,» disse l'amburghese. «Quella corvetta fila bene.»

«Troppo bene,» rispose Morgan. «Ci tiene in iscacco.»

«E la fregata?»

«Vedo ancora i due punti luminosi, ma è ancora ben lontana.»

«Ohe! Badate ai banchi!... Due uomini a prora e pronti a scandagliare, e quattro gabbieri sulle crocette!»

Le due navi che da sei ore correvano con velocità straordinaria, si trovavano già nei pericolosi paraggi dello stretto della Florida.

In quell'ampio canale, percorso dalla corrente del Gulf Stream, si trovano moltissime isole ed isolette ed anche grandi banchi di sabbia, i quali rendevano la navigazione difficilissima. Ve ne son disseminati dappertutto, formando come un'immensa barriera, la quale descrive un ampio semicerchio attorno alle coste meridionali della Florida e lascia solamente pochi passaggi.

Già le scogliere di Double Headed e quelle di Elbom erano comparse ad oriente delle due navi, mostrando minacciosamente le loro sponde rocciose, dirupate e difese da file di scoglietti, contro i quali si frangeva, con molto impeto, la grande corrente del Golfo.

Morgan, avendo osservato che l'*Alambra* aveva cercato di accostarsi a quegli isolotti, per un momento aveva avuto il sospetto che, disperando di sfuggire alla caccia, il suo comandante avesse avuto l'intenzione di fracassare la nave in mezzo a quelle rocce o che vi cercasse qualche passaggio pericoloso, per mandare in

secco la *Folgore*. Lo spagnuolo però, dopo di aver costeggiato per due o tre gomene le isolette di Elbom, aveva rimessa la prora verso il nord, dirigendosi verso le isole dei Pini.

Quella manovra, non seguita dal furbo filibustiere, aveva permesso alla *Folgore* di guadagnare duecento metri sulla nave avversaria. Non era gran cosa, pure non era nemmeno una distanza disprezzabile, poichè col vantaggio acquistato durante quelle otto ore di caccia accanita, la filibustiera si trovava già a portata di cannone.

«Fra qualche ora le palle dei nostri pezzi da caccia cadranno sulla coperta dell'*Alambra,*» disse Morgan, a cui nulla sfuggiva. «Noi saluteremo l'alba bombardando la spagnuola.»

«Ed io non vedo più i fanali della fregata, signore,» disse Wan Stiller.

«Li avrà spenti per ingannarci.»

«Lo credete, signor Morgan?»

«Il duca non ci lascerà; te lo assicuro. Quel volpone si sarà già accorto d'aver da fare con noi e non ci lascerà tranquilli.»

«E glielo daremo, è vero signore?»

«Ecco che siamo a tiro della spagnuola: artiglieri, pronti ai vostri pezzi!... La musica comincia!»

«Purchè le nostre palle non uccidano i nostri, signore.»

«Non temere, amburghese,» disse Morgan. «I nostri cannonieri hanno già ricevuto l'ordine di non far fuoco che contro l'alberatura. Arrestata la nave, andremo all'abbordaggio.»

«E tanto più presto l'abborderemo meglio sarà per noi,» disse l'amburghese, il quale osservava il cielo con inquietudine.

«Il tempo accenna a cambiare, signore, e le burrasche che imperversano in questi paraggi fanno paura ai più audaci marinai.»

«Me ne sono accorto,» rispose Morgan. «Il mare accenna a montare ed il vento tende a girare all'est. Nell'Atlantico deve fare tempesta.»

I due lupi di mare non s'ingannavano. Oltrepassate le isole di Headed, le due navi cominciarono ad incontrare le prime ondate che venivano dall'oceano. Trovando resistenza nella corrente del golfo, la quale, come si disse, sbocca nell'Atlantico seguendo le coste meridionali della Florida, quei marosi rimbalzavano furiosamente, provocando controondate pericolose. Anche il vento cominciò ad aumentare, sibilando fra l'attrezzatura, e sbatacchiando fortemente le vele. Con un salto improvviso era girato dal sud all'est, prendendo le due navi di traverso ed abbattendole sul tribordo in causa dell'immensa superficie di tela spiegata. Non vi era un momento da perdere. Morgan, che non voleva compromettere la sua nave, fece chiudere i pappafichi e i contropappafichi, ammainare coltellacci e scopamari e prendere terzaruoli sulle vele basse. La corvetta d'altronde aveva eseguita l'identica manovra, anzi per maggior precauzione aveva imbrogliate anche le due rande.

«Facciamo attenzione,» disse Morgan al pilota, che aveva ripreso il suo posto alla ribolla del timone. «Qui si sta giuocando non solo la nostra pelle bensì anche la *Folgore*: se ci coglie la tempesta in mezzo a tutte queste scogliere, non so come potremo cavarcela.»

«Signore,» disse Wan Stiller, «l'*Alambra* si getta fra le isole.»

«Mille morti!... Dove vuole condurci quella dannata nave?» gridò Morgan.

«E rivedo i fanali della fregata, signore.»

«Ancora!»

In quel momento due lampi balenarono sulla coperta dell'*Alambra e* si udì in alto il rauco sibilo dei proiettili.

Pochi istanti dopo, in lontananza, rimbombò cupamente una detonazione.

«È la fregata che risponde,» disse Morgan, torcendosi rabbiosamente la barba. «Se fra un'ora non abbordiamo l'*Alambra* per noi sarà finita.»

Capitolo XXVI

LA VENDETTA DI WAN GULD

Se la nave spagnuola si trovava a mal partito, essendo ormai sotto il tiro della filibustiera, nemmeno i corsari si trovavano in un letto di rose. Coll'uragano che s'avanzava rapidamente dall'Atlantico, colle rocce, le isole, gli isolotti ed i banchi che si succedevano senza interruzione a destra, a sinistra e dinanzi, e con quelle due navi così vicine, correvano pericolo di trovarsi da un momento all'altro in condizioni estremamente pericolose. La corvetta poteva arrestarsi, far fronte al nemico che la inseguiva e tener fors'anche duro fino all'arrivo della fregata, la quale ormai aveva segnalata la sua presenza con quegli spari. Le onde, che ingrossavano a vista d'occhio e che diventavano sempre più impetuose presso le isole, dovevano favorirla, rendendo difficile l'abbordaggio. Morgan aveva subito compreso il pericolo ed indovinato l'audace disegno del comandante spagnuolo.

Salì sulle griselle dell'albero maestro, spingendosi fino sulle crocette e guardò attentamente verso il sud. In quella direzione già lampeggiava ed il tuono rombava cupamente, propagandosi fra le procellose nubi. I fanali della fregata scintillavano sul fosco orizzonte, ma non si poteva giudicare con esattezza a quale distanza si trovava la nave.

«Aspettiamo un lampo,» mormorò. «Poi prenderemo una decisione.»

Attese alcuni minuti, tenendosi stretto alle funi per resistere alla furia del vento ed alle scosse che subiva l'albero, finchè un gran lampo che divise le nubi come una immensa scimitarra, facendo scintillare il mare fino agli estremi limiti dell'orizzonte, gli permise di distinguere la fregata.

«È a otto miglia per lo meno,» disse. «Prima che sia qui impiegherà un'ora, e in sessanta minuti si possono fare molte cose.»

Discese rapidamente, si slanciò sul ponte di comando ed imboccato il porta-voce per dominare meglio il fragore delle onde, tuonò:

«Fuoco di bordata!... Pronti per l'abbordaggio!»

Un grido di gioia irruppe da tutti i petti, a quel comando lungamente atteso. In un baleno tutti i filibustieri presero i loro posti di combattimento, mentre gli artiglieri puntavano i loro pezzi.

La corvetta allora non si trovava che a sei o settecento metri dalla *Folgore* e stava per virare di bordo, onde evitare l'isola del Piccolo Pino che le si mostrava a tribordo.

Subito i due grossi cannoni da caccia della filibustiera avvamparono con un accordo ammirabile, prendendo la nave avversaria di traverso e sfondando le murate di babordo e di tribordo.

«Più alto, nell'alberatura!» gridò Morgan che alla luce d'un lampo aveva potuto constatare gli effetti di quella prima scarica.

La corvetta, solamente danneggiata nella sua opera morta, virò di bordo quasi sul posto e rispose con una bordata dei suoi quattro pezzi di tribordo, colpendo la filibustiera presso la linea di galleggiamento.

«Ah! Si risponde vigorosamente!» esclamò Morgan.

L'uragano, quasi fosse geloso di quel combattimento, entrava in lizza a sua volta con grande sfoggio di lampi e di tuoni. Il vento, scatenatosi quasi improvvisamente, cominciava a ruggire tremendamente, spingendo addosso alle navi vere trombe d'acqua. Corsari e spagnuoli però pareva che non si preoccupassero gran che dell'uragano. Erano intenti a rovinarsi le navi per poi distruggersi da vicino. In mezzo ai tuoni assordanti, fra le onde che scuotevano sempre più impetuosamente le navi, in mezzo all'acqua che cadeva a torrenti sulle tolde, combattevano con rabbia estrema, cannoneggiandosi furiosamente.

La corvetta, inferiore per artiglierie, si difendeva disperatamente, ma aveva la peggio. I pezzi da caccia della filibusteria, abilmente maneggiati, la coprivano di ferro, sfondandole i madieri, fracassandole le murate e le imbarcazioni, crivellandole il cassero ed il castello di prora e recidendole pennoni, vele e cavi in gran numero.

I filibustieri, ansiosi di abbordarla, non le lasciavano un momento di tregua, ed infuriavano maggiormente, risoluti ad impadronirsene, prima che giungesse la fregata del duca fiammingo.

Dieci minuti dopo con una bordata le fracassavano l'albero maestro, arrestandola nel bel mezzo della sua corsa. La caduta di quel colosso, spaccato quasi alla base da una palla da trentasei, spostò bruscamente il suo equilibrio, facendola inclinare sul tribordo. Era il momento atteso da Morgan.

«All'abbordaggio!» gridò. «Fuori i para-bordi!»

Mentre i marinai gettavano lungo i fianchi delle enormi palle di canape intrecciato per ammorzare l'urto, Morgan formò la colonna d'assalto coi fucilieri e con parte degli artiglieri, concentrandola sul castello di prora e sul cassero. La corvetta, non più guidata, andava attraverso alle onde minacciando di arenarsi sui banchi dell'isola del Piccolo Pino. Il suo equipaggio non aveva però rinunciato alla difesa e continuava a sparare i pezzi della batteria.

«Attenti!» gridò ad un tratto Morgan, che aveva presa la ribolla del timone. «Fermi in gambe!»

La *Folgore*, quantunque fortemente scrollata dalle onde, s'avvicinava alla povera corvetta, la quale ormai si trovava impotente a sfuggirle. Alle scariche degli spagnuoli rispondevano i due cannoni da caccia della coperta i quali tiravano a mitraglia, spazzando la nave da prora a poppa.

Ad un tratto avvenne un urto spaventevole. La *Folgore* aveva cacciato il suo bompresso fra le sartie di trinchetto della nave nemica, poi, sospinta dall'onda, l'aveva investita con tale violenza da fracassarle parecchi madieri di babordo.

Mentre i gabbieri lanciavano i grappini d'abbordaggio per stringere le due navi ed evitare nuovi urti, Morgan alla testa dei fucilieri si era già slanciato sulla tolda dell'*Alambra*, urlando:

«Arrendetevi!»

Gli spagnuoli irrompevano allora in coperta, salendo dalle batterie. All'intimazione del filibustiere, rispondono con un urlo di guerra:

«Viva la Spagna!...»

«Avanti!» grida Morgan.

I filibustieri accorrono da tutte le parti. Scendono dal cassero, si slanciano dal castello di prora, si calano dai paterazzi e dalle sartie, piombano dai pennoni di trinchetto e di maestra. In mezzo alla pioggia che si rovescia sulle due navi, fra gli urti, i cozzi violenti, i muggiti orrendi delle onde e gli scrosci assordanti delle folgori, s'impegna una lotta atroce. L'acqua si mescola al sangue e scorre fra i piedi dei combattenti, sfuggendo a stento fra i crepacci delle murate.

L'urto dei filibustieri è stato così impetuoso, da costringere gli spagnuoli, assai inferiori di numero, a ripiegarsi confusamente verso il castello di prora dove hanno piazzato un cannone.

Mentre i suoi uomini si preparano ad espugnare quel posto, Morgan, seguito dall'amburghese e da alcuni fidi, si slancia verso il cassero lasciato libero dal nemico.

Con pochi colpi di scure sfonda la porta del quadro e si precipita giù dalla scala, gridando:

«Cavaliere!... Signor di Ventimiglia!...»

Una voce a lui ben nota echeggia dietro la porta d'una cabina.

«Per centomila diavoli! Siete voi, signor Morgan?»

«Carmaux!» esclamò l'amburghese, scagliandosi contro la porta con tale furia da sfondarla di colpo.

«Adagio, amici,» grida Carmaux.

«Dov'è il capitano?» chiese Morgan.

«Nella cabina vicina assieme a Moko.»

«Liberi?»

«Legati, signore.»

Mentre alcuni marinai liberavano Carmaux, Morgan e gli altri sfondavano la porta della cabina attigua. Il Corsaro e Moko giacevano al suolo strettamente legati ed attaccati ad un grosso anello di ferro. Il signor di Ventimiglia aveva mandato un grido:

«I miei uomini!...»

«Presto, cavaliere,» disse Morgan. «Stiamo per venire assaliti da una fregata!»

«E questa nave?»

«È ormai conquistata.»

«E la mia *Folgore*?»

«Può ancora sostenere una seconda lotta.»

«Datemi una spada!»

«Eccovi la mia, signore,» disse Morgan.

«Venite!... Mostreremo agli spagnuoli come sanno combattere i filibustieri!»

Il signor di Ventimiglia si slanciò sulla scala balzando sul cassero.

«A me, uomini del mare!» tuonò.

Un urlo uscito da cento petti vi rispose:

«Viva il capitano!»

La battaglia era finita a bordo della corvetta. Gli spagnuoli, impotenti a resistere al formidabile assalto dei filibustieri, s'erano arresi deponendo le armi.

Se la nave era stata conquistata, il pericolo non era però cessato per la *Folgore*. La fregata del duca s'avanzava minacciosa, sormontando le onde che l'assalivano da tutte le parti. Quella massa enorme, colla sua immensa alberatura, faceva impressione alla livida luce dei lampi.

Il Corsaro Nero non era però uomo da lasciar tempo ai suoi uomini d'impressionarsi.

«Abbandonate la corvetta!» tuonò.

«Ed i prigionieri?» gridarono alcuni marinai.

«Abbandonateli al loro destino: la nave sta per rompersi sulle scogliere.»

«In ritirata!» gridò Morgan.

I filibustieri non esitano più. Gettano in mare le armi cedute dagli spagnuoli, inchiodano i pezzi d'artiglieria onde renderli inservibili, spezzano a colpi di scure la ribolla del timone e, tagliati i grappini d'abbordaggio, si rovesciano a bordo della *Folgore*.

«Ai bracci delle manovre!» grida il Corsaro. «Pronti a virare!»

La *Folgore* abbandona la corvetta nel momento in cui la poppa di questa va a infrangersi contro una scogliera.

«Ai vostri pezzi!» comanda il Corsaro.

La filibustiera, tornata al vento, si slancia verso la costa settentrionale dell'isola per fuggire nel canale che bagna le coste della Florida, ma il Corsaro s'accorse che ormai era troppo tardi per eseguire quella manovra.

La fregata aveva già superata la punta del Pino e piombava addosso alla povera filibustiera, favorita dal vento e anche dalle onde.

«Signore,» disse Morgan, che si teneva presso il Corsaro. «È impossibile prendere il largo.»

«Lo vedo,» rispose il signor di Ventimiglia, con voce calma. «Chi comanda quella nave?»

«Il duca, signore.»

«L'assassino dei miei fratelli?...»

«Lui, cavaliere.»

«Ed io stavo per fuggire mentre quest'uomo viene ad assalirmi!... Uomini del mare!... Vendetta pel Corsaro Rosso e pel Verde!... L'uomo che li ha uccisi sta dinanzi a noi!... All'abbordaggio!... All'abbordaggio!...»

«Sì, vendetta o la morte!» urlarono i filibustieri.

«E sia,» disse Morgan. «Con questi uomini possiamo compiere qualunque miracolo.»

Il Corsaro Nero s'era messo alla ribolla del timone con a fianco Wan Stiller, Carmaux ed il negro.

Fermo incrollabile fra i furiosi rollii della nave che le onde, diventate spaventevoli, scuotevano orribilmente, fra i lampi, i tuoni ed i fischi del vento, il Corsaro guidava impavido la *Folgore*.

I suoi occhi, ogni volta che un lampo rompeva l'oscurità, si dilatavano e si fissavano sul cassero della nave nemica, cercando avidamente il suo mortale nemico. Egli sentiva per istinto che il vecchio fiammingo doveva trovarsi là, al timone, a guidare la fregata in mezzo alla tempesta e che anche lui lo cercava.

I filibustieri lo guardavano con un misto d'ammirazione e di terrore superstizioso. Capivano vagamente che qualche cosa di tremendo stava per accadere fra quei due formidabili avversarii.

Già la *Folgore* era giunta a cinquecento passi dalla fregata, senza che nè da una parte nè dall'altra fosse stata sparata una sola cannonata, quando fra le due navi si videro due immense ondate luminose. Correvano l'una contro l'altra, colle creste scintillanti. Pareva che in mezzo a loro guizzassero getti di piombo fuso o di zolfo liquefatto. Nel vederle un grido di terrore era echeggiato fra l'equipaggio della filibustiera. Anche Morgan era diventato pallidissimo.

«I due corsari sono rimontati a galla!» esclamò Carmaux, facendosi il segno della croce. «Essi vengono ad assistere alla morte del loro assassino.»

«Ed alla nostra,» mormorò Wan Stiller.

Le due ondate si erano incontrate proprio dinanzi alla *Folgore*, accavallandosi confusamente col fragore del tuono, poi si erano sciolte scorrendo lungo i fianchi della nave come due immensi torrenti di fuoco.

Nel medesimo istante un lampo accecante aveva rotta l'oscurità, illuminando la filibustiera e la grossa fregata.

Il Corsaro Nero ed il duca fiammingo si erano veduti. Entrambi guidavano le loro navi; entrambi avevano il medesimo sguardo terribile. Quella livida luce non era durata che tre secondi, ma erano bastati perchè i due formidabili avversarii si guardassero e forse si comprendessero.

Due grida erano subito partite su ambi i vascelli.

«Fuoco!» aveva gridato il Corsaro.

«Fuoco!» aveva urlato il fiammingo.

Le due navi avvamparono simultaneamente. La lotta era cominciata fra quell'orribile rimescolamento d'acqua, lotta tremenda, senza quartiere. La grossa fregata sembra un vulcano. Le sue batterie, piene di cannoni, vomitano senza posa torrenti di palle e di granate e scagliano uragani di mitraglia, ma anche la filibustiera non dorme: ogni volta che l'onda la inalza, i suoi cannoni tuonano con fracasso orrendo e le sue palle non vanno tutte perdute.

I marosi fanno trabalzare le due navi, le scuotono come piume, le sollevano o le precipitano negli avvallamenti o balzano a bordo spazzando la coperta e minacciando di sfracellare contro le murate gli uomini che sono al servizio dei pezzi di coperta.

L'acqua entra per gli sportelli ed invade le batterie, correndo fra le gambe degli artiglieri, ma cosa importa? Le due navi non s'arrestano, anzi corrono l'una incontro all'altra, impazienti di distruggersi e di abbandonare i loro rottami alle onde. Il Corsaro Nero ed il vecchio fiammingo le guidano e quei due uomini hanno già giurato di mandare tutti a picco, pur di mettere fine al loro terribile odio. Le loro voci, del pari possenti, risuonano senza posa fra gli urli della tempesta e lo scrosciare delle artiglierie.

«Fuoco!...»

«Fuoco!...»

Ad ogni lampo che rompe le tenebre, si scambiano uno sguardo saturo d'odio. Essi si cercano sempre, come se avessero paura di non vedersi più allo stesso posto. Ma no, anche il vecchio fiammingo non desidera più evitare il suo rivale, anzi anche lui lo cerca. Lo si rivede sempre al timone, coi capelli bianchi sciolti al vento, cogli occhi in fiamme, saldo come il Corsaro, colle mani raggrinzate attorno al frenello della ribolla.

«Lo vedi?» chiese Carmaux all'amburghese, dopo un nuovo lampo.

«Sì,» rispose Wan Stiller.

«Non abbandoniamo il Corsaro.»

«No, amico Stiller, qualunque cosa succeda, noi non lo lasceremo, e se quel sinistro vecchio giunge fino a noi la pagherà cara. Moko!»

«Cosa vuole il compare bianco?» chiese il negro.

«Veglia sul padrone.»

«Non lo abbandonerò nemmeno durante l'abbordaggio.»

«Guardati dal duca.»

Intanto le due navi continuavano la loro pazza corsa cannoneggiandosi furiosamente. Le palle cadevano fitte dappertutto, sfondando le murate ed i madieri, spezzando pennoni, troncando corde e fulminando artiglieri ed archibugieri.

La grossa fregata, più pesante e meno maneggiabile, si sbandava spaventosamente, minacciando ad ogni istante di sommergersi; la *Folgore* invece volteggiava sulle creste dei marosi come un immenso uccello marino, tuonando sempre con lena crescente. Già due volte aveva scaricati i suoi cannoni di babordo spazzando il ponte della fregata e facendo dei grandi vuoti fra gli archibugieri radunati in coperta per l'abbordaggio. Le aveva spezzato il bompresso, sconquassato il castello di prora e danneggiato gravemente anche il cassero, non ricevendo in cambio che poche palle. A cento passi però le due navi, inalzate contemporaneamente da un'ondata gigantesca, si erano scaricate addosso due tremende bordate. L'effetto era stato disastroso per entrambe. L'albero di trinchetto della filibustiera, spaccato all'altezza della coffa, era rovinato in coperta trascinando nella caduta anche l'alberetto di maestra e sbandando spaventosamente la nave.

La fregata invece era stata rasata come un pontone.

Urla terribili avevano accolto quelle scariche. Era la fine per entrambe le navi.

«Non ci rimane che morire sul ponte del nemico,» aveva detto Carmaux. «Qui finisce il Corsaro Nero.»

Carmaux s'ingannava: non era ancora finita. Il signor di Ventimiglia con un colpo di timone aveva rialzata la sua nave, ed approfittando d'una raffica furiosa l'aveva spinta addosso alla fregata che si trovava nell'impossibilità di governare.

Fra le urla di terrore degli spagnuoli e gli ultimi spari delle artiglierie, la sua voce risuonò potente ancora:

«Uomini del mare!... All'abbordaggio!»

Un'onda solleva la filibustiera e l'avventa contro la nave nemica. La prora, affilata come uno sperone ed a prova di scoglio, penetra nel fianco sinistro della fregata, producendole uno squarcio immenso e vi rimane incastrata.

Il Corsaro aveva già abbandonato il timone e si era scagliato verso prora colla spada in pugno, urlando:

«A me, uomini del mare!»

I filibustieri accorrevano da tutte le parti, urlando come demonii.

Senza pensare che la fregata, rotta quasi in due dallo sperone della *Folgore*, sta per inabissarsi, si rovesciano confusamente addosso agli spagnuoli, trincerati fra gli alberi ed i pennoni caduti in coperta. Fra le onde che spazzano ormai i ponti, muggendo e rompendosi fra gli attrezzi e le gambe dei combattenti e gli scrolli e trabalzi che subiscono le due navi, s'impegna una lotta omerica a colpi di spada, di sciabola, di scure e di pistola.

Gli spagnuoli, sapendosi ormai perduti, vogliono vendere almeno cara la vita. Due volte più numerosi dei corsari, oppongono una fiera resistenza.

Morgan alla testa di trenta o quaranta uomini prende gli spagnuoli di fianco per cercare di giungere sul cassero, dove spera di trovare il duca, ma anche da quella parte trova una resistenza così accanita da dover ripiegarsi sulla *Folgore*. Ad un tratto, quando la *Folgore* s'era già staccata e l'acqua irrompeva, col fragore del tuono, attraverso l'immenso squarcio della fregata, una voce tuonante urla:

«Morirete tutti!»

I combattenti s'arrestano un momento. Tutti guardano verso poppa.

Là, ritto sul cassero, presso la ribolla del timone, coi capelli scarmigliati, la lunga barba bianca scompigliata, scorgono il duca. In una mano stringe una pistola e nell'altra una fiaccola accesa che il vento ravviva.

«Morirete tutti!» ripete il vecchio con voce terribile. «La nave salta!»

Il Corsaro aveva fatto atto di scagliarsi innanzi per raggiungere il suo mortale nemico e cacciargli la spada nel cuore. Moko, pronto come un lampo, l'aveva afferrato fra le robuste braccia, sollevandolo come una piuma.

«A me, Carmaux,» grida.

Mentre il terrore inchioda i combattenti sulle tavole che stanno per aprirsi sotto la spinta della polveriera, balza sopra la murata e si precipita in mare senza abbandonare il padrone.

Due uomini sono piombati dietro di lui: Carmaux e l'amburghese.

Mentre un'ondata enorme li spinge al largo, rotolandoli fra la spuma, una luce accecante rompe le tenebre, seguìta da un orribile rimbombo che si ripercuote lungamente sul mare.

Quando il Corsaro ed i suoi compagni tornano a galla, la fregata, sventrata, sminuzzata dallo scoppio della polveriera, era scomparsa negli abissi del canale della Florida.

Ad una grande distanza invece, la *Folgore*, completamente disalberata e fiammeggiante, andava attraverso le onde, trasportata verso l'Atlantico dalla corrente del Gulf Stream.

Capitolo XXVII

I NAUFRAGHI

Passato il primo istante di stupore e, diciamolo pure, di terrore, il negro e Carmaux si erano messi in cerca d'un rottame onde non venire travolti dalle onde che li assalivano da tutte le parti, ora spingendoli in alto ed ora precipitandoli pazzamente nei baratri.

Attorno a loro danzavano disordinatamente tronconi d'albero, pennoni a cui erano ancora appese vele, pezzi di fasciame, di murate, di ponti, casse, barili e cordami appesi a bancacce, a grue, a traverse, a bastingaggi. Non vi era che da scegliere.

Vedendo passare a breve distanza un pezzo di cassero capace di accogliere non quattro ma anche venti persone, il negro e Carmaux lo abbordarono, issandovisi sopra. Il Corsaro e Wan Stiller si dibattevano a breve distanza, nuotando faticosamente fra le onde incalzanti.

«Prendete questa fune!» gridò Carmaux, gettando loro un pezzo di paterazzo che era ancora attaccato al rottame. «Tenete saldo!»

La corda, lanciata destramente, cadde fra i due nuotatori. Afferrarla strettamente e raggiungere la zattera fu l'affare di pochi istanti pel Corsaro e pel suo compagno.

«Qui, signore,» disse Carmaux, aiutando il cavaliere. «Su questo rottame noi potremo forse resistere fino al termine dell'uragano.»

Il Corsaro, appena in salvo, aveva subito guardato verso l'est. Pareva tranquillo, però i suoi occhi tradivano una viva ansietà che non riusciva a nascondere.

«Cercate la *Folgore*, è vero capitano?» chiese Carmaux che gli si era coricato a fianco, tenendosi stretto al paterazzo.

«Sì,» rispose il signor di Ventimiglia, con un sospiro. «Cosa sarà accaduto della mia nave?»

«L'ho veduta sparire in direzione dell'Atlantico.»

«Era senz'alberi, è vero?»

«Sì, capitano. L'esplosione deve aver sradicato anche l'albero maestro.»

«Allora è perduta,» disse il signor di Ventimiglia, con voce sorda.

«Il fuoco era anche scoppiato a bordo.»

«Allora la si dovrebbe vedere.»

«Io credo, signore, che qualche isola o qualche scogliera ce la nasconda.»

«Non so cosa darei perchè si salvasse. Avete veduto Morgan nel momento in cui la fregata stava per saltare?»

«Era stato respinto a bordo della *Folgore*,» disse Wan Stiller.

«Sei certo di ciò?»

«Sì, capitano. L'ho veduto io sul castello di prora, mentre rincuorava i suoi uomini a ritentare l'assalto.»

«Se egli è sfuggito allo scoppio, forse la *Folgore* potrà ancora salvarsi,» disse il Corsaro.

«Se potesse almeno tornare qui e raccoglierci!» disse Carmaux. «Egli deve averci veduti saltare in mare.»

«Non contiamo su di lui in questo momento,» rispose il signor di Ventimiglia.

Appoggiato a Moko, s'era rizzato sulle ginocchia e scrutava attentamente l'orizzonte, spingendo gli sguardi sul tenebroso Atlantico.

Cercava fra quelle onde il corpo del duca o tentava di scoprire la sua *Folgore*? Probabilmente l'uno e l'altra.

Anche Carmaux e Wan Stiller, che si tenevano disperatamente aggrappati alla gomena legata fra le due estremità del rottame, interrogavano ansiosamente l'orizzonte. Alla vivida luce dei lampi essi vedevano le isole e le scogliere, ma la *Folgore* pareva che fosse scomparsa fra quelle onde mostruose che avevano già inghiottita la gigantesca nave spagnuola e tutti quelli che la montavano.

«Non si scorge nulla,» disse ad un tratto Carmaux, con un sospiro. «Devono essere morti tutti.»

«Il duca ha venduta cara la sua vita,» disse l'amburghese. «Quell'uomo doveva essere fatale ai filibustieri.»

«Ma egli dorme finalmente in queste acque, dove pure si trovano le sue vittime e ti dico io che non tornerà più a galla. I fratelli del capitano hanno avuto la loro vendetta.»

«Che uomo terribile però, Carmaux! Mi pare di vederlo ancora, ritto sull'alto cassero, cogli occhi sfolgoranti d'odio, i suoi lunghi capelli bianchi sciolti al vento, colla fiaccola in mano!»

«Un momento che non scorderò mai in tutta la mia vita, amburghese.»

«E quell'orribile rimbombo!... L'ho ancora nel cervello!»

In quel momento si udì il Corsaro a gridare:

«Là!... Là!... Guardate!... La *Folgore*!»

Carmaux e Wan Stiller erano balzati in piedi come spinti da una molla.

Sul tenebroso orizzonte, ma ad una grande distanza, si scorgeva distintamente una fiamma gigantesca che ardeva al di sopra d'una nave. Ora pareva che toccasse le tempestose nubi ed ora che scendesse in fondo agli abissi del mare. Appariva, scompariva, poi tornava a mostrarsi più viva, più scintillante di prima lanciando in aria nembi di scintille e nuvoloni di fumo a riflessi sanguigni.

Il Corsaro la seguiva attentamente cogli sguardi, coi lineamenti alterati da una emozione profonda, tendendo le braccia verso di essa come se avesse voluto afferrarla.

«La mia nave!... La mia *Folgore!*» mormorava con voce rotta da un singhiozzo. «Essa si perde... Morgan, salvala!»

La filibustiera s'allontanava sempre con vertiginosa rapidità lasciandosi indietro una lunga colonna di scintille. Il vento e le onde la trascinavano nell'Atlantico per inghiottirla forse più tardi.

Per alcuni minuti ancora i filibustieri poterono scorgerla, poi nave e fiamme scomparvero bruscamente dietro le isole che si estendevano in quella direzione.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller, asciugandosi alcune gocce di freddo sudore che gl'imperlavano la fronte. «È finita!...»

«Chi sa che non riesca ancora a salvarsi,» disse Carmaux.

«Andrà a rompersi fra le isole o verrà inghiottita dall'Atlantico.»

«Non disperiamo ancora, amburghese. I nostri uomini non sono di quelli che si perdono d'animo e non si lasceranno assorbire dalle onde senza lotta.»

«Taci!...»

«Cosa odi?»

In lontananza eransi udite alcune detonazioni. Era la *Folgore* che chiamava soccorso od erano scoppiati dei barili di polvere?

«Signore,» disse Carmaux. «Cosa succede a bordo della nostra nave?»

Il Corsaro non rispose. Erasi coricato sul rottame, colla testa stretta fra le mani, come se avesse voluto nascondere l'emozione che gli alterava il viso.

«Egli piange la sua nave,» disse Carmaux a Wan Stiller.

«Sì,» rispose l'amburghese.

«Quale disastro!... Non poteva esser più completo!...»

«Lasciamo i morti e pensiamo a noi, Carmaux. Corriamo un grave pericolo.»

«Lo so, amburghese.»

«Se non usciamo da queste scogliere, le onde sfracelleranno il rottame e noi insieme.»

«Non possiamo tentare nulla?»

«Hai veduta la costa?»

«Sì, poco fa, alla luce d'un lampo.»

«Non deve essere molto lontana, è vero Carmaux?»

«Cinque o sei miglia.»

«Riusciremo ad approdare?»

«Vedo che le isole dei Pini sono già scomparse. Ciò vuol dire che le onde ed il vento ci spingono verso terra.»

Il rottame intanto trabalzava disordinatamente fra le onde che lo assalivano da tutte le parti. S'alzava ora da una parte ed ora dall'altra, imprimendo ai disgraziati naufraghi delle scosse così brusche, da sbatterli l'uno contro l'altro o s'abbassava improvvisamente negli avvallamenti dei marosi, per poi rimontare e librarsi sulle creste spumeggianti.

Alcuni momenti un'onda si sfasciava sulla coperta col fragore del tuono, subissando i filibustieri e minacciando di strapparli dalla corda e di sfracellarli.

Fortunatamente erano usciti dal labirinto d'isole, sicchè non correvano, almeno pel momento, il pericolo di venire scagliati contro qualche punta rocciosa e uccisi di colpo: però anche in quel vasto canale, formato dalle coste meridionali della Florida e le isole dei Pini, da Sombrero, Alligatore ed altre, il mare si manteneva tempestosissimo. Ai primi albori Carmaux e Wan Stiller avevano già nuovamente veduta quella terra che per loro rappresentava, almeno momentaneamente, la salvezza: non era molto lontana ed essendo bassa, pareva non presentare pericoli, anche investendovi contro.

Il sole cominciava a mostrarsi attraverso gli squarci delle nubi. Di quando in quando qualche raggio guizzava rapidamente fra uno squarcio dei vapori, illuminando quelle montagne d'acqua rotolanti sul fondo sabbioso dei banchi.

«Signore,» disse ad un tratto Carmaux, trascinandosi verso il Corsaro, il quale stava sdraiato a fianco del gigantesco negro. «Siamo presso la costa.»

Il signor di Ventimiglia si era alzato, guardando la costa che si delineava a meno di ottocento metri, spiegandosi dall'est all'ovest.

«Non vi è nulla da fare,» disse. «Lasciamo che le onde ci spingano.»

«Sarà tremendo l'urto?»

«La spiaggia è bassa, Carmaux. Tenetevi pronti a gettarvi in acqua appena il rottame toccherà i banchi.»

«Sarà la terra ferma quella o qualche grande isola?» chiese Wan Stiller.

«È la Florida,» rispose il Corsaro. «Le isole le abbiamo già lasciate al sud.»

«Allora avremo da fare coi selvaggi. Mi hanno detto che ve ne sono molti e ferocissimi su quella terra,» disse Carmaux.

«Procureremo di evitarli.»

«Ecco i primi banchi,» disse Moko, il quale essendo il più alto di tutti, poteva vederli meglio degli altri.

«Non abbandonate la gomena se prima non vi do il comando,» disse il Corsaro. «Quando toccheremo lasciatevi trasportare dalle onde.»

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller, il quale si sentiva accapponare la pelle nel vedere quei marosi rompersi con furore contro la spiaggia. «Mi par già di sentirmi fracassare fra le scogliere!»

«Attenti!» gridò il Corsaro. «Tenetevi stretti!»

Un'onda aveva preso il rottame e l'aveva sollevato, spingendolo bruscamente innanzi. La zattera s'inclinò spaventosamente fino quasi a rovesciarsi, scrollando poderosamente i disgraziati naufraghi, poi scese in un avvallamento con rapidità prodigiosa, rollando e beccheggiando disperatamente.

Si udì uno schianto, poi avvenne un urto così violento che i quattro filibustieri si sentirono balzare in alto. Un pezzo di rottame si era staccato, ma il restante non si era sfasciato. Anzi, preso da una seconda e più enorme ondata, fu slanciato nuovamente innanzi.

«Pronti a lasciar la gomena!» gridò il Corsaro.

«Ci siamo già?» chiese Carmaux, che si sentiva affogare dalla spuma.

«Via tutti!»

L'onda che passava li portò via, mentre la zattera si sfasciava con fracasso su un bassofondo o su una scogliera che fosse.

I quattro filibustieri furono travolti fra la spuma, rotolati fra le sabbie del lido, pestati, sbattuti, poi con un'ultima spinta lanciati sulla spiaggia.

«Fuggite!» gridò il Corsaro, vedendo un'altra onda correre addosso alla riva.

Carmaux ed i suoi compagni, quantunque zoppicando, salirono di corsa il pendìo e andarono a cadere dinanzi ad alcuni alberi, fuori di portata dai colpi di mare.

«Per centomila vascelli!» esclamò Carmaux, con voce rotta. «Tutto ciò si chiama aver fortuna!... Vedremo in seguito se la buona stella continuerà a proteggerci.»

Capitolo XXVIII

LE COSTE DELLA FLORIDA

La Florida, sulle cui rive i venti e le onde avevano spinto i quattro filibustieri, è una grande penisola che, staccandosi dal continente dell'America Settentrionale, si prolunga per trecento e ottanta miglia fra il mare delle Antille e l'Atlantico.

Anche oggidì è una delle meno note ed una delle meno popolate dell'Unione Americana, non avendo ancora raggiunto i centomila abitanti; a quell'epoca poi era un paese assolutamente selvaggio, che inspirava terrore ai naviganti, quantunque gli spagnuoli fossero riusciti a fondare alcune città lungo le coste orientali ed occidentali. Al settentrione ed al centro la Florida è tuttora un'immensa foresta, interrotta solamente da piccole catene di montagne che si prolungano verso il nord-ovest; a mezzodì invece non vi è altro che una immensa palude bagnata ora dalle acque dell'oceano ed ora dalle piogge invernali che non trovano scolo.

L'aspetto di quelle terre sature d'acqua, coperte da foreste di pini e di cipressi, è così triste che finora nessun colono ha osato spingersi a mezzodì del lago di Okeechobee. Sono passati circa quattrocento anni dalla scoperta di quella penisola, eppure quella parte che viene bagnata dal mare e dalla corrente del Gulf Stream è ancora disabitata. Le febbri che imperano al disotto di quelle tristi e cupe foreste hanno costretto l'europeo e l'americano di razza bianca a fuggire verso regioni più salubri e più soleggiate.

La scoperta di questa terra la si deve ad una strana leggenda. Ponce de Leon, uno dei più intraprendenti avventurieri spagnuoli, aveva udito a raccontare dagli indiani di S. Domingo e di Porto Ricco che in una penisola, situata a settentrione della Perla delle Antille, si trovava una fonte miracolosa che aveva l'incredibile proprietà... di ringiovanire le persone!

L'avventuriero, già molto innanzi negli anni e pieno di acciacchi, presta fede alla mirabolante leggenda e decide di andare alla scoperta della fonte. Organizza una spedizione e, nel 1512, salpa per quel misterioso paese, deciso anche a conquistarlo. Le ricchezze favolose scoperte nel Messico, nel Perù e nella Venezuela non dovevano mancare anche in quella terra.

Il credulo spagnuolo naviga adunque verso settentrione e scopre la regione desiderata, alla quale impone il nome di Florida, per la bellezza meravigliosa dei

fiori che ne coprivano le sponde.

Interroga gli indiani che trova accampati in quelle paludi e, ricevuta conferma dell'esistenza della miracolosa fonte, si slancia audacemente nell'interno, scoprendo così il continente americano, ma non certamente l'acqua che doveva ridonargli la perduta gioventù. Dopo Ponce de Leon, ritornato più vecchio di prima e completamente sfinito dalle fatiche, succede nel 1515 Vasques d'Aylien, ma gl'indiani, accortisi che mirava alla conquista delle loro terre, gli trucidano parte degli equipaggi e lo costringono ad imbarcarsi più che in fretta.

Nel 1517 Naevaey, uno dei conquistatori del Messico, avendo udito parlare delle prodigiose ricchezze della Florida, esistite soltanto nel cervello esaltato di alcuni avventurieri, invade quelle terre alla testa di seicento uomini e cade con tutti i suoi, vinto dalle frecce e dalle mazze di quegli arditi indiani. Tre soli sfuggono al massacro e riescono, dopo una marcia delle più straordinarie, a giungere nel Messico, attraversando successivamente il Missisipì, la Luigiana ed il Texas.

A questo secondo disastro ne succede un terzo. Gli spagnuoli, punto scoraggiati, organizzano una nuova spedizione che viene affidata a Fernando de Soto, uno dei più intrepidi compagni di Pizzarro, il famoso conquistatore del Perù. Si componeva di dodici navi montate da mille e duecento uomini, con duecento cavalli, parecchi pezzi d'artiglieria e venti preti che dovevano incaricarsi della civilizzazione degl'indiani.

Quella numerosa truppa, la più forte che si fosse veduta fino allora, spinta dalla sete dell'oro penetra nell'interno, percorre battagliando incessantemente la Georgia, le Caroline, l'Alabama, il Misuri e ritorna nella Florida senza capo, morto di febbre nell'Arkansas, e ridotta a soli duecento uomini morenti di fame!

Non fu che nel 1565 che gli spagnuoli, sotto la condotta di Mendez de Avila, il fondatore di S. Agostino - che è anche oggidì una delle principali città di quella regione, - riuscirono a stabilirsi definitivamente nella Florida previo consenso di quei fieri indiani, i cui discendenti dovevano più tardi dare tanto filo da torcere anche agli Stati Uniti.

Il Corsaro ed i suoi compagni, sottrattisi all'assalto delle onde, si erano lasciati cadere dinanzi ad un gruppo di pini altissimi, di aspetto funebre, che si torcevano, gemendo lugubremente, sotto gli ultimi soffi dell'uragano.

Erano così sfiniti da quella lunga lotta, durata più di quattro ore, da non potersi più reggere in piedi. Erano inoltre affamati e assetati, essendo rimasti quasi sempre immersi nell'acqua salata.

«Mille tuoni!» esclamò Carmaux, che si tastava i fianchi per accertarsi che le sue costole non avevano ceduto. «Mi sembra ancora impossibile di essere vivo. Scampare prima alle cannonate, poi all'esplosione, quindi alla tempesta! È troppa fortuna in fede mia.»

«Purchè non siamo al principio delle nostre tribolazioni!» disse Wan Stiller.

«L'importante per ora è di essere giunti qui vivi e senza membra rotte, mio caro amburghese.»

«E senz'armi, è vero?»

«Io ho il mio coltello ed il capitano non ha perduta la sua misericordia.»

«Anche noi abbiamo i nostri coltelli,» dissero l'amburghese ed il negro.

«Allora non abbiamo più da tremare.»

«Vedremo però cosa farai col tuo coltello quando incontreremo gl'indiani,» disse l'amburghese. «Sai che queste tribù hanno una passione spiccata per le costolette umane?»

«Lo dici per spaventarmi?»

«No, Carmaux. Mi hanno detto che è stato su queste spiagge che gl'indiani hanno mangiato il capitano Penna Bianca ed il suo equipaggio. Lo conoscevi tu?»

«Per bacco! Un valoroso che non aveva paura nemmeno del diavolo!»

«E che è finito sulla graticola come un rombo o come una bistecca.»

«Allora bisogna cercare di tenerci lontani da quei messeri che non hanno rispetto per le polpe dei bianchi.»

«E neanche di quelle dei negri,» disse l'amburghese, ridendo.

«Lasciamo in pace gli indiani e andiamo a procurarci la colazione» aggiunse Carmaux.

«Sotto questi alberi possiamo trovare forse qualche cosa. Compare sacco di carbone, vuoi che andiamo a vedere? Wan Stiller rimarrà intanto a guardia del capitano.»

«Andiamo,» disse il negro, armandosi d'un grosso ramo d'albero privo di fronde.

Mentre si preparavano a frugare la foresta che si estendeva dinanzi a loro, il Corsaro Nero era salito su d'una roccia che si elevava per una decina di metri e di là scrutava attentamente il mare, spingendo gli sguardi verso l'est. Senza dubbio cercava ancora di scoprire la sua nave che l'uragano aveva spinta nell'Atlantico; vana speranza però, poichè le onde ed il vento dovevano ormai averla trascinata molto lontana e forse di già fracassata in mezzo alle isole.

«Veglia su di lui,» disse Carmaux all'amburghese. «Povero capitano! Temo che non rivedrà più mai la sua valorosa nave. Vieni, compare sacco di carbone. Se troveremo qualche orso lo accopperemo a legnate.»

Il filibustiere che non perdeva mai il suo buon umore, nemmeno nelle più gravi circostanze, si armò d'un nodoso randello e si cacciò risolutamente nella foresta seguito dal negro. Quella parte della Florida era coperta da pini maestosi, alti quaranta, cinquanta e talvolta perfino sessanta metri, con foglie grandissime, d'un verde pallido, lunghe più di mezzo metro e la corteccia del tronco bigia e lamellata.

Queste piante, che sono innumerevoli nelle parti meridionali della Florida, crescono per lo più su terreni argillosi, bianchi, compatti ed impenetrabili all'acqua e coperti da strati di frutte già decomposte, accumulatesi da secoli e secoli e sui quali, camminando, si saltella e si rimbalza.

Crescendo questi vegetali ad una certa distanza gli uni dagli altri, Carmaux ed il suo compagno non erano costretti a cercarsi i passaggi. Tutt'al più si vedevano costretti a scivolare in mezzo alle radici enormi che spuntavano da ogni parte, non trovando posto in quel suolo impenetrabile.

Al di sotto di quei giganti non si vedevano nè cespugli, nè altre piante da fusto. Si estendevano solamente zone di un'erba dura ed amara, che le stesse capre rifiutano e che si chiama *olgahola* e strati di *lenzie*, specie di funghi bellissimi, lucenti, a riflessi argentei e madreperlacei, molto pericolosi a mangiarsi. Carmaux ed il suo compagno, dopo di essersi inoltrati nella foresta per tre o quattrocento metri, si erano arrestati per ascoltare.

Sui più alti rami di quei giganteschi vegetali si vedevano volteggiare dei volatili e si udivano dei pispigli e dei trilli, ma sotto, nessun rumore e nessun animale.

«Vedi nulla, compare sacco di carbone?» chiese Carmaux al negro.

«Non vedo che degli scoiattoli volanti,» rispose il gigante, il quale osservava attentamente i tronchi dei pini. «Sono eccellenti ma troppo difficili a prendersi.»

«Toh!» esclamò Carmaux. «Che in questo paese vi siano degli uccelli che volano non mi stupisce, ma degli scoiattoli che hanno le ali la mi pare grossa.»

«Tu puoi vederli, compare. Guarda quel pino che si eleva sopra tutti gli altri. Non li vedi?»

Carmaux guardò la pianta che il negro gl'indicava e dovette convenire che il compare sacco di carbone non aveva inventato assolutamente nulla. Fra i rami del gigantesco vegetale vi erano infatti numerosi scoiattoli, i quali si divertivano a fare delle vere volate sugli alberi vicini.

Non erano più grossi dei topi comuni, colla pelle grigio-argentea sopra e bianca sotto, con orecchie piccolissime e nere, il muso roseo e la coda bellissima e molto folta. Quegli agili animaletti avevano sui fianchi una specie di membrana che si univa ai piedi posteriori e che aprendosi permetteva loro di spiccare dei salti di quaranta o cinquanta passi.

Più che volare però pareva che guizzassero come i pesci.

«Non ho mai veduto nulla di simile,» disse Carmaux, il quale seguiva, con stupore, quelle volate incredibili. «Peccato che non abbiamo un fucile.»

«Rinunciamo a quella colazione, compare,» disse il negro. «Non è fatta per noi.»

«Troveremo di meglio?»

«Taci!»

«Hai udito qualche orso?»

«Il grido di un'aquila.»

«Non saranno i nostri bastoni che l'accopperanno, compare.»

«È il grido di un'aquila pescatrice, compare bianco.»

«E che cosa vuoi concludere?»

«Che troveremo nel nido la nostra colazione.»

«Una frittata?»

«E forse dei buoni pesci.»

«E non ci caveranno gli occhi le tue aquile?»

«Si aspetta che vadano a pescare. Vieni, compare, so dove hanno il nido.»

Il negro che guardava in aria, spiando le cime dei pini, si mise a strisciare in mezzo alle radici che serpeggiavano in tutte le direzioni e andò a fermarsi dinanzi ad un'altissima pianta di specie diversa, che cresceva quasi isolata in mezzo ad una piccola radura.

Era uno dei noci neri, piante queste che raggiungono delle dimensioni enormi, molto ricche di fronde e che producono una specie di mandorla di qualità mediocre. Danno un legno nero, pregiatissimo per costruzioni e ricercato dagli ebanisti.

Su uno dei più grossi rami si vedeva una specie di palco che aveva una larghezza di sei piedi su una lunghezza di otto, formato con rami abilmente intrecciati e cogli interstizii chiusi da muschi e da foglie secche.

Alla base dell'albero vi erano molti avanzi di pesci corrotti, i quali esalavano odori pestilenziali che facevano arricciare il naso al buon Carmaux.

«È quello il nido delle tue aquile?» chiese questi al negro.

«Sì,» rispose il gigante.

«Non vedo i proprietarii.»

«Ecco il maschio che arriva; ritorna dalla pesca.»

Un volatile di dimensioni straordinarie volteggiava al disopra dei pini, descrivendo degli ampii giri che a poco a poco si ristringevano.

Era un'aquila che misurava almeno tre metri in lunghezza e le cui ali spiegate toccavano insieme i sette e fors'anche gli otto.

Aveva il dorso nero e la testa e la coda bianca e mostrava delle unghie poderose. Fra il becco teneva un grosso pesce ancora vivo, poichè lo si vedeva dibattersi e contorcersi disperatamente.

«Che uccellaccio!» esclamò Carmaux.

«E molto pericoloso,» aggiunse il negro. «Le aquile pescatrici non hanno paura degli uomini e li assalgono intrepidamente.»

«Non vorrei far conoscenza con quel becco, compare sacco di carbone.»

«Aspetteremo che il volatile se ne sia andato.»

«Che abbia i piccini nel nido?»

«Sì,» rispose il negro. «Non vedi qui questi gusci d'uovo color del caffè?»

«E d'una bella grossezza anche.»

«Questi gusci indicano che i piccoli sono nati.»

L'aquila dopo d'aver volteggiato qualche po' sopra i pini, come se avesse voluto accertarsi che non vi erano nemici nei dintorni, era calata sul nido. Il negro, che ascoltava attentamente, udì in alto delle grida roche indicanti la presenza degli aquilotti. Il maschio aveva abbandonato loro la preda ed i piccoli facevano festa al genitore.

«Preparati a scalare l'albero,» disse a Carmaux. «Se tardiamo non troveremo più nulla di quel bel pesce.»

L'aquila era tornata ad alzarsi. Girò ancora qualche po' sopra l'albero, poi partì velocemente in direzione del mare.

I due filibustieri con un salto s'aggrapparono ai rami inferiori della pianta, poi aiutandosi l'un l'altro, raggiunsero rapidamente il nido. Quella piattaforma, costruita così robustamente da poter reggere anche un uomo senza pericolo che si sfondasse, era piena di avanzi di pesci e di penne ed era occupata da due aquilotti grossi già quanto due bei capponi. In mezzo a quegli avanzi, oltre il pesce appena

abbandonato dal maschio, ve n'erano altri due della specie delle palamite, pesanti alcuni chilogrammi.

I due piccoli vedendo apparire il negro si erano slanciati coraggiosamente verso di lui gridando e cercando di colpirlo negli occhi, ma Moko non si era dato subito gran pensiero di loro. Consegnò a Carmaux i pesci, dicendogli:

«Scendi subito, possiamo venire sorpresi.»

Stava per accoppare con due pugni gli aquilotti, quando vide una grand'ombra proiettarsi sul nido, quindi udì un grido furioso.

Alzò gli occhi e vide piombarsi addosso un'aquila di dimensioni maggiori della prima. Era la femmina, la quale forse vegliava sulla cima di qualche pino, mentre il maschio erasi recato alla pesca.

«Compare!» gridò, estraendo rapidamente il coltello. «Lascia andare i pesci e seguimi.»

Abbandonò il nido e si lasciò scivolare fino alla biforcazione dei rami, onde appoggiarsi al tronco e non correre il pericolo di venire gettato giù da qualche colpo d'ala. Carmaux l'aveva prontamente seguito dopo d'aver gettati i pesci a terra.

L'aquila si era scagliata contro l'albero tentando di passare fra i rami e di gettarsi addosso ai due filibustieri. La smisurata lunghezza delle sue ali non glielo permetteva troppo facilmente. Gridava forte, arruffava le penne e batteva vivamente il lungo becco giallastro e uncinato.

Carmaux e Moko vibravano colpi di coltello alla cieca, cercando di aprirgli il petto o di troncarle un'ala.

L'uccellaccio, visto che non poteva assalirli di fronte, girò attorno all'albero e trovato un varco fra i rami, vi si cacciò dentro aggrappandosi disperatamente al tronco: con un colpo di becco lacerò la giubba di Carmaux e con un colpo d'ala per poco non precipitò a terra il negro.

«Addosso, compare!» gridò Carmaux, il quale si era riparato prontamente dietro un ramo.

Appoggiandosi solidamente al tronco, il negro colla sinistra afferrò l'inferocito volatile per un'ala e coll'altra le vibrò una coltellata ferendolo in

mezzo al petto.

Stava per replicare il colpo, quando l'aquila con una scossa disperata si liberò dalla stretta, inalzandosi fino al nido.

Delle gocce di sangue cadevano attraverso le fessure della piattaforma, scorrendo lungo il tronco dell'albero.

«Fuggiamo!» gridò Moko. «Il maschio sta forse per arrivare.»

«Ed io non ho alcun desiderio d'incontrarlo,» disse Carmaux.

Aggrappandosi ai rami, il bianco ed il negro toccarono il suolo senza essere stati oltre disturbati dall'aquila, la quale gridava a piena gola per attirare l'attenzione del compagno.

Raccolti i pesci se la diedero a gambe, cacciandosi nella parte più folta della pineta e nascondendosi in mezzo ad un folto cespuglio.

«Dannati uccellacci!» esclamò Carmaux, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte. «Non avrei mai creduto che due uomini come noi dovessero fuggire dinanzi a loro.»

«Ora basta, torniamo al campo.»

«Sì, ma facciamo il giro della spiaggia per provvederci di molluschi.»

«Andiamo pure, compare.»

Erano appena usciti dal cespuglio, quando il negro si fermò esclamando allegramente: «Compare, avremo anche le frutta!»

«Perdinci!» esclamò Carmaux. «Ma tu hai degli occhi d'aquila. Un po' che andiamo innanzi tu sei capace di scoprire anche dei biscotti.»

«Se non dei veri biscotti possiamo trovare qualche cosa che li surroghi.»

«Dove sono queste tue frutta?»

«Guarda quell'albero.»

Sul margine della pineta sorgeva un gruppo di arbusti che parevano appartenere alla famiglia delle magnolie, i cui rami portavano degli splendidi fiori

purpurei a riflessi nerastri, foggiati a coppa, molto grandi e nel cui interno si vedevano mazzetti di frutta grosse come cetriuoli.

Erano delle enormi grandiflore, piante che crescono in gran numero nelle terre umide della Florida meridionale e le cui frutta, refrigeranti e di gusto discreto, sono ricercate dagli indiani.

«Sono quelle le frutta che prometti?» chiese Carmaux.

«Sì, compare.»

«Andiamo a farne raccolta.»

Diedero il sacco agli arbusti e, fatta un'ampia provvista di quei cetriuoli, uscirono dalla foresta avanzandosi lungo il lido. Carmaux, che oltre ad essere affamato era anche molto assetato, succhiava avidamente le frutta, pure confessando che se erano ricche d'acqua non avevano molto sapore.

Il mare a poco a poco s'era calmato. Solamente di quando in quando una grossa ondata veniva a rompersi, con molto fragore, contro la spiaggia spruzzando di spuma perfino gli ultimi alberi della foresta.

In mezzo a quei cavalloni si vedevano apparire e scomparire numerosi rottami, avanzi della misera fregata fatta scoppiare dal duca. Vi erano pezzi di pennoni, di fasciame, di murate, di puntali, e di corbetti. Non si scorgevano però nè barili nè casse.

«Tutti rottami inutili,» disse Carmaux, che si era fermato ad osservarli. «Vi fosse almeno qualche barile di biscotti o di carne salata!»

«Andiamo, compare,» disse il negro. «Vedo Wan Stiller ed il padrone ritti sullo scoglio: aspettano la nostra colazione.»

Si rimisero in cammino seguendo la spiaggia sabbiosa, cosparsa di alghe strappate dal fondo del mare dalle ondate.

Già non distavano che poche centinaia di passi dall'accampamento, quando tutto d'un tratto videro dinanzi a loro la sabbia muoversi, poi gonfiarsi, quindi aprirsi lasciando il passo ad un'orribile bestia la quale si avventò contro di loro mandando un muggito spaventevole.

Carmaux era stato rovesciato al suolo, mentre il negro aveva avuto il tempo di balzare indietro, urlando:

«Guardati, compare!... È un diavolo di mare!»

Capitolo XXIX

FRA LE FORESTE

Quel mostro che si teneva in agguato fra le sabbie e che Moko aveva asserito essere un diavolo di mare, nome datogli dagli abitanti delle coste del Messico e conservato anche oggidì dai coloni della Florida, era un grosso pesce della specie dei cefalopodi, di forme appiattite come quelle delle razze, largo e lungo quanto la vela d'una nave, pesante almeno un migliaio di chilogrammi e d'aspetto ributtante. La sua pelle era irta di punte uncinate, assai robuste, la sua testa era armata di un paio di corna simili a quelle dei tori e la sua coda, molto lunga e che si dice sia velenosa, era lunga e tagliente come la lama d'una lancia.

Questi mostri, fortunatamente rari al giorno d'oggi, si tengono celati fra le sabbie, tenendo la bocca, che è larga quanto quella d'un forno, a fior di terra e sempre aperta, pronta ad inghiottire tutto ciò che loro si presenta.

Carmaux, quantunque si fosse sentito gelare il sangue a quell'improvvisa apparizione, non aveva perduta la testa. Vedendo a pochi passi la bocca del mostro, con un fulmineo volteggio s'era slanciato due metri più indietro, rotolando fra le gambe del negro.

«Fuggiamo, compare!» gridò il negro.

In quel momento il Corsaro e l'amburghese, attirati dalle loro grida, giungevano correndo. Il primo aveva impugnata la sua misericordia ed il secondo il coltello. Vedendo il mostro, il Corsaro si era fermato dicendo:

«Non accostatevi!... È velenoso!»

«Mettiamolo almeno in fuga,» disse Wan Stiller, raccogliendo un macigno che le onde avevano rotolato fino là e scagliandolo contro il mostro.

I quattro filibustieri vedendo altri sassi dispersi per la spiaggia, si misero a raccoglierli e cominciarono a pestare il diavolo di mare, il quale impotente a far fronte a tanta tempesta, cercava di guadagnare l'acqua. Muggiva come un toro in furore, agitava le corna e batteva la coda rovesciando addosso ai suoi persecutori ammassi di fango.

Finalmente con un ultimo sforzo potè raggiungere il mare e tuffarvisi lasciando alla superficie un cerchio di sangue.

«Va' a trovare tuo compare Belzebù!» gridò Carmaux, lanciando un ultimo masso. «Mi ha fatto provare una tale emozione, che per poco non ho perduto l'appetito.»

Tornarono al loro accampamento, presso lo scoglio che aveva servito d'osservatorio al Corsaro, mettendosi all'ombra di alcuni pini altissimi che crescevano fra splendidi cespi di *coreopsidi* gialle col disco porporino, di anemoni di varii colori e gruppetti di violette selvatiche. Raccolsero della legna morta ed avendo conservati i loro acciarini, con del muschio ben secco accesero un bel fuoco, mettendo ad arrostire i pesci rubati alle aquile pescatrici.

Un quarto d'ora dopo i quattro filibustieri davano l'assalto all'arrosto non lasciando che le spine.

«Ed ora, discorriamo,» disse Carmaux volgendosi verso il capitano. «Suppongo che non avremo il desiderio d'immobilizzarci eternamente fra queste sabbie, in attesa del passaggio d'una nave molto problematico. Cosa ne dite, cavaliere?»

«Che rimanendo qui non avremo alcuna probabilità di salvezza,» rispose il Corsaro.

«Avete qualche idea?»

«Io so che la baia di Ponce de Leon è qualche volta frequentata da pescatori cubani che vanno a cacciare i lamantini. Andremo dunque là ad aspettarli.»

«Dubito, capitano, che prendano a bordo dei loro legni dei filibustieri. Se lo faranno sarà per consegnarci poi alle autorità dell'Avana o di Matanzas.»

«Chi potrà riconoscere in noi dei filibustieri? Noi tutti parliamo bene lo spagnuolo e possiamo fingerci naufraghi di quella nazione.»

«È vero, capitano,» disse Carmaux.

«E se invece si costruisse una zattera coi rottami che le onde spingono alla spiaggia e si andasse in cerca della *Folgore*» chiese Wan Stiller. «Può essersi arenata presso le isole dei Pini.»

«Non pensiamo alla mia nave,» disse il Corsaro, con un sospiro. «L'uragano deve averla spinta nell'Atlantico e le onde forse l'hanno inghiottita. Il mio nemico è morto, ma quale perdita per me!... Morgan e tutti i miei marinai valevano bene la vita di quel traditore. Orsù, non parlate mai più della mia nave e lasciate che la sanguinante ferita si rimargini.»

«È lontana quella baia, capitano?» chiese Carmaux.

«In una dozzina di giorni vi potremo giungere.»

«E gl'indiani?... Non cadremo nelle loro unghie?»

«Forse desidererei incontrarli, quantunque si dica che siano ferocissimi,» disse il Corsaro, con voce cupa.

«Incontrare quei fieri uomini!» esclamò Wan Stiller, con ispavento. «Guardiamoci da loro, capitano.»

«Tu dunque hai dimenticata la notte nella quale io uccisi il fiammingo Sandorf?» chiese il Corsaro.

«Sì,» disse Carmaux. «Il fiammingo aveva detto che Honorata Wan Guld era naufragata su queste coste. Si direbbe che il destino ci abbia guidati appositamente qui.»

«Noi appureremo se Sandorf ha detto la verità,» disse il Corsaro, «nè lasceremo questi paraggi senza aver chiarita la cosa.»

Ciò detto si era alzato di scatto, col viso sconvolto da un dolore intenso, e si era messo a passeggiare agitatamente lungo la spiaggia. Pareva che egli cercasse di soffocare dei singhiozzi che gli facevano nodo alla gola.

«Povero capitano,» disse Carmaux, con voce commossa. «Egli l'ama ancora.»

«Sì,» disse Wan Stiller. «Da quella notte fatale in cui l'ha abbandonata alle onde su quella scialuppa, non è stato più lui.»

Il Corsaro era ritornato dicendo con voce breve:

«Partiamo!»

I tre marinai si erano alzati, raccogliendo i loro nodosi bastoni e alcune frutta che avevano conservate per levarsi la sete, nel caso che non trovassero acqua dolce. Il Corsaro si era levato dalla fascia una bussoletta d'oro che portava appesa ad una catenella e aveva consultata la direzione.

«Taglieremo la penisola delle Sabbie,» disse. «Risparmieremo un lungo quanto inutile giro.»

L'immensa foresta stava dinnanzi a loro, formata da pini immensi e da frassini. Non volendo subito attraversarla si misero a costeggiarla per tenersi, più che era possibile, in vicinanza del mare. Il lido si prestava per una marcia rapida, essendo piano e cosparso di fuchi i quali impedivano che il piede affondasse nelle sabbie. Per di più offriva anche di che cibarsi, essendovi numerosi crostacei e sopratutto molte ostriche. Moltissimi uccelli marini volteggiavano sopra le dune gridando a piena gola, senza manifestare alcun timore per la presenza dei filibustieri. Si vedevano bande di rincopi, quei disgraziati volatili che per la strana disposizione dei loro becchi sono costretti a volare a fior d'acqua, aspettando pazientemente che i pesciolini vadano da loro stessi a gettarsi nella gola sempre aperta; truppe di corvi di mare, grossi come galli e così feroci ed audaci da gettarsi addosso a tutte le bestie ferite che riescono a trovare; poi parecchie coppie di fetonti, chiamati anche paglie in coda, avendo due lunghe piume o calami pendenti, e di sterne, ossia rondini di mare.

«Ahi! La cena sarà dura da guadagnare,» diceva sospirando. «Con questi bastoni non faremo mai nulla.»

Dopo un'ora di marcia, i naufraghi giungevano su di una spiaggia coperta da un fitto strato di fuchi. Vedendo quegli ammassi di alghe, Carmaux si era fermato pensando al diavolo di mare.

«Che si nascondano qui sotto di quegli orribili mostri?» disse.

«Non sono così comuni come credi,» rispose il Corsaro.

I quattro filibustieri si erano inoltrati su quegli ammassi di fuchi, quando udirono sotto i loro piedi varie detonazioni.

«Cosa succede?» chiese Carmaux. «Si direbbe che in mezzo a queste alghe siano nascoste delle castagnole. Tac!... Tif!... Tum!... Che bella musica.»

«Sono vesciche di mare,» disse il Corsaro. «Non inquietarti, Carmaux.»

Il capitano non si era ingannato. Quelle vesciche sono dei veri molluschi della specie delle *fisalie e* dei *discolabi,* appartenenti all'ordine degli *acefali* ossia dei senza testa, che la marea spinge in gran numero sulle spiagge assieme alle alghe fluttuanti sulla superficie del mare. Decomponendosi, si riempiscono d'aria e sotto la pressione dei piedi scoppiano con molto rumore. Se poi si toccano colle mani, sembrano formati di materie ardenti lasciando sulle dita delle bruciature molto dolorose. Attraversato quell'ampio strato di fuchi senza aver incontrato nessun altro diavolo di mare, i naufraghi giunsero là dove volavano le sterne. Con grande stupore di Carmaux, quei volatili invece di fuggire piombarono addosso ai naufraghi assordandoli con grida acute e volteggiando in tutti i sensi, senza dimostrare alcuna paura.

Le sterne sono d'una audacia incredibile e non si possono scacciare nemmeno a fucilate. Tutt'al più si alzano dopo i primi spari, poi tornano a volare attorno ai cacciatori senza dimostrare alcuna paura.

Carmaux si era subito provato ad abbattere quelle che gli passavano vicine a colpi di bastone, ma per quanto studio vi mettesse percuoteva nel vuoto, poichè se le sterne sono imprudenti, hanno anche un volo così fulmineo che riesce difficile il colpirle.

«Ti stancheresti inutilmente, compare,» disse Moko, il quale rideva a crepapelle, vedendo il filibustiere roteare il bastone come un indemoniato.

«È vero,» disse Carmaux. «Pare impossibile, eppure non riesco a prenderne neppure una.»

«E mi pare che ti deridano,» disse Wan Stiller.

«Sì, le briccone! Ci vendicheremo sui loro nidi.»

«Guarda, compare, la spiaggia è seminata di uova.»

Per un tratto immenso si vedevano delle piccole buche in forma di coppe, scavate nella sabbia, contenenti ognuna due o tre uova giallo-verdastre, a puntini bruni e rossi e grosse quasi quanto quelle delle galline: Ve n'erano tante da fare una frittata per duecento e più persone.

I filibustieri, malgrado le proteste assordanti dei volatili, si misero a saccheggiare i nidi, vuotando rapidamente le uova fresche e gettando in mare quelle ormai troppo vecchie. Carmaux sopratutto ne fece una tale scorpacciata, da

affermare di poter far a meno, per quel giorno, della cena. Da uomo prudente, però, si riempì tutte le tasche, invitando i compagni a fare altrettanto.

«Ci daranno forza,» diceva.

Terminata la raccolta, il Corsaro, vedendo che la spiaggia scendeva verso il sud, si volse verso la foresta, onde evitare l'immenso giro della penisola delle Sabbie.

«Peccato,» disse Carmaux. «Almeno la spiaggia ci dava delle uova.»

«Ma nemmeno un bicchiere d'acqua,» disse Wan Stiller.

«Hai ragione, camerata,» disse Carmaux. «E aggiungo anzi che ne berrei volentieri una sorsata.»

«Nella foresta non mancherà,» disse Moko.

Il Corsaro, orientatosi colla sua bussola, si cacciò sotto gli alberi, procedendo di buon passo.

Quella foresta era di una bellezza meravigliosa. Sotto l'ombra dei pini bellissimi, disposti quasi simmetricamente, cresceva una seconda foresta formata per lo più da cespi di splendidi rododendri alti quasi dieci metri, con rami grossi quanto la coscia d'un uomo, coperti di fiori porporini e da ammassi di passiflore, piante arrampicanti, che crescono in forma di festoni ed i cui fiori purpurei con stami a pistilli bianchi rappresentano tutti gli istrumenti della Passione. Vi si vedono infatti il martello, i chiodi, il ferro della lancia e perfino la corona di spine. Il profumo poi che esalano è soavissimo. In mezzo a quelle piante numerosi uccelli cicalavano: colombi dalla testa bianca, grossi quanto i nostri, colle piume del petto e del collo d'uno splendido verde dorato e le gambe rosse ma molto lunghe; tringhe, specie di allodole con gambe pure lunghissime, volatili molto apprezzati per la squisitezza delle loro carni e pappagalluzzi verdi e gialli molto chiassosi.

Con grande rincrescimento di Carmaux, mancava invece la selvaggina da pelo.

«Che siamo condannati a vivere di uova?» chiese a Moko. «La cosa finirà col diventare noiosa. Cosa ne dici, compare sacco di carbone?»

«Troveremo qualche cosa di più solido,» rispose il negro. «Vi sono anche dei grossi animali in questa regione.»

«E quali?»

«Degli orsi, per esempio.»

«Bella figura che faremo coi nostri bastoni! Preferisco che stiano lontani per ora.»

«Non mancano i lupi.»

«Preferirei mangiare dei cani, compare.»

«Sei difficile da accontentare,» disse il negro, ridendo. «Vi sono però anche molti serpenti a sonagli velenosissimi, degli alligatori neri, dei caimani e degli indiani mangiatori di uomini bianchi.»

Superata la foresta di pini, erano entrati in una seconda, formata esclusivamente di palme bellissime, alte trenta o quaranta piedi, coronate da lunghe foglie palmate che ricadevano elegantemente con spate di un superbo violetto iridiscente, listate di porpora. Mille profumi inebbrianti circolavano sotto quella foresta, esalanti dai fiori azzurri delle pontedeire, dalle coreopsidi gialle, dalle passifore e dalle tigridie, le quali spiegavano al sole i loro bellissimi fiori a coppa, scarlatti e occhiuti come la coda d'un pavone ed il pelo della tigre americana.

«Splendida!» aveva esclamato quell'incorreggibile chiacchierone di Carmaux. «Non ho mai veduto una foresta così bella!»

«Ma senz'acqua,» disse l'amburghese.

«Ne troveremo perfino troppa e fra non molto,» disse il Corsaro. «Tutta la Florida meridionale è una palude. Aspetta che abbiamo attraversata questa zona boscosa e non ti lamenterai più della mancanza d'acqua.»

Come il Corsaro aveva predetto, tre ore dopo essi giungevano in mezzo a terreni paludosi interrotti da stagni d'acque nere e putride, dove si vedevano dei serpenti alligatori, neri come l'ebano, assai grossi e colla testa appiattita.

Degli uccelli acquatici volavano al di sopra degli stagni, tantali verdi, ibis bianche, anitre fischianti, e sulle rive, semi-nascoste fra i canneti, si vedevano

anche non poche coppie di quei barocchi uccellacci tutti collo e gambe, coi becchi storti, chiamati fenicotteri o fiammanti, avendo le candide ali orlate di una splendida tinta rosea. Quegli stagni erano il principio delle immense paludi che occupano almeno la terza parte di quella vasta penisola, spingendosi fino al tetro lago di Okeechobee, cupe solitudini popolate solo da melanconici cipressi e da pini, con acque nere e stagnanti, sede delle livide febbri, officina della morte.

«Che brutto paese!» esclamò Carmaux, il quale si era arrestato. «Si direbbe che noi stiamo per attraversare un immenso cimitero.»

«Ci accampiamo qui, padrone?» chiese Moko «Il sole sta per tramontare e più innanzi vedo una gran palude.»

«Fermiamoci,» disse il Corsaro. «Finchè dura un po' di luce andrete in cerca della cena.»

A breve distanza scorreva un rigagnoletto d'acqua limpida. Si dissetarono, poi con dei rami di pino improvvisarono un ricovero onde ripararsi dall'umidità della notte che è pericolosissima in quelle regioni.

Mentre Wan Stiller accendeva il fuoco per tener lontani i serpenti che dovevano essere numerosi in quei luoghi, Carmaux ed il negro si spinsero verso la gran palude che si scorgeva attraverso i pini. Dopo d'aver costeggiato alcuni stagni, giunsero sulle rive della palude o meglio del lago, fermandosi presso ad alcuni coni di fango, alti un piede, allineati in mezzo alle canne.

«Che cosa sono?» chiese Carmaux con stupore. «Dei nidi di uccelli?»

«Non indovini, compare?» chiese Moko, il quale si guardava intorno con una certa apprensione.

«No davvero, compare sacco di carbone.»

«Sono nidi di caimani.»

«Fulmini!...»

«Vieni a vederli, finchè i caimani sono lontani.»

Carmaux ed il negro s'avvicinarono, osservandoli curiosamente. Erano, come si disse, dei coni non più alti d'un terzo di metro, composti di ramicelli, di muschi intrecciati e di fango.

Quelle piccole costruzioni sembravano piene di terra ben battuta, ma raschiatala, Moko mise allo scoperto una decina di uova, grosse quanto quelle di un'oca, un po' più allungate però, col guscio bianchissimo, rugoso e tutto a disegni.

«E da queste uova nascono quei bestioni!» esclamò Carmaux, con stupore. «E quante ve ne sono in questi nidi?»

«Ordinariamente trenta.»

«E non le covano le caimane?»

«S'incarica il calore solare di schiuderle.»

«Buttiamole nella palude.»

«Bada, compare, sono mangiabili.»

«Puah!...»

«Le lascio a te, compare. Io non mangerò mai simili uova.»

«Troveremo forse qualche cosa di meglio. Toh!...»

«Ehi!... Chi suona il tamburo?... Degl'indiani forse?»

Verso la palude si udiva un rullìo molto forte che pareva provenisse da un vero tamburo. A volte però cessava per cambiarsi in un mugghio rauco simile a quello del toro.

«Che cosa succede?» chiese Carmaux che si guardava intorno, con inquietudine.

«Ascolta bene, compare,» disse il negro con voce tranquilla. «Da dove ti pare che venga questo rullìo?»

«Per la mia morte! Si direbbe che il tamburo si trovi sotto le acque di questa palude.»

«Si compare, perchè chi suona si trova precisamente sott'acqua.»

«Allora è un pesce...»

«Tamburo,» disse Moko. «Vieni, compare; noi lo prenderemo.»

«Toh!... e questo sibilo!... L'odi?»

«Sì, compare. È un pesce pompiere che si gonfia.»

«Prenderemo anche quello?»

«È velenoso.»

«Alla larga!...»

«Zitto e seguimi.»

Il negro aveva raccolto da terra un lungo ramo di pino, perfettamente diritto e spoglio di rami, e all'estremità vi aveva legato il suo lungo ed acuminato coltello, formando una specie di lancia che poteva servire anche, bene o male, da fiocina.

Si portò in mezzo ai canneti che coprivano le rive della palude e si curvò sull'acqua. A pochi passi cresceva una aristolochia, pianta acquatica irta di foglie ovali, con fiori lividi in forma di sifone ed il tronco della grossezza d'una botte, sorretta da un gran numero di grosse radici.

Era precisamente presso quella pianta che si udiva a rullare il tamburo.

«Sta nascosto lì sotto,» disse il negro a Carmaux, che lo aveva seguito.

«Speri di prenderlo?»

«Non mi sfuggirà.»

Il negro, con un'agilità e destrezza straordinarie in un uomo così gigantesco, balzò sul tronco dell'aristolochia e scrutò attentamente le piante acquatiche.

Pareva che presso le radici succedesse qualche lotta subacquea. Le larghe foglie si torcevano, i rami oscillavano violentemente e dei fiotti di spuma salivano dal fondo, rompendosi alla superficie.

«Che il pesce tamburo sia stato assalito?» mormorò il negro. «Prendiamolo prima che qualcuno ce lo mangi.»

Vedendo l'acqua a gonfiarsi, immerse rapidamente la lancia. Una piccola ondata si ruppe fra le radici della aristolochia, poi una specie di cilindro sorse

improvvisamente, sferzando vivamente l'acqua.

Il negro, lesto come un gatto, aveva afferrato quel corpo, stringendolo con ambe le mani.

Si provò a tirare, ma non ostante la sua forza prodigiosa, non ne venne a capo, essendo quel cilindro estremamente liscio.

«Aiutami Carmaux!» gridò.

Il filibustiere era già balzato fra le radici della pianta, tenendo in mano una cordicella.

In un baleno fece un nodo scorsoio e strinse quella specie d'anguilla al disopra delle pinne.

«Ohe! Issa!» gridò poi.

I due uomini si misero a tirare con quanta forza avevano. Il pesce, non ostante i suoi contorcimenti, saliva, però pareva che fosse estremamente pesante o che rimorchiasse qualche cosa. Era una anguilla grossissima, di venticinque o trenta chilogrammi, col dorso bruno ed il ventre argenteo, colla mascella inferiore adorna di dieci o dodici barbiglioni che gli davano un aspetto assai strano.

E non era sola. Attaccato fortemente, trascinava con sè anche un altro abitante delle acque, molto più grosso e più pesante, formato da una scatola ossea coperta da una specie di corazza cornea ed irta di spine.

«Cosa abbiamo pescato?» chiese Carmaux, afferrando colla sinistra il coltello.

«Lascialo andare, Carmaux,» disse Moko. «È un pesce tabacchiera.»

«Che ha abboccato il tamburo?»

«Sì, compare.»

Con un colpo ben aggiustato costrinse quello strano crostaceo a lasciare l'anguilla che era stata già tirata fra le radici.

«Come era brutto!» esclamò Carmaux.

«E non mangiabile, compare,» disse il negro. «Quei pesci non hanno che un po' di carne filamentosa ed un fegato enorme ed oleoso.»

«Accontentiamoci del tamburo.»

Stavano per balzare verso la riva, quando un grido di terrore sfuggì ad entrambi.

«Mille tuoni!» esclamò Carmaux, impallidendo. «Siamo fritti!»

Capitolo XXX

IL BARIBAL

A quindici passi da loro, fermo presso un pino enorme, stava uno di quegli orsi neri chiamati *baribal*, di dimensioni enormi.

Era uno dei più bei campioni della specie, col pelame corto, ispido, lucentissimo, che diventava fulvo solamente ai lati del muso.

Era lungo più di due metri, alto uno dalla zampa alla spalla e grossissimo. Questi orsi, anche oggidì sono abbastanza numerosi non solo nelle foreste della Florida, bensì anche in quelle delle regioni più settentrionali degli Stati Uniti, dove fanno dei grandi guasti, devastando i campi e decimando anche gli armenti, essendo ad un tempo erbivori e carnivori.

Carmaux e Moko, scorgendo quel nemico inaspettato, da cui nulla di buono potevano aspettarsi, si erano ritirati frettolosamente sul tronco dell'aristolochia, guardandolo con diffidenza.

«Compare!»

«Carmaux!»

«Ecco una sorpresa che non m'aspettavo!»

«E che ci farà sudare freddo, compare,» disse Moko.

«E non ce ne siamo nemmeno accorti! Se l'avessimo veduto venire almeno saremmo fuggiti.»

«Per poco, Carmaux. Questi orsi neri corrono velocemente e non si trovano imbarazzati a raggiungere un uomo.»

«Cosa facciamo?»

«Aspettiamo, compare.»

«Che l'orso se ne vada?»

«Non trovo altro mezzo migliore.»

L'orso pareva che si divertisse davvero della paura dei due filibustieri. Piantato sulle sue zampe deretane, come un gatto che aspetta il momento opportuno di gettarsi sul sorcio, guardava coi suoi occhietti maliziosi e mobilissimi i due poveri pescatori, sbadigliando in modo da slogarsi le mascelle. Pel momento però non dimostrava intenzioni ostili, anzi sembrava che non avesse alcun desiderio di abbandonare il suo posto per accostare i due filibustieri.

«Tuoni!» esclamò Carmaux, che cominciava a perdere la pazienza. «Mi pare che sia una faccenda molto lunga. Sono molto pericolosi questi orsi?»

«Hanno delle unghie d'acciaio e posseggono una forza prodigiosa. Coi nostri coltelli non verremo a capo di nulla.»

«Diavolo!» esclamò Carmaux, grattandosi furiosamente la testa. «Il capitano comincerà a inquietarsi della nostra prolungata assenza. Un'idea!»

«Gettala fuori compare,» disse il negro.

«Proviamo ad imbarcarci?»

«Ad imbarcarci!» esclamò Carmaux, guardandolo con stupore. «Hai scoperta qualche scialuppa tu?»

«No, compare, ma dico che si potrebbero tagliare le radici di questa pianta e far servire il tronco da barca.»

«Tu sei un genio, compare sacco di carbone! A me forse non sarebbe mai venuta una simile idea! Mio caro orsaccio questa volta ti gabbiamo!»

«Al lavoro compare.»

«Sono pronto, Moko.»

L'aristolochia che serviva loro di rifugio, come si disse, aveva il tronco grosso quanto una botte, sostenuto da parecchie radici piantate nel fondo della palude e che emergevano da tutte le parti. Bastava reciderle per far cadere la pianta e servirsene come d'una zattera, molto incomoda è vero, ma sufficiente per sostenere quei due uomini.

Carmaux ed il negro si misero quindi a recidere quelle radici, maneggiando abilmente i coltelli. Ne avevano troncate più di mezze, quando videro l'orso abbandonare il suo posto e scendere lentamente verso la riva.

«Ehi, compare, viene!» esclamò Carmaux.

«L'orso?»

«Pare che sia curioso di sapere cosa facciamo.»

«O che abbia intenzione di assalirci?»

Il *baribal*, vinto forse dalla curiosità, s'apriva il passo fra i canneti che ingombravano la riva, accostandosi al luogo occupato dai due filibustieri. Non sembrava però che fosse di cattivo umore, poichè di quando in quando s'arrestava come se fosse indeciso fra l'andare innanzi ed il tornare indietro.

Giunto a quindici o venti passi dalla riva, si alzò sulle zampe deretane per meglio vedere a quale genere di lavoro si erano dedicati i due filibustieri, poi di certo sodisfatto tornò ad accovacciarsi, continuando a sbadigliare.

«Moko,» disse Carmaux, che riprendeva animo. «Mi nasce un dubbio.»

«Quale, compare?»

«Che il nostro orso abbia più paura di noi!»

«Sono pazienti e difficilmente assalgono per primi. Egli sa che noi non possiamo rimanere eternamente qui e ci aspetta sulla riva. Non ti fidare, sono feroci.»

«Lega intanto l'anguilla ad un ramo. Attento, compare, il tronco sta per cadere in acqua.»

L'aristolochia, priva ormai di quasi tutte le sue radici, si curvava lentamente sull'acqua. Ad un'ultima scossa del negro cadde del tutto sprofondandosi quasi tutta, ma poi tornò subito a galla.

Il negro e Carmaux s'erano messi a cavalcioni del tronco, tenendosi aggrappati ai rami.

Udendo quel tonfo l'orso si era alzato, ma invece di precipitarsi verso la riva era fuggito verso la foresta a tutte gambe.

«Ehi, compare» gridò Carmaux. «Te lo dicevo io che il tuo ferocissimo orso aveva più paura di noi! È scappato vigliaccamente come se gli avessimo sparato contro una cannonata.»

«Che non sia un'astuzia per aspettarci a terra?»

«Ti dico che il tuo orso è un poltrone e che se lo incontro gli romperò le reni a bastonate,» disse Carmaux. «Andiamo a terra, compare, e torniamo al campo ad arrostire la nostra anguilla.»

Con pochi colpi di piede spinsero il tronco verso la riva e sbarcarono. Carmaux raccolse il suo bastone, si gettò in ispalla il pesce tamburo e si diresse verso il bosco seguito dal negro. Dobbiamo però confessare che procedeva con molta precauzione, guardandosi intorno con sospetto e che, non ostante le sue rodomontate, aveva ancora indosso un po' di paura e nessuna voglia di rivedere l'orso. Giunto sul margine della pineta si arrestò per ascoltare, poi non udendo alcun rumore si rimise in cammino dicendo:

«Se n'è proprio andato.»

«Non fidiamoci, compare. Forse ci spia e si tiene pronto a piombarci addosso,» disse Moko.

Stava per cacciarsi sotto gli alberi, quando un grido strano lo inchiodò al suolo. In mezzo alle piante, una voce che pareva quasi umana aveva gridato ripetutamente:

«*Dum-ka-duj!... Dum-ka-duj!...*»

«Compare!» esclamò. «Gl'indiani!...»

«Dove li vedi?» chiese il negro.

«Non li vedo ma li odo. Ascolta. *Dum-ka-duj!... Dum-ka-duj!...* Che sia il grido di guerra degli antropofaghi?»

«Sì, del *botauro-mokoko*,» rispose il negro, ridendo.

«Chi è questo signore?»

«Un magnifico arrosto da preferirsi al pesce tamburo. Vieni compare, noi lo prenderemo.»

«Ma chi?»

«Il *botauro-mokoko*. Zitto e seguimi.»

Quelle strane grida erano uscite da un cespuglio formato da un gruppo di *pontedeire.*

Il negro s'arrestò guardando attentamente fra il fogliame, poi, alzato bruscamente il bastone foggiato a lancia, lo scagliò abilmente dinanzi a sè.

Il *dum-ka-duj* cessò improvvisamente.

«Preso?» chiese Carmaux.

«Eccolo!» rispose Moko che si era slanciato in mezzo ai cespugli. «È più pesante di quanto credevo.»

Il volatile che aveva così abilmente trafitto colla lancia era alto più di due piedi. Aveva le penne bruno-nerastre rigate, il becco giallo e acutissimo e gli occhi molto dilatati.

«Bell'uccello!» esclamò Carmaux.

«E sopratutto squisito,» disse Moko, «quantunque viva di pesci.»

«E un pescatore?»

«Ed anche un gran cacciatore, poichè si pasce anche di piccoli uccelli che divora interi.»

«Allora...»

«Vuoi dire compare?»

Invece di rispondere Carmaux aveva fatto un salto indietro, impugnando il suo nodoso bastone.

«Cos'hai?» chiese il negro.

«Mi è parso d'aver veduto l'orso.»

«Dove?»

«In mezzo a quei cespugli.»

«Ancora quell'animalaccio!»

«Moko!»

«Compare!»

«Battiamocela.»

«E le legnate che volevi dargli?»

«Sarà per un'altra volta,» disse Carmaux.

Raccolsero il *botauro-mokoko* e se la diedero a gambe, trottando come due cavalli spronati a sangue. Dopo un quarto d'ora, ansanti e trafelati, giungevano all'accampamento.

«Siete inseguiti?» chiese il Corsaro, balzando in piedi colla misericordia in pugno.

«Abbiamo veduto un orso, capitano,» disse Carmaux.

«Vi segue?»

«Pare che si sia fermato.»

«Allora abbiamo tutto il tempo per cenare,» rispose tranquillamente il Corsaro.

Vi era già una bella distesa di carboni ardenti. Carmaux tagliò il pesce tamburo, ne infilò un pezzo di tre o quattro chilogrammi in una bacchetta verde e lo mise sul fuoco, girandolo lentamente onde si arrosolasse per bene.

Venti minuti dopo i quattro corsari davano l'assalto all'arrosto, lodandone la squisitezza e la delicatezza.

«Giacchè non si vede, dormiamo,» disse il Corsaro. «Chi monta il primo quarto di guardia?»

«Carmaux,» disse Moko. «Egli già non ha paura degli orsi.»

«E te lo mostrerò, compare sacco di carbone,» rispose il filibustiere, piccato. «Lascia che si mostri e vedrai che cosa sono capace di fare.»

«Allora affidiamo a te le nostre costolette,» disse l'amburghese. «Buona guardia, camerata.»

Mentre i suoi compagni si cacciavano sotto la capannuccia, Carmaux si sedette presso il fuoco, tenendo a fianco la lancia del negro. Nel bosco e verso la palude si udivano certi rumori che non rassicuravano molto il bravo filibustiere, non pratico di quelle regioni. Di quando in quando il silenzio veniva rotto da lontani muggiti che parevano mandati da tori, ma che invece erano dovuti ai caimani della palude; poi si udivano sotto i cespugli delle grida ora acute ed ora rauche, poi più lontano il triste ululato di qualche lupo vagante in cerca di preda. Di quando in quando invece rane e ranocchi improvvisavano concerti assordanti che coprivano tutti quei diversi rumori.

Carmaux ascoltava attentamente e si guardava intorno. Non temeva nè i lupi nè i caimani, i primi troppo codardi per assalire in piccolo numero l'accampamento ed i secondi troppo lontani: aveva solamente paura di quel maledetto orso.

«Si direbbe che io ho perduto il mio coraggio,» mormorava. «Eppure ho infilzato un bel numero di nemici, meglio armati e forse più pericolosi di quel bestione.»

Si era alzato per fare il giro della capannuccia, quando a breve distanza udì un urlo che gli gelò il sangue nelle vene.

«L'orso!» esclamò. «Che si sia cacciato nel cervellaccio l'idea di volermi mangiare? Siamo in quattro, mio caro, e ti faremo ballare rompendoti il groppone a legnate.»

Scivolò sotto la capannuccia e svegliò Moko e Wan Stiller.

«Su, camerati,» disse. «L'orso viene.»

«Dov'è?» chiese l'amburghese, raccogliendo un pesante randello semi-acceso.

«Non deve essere lontano,» rispose Carmaux. «Odi?»

Un secondo urlo, più potente del primo, ruppe il silenzio della notte.

«È l'orso, è vero Moko?» chiese Carmaux.

«Sì,» rispose il negro.

«Andiamo a scovarlo,» disse Wan Stiller.

«Eccolo!» esclamò Moko.

Un orso, probabilmente l'istesso che si era mostrato presso la palude e che poi li aveva seguiti, era uscito da una macchia di *pontedeire* e si dirigeva verso l'accampamento, dondolando comicamente la massiccia testaccia.

I tre filibustieri si erano riparati dietro al fuoco, coprendo contemporaneamente la capanna.

«L'ha proprio con noi,» disse l'amburghese.

«Svegliamo il capitano,» disse Carmaux.

«È inutile,» rispose il Corsaro, comparendo dietro di loro.

«Lo vedete?» chiese Carmaux.

«Sì, e mi pare che sia ben grosso. Potrà offrirci degli eccellenti prosciutti.»

L'orso accortosi che gli avversarii erano nuovamente aumentati di numero, si era fermato a cento metri dall'accampamento, guardando con diffidenza il fuoco che ardeva vicino alla capannuccia.

I quattro filibustieri si mantenevano immobili, colla speranza di deciderlo ad avvicinarsi. Tutto d'un tratto però il plantigrado fece un brusco voltafaccia e partì al galoppo scomparendo in direzione della palude.

«Lo avevo detto io che era un pauroso,» disse Carmaux. «Si sarà finalmente persuaso che è meglio se ne stia lontano.»

I suoi compagni stettero qualche po' seduti attorno al fuoco poi, convinti che il bestione avesse definitivamente rinunciato alle sue idee bellicose, ripresero l'interrotto sonno.

La notte trascorse senz'altri allarmi, quantunque due o tre lupi si fossero avvicinati all'accampamento urlando a più riprese lugubremente. All'alba i quattro filibustieri riprendevano la marcia costeggiando la grande palude la quale si prolungava verso l'ovest.

Capitolo XXXI

GLI ANTROPOFAGHI DELLA FLORIDA

Per tre giorni i filibustieri s'avanzarono attraverso a foreste di pini e di cipressi, costeggiando vaste paludi dalle acque nere e fangose, pullulanti di caimani e di serpenti alligatori, poi al quarto, completamente privi di viveri, non avendo incontrato alcun animale da uccidere, si arrestavano sulle rive di un fiume che serpeggiava in mezzo ad una boscaglia. Da dodici ore non avevano mangiato che poche manate di *tupelas*, specie di prugne, piuttosto grosse, di forma oblunga, eccellenti a mangiarsi, ma non sufficientemente nutritive, specialmente per uomini che marciavano dall'alba al tramonto.

«Ci fermeremo qui tutta la giornata,» disse il Corsaro, vedendo che i suoi uomini non potevano più reggersi in piedi. «La baia già non deve essere molto lontana.»

«E noi ci metteremo in caccia,» disse Carmaux, al negro. «Questo fiume non deve essere sprovvisto di pesci.»

«Non allontanatevi troppo,» disse il Corsaro, il quale, aiutato dall'amburghese, stava costruendo una capannuccia.

«Non batteremo che i dintorni,» rispose Carmaux. «Vieni compare, e speriamo di ritornare carichi di selvaggina e di pesci.»

Presero i loro randelli, vi attaccarono i loro pugnali onde servirsene come lance e si misero a costeggiare il fiume battendo le folte erbe ed i cespugli colla speranza di far uscire qualche tartaruga.

La foresta che si estendeva sulle due rive non era formata esclusivamente di pini e di cipressi. Qua e là si vedevano macchie d'alberi da cetriuoli, specie di magnolie dal tronco liscio e alte più di trenta metri, con foglie larghissime e una grande quantità di fiori d'una tinta bianco-turchiniccia che espandevano un soave profumo di violetta. Vengono chiamati alberi da cetriuoli, perchè le frutta ne hanno la forma e anche la grossezza. Sono però rossi a completa maturazione e vengono adoperati per metterli in infusione, rimedio eccellente per combattere le febbri intermittenti.

Si vedevano pure macchie di sassifraghi dal legno nero, il fogliame d'un verde appannato, di aspetto triste, di noci nere, piante d'aspetto maestoso, altissime, frondose, e di rododendri formanti cespi alti dieci metri, con rami grossi quanto la coscia d'un uomo e coperti di fiori porporini e di magnolie che espandevano profumi così acuti da stordire.

Numerosi uccelli si levavano da tutte le parti all'apparire dei due filibustieri, ma fuggivano così rapidamente da rendere vano ogni tentativo per abbatterli. Fenicotteri, tantali verdi, ibis bianche, anitre, palombi dalla testa bianca volteggiavano in mezzo alle piante, mentre lungo le rive del fiume si vedevano fuggire dei bellissimi galli dal collare, uno dei volatili più ricercati per la squisitezza delle sue carni e che si pagano carissimi dai ghiottoni americani e non poche galline sultane, col becco e gli occhi rossi, la gola ed il petto purpurei, le ali e la coda turchine e verdi ed il groppone bianco.

«Guarda quelle gallinelle,» disse il negro, indicando parecchie coppie di uccelli somiglianti alle nostre pernici, grige di piume. «Sono eccellenti, compare.»

«E quell'uccellaccio là, tutto gambe, che ha le penne bruno-rossicce e la testa picchiettata di bianco? Come si chiama?»

«È un *curlam,* chiamato anche *becco a lancetta.*»

«E perchè, compare sacco di carbone?»

«Perchè il suo becco è così duro ed aguzzo da somigliare ad una lama d'acciaio. L'uccello se ne serve per tenere testa ai cani e anche ai cacciatori.»

«E quell'altro che rade le acque del fiume e che ha le penne verdi dorate sopra e bianche sotto e la coda mezza nera e mezza rossa?»

«È un *jacamar,* una specie di tordo marino, molto squisito.»

«E quella bestia là, accovacciata sulla riva del fiume? Cosa credi che sia compare?»

«Un orso lavatore.»

«Tuoni!... Un altro orso!» esclamò Carmaux, facendo un salto.

«Non pericoloso però, compare. Guardalo bene.»

Quell'animale, che il negro aveva chiamato un orso lavatore, non era più grosso di un cane barbone. Aveva il muso molto appuntito come quello dei sorci, la coda lunga e ricca di peli come quella d'una volpe, il pelame grigio-giallognolo a screziature nere.

Questi orsi, poichè appartengono alla famiglia dei plantigradi, quantunque non rassomiglino nè ai neri, nè ai grigi, nè ai bruni, si chiamano anche *raccoon o* procioni e sono affatto inoffensivi. Abitano le foreste ricche d'acqua e sono per lo più notturni, però non è raro incontrarli anche di giorno. La loro unica occupazione è la pesca. Passano delle lunghe ore sulle rive dei fiumi e degli stagni, cercando pesci, molluschi, gamberi e larve, che mettono poi da parte, avendo l'abitudine di non mangiare il cibo se prima non lo hanno ben lavato e parecchie volte.

L'animale scoperto da Carmaux, stava appunto preparandosi la colazione.

Aveva ammucchiati parecchi piccoli pesci, dei ranocchi e dei gamberi e colle zampe anteriori li manipolava lavandoli nella corrente.

«E quell'animaletto lo chiami un orso!» esclamò Carmaux, scoppiando in una risata.

«Lo è, compare,» rispose Moko.

«È mangiabile?»

«I negri hanno una vera passione per la carne di quegli animali.»

«Allora cerchiamo di catturarlo.»

«È quello che volevo proporti.»

Carmaux ed il negro si misero a strisciare in quella direzione, tenendosi sottovento onde l'orso non li fiutasse.

L'animale era però così occupato a lavare i cibi, da non accorgersi del grave pericolo che correva.

Dieci minuti dopo Carmaux ed il compagno giungevano a quindici passi, nascondendosi dietro un cespo di *pontedeire*.

«Tiri?» chiese Carmaux.

«E non lo sbaglierò,» rispose il negro, alzando la lancia.

Già stava per scagliare l'arma, quando si udì in aria un leggero sibilo. Una freccia era partita da una macchia di rododendri ed era andata a colpire il povero orso lavatore alla gola, attraversandogliela da parte a parte.

Carmaux e Moko erano balzati in piedi, esclamando:

«Gl'indiani!»

Quasi nell'istesso momento quattro pelli-rosse, di statura alta, semi-nudi, colla testa adorna di piume e armati di archi e di mazze pesantissime, balzarono fuori dal cespuglio, fermandosi dinanzi ai due filibustieri, stupiti da quella improvvisa comparsa.

«Carmaux!»

«Moko!»

«Fuggiamo!»

«Gambe, compare.»

Stavano per prendere la corsa, quando altri cinque indiani, armati come i primi, comparvero dietro ai due filibustieri, tagliando loro la ritirata.

«Che gli uomini bianchi si fermino,» disse uno di quegli indiani in cattivo spagnuolo.

«Moko, siamo presi,» disse Carmaux, arrestandosi.

«Prepariamoci a vendere cara la pelle,» rispose il negro, impugnando la lancia.

«Ci faremo uccidere inutilmente.»

«Che gli uomini bianchi depongano le armi,» disse l'indiano che aveva parlato e che doveva essere il capo del drappello, a giudicarlo dalle tre penne d'aquila che portava infisse nella capigliatura. «Se non obbediscono noi li uccideremo.»

Invece di deporre la lancia, Moko con un moto fulmineo si gettò contro il secondo drappello colla speranza di aprirsi il passo e di slanciarsi nella foresta.

Gl'indiani, che forse si aspettavano quella mossa, in un baleno strinsero la loro linea e scagliatisi sul fuggiasco lo atterrarono, strappandogli la lancia.

Sei o sette mazze si alzarono su di lui, mentre il capo indiano diceva con voce minacciosa: «Arrenditi o sei morto!»

Ogni resistenza sarebbe stata vana, anzi pericolosa, poichè gl'indiani parevano disposti ad eseguire la minaccia. Il negro che si preparava a difendersi disperatamente coi pugni, si lasciò legare senza opporre resistenza, onde non uccidessero anche Carmaux, il quale ormai si era arreso.

«Compare,» disse questi al negro. «È meglio non farsi ammazzare pel momento; la speranza di poter sfuggire a questi birboni non è ancora perduta. Fingiamo di rassegnarci a servire loro da cena o da colazione.»

«Ed il capitano?»

«Non facciamo comprendere agl'indiani che abbiamo dei compagni. Il Corsaro e l'amburghese non potrebbero opporre maggior resistenza di noi.»

Mentre si scambiavano queste parole, le pelli-rosse, radunate presso la riva del fiume, pareva che tenessero consiglio.

Discutevano animatamente, si curvavano al suolo come se esaminassero le tracce lasciate sul terreno dai due prigionieri, poi giravano attorno ai cespugli ed alle macchie, quindi tornavano a radunarsi parlando a voce bassa.

«Moko,» disse Carmaux, che non li perdeva di vista. «Mi pare che sospettino che noi abbiamo dei compagni.»

«È vero, compare,» rispose il negro.

«Che riescano a sorprendere anche il capitano?»

«Lo temo, compare. I nostri compagni sono accampati a breve distanza da qui e forse hanno acceso il fuoco in attesa della colazione. Il fumo li tradirà.»

«Brutto affare se dovessero venire presi anch'essi,» disse Carmaux. «Sarebbe la nostra rovina.»

In quel momento il capo indiano si avvicinò a loro, dicendo sempre in un pessimo spagnuolo:

«Voi non siete soli.»

«T'inganni, capo,» rispose Carmaux. «Noi non abbiamo alcun compagno.»

«L'uomo bianco cerca di sviare le nostre ricerche, ma non vi riuscirà. Noi abbiamo veduto del fumo alzarsi in mezzo agli alberi.»

«Qualche indiano avrà acceso la legna per cucinarsi la colazione.»

«Qui non vi è che la nostra tribù,» disse il capo. «Quel fuoco è stato acceso dai tuoi compagni.»

«Allora va a cercarli.»

«È quello che faremo, uomo bianco. Voglio però sapere quanti sono.»

«Molti ed hanno delle armi che tuonano e che mandano fuoco.»

«Gli uomini rossi conoscono le armi degli spagnuoli e non le temono,» disse il capo con fierezza. «I nostri avi ci hanno insegnato ad affrontarle.»

Fece legare i prigionieri al tronco d'un albero, mise a guardia di loro due guerrieri di statura quasi gigantesca, armati di pesantissime mazze, poi si inoltrò sotto gli alberi seguito da tutti gli altri indiani.

«Tuoni d'inferno!» esclamò Carmaux, digrignando i denti. «Anche il capitano è perduto!...»

«Temo, compare, che non ci rimanga da vivere che poche ore. Gli spagnuoli, colle loro crudeltà, hanno resi quest'indiani feroci e perciò non ci risparmieranno.»

«La morte non mi fa paura, compare. Vorrei però sapere in quale modo ce la daranno. Si dice che tormentino atrocemente i prigionieri prima di spedirli all'altro mondo.»

«L'ho udito a raccontare anch'io,» rispose Moko.

«Proviamo ad interrogare questi due indiani, se ci comprendono.»

«Ditemi, uomini rossi, cosa vuol farne il capo di noi?» chiese Carmaux, volgendosi verso i due giganti che si erano seduti presso l'albero.

«Vi mangeremo,» rispose uno dei due indiani, con un sorriso atroce.

«Canaglie!» gridò Carmaux, con voce spezzata. «Ci volete mangiare!...»

«Tutti i prigionieri si arrostiscono.»

«Compare!» esclamò Carmaux, mentre un freddo sudore gli bagnava la fronte. «Se non troviamo un mezzo per fuggire per noi è finita.»

Il negro non rispose. Si era curvato per quanto glielo permettevano i legami e pareva che ascoltasse con estrema ansietà.

«Hai udito qualche grido?»

«Mi pare.»

«Che abbiano già sorpreso il capitano?»

«Tuoni!»

Un clamore assordante si era alzato in mezzo ai pini ed ai cipressi che si estendevano lungo il fiume.

«Assaltano il campo!» esclamò Carmaux con angoscia.

Le grida erano subito cessate. L'assalto doveva essere stato così improvviso da evitare qualsiasi resistenza da parte del Corsaro Nero e dell'amburghese.

I due guardiani si erano alzati e guardavano sotto gli alberi.

«Vengono?» chiese loro Carmaux.

«I vostri compagni sono presi,» rispose uno dei due giganti.

Diceva il vero poichè alcuni istanti dopo si videro comparire gl'indiani i quali trascinavano i due filibustieri.

Il Corsaro e anche l'amburghese avevano le vesti a brani, ma non pareva che avessero ricevute ferite. Certamente dopo una breve resistenza si erano arresi per non farsi accoppare a mazzate.

«Capitano!» gridò Carmaux, con voce strozzata.

«Anche tu, Carmaux!» esclamò il signor di Ventimiglia. «Mi ero immaginato che eravate stati presi.»

«Siamo nelle mani degli antropofaghi, signore!»

I due filibustieri furono legati con fibre vegetali e gettati dinanzi all'albero a cui stavano attaccati Carmaux ed il negro. Il capo indiano venne ad accoccolarsi dinanzi a loro, mentre i suoi uomini stavano tagliando dei rami per improvvisare forse delle barelle.

«Sei tu il capo di questi uomini?» chiese, volgendosi verso il Corsaro.

«Sì,» rispose questi.

«Come vi trovate qui? Gli uomini dalla pelle bianca non hanno mai abitato queste foreste.»

«Siamo naufragati.»

«Si è rotta una di quelle grandi case galleggianti?»

«Si è sfasciata sulle scogliere.»

Gli sguardi del capo ebbero un lampo di cupidigia.»

«Tu mi dirai dove si è spezzata. Io so che quelle grandi case galleggianti contengono sempre delle ricchezze.»

«Le onde hanno spazzato via ogni cosa,» rispose il Corsaro.

«Tu cerchi d'ingannarmi.»

«A quale scopo?»

«Per raccogliere tu quelle ricchezze, ma non le avrai perchè noi ti mangeremo.»

«Saremo un po' duri,» disse il Corsaro con ironia.

«Andiamo,» disse il capo, alzandosi.

I suoi guerrieri avevano preparate le barelle formate con rami di pino legati con liane. Presero i quattro prigionieri e ve li coricarono sopra.

Il drappello, preceduto da quattro esploratori, si mise in marcia dirigendosi verso l'ovest, ossia in direzione del mare.

«Capitano,» disse Carmaux, il quale veniva dietro al Corsaro. «Che sia proprio finita per noi?»

«Tutto è nelle mani di Dio, Carmaux. Se la nostra ultima ora è giunta, sapremo morire da forti.

«Siamo sfuggiti all'esplosione ed alle ire del mare per finire nel ventre di questi ributtanti antropofaghi! Sarebbe stato meglio che ci avessero divorati gli squali.»

«Morire in un modo o nell'altro è tutt'uno, Carmaux. Anch'io avrei preferito cadere sul ponte della mia nave, fra il rombo delle artiglierie e le grida di guerra degli equipaggi... ma bah!... Si compia il mio destino.»

Intanto gl'indiani marciavano rapidamente, costeggiando la riva sinistra del fiume che era quasi sgombra di cespugli. Solamente di quando in quando dei macchioni di palme e di platani, avvolti fra un caos di *cobee* arrampicanti che formavano dei grandi festoni con ghirlande di fiori vivaci, si spingevano fino sulla riva, costringendo le pelli-rosse ad aprirsi il passo a gran colpi di mazza. A mezzogiorno il drappello si arrestava sul margine di un laghetto formato dal fiume. Arrostirono l'orso lavatore che non avevano dimenticato, aggiungendovi alcuni conigli che avevano uccisi lungo la via e delle prugne di *tupelas.*

I prigionieri non furono dimenticati, anzi ebbero una porzione molto abbondante.

«Hanno paura che dimagriamo,» disse Carmaux, con un comico sospiro. «Potessi diventare magro come un'aringa!»

«Non guadagneresti molto,» disse Wan Stiller. «Questi indiani sarebbero capaci d'ingrassarti a forza.»

«Come le anitre del mio paese.»

«Io però non ho ancora perduta la speranza di fuggire.» disse il corsaro.

«Sognate la liberazione?» chiese Wan Stiller.

«La tenteremo.»

«In quale modo? Questi indiani non mi sembrano così sciocchi da permetterci di andarcene.»

«Ti dico che qualche cosa noi faremo.»

«Avete qualche piano, capitano?»

«Forse,» rispose il Corsaro. «Sapete che ho nascosta la *misericordia*?»

«Come, voi non l'avete data agli indiani?» chiesero Carmaux e Wan Stiller.

«No, ho avuto il tempo di cacciarmela sotto il panciotto.»

«Cosa potrete fare con quell'arma?» chiese Carmaux.

«Potrà servirci a tagliare le corde innanzi a tutto,» rispose il Corsaro.

«Non vale una pistola, capitano.»

«Può esserci ugualmente utile, mio bravo Carmaux. Una mano robusta che la sappia adoperare non si troverà imbarazzata a uccidere una sentinella. Amici, non disperiamo ancora. Questa sera sapremo se vi sarà qualche probabilità di prendere il largo.»

La loro conversazione fu interrotta dagli indiani. Terminato il pasto, s'erano rialzati ricollocando i prigionieri sulle barelle.

Fatto il giro del laghetto, il drappello si cacciò sotto una folta pineta, i cui tronchi però permettevano il passaggio senza dover ricorrere alle mazze, non essendo circondati da cespugli. Il capo pareva che avesse molta fretta di giungere al villaggio poichè incitava sovente i portatori delle barelle ad allungare il passo. Un po' prima del tramonto il drappello giungeva improvvisamente sulla riva del mare. La costa in quel luogo formava un'ampia insenatura difesa da alcune file di scogliere e sulla spiaggia si vedevano numerose canoe scavate nei tronchi di pino, adorne a prora di teste di coccodrillo. All'estremità della baia i prigionieri scorsero due dozzine di capanne allineate su una doppia fila, formate con tronchi e coperte di foglie secche.

«Il tuo villaggio?» chiese il Corsaro al capo che gli camminava a fianco.

«Dei nostri pescatori,» rispose l'indiano. «Il grosso della tribù abita sui fianchi di quella montagna.»

Il Corsaro alzò gli occhi e vide dietro il bosco di pini ergersi una collina coperta di fitte piante, sulle cui pendici si scorgevano numerosi gruppi di capanne.

«È numerosa la tua tribù?» chiese il Corsaro.

«Numerosa e potente,» rispose l'indiano con orgoglio.

«Allora vi sarà un re.»

Il capo lo guardò, ma non rispose, anzi si allontanò per mettersi alla testa del drappello.

Una mezz'ora dopo i guerrieri giungevano al piccolo villaggio dei pescatori. Parecchi indiani, quasi interamente nudi, non avendo che un piccolo perizoma stretto ai fianchi e delle penne sulla testa, si erano precipitati verso i prigionieri mandando grida minacciose ed agitando le mazze, le lance e certi coltellacci di pietra molto affilati.

Il capo con un gesto li trattenne, poi fece condurre i quattro prigionieri dinanzi ad una grande gabbia costruita con solidissimi rami di noce hickorys e coperta, nella parte superiore, di quell'erba dura e amara che pullula nelle terre salate della Florida e che viene chiamata *algochloa*. I quattro corsari furono spinti dentro, facendoli passare per una stretta apertura, che fu poi subito chiusa con robuste traverse.

«Per ora rimarrete qui,» disse il capo, volgendosi verso il Corsaro.

«E quando ci mangerete?»

«La vostra vita dipende dal genio del mare.»

«Chi è questo genio del mare?»

«Ciò non ti riguarda,» rispose il capo volgendogli le spalle ed allontanandosi.

«Capitano,» chiese Carmaux. «Chi sarà questo genio?»

«Non ne so più di te,» rispose il signor di Ventimiglia. «Suppongo però che sia qualche grande capo, il comandante supremo della tribù o qualche stregone.»

«Se avesse un po' di compassione per noi!»

«Non crearti delle illusioni, Carmaux.»

«Allora non ci resta che tentare la fuga.»

«È quello che faremo più tardi. Non vi sono che due sentinelle a guardia della gabbia.»

«Purchè più tardi non vengano raddoppiate.»

«Lo si vedrà, Carmaux. Orsù, corichiamoci e fingiamo di dormire. Più tardi, quando tutti gli abitanti del villaggio dormiranno profondamente, tenteremo qualche cosa. Moko!»

«Padrone.»

«Tu che possiedi una forza prodigiosa, saresti capace di spezzare queste sbarre?»

«Mi sembrano molto solide, capitano, però spero di riuscirvi.»

«Senza rumore.»

«Mi ci proverò.»

«Carmaux, tu devi tentare di rodere le tue corde.»

«I denti sono buoni, capitano, e con un po' di pazienza taglierò i miei legami. Vedo che facendo qualche sforzo posso accostare le mani alle labbra.»

«Benissimo!»

«E le sentinelle?» chiese Wan Stiller.

«Le sorprenderemo e le pugnaleremo.»

«E dopo? Avremo addosso tutti gli abitanti del villaggio.»

«Le scialuppe non sono lontane e fuggiremo subito in mare. Chiudete gli occhi ed aspettate il mio segnale.»

Capitolo XXXII

LA FUGA DEI CORSARI

A poco a poco i rumori erano cessati nel villaggio dei pescatori ed i fuochi accesi presso le capanne si erano spenti. Non si udiva altro che il monotono e regolare fragore delle onde, spinte dalla marea, che venivano ad infrangersi sulla sponda.

Gli indiani che dovevano aver pescato tutta la giornata, a giudicare dalla straordinaria quantità di pesce messo a seccare su certe graticole di legno rizzate sulla riva, si erano addormentati ed il drappello dei cacciatori, che aveva camminato dall'alba al tramonto, non aveva tardato ad imitarli.

Solamente le due sentinelle che erano state collocate presso la gabbia, vegliavano ancora, sedute presso un falò già quasi semispento, ma non dovevano tardare a chiudere gli occhi. La loro conversazione languiva ed il Corsaro, che non le perdeva di vista, si era accorto che facevano sforzi straordinarii per non abbandonarsi in braccio a Morfeo.

Doveva essere la mezzanotte quando gli ultimi tizzoni del falò, non più ravvivati, si spensero completamente. Per alcuni minuti ancora le braci proiettarono verso la gabbia qualche po' di luce sanguigna, poi anche quelle si coprirono di cenere e l'oscurità piombò in quel luogo.

Le due sentinelle si erano sdraiate l'una presso all'altra e russavano.

«È il momento,» disse il Corsaro, dopo essersi assicurato che nessun altro indiano vegliava attorno alla gabbia.

«Si sono addormentati?» chiese Carmaux.

«Non li odi a russare?»

«Purchè non fingano di dormire, capitano! Non mi fido affatto di questi indiani.»

«Rompi le corde, Carmaux.»

«Le ho rose così bene che si spezzeranno subito, capitano.»

«Allora affrettati.»

Il marinaio contrasse le braccia più che potè, poi le fece scattare allargandole di colpo. Le corde vegetali, già intaccate in varii punti dai suoi acuti denti, si spezzarono.

«Ecco fatto, capitano,» disse.

«Frugami nel petto,» disse il signor di Ventimiglia. «La misericordia l'ho nascosta qui.»

Il filibustiere cacciò una mano sotto il panciotto di seta nera del Corsaro e trovò il pugnale, un'arma affilatissima, d'una robustezza eccezionale, di acciaio di Toledo, il migliore che si conoscesse in quei tempi.

«Ora recidi le nostre corde,» disse il signor di Ventimiglia. «Adagio, non far rumore.»

Carmaux, dopo d'essersi assicurato che le sentinelle non si erano mosse, s'accostò ai suoi compagni e tagliò destramente i loro legami.

«Almeno potremo morire difendendoci,» disse il Corsaro stiracchiandosi le membra indolenzite da quelle legature.

«Cosa devo fare capitano?» chiese il negro.

«Levare due traverse della gabbia.»

Il negro ed il marinaio passarono dalla parte opposta onde essere più lontani dalle due sentinelle ed intaccarono risolutamente una delle sbarre.

Il legno era durissimo, essendo di noce nero, ma Moko aveva il pugno solido ed il pugnale tagliava come un rasoio. Bastarono cinque minuti per recidere parte della traversa.

Afferrarono la sbarra e facendo forza insieme la staccarono. S'udì un leggero scricchiolìo, poi più nulla.

«Fermi!» mormorò il Corsaro.

Quantunque il rumore fosse stato leggierissimo, uno dei due indiani si era alzato brontolando.

I quattro filibustieri s'erano sdraiati prontamente l'uno vicino all'altro, mettendosi a russare.

L'indiano, sospettoso come tutti i suoi compatriotti, rimosse coll'estremità della lancia i tizzoni, alzando qualche scintilla, poi sempre brontolando fece il giro della gabbia e ritornò presso il compagno senza essersi accorto che una sbarra era stata già levata.

Rimase qualche minuto ritto, guardando la luna che allora cominciava ad alzarsi specchiandosi nel mare poi, rassicurato dal continuo e regolare russare dei prigionieri, tornò a sdraiarsi.

I quattro filibustieri rimasero per un buon quarto d'ora immobili, temendo che il sospettoso indiano li spiasse, poi s'alzarono silenziosamente e Moko e Carmaux ripresero il lavoro intaccando la seconda sbarra.

Onde evitare lo scricchiolìo, la recisero completamente alla base ed in alto e poi la fecero cadere.

«Capitano, possiamo andarcene,» disse Carmaux, con un filo di voce.

Diedero un ultimo sguardo ai due indiani i quali non si erano più mossi, poi uno alla volta abbandonarono la gabbia.

«Dove fuggiremo?» chiese Wan Stiller.

«Verso il mare,» rispose il signor di Ventimiglia. «C'impadroniremo d'una scialuppa e prenderemo il largo.»

«Andiamo,» disse Carmaux. «Ho la febbre indosso.»

Fecero il giro della gabbia e si slanciarono verso la spiaggia la quale non era lontana più di duecento passi.

Colà vi erano due dozzine di scialuppe o meglio di *canoe*, molto pesanti essendo scavate nel tronco d'un albero e munite di pagaie col manico corto e la pala assai larga.

I filibustieri unendo i loro sforzi ne spinsero una in acqua. Già stavano per balzarvi dentro, quando si videro piombare addosso le due sentinelle.

Il primo arrivato si scagliò contro il negro, alzando la mazza e gridando:

«Arrenditi o ti uccido!»

Il negro con una mossa fulminea evitò il colpo che doveva fracassargli il capo poi, afferrato l'indiano attraverso il corpo lo sollevò come che fosse una piuma e lo scagliò dieci passi lontano facendogli fare un superbo volteggio.

Il secondo indiano, spaventato dalla forza erculea del gigante e anche dalla *misericordia* che brillava nelle mani del Corsaro, fuggì verso il villaggio urlando a squarciagola.

«Presto, imbarchiamoci!» gridò il Corsaro, slanciandosi verso la canoa.

I tre filibustieri l'avevano seguito, afferrando subito le pagaie.

Nel villaggio si udivano delle grida furiose e si vedevano agitarsi delle ombre umane. Gl'indiani, ormai avvertiti della fuga dei prigionieri, si preparavano a dare la caccia.

«Forza, amici,» disse il Corsaro che si era pure impadronito d'una pagaia. «Se fra mezz'ora non siamo fuori della baia verremo ripresi.»

La *canoa*, spinta velocemente, si era staccata dalla spiaggia, dirigendosi verso le scogliere che difendevano la baia contro la furia dei marosi. I filibustieri arrancavano con lena disperata, tendendo i muscoli fino a farli quasi scoppiare. Soprattutto Moko, il cui vigore era colossale, imprimeva tali colpi alla sua *pagaia*, da sbandare la canoa fino al bordo superiore. Gl'indiani, passato il primo momento di confusione, si erano rovesciati verso la spiaggia, gettando in acqua cinque o sei imbarcazioni, fornite ognuna di sei remi.

Vedendo i fuggiaschi dirigersi verso le scogliere, arrancarono celeremente verso l'uscita della baia per impedire loro di prendere il largo. Avendo maggior numero di remi, quella manovra doveva riuscire senza troppe difficoltà.

«Tuoni d'Amburgo!» esclamò Wan Stiller, che si era accorto delle intenzioni dei nemici. «Fra poco avremo la via chiusa.»

«Vento d'inferno!» gridò Carmaux. «Stiamo per venire presi, capitano.»

Il Corsaro aveva abbandonato per un momento il remo, guardando le scialuppe indiane, le quali stavano già per giungere all'uscita della baia.

«Non possiamo più prendere il largo,» disse.

«Cerchiamo di approdare su quella spiaggia,» disse Carmaux, indicando il lato sud della baia. «Vi sono alberi e cespugli e potremo forse far perdere le nostre tracce.»

«Animo!... Date dentro ai remi!»

La canoa virò di bordo sul posto e riprese la corsa, mentre gl'indiani, credendo che i fuggiaschi volessero sforzare l'uscita della baia, si stendevano fra le scogliere per chiudere il passo.

Accortisi però della intenzione dei filibustieri, lasciarono tre scialuppe a guardia del passaggio e colle altre si misero in caccia per catturarli prima che potessero toccare terra.

Erano troppo lontani per avere qualche speranza di riuscire. Il Corsaro approfittò subito del vantaggio per guidare la canoa dietro una scogliera onde sottrarla agli occhi degli indiani.

«Li costringeremo a dividersi,» disse. «Forza, amici!... La riva è vicina!»

Con pochi colpi di remo superarono la distanza che li separava dalla costa ed arenarono l'imbarcazione su di un banco di sabbia.

Essendo riparati dalla scogliera, giunsero inosservati sotto i primi alberi, partendo a tutta corsa. Dove andavano? Non lo sapevano, nè pel momento si preoccupavano della direzione. A loro bastava di guadagnare via e di cercare un rifugio. La foresta era fitta, essendo composta d'immensi noci neri, di *tapelas,* grandissime piante colle foglie fittissime raggruppate in rosette, di enormi grandiflore e di ammassi di rododendri i quali formavano dei cespi enormi e così folti da impedire quasi il passo.

I fuggiaschi percorsero un chilometro tutto d'un fiato, e s'arrestarono dinanzi ad un noce colossale, il cui tronco era coperto da liane e da cobee ricadenti in festoni.

«Lassù,» disse il Corsaro. «Il rifugio è trovato.»

Aggrappandosi alle liane ed alle cobee, i quattro filibustieri raggiunsero i rami superiori, nascondendosi in mezzo al fitto fogliame.

Gli indiani giungevano urlando come indemoniati. Avevano acceso dei rami di pino e frugavano le macchie, minacciando, imprecando ed avventando

dovunque colpi di lancia e di mazza. Essi passarono presso l'albero senza nemmeno arrestarsi e scomparvero in mezzo alla foresta, sempre urlando e tutto fracassando sul loro passaggio.

«Buon viaggio,» disse loro Carmaux. «Vi auguro di non tornare più mai.»

«Non li aspetteremo di certo,» disse Wan Stiller. «Cosa ne dite, capitano?»

«Che ce ne andremo,» rispose il signor di Ventimiglia.

«Da qual parte?» chiese Carmaux.

«Verso la spiaggia.»

Stavano per abbandonare i rami ed aggrapparsi alle liane, quando videro due forme massicce sbucare da un cespuglio ed accostarsi rapidamente all'albero. Non regnando che una luce molto debole sotto la gigantesca pianta, quantunque la luna brillasse in tutto il suo splendore, lì per lì non seppero con quali esseri avevano da fare.

«Non mi pare che siano indiani,» disse Carmaux, il quale si era subito arrestato.

«Mi sembrano due orsi,» disse Moko, rabbrividendo.

«Vento d'inferno! Non ci mancherebbe altro! Dopo gl'indiani gli orsi!»

«Vediamo,» disse il capitano, curvandosi innanzi ed aggrappandosi solidamente alle liane.

«Abbiamo da fare con due veri orsi, signori,» disse Wan Stiller, il quale era disceso di qualche metro. «Mi pare anzi che abbiano intenzione di dare la scalata all'albero.»

«Gli indiani devono averli spaventati e cercheranno anch'essi di rifugiarsi quassù,» disse il Corsaro.

«O che vengano per mangiarci?» chiese Carmaux. «E non abbiamo che un pugnale per difenderci!»

«La legna non manca qui. Ehi, Moko, spezza qualche grosso ramo.»

Mentre il negro stava per obbedire, i due orsi, dopo una breve esitazione, s'erano aggrappati alle liane, cacciando i loro unghioni, solidi come l'acciaio, nel tronco dell'albero.

Come si sa, tutti gli orsi, eccettuati i bianchi, sono ottimi arrampicatori. Ordinariamente vivono a terra, ma quando le bacche cominciano a scarseggiare nei boschi, salgono sugli alberi per divorarne le frutta. I due orsi non dovevano quindi incontrare molte difficoltà per dare la scalata alla noce, tanto più che il tronco era coperto di piante arrampicanti le quali dovevano facilitare loro molto la salita.

«Capitano,» esclamò Carmaux. «L'hanno proprio con noi!»

«Moko sei pronto?»

«Ho spezzato un grosso ramo, signore,» rispose il negro. «Gli orsi sentiranno se pesa!»

«Io ti aiuterò colla *misericordia*.»

«Eccoli,» disse Wan Stiller, salendo rapidamente e mettendosi in salvo su di un grosso ramo.

I due orsi erano già giunti presso la prima biforcazione dei rami. Udendo però quelle voci umane si erano arrestati come se fossero indecisi.

Moko che si trovava a due metri da loro, alzò il nodoso bastone, ed appioppò al più vicino una legnata da fracassargli di colpo la spina dorsale. Il povero animale mandò un urlo altissimo che fece rintronare la foresta, poi allungò le zampe e rovinò pesantemente, al suolo, schiantando quanti rami incontrò nella sua caduta. Il compagno, spaventato da quell'accoglienza, si lasciò scivolare lungo il tronco e giunto al suolo fuggì precipitosamente, grugnendo e soffiando. Quasi nel medesimo istante un drappello d'indiani sbucava fra i cespugli slanciandosi verso l'albero. Probabilmente avevano udito l'urlo mandato dal plantigrado, così tremendamente conciato dal negro e s'erano affrettati ad accorrere per vedere di che cosa si trattava.

Vedendo l'animale steso alla base dell'albero, cominciarono a sospettare che fra i rami si nascondessero degli uomini. Uno di essi accese alcuni pezzi di pino e li scagliò fra le fronde.

Uno andò proprio a cadere addosso a Carmaux, strappandogli una esclamazione di dolore.

Urla feroci salutarono quel grido.

«Ah! Miserabile che sono!» esclamò Carmaux, strappandosi i capelli. «Vi ho perduti!...»

«Lo eravamo anche senza il tuo grido,» disse il signor di Ventimiglia. «Gl'indiani non se ne sarebbero andati senza esplorare l'albero.»

«Ora non ci rimane che arrenderci,» disse Wan Stiller. «La graticola ci aspetta.»

Una voce ben nota, quella del capo che li aveva fatti prigionieri sulla riva del fiume, gridò loro:

«Che gli uomini bianchi scendano! Ogni resistenza sarebbe inutile.»

«Preferiamo morire combattendo,» gridò il Corsaro, spingendosi verso il tronco dell'albero, per mettersi al riparo dalle frecce.

«Vi accordiamo salva la vita.»

«Sì, pel momento.»

«Il genio del mare vi protegge.»

«Non ti credo,» rispose Wan Stiller.

«Scendete!»

«No,» disse il Corsaro.

«Allora vi affumicheremo e daremo fuoco all'albero,» gridò il capo.

«E se fosse vero che il genio del mare ci protegge?» chiese Moko.

«Sarà il capo supremo della tribù o qualche stregone.»

«Signor capo,» disse Carmaux. «Si potrebbe parlamentare col genio del mare?»

«Gli uomini bianchi non devono vederlo,» rispose l'indiano.

«Potremo intendercela meglio con lui.»

«Orsù, finitela o faccio incendiare tutte le piante che circondano l'*hickorys*.»

«Mi pare che non vi sia più nulla da fare qui,» disse l'amburghese. «Questo selvaggio metterà in opera la minaccia.»

«Giacchè il genio del mare ci protegge, arrendiamoci,» disse il signor di Ventimiglia. «La misericordia l'ho nascosta e se ci si presenterà l'occasione ritenteremo il colpo.»

«Ah!... Vedo la mia pelle in pericolo,» sospirò Carmaux.

«E rimanendo quassù non la salveresti, vecchio mio,» disse Wan Stiller.

«Scendete?» gridò l'indiano che cominciava a perdere la pazienza.

«Eccoci,» rispose il Corsaro, aggrappandosi alle liane e lasciandosi scivolare lungo il tronco.

Appena giunto a terra si sentì afferrare e stringere da dieci corde vegetali, in modo da non poter fare più alcun movimento. I suoi compagni non ebbero migliore trattamento.

«Eh, signor capo,» disse Carmaux. «È in questo modo che il genio del mare ci protegge?»

«Sì,» rispose l'indiano con un feroce sorriso. «Aspettate la notte del *Kium* e vedrete cosa ne faremo di voi.»

«Ci mangerete, è vero?»

«La tribù è impaziente di assaggiare la carne bianca e la nera.»

«Per sapere quale è la migliore?» chiese Wan Stiller.

«Te lo diremo quando ti avremo mangiato,» rispose l'indiano con un atroce sorriso.

Fece gettare i prigionieri su quattro barelle improvvisate con rami ed il drappello riprese la via del villaggio, attraversando la foresta.

Capitolo XXXIII

LA REGINA DEGLI ANTROPOFAGHI

Parecchi giorni erano trascorsi senza che alcun avvenimento fosse venuto ad interrompere l'angosciosa esistenza dei disgraziati corsari. Dopo la loro cattura erano stati nuovamente rinchiusi nella gabbia di legno la quale era stata rinforzata con nuove traverse ed affidata alla sorveglianza di sei guerrieri armati di mazze, di archi e di coltellacci di pietra, coll'incarico di trucidare i prigionieri al menomo tentativo di fuga.

Se erano rigorosamente guardati giorno e notte, gl'indiani però non li avevano nè trascurati, nè importunati. Anzi per proteggerli dal sole avevano coperto parte della gabbia con rami e li avevano sempre nutriti abbondantemente con selvaggina arrostita, frutta e pesce. Un giorno il Corsaro, che cominciava a trovare quell'agonia eccessivamente lunga e troppo angosciosa, vedendo il capo che li aveva ripresi, si risolse d'interrogarlo per sapere quanto sarebbe ancora durata.

«È tempo di finirla,» disse. «Noi siamo convenientemente ingrassati.»

L'indiano lo guardò senza rispondere, stupito forse da quello straordinario sangue freddo.

Poi dopo qualche esitazione, disse:

«È il genio del mare che non vuole ancora che vi si mangi.»

«Mi dirai almeno quali sono le intenzioni del genio del mare.»

«Tutti le ignorano.»

«Sa chi noi siamo?»

«Ho detto a lui che voi siete uomini bianchi e l'ho veduto a piangere.»

«Il genio?»

«Sì,» rispose l'indiano.

«Ama gli uomini bianchi?»

«È bianco anche lui.»

«Non potremo mai vederlo?»

«Sì, fra poco, al tramonto.»

«Dove?...»

«Apparirà sulla cima di quella scogliera che si estende dinanzi alla baia. Oggi sacrificherà un caimano alle divinità del mare.»

«Ma cos'è questo genio? Un uomo od una donna?»

«Una donna.»

«Una donna!» esclamò il Corsaro, impallidendo.

«È la regina della tribù.»

Il Corsaro era rimasto come fulminato. Guardava l'indiano cogli occhi smisuratamente dilatati, mentre il suo pallore aumentava di momento in momento ed il petto gli si sollevava affannosamente.

«Una donna!... Una donna!» ripetè con voce strozzata. «Quale dubbio!... Se fosse Honorata!... Gran Dio!... Mi avevano detto che era naufragata su queste spiagge!... Capo, lascia che io la veda!...»

«È impossibile,» rispose l'indiano. «Ella sta bagnandosi in mare.»

«Dimmi il suo nome!» gridò il Corsaro, che era in preda a tale esaltazione da far temere che impazzisse.

«Ti ho detto che si chiama il genio del mare.»

«Come è sbarcata qui?»

«L'abbiamo raccolta in mezzo alle onde, fra i rottami d'una nave.»

«Quando?»

«Noi non sappiamo misurare il tempo. So che in quell'epoca avevamo combattuto contro le tribù del settentrione.»

«Conta le lune!» gridò il Corsaro, con crescente ansietà.

«Non le ricordo.»

«Dille alla tua regina che noi siamo corsari della Tortue.»

«Sì, dopo il sacrificio,» disse l'indiano.

«E che io sono il cavaliere di Ventimiglia.»

«Mi ricorderò di questo nome. Addio, mi si aspetta sulla scogliera.»

Ciò detto l'indiano s'allontanò a rapidi passi, dirigendosi verso la spiaggia dove già si vedevano numerose scialuppe cariche di selvaggi, pronti a prendere il largo.

Il signor di Ventimiglia si era voltato verso i suoi compagni. Era trasfigurato: al pallore cadaverico di poco prima era successo un rossore febbrile, mentre nei suoi occhi balenava una viva fiamma.

«Amici,» disse con voce spezzata. «Ella è qui!...»

«Voi non ne avete ancora la certezza, signore,» disse Carmaux.

«Ti dico che Honorata è qui!» gridò con esaltazione.

«Possibile che la duchessa fiamminga sia diventata la regina degli antropofaghi?» esclamò Wan Stiller. «E se fosse invece un'altra? Qualche spagnuola sfuggita ad un naufragio?»

«No, il cuore mi dice che quella donna è la figlia di Wan Guld.»

«Saremo salvi o saremo perduti?» si chiese Carmaux.

Il Corsaro non rispose. Aggrappato alle sbarre della gabbia, ansante, affannato, colla fronte imperlata d'un freddo sudore, guardava verso la scogliera sulla cui cima doveva fra poco apparire il genio del mare. Un tremito convulso agitava le sue membra.

La cerimonia del sacrificio era cominciata.

Una moltitudine d'indiani aveva invasa la spiaggia, mentre numerose scialuppe percorrevano la baia dirigendosi verso la scogliera.

Verso il mare si udivano dei canti strani e ad intervalli risuonavano dei colpi sordi che parevano mandati da un enorme tamburo.

La regina degli antropofaghi, circondata dai capi e dai più famosi guerrieri della tribù, doveva aver cominciati i sacrifici destinati alle divinità del mare. Le rocce però impedivano ai corsari di vedere la strana cerimonia. Gl'indiani accalcati sulla spiaggia si erano inginocchiati e univano le loro voci a quelle che venivano dalla scogliera. Era un canto triste, monotono, senza scatti, che rassomigliava al misurato rompersi delle onde contro la costa.

Ad un tratto però si fece un gran silenzio. Tutti gl'indiani si erano sdraiati al suolo, colla fronte appoggiata sulla sabbia.

Il sole era allora prossimo al tramonto. Scendeva in mare fra due nuvole color del fuoco, mandando i suoi ultimi raggi proprio sulla cima della scogliera.

Tutto all'intorno le acque scintillavano, come se dei getti d'oro fuso si fossero mescolati o fossero sorti dalle profondità del mare.

Il Corsaro non distaccava gli sguardi dalla vetta sulla quale doveva apparire la regina degli antropofaghi. Il cuore gli batteva così forte da rompergli il petto, mentre stille di sudore gli solcavano il volto ritornato pallidissimo.

Carmaux, Wan Stiller e Moko, pure in preda ad una viva ansietà, si erano collocati ai suoi fianchi.

«Guardatela!» esclamò improvvisamente Carmaux.

Sul fondo infuocato del cielo era comparsa una forma umana. Si teneva ritta sulla punta estrema della scogliera, colle braccia tese verso la tribù che gremiva la spiaggia. La distanza che la separava dai filibustieri era tale da impedire a questi di poterla ravvisare, ma il cuore del Corsaro aveva provato un sussulto. Qualche cosa, come una specie di corona di metallo, probabilmente d'oro, scintillava sulla testa della regina ed un ampio mantello, che pareva formato di piume variopinte, l'avvolgeva dalle spalle ai piedi. Anche alle braccia, che sembravano nude, scintillavano dei pezzi di metallo, forse dei braccialetti o dei monili.

Le chiome erano sciolte e ondeggiavano leggiadramente attorno al volto della regina, sotto i primi soffi della brezza notturna.

«La vedete, signore?» chiese Carmaux.

«Sì,» rispose il Corsaro, con voce soffocata.

«La riconoscete?»

«Ho un velo dinanzi agli occhi... ma il mio cuore batte forte e mi dice che quella donna è la stessa che io ho abbandonata sul mare tempestoso dei Caraibi.»

In quell'istante una voce robusta, potente, quella del capo indiano, echeggiò per l'aria:

«Guerrieri rossi!... La nostra regina proclama sacri gli uomini bianchi, figli delle divinità marittime!... Sventura a chi li tocca!»

Il sole in quel momento scomparve e l'oscurità scese rapida, celando agli sguardi dei corsari la regina degli antropofaghi.

Il signor di Ventimiglia si era lasciato cadere, nascondendosi il viso fra le mani. Ai suoi compagni era sembrato di udire come un sordo singhiozzo. Gl'indiani avevano abbandonata la spiaggia e anche le scialuppe erano approdate.

Passando dinanzi alla gabbia, uomini, donne e fanciulli s'inchinavano come se i prigionieri fossero diventati, di punto in bianco, delle vere divinità. Il passaggio era già terminato, quando si vide comparire il capo, seguito da quattro guerrieri che portavano dei rami resinosi accesi.

Con un colpo di mazza sfondò quattro sbarre e, preso il Corsaro per una mano, gli disse:

«Vieni! La regina ti attende.»

«Le hai detto il mio nome?» chiese il signor di Ventimiglia.

«Sì.»

«Dimmi se ha i capelli biondi o neri.»

«Come l'oro.»

«Honorata!» esclamò il Corsaro, comprimendosi il petto con ambe le mani. «Andiamo!... Conducimi dalla regina!»

L'indiano attraversò il villaggio che pareva deserto, non scorgendosi alcun lume brillare nelle capanne nè udendosi alcun rumore, si cacciò sotto la foresta

che la luna cominciava ad illuminare e un quarto d'ora dopo s'arrestava dinanzi ad una vasta abitazione la quale sorgeva in mezzo ad una macchia di magnolie.

Era una costruzione che non mancava d'una certa eleganza, colle pareti coperte di stuoie dipinte a vivaci colori, con una veranda che le girava tutto intorno ed un doppio tetto terminante a punta per ripararla meglio dai cocenti raggi del sole.

Una lampada, avanzo certamente di qualche nave naufragata in quei paraggi, illuminava vagamente l'interno, lasciando nella penombra buona parte della vasta stanza.

Il Corsaro, pallido come un cencio lavato, si era arrestato sulla soglia. Gli pareva d'avere un denso velo dinanzi agli occhi.

«Entra,» gli disse il capo, il quale si era arrestato al di fuori assieme ai quattro guerrieri. «La regina è qui!»

Una forma umana, avvolta in un ampio mantello di penne di *jacamar* verdi e oro a strisce fiammeggianti, con in testa una corona d'oro, si era staccata dalla parete opposta, avanzandosi lentamente verso il Corsaro. Giunta a tre passi da lui, aprì il mantello gettando contemporaneamente indietro, con un rapido moto del capo, l'opulenta capigliatura bionda che le scendeva sulle spalle e sul petto in pittoresco disordine. Era una splendida creatura di venti o ventidue anni, colla pelle rosea, gli occhi grandi, che mandavano vivi lampi, con una bocca piccolissima, che lasciava intravedere dei denti piccoli come granelli di riso e scintillanti come perle. Aveva il corpo racchiuso in una specie di camicia di seta azzurra, stretta ai fianchi da una cintura d'oro e le braccia cariche di monili di gran valore ed in mezzo al petto portava l'emblema del sole, in argento massiccio.

Il Corsaro era caduto in ginocchio dinanzi a lei, esclamando con voce soffocata:

«Honorata!... Perdono!»

La regina degli antropofaghi, o meglio la figlia di Wan Guld, era rimasta immobile dinanzi a lui. Il seno però le si sollevava impetuosamente, mentre dei sordi singhiozzi le morivano sulle labbra.

«Perdonami, Honorata,» ripetè il Corsaro, tendendo le braccia.

La regina si curvò su di lui e lo rialzò, mormorando con voce rotta:

«Sì, t'ho perdonato... la notte istessa in cui tu mi abbandonasti sul mare dei Caraibi... Tu vendicavi i tuoi fratelli.»

Poi scoppiò in pianto, nascondendo il bel volto sul petto del fiero scorridore del mare.

«Cavaliere,» mormorò. «T'amo ancora!»

Il Corsaro aveva mandato un grido di gioia suprema e si era stretta al cuore la giovane donna. Ad un tratto però si staccò da lei quasi con orrore, coprendosi il viso colle mani.

«Sorte fatale!» esclamò. «Parliamo così, mentre fra me e te il triste destino che mi perseguita ha gettato tanto sangue!»

Honorata udendo quelle parole era indietreggiata, mandando un grido.

«Ah!» esclamò. «Mio padre è morto!»

«Sì,» disse il Corsaro con voce cupa. «Egli dorme il sonno eterno nei baratri del gran golfo, nella stessa tomba ove riposano i miei fratelli.»

«Me l'hai ucciso...» singhiozzò la povera giovane.

«È il destino che te l'ha ucciso,» rispose il Corsaro. «Egli si è inabissato col suo vascello, mentre cercava di trarmi nella gran tomba umida, dando fuoco alle polveri.»

«E tu sei sfuggito alla morte!»

«Dio non ha voluto che io morissi senza rivederti.»

«Perdono per mio padre!»

«Le anime dei miei fratelli sono placate,» disse il Corsaro con voce funebre.

«E la tua?»

«La mia!... L'uomo che odiavo non vive più e oltre la tomba non sopravvive la vendetta. La mia missione è finita.»

«E anche l'amor tuo è morto, cavaliere?» singhiozzò Honorata.

Un sordo gemito fu la risposta.

Ad un tratto il Corsaro prese la giovane per una mano, dicendole:

«Vieni!...»

«Dove vuoi condurmi?»

«Bisogna che veda il mare.»

La trasse fuori dalla casa e la condusse verso la foresta, inoltrandosi sotto i grandi alberi.

Il capo indiano ed i suoi guerrieri, ad un cenno della regina, si erano arrestati, mentre si disponevano a seguirla.

La notte era splendida, una delle più belle che il Corsaro avesse ammirato sotto i tropici. La luna splendeva in un cielo purissimo, sgombro di qualsiasi nube, proiettando i suoi raggi azzurrini, sui giganteschi pini e sui funebri cipressi della foresta.

L'aria era calma, tiepida, carica di profumi deliziosi delle magnolie, delle coreopsidi gialle e delle passiflore. Un silenzio quasi assoluto, pieno di pace e di mistero, regnava al di sotto dei grandi vegetali. Solamente di quando in quando, in lontananza, si udiva il frangersi dell'onda mossa dalla marea.

Il Corsaro aveva cinta colla destra la sottile vita della giovane donna, la quale da canto suo aveva posato il biondo capo sulla spalla di lui. Camminavano lentamente, in silenzio, ora occultandosi sotto la fosca ombra dei vegetali ed ora comparendo alla luce dell'astro notturno.

«Morire così, fra il profumo dei fiori e la luna dinanzi agli occhi, sotto queste ombre misteriose,» disse ad un tratto Honorata. «Potessero in questo momento le mie palpebre chiudersi per sempre e non riaprirsi più mai!»

«Sì, la morte, l'oblio!» rispose il signor di Ventimiglia con voce cupa.

Il mare cominciava ad apparire attraverso i tronchi degli alberi. Scintillava come una immensa lastra d'argento e tremolava vagamente sotto la spinta della marea. L'onda muggiva cupamente, frangendosi con crescente fragore.

Il Corsaro si era arrestato presso una gigantesca passiflora e guardava con una specie d'ansietà la brillante superficie del mare. Si sarebbe detto che in mezzo a quei flutti argentei cercasse di scoprire qualche cosa.

«Essi dormono laggiù,» disse ad un tratto. «Forse a quest'ora sanno che noi siamo uniti e rimontano a galla per maledirci.»

«Cavaliere!» esclamò Honorata, con terrore. «Quali follie!»

«Credi tu che l'odio sia spento nell'anima tormentata di tuo padre? Credi tu che il suo cadavere non si agiti sapendoci vicini? Ed i fratelli miei, ai quali avevo giurato l'esterminio di tutta la sua razza?»

«Sì, essi rimontano a galla,» proseguì il Corsaro che pareva fosse in preda ad una viva esaltazione. «Io li vedo salire dagli abissi del mare a guizzare attraverso le onde luminose. Essi vengono a imprecare contro il nostro amore, essi vengono a rammentarmi i miei giuramenti, essi vengono a dirci che fra me e te vi sono quattro cadaveri... del sangue... dell'odio...

Dell'odio... Ed essi forse ignorano quanto io ti ho amata e quanto io ti ho pianta. Honorata, dopo quella notte fatale che ti abbandonai sola, in mezzo alla tempesta, affidandoti alla misericordia di Dio!... Guardali, Honorata, guardali... Ecco il Corsaro Verde... ecco il Rosso... ecco tuo padre... e anche l'altro mio fratello ucciso sulle terre di Fiandra...»

«Cavaliere!» esclamò la giovane, atterrita. «Ritorna in te!...»

«Vieni!... Vieni!... Voglio vederli!... Voglio dire loro che io t'amo!... Che ti voglio mia sposa!... Che le loro anime ritornino negli abissi del Gran Golfo e che non risalgano più mai alla superficie.»

Il Corsaro, che pareva avesse smarrita completamente la ragione, trascinava Honorata verso la spiaggia. I suoi occhi mandavano strani bagliori e un tremito convulso agitava le sue membra.

La giovane regina degli antropofaghi si lasciava condurre senza opporre resistenza, quantunque comprendesse che il Corsaro correva incontro alla morte.

Quando giunsero sulla spiaggia, la luna stava per tramontare in mare. Un'immensa striscia d'argento si proiettava sull'acqua, la quale pareva che tutto d'un tratto avesse acquistata una trasparenza insolita. Il Corsaro si era arrestato,

curvo innanzi, cogli occhi smisuratamente dilatati, fissi in quella striscia scintillante.

«Li vedo!... Li vedo!...» esclamò. «Ecco le quattro salme che salgono dal fondo del mare e che si coricano sull'onda luminosa!... Essi ci guardano!... Vedo i loro occhi scintillare come carbonchi attraverso i flutti!... Non hai udito tu il gemito di mio fratello morto in Fiandra?»

«È la brezza notturna che sibila fra i cipressi,» disse la giovane.

«La brezza!...» esclamò il Corsaro come se non avesse compreso. «No, è vento che viene dalla Fiandra!... È l'urlo di mio fratello assassinato ai piedi della rocca!...

E questo grido? L'hai udito tu!... È del Corsaro Verde!... Io l'ho udito la sera che abbandonavo il suo cadavere fra le onde del mar dei Caraibi!... E questo è il gemito del Corsaro Rosso!... Anche Carmaux e Wan Stiller l'hanno udito la notte nella quale io rapivo la sua salma dalla forca di Gibraltar.

E questo rombo che mi rintrona gli orecchi?... È la fregata che salta!... La nave che tuo padre ha inabissato!...

Vieni, anche la nave rimonta a galla!... Forse risalirà anche la mia *Folgore* che l'Atlantico mi ha inghiottita!...»

Il Corsaro, sempre tenendo stretta al suo fianco la giovane donna, scendeva la spiaggia. Le onde mosse dalla marea si frangevano fra le sue gambe e ricadevano gorgogliando e scintillando sotto gli ultimi bagliori della luna.

Aveva sollevata fra le robuste braccia la giovane regina e si avanzava fra i flutti, gridando: «Vengo!... Fratelli!... Vengo!»

Ad un tratto s'arrestò. Aveva già l'acqua alla cintura e le onde gli rimbalzavano fino alle spalle.

«Dove sono io?» si chiese. «Cosa sto per commettere?... Honorata!...»

La giovane l'aveva avvinghiato al collo ed i suoi biondi capelli s'erano attortigliati attorno al Corsaro.

«La vita o la morte?» gli chiese.

«L'amor tuo,» rispose la giovane con un filo di voce.

. . . . . .

L'indomani Carmaux, Moko, Wan Stiller e gli indiani, perlustrando la spiaggia, trovavano sulla sabbia la corona ed il mantello di piume della regina e la misericordia del Corsaro.

Contate le scialuppe, avevano trovato che ne mancava una.

Conclusione

Tre mesi dopo gli avvenimenti narrati, un legno corsaro spinto dalla tempesta, andava a rifugiarsi nella baia abitata dagli antropofaghi. Era montato da sessanta filibustieri guidati da Sharp, un altro che doveva più tardi acquistare grande rinomanza fra gli scorridori del mare, colla seconda impresa di Panama.

Avevano appena gettate le àncore quando videro staccarsi dalla spiaggia una scialuppa montata da due bianchi e da un negro di statura atletica.

Erano Carmaux, Wan Stiller e Moko.

Dopo la misteriosa scomparsa della regina e del Corsaro, nella loro qualità di divinità marittime, erano stati proclamati liberi, affidando anzi a loro il supremo comando della tribù, e di quella libertà avevano subito approfittato per abbandonare i loro sudditi e rifugiarsi a bordo della nave corsara.

Fu da Sharp, che avevano già conosciuto alla Tortue, che appresero, con stupore, che Morgan e la maggior parte dei suoi compagni erano riusciti a salvarsi non solo, ma anche a ricondurre all'isola la *Folgore*, quantunque mezza fracassata dall'esplosione prima e dalla tempesta poi. Tornati quindici giorni dopo alla Tortue, Carmaux, l'amburghese ed il negro poterono finalmente rivedere i loro compagni e Morgan che avevano creduti inghiottiti dall'Atlantico ed informarli della misteriosa scomparsa del signor di Ventimiglia e della figlia di Wan Guld.

Varie spedizioni furono tosto organizzate da Grammont, da Laurent, da Wan Horn, da Sharp e da Harris, i più famosi capi della filibusteria e dallo stesso Morgan. Navi furono mandate a perlustrare le coste della Florida e perfino alle isole Bahama ma con nessun risultato.

Il Corsaro Nero era scomparso senza lasciar traccia in nessuna terra.

Solamente sei anni più tardi, quando già Morgan era diventato famoso colla sua ardita e fortunata spedizione di Panama e si era ritirato alla Giamaica a godersi le ricchezze immense accumulate, da un capitano fiammingo che veniva dall'Europa gli veniva consegnato un piccolo scudo d'oro che portava nel mezzo gli stemmi del signor di Ventimiglia e di Wan Guld, e che asseriva essergli stato dato da un vecchio marinaio italiano.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource in lingua italiana[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Candalua
- Zhuyifei1999
- Siebrand
- Maat
- Skalman
- Ftiercel
- Marc

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it